ANTONIO RICCI

MEMORIE STORICHE
DEL
CASTELLO E COMUNE
DI
CARMIGNANO

PRATO
STEFANO BELLI, EDITORE-LIBRAIO
1895.

Roma, Tip. dell' Unione Coop. Editrice.

E. Calzone inc.

CASTELLO E ROCCA DI CARMIGNANO

ANTONIO RICCI

MEMORIE STORICHE

DEL

CASTELLO E COMUNE

DI

CARMIGNANO

PRATO

STEFANO BELLI, EDITORE-LIBRAIO

1895.

PREFAZIONE

Da molto tempo vivendo io fra queste alte colline, dove, sui culmini, sono ancora visibili i ruderi delle antiche fortezze medioevali, agitavo il pensiero d' investigarne attentamente la storia. Leggendo talora le cronache e raccogliendo notizie dalla tradizione viva, io andava notando, e a grado a grado accumulavo il materiale storico, il quale, in capo a qualche anno, mi parve essere di non lieve importanza. Ma facendo queste ricerche, spinto dall'avidità di sapere e dall'intenso affetto da me sempre nudrito per questi ameni luoghi, dove provai il conforto della pace campestre gradevolmente allietata da geniali studii, io non aveva pur formato il disegno di farne un libro. Diffidente delle mie forze, mi parve ec-

cessiva baldanza presentarmi al pubblico con la penna dello storico: però spesso mi avveniva di narrare, ai più amanti del paese e delle sue lontane storie, alcuni brani intorno alle famose guerre sostenute, non che altre vicende occorse nel Comune di Carmignano; ed allora dagli ascoltatori io era incitato a continuare le mie ricerche, ed a consegnarne il frutto alle stampe.

Sullo scorcio del 1889 chiamato dalla volontà del popolo a reggere le sorti del Comune, sentii nascere in me il dovere d'illustrarne con qualche scritto la storia, quasi per contraccambiare la fiducia e la benevolenza che mi si addimostrava; e senza il più effimero desiderio di lode, m'imposi nuovi studii nell'Archivio Comunale.

Or sono circa tre anni iniziai le prime ricerche, ed incominciando dal decifrare le vecchie pagine de'più antichi volumi, a grado a grado passai in rassegna l'Archivio intero. Nell'anno decorso compii finalmente questo studio preparatorio. Ma dopo averlo condotto a fine, non nascondo che provai un certo senso di sconforto, vedendo che con quelle sole note,

sebbene prese con diligenza, sarebbe stato impossibile di tessere una storia ordinata. L'Archivio, che nei tempi antichi aveva, non meno che gli abitanti, subìto le devastazioni di lunghe guerre, era rimasto privo dei documenti più necessarii; e nei tempi più recenti, le improvvide ordinanze emanate dai varii Governi di traslocare i volumi e le filze prima a Pistoia, poi al Galluzzo, ne avevano ancora favorita la dispersione.

Dopo aver chiesto invano agli Archivii paesani le notizie che andavo cercando, pensai di attingerne da quelli delle città che tennero anticamente il dominio di questa Rocca, quali sarebbero Pistoia e Firenze. Ivi ritrovai qualche sparsa e saltuaria informazione relativa a questa terra: ma le città dominanti avendo sempre rispettata l'autonomia del Comune soggetto, non potevano naturalmente possedere gran copia di documenti, e mi dovetti accontentare di quel poco che potei raccogliere.

Per buona sorte i saldi o *Calcoli di Ragione*, da noi qui custoditi, incominciando fino dall'anno 1529, e seguitando fino al 1774, mi offrirono gran contributo di notizie; poichè, dalle

entrate e spese annotate, io attingeva cognizione, per quanto superficiale, di avvenimenti che poi, con la scorta degli storici e dei cronisti, potei alquanto illuminare. Non v' ha dubbio però che le poche linee scritte dagli antichi Camarlinghi con pessima scrittura e con dizioni usate dagli abitanti del Contado furono aride sorgenti alla mia sete, e tali saranno pure a quella dei lettori desiderosi di più ampii particolari. Avrei potuto differire ancora questa pubblicazione, aspettando che dal tempo, dal caso e dalla amichevole collaborazione di altri ricercatori mi fosse offerta più larga messe: ma il desiderio di coloro che mi sapevano all'opera, e la coscienza che, a malgrado di qualche lacuna, cronologicamente io aveva potuto rintracciare i fatti più notevoli, mi fece decidere a dar fuori il mio lavoro, quale che esso si fosse.

Avendo io dovuto comparare i varii autori che in differenti epoche scrissero istorie, mi è avvenuto di toccar con mano che sovente il più moderno dal più antico ha letteralmente ricopiato intieri brani: talchè, non per offuscare la

fama di coloro, ma per dimostrare come è agevole lo stampare libri fatti con tal metodo, bisogna che dichiari a quali fatiche ho dovuto sottomettermi io, costretto a dissodare un terreno affatto vergine. Ciò valga ad attenuare la severità del giudizio di quanti troveranno deficienti queste pagine, dettate piuttosto come saggio storico di luoghi e di tempi non mai descritti, che come intiero compendio della nostra storia Comunale.

Ho creduto opportuno di suddividere il lavoro in tre parti. La prima di queste comprende i fatti avvenuti dalle prime dominazioni dei Romani fino al 1343, epoca in cui il Castello di Carmignano spontaneamente si rese alla Repubblica di Firenze. La seconda, dipartendosi da quell'anno, comprende, per ciò che si riferisce in qualche modo al nostro Comune, gli avvenimenti che si svolsero per oltre due secoli, fino al 1774, durante la Repubblica, il Principato Mediceo e parte della dominazione Lorenese. La terza più diffusamente passa in rassegna il periodo dei 120 anni, che abbraccia il seguito della dominazione Lore-

nese e gli altri Governi che tennero brevemente il dominio in Toscana, terminando con l' annessione di questa al Regno d'Italia.

Segue poi la serie dei giusdicenti non trovata qui completa, ma da me compilata con la scorta dei documenti sopravvissuti. Laddove questi mi fecero difetto, fu gioco forza interpolare delle lacune, che forse maggiori ricerche potranno colmare.

In fine ho soggiunto in *Appendice* i documenti estratti dai vari archivii, riproducendoli fedelmente a corredo illustrativo del testo.

Ed ora non mi resta che un'ultima parola. Assai spesso chi si accinge a scrivere un libro è mosso da un segreto pensiero. Quello che mosse me fu il timore che qui l'ala del tempo, la vandalica distruzione di tutte le antiche memorie, ed anche l' abbattimento della vetusta Rocca, per cui gli abitanti popolarono le prime falde della collina, avrebbero congiurato a fare disparire ogni tradizione, nè molto tempo sarebbe trascorso che persino gli ultimi ricordi verrebbero affatto cancellati. A ravvivare le semispente tradizioni, ad accendere nel cuore

degli abitanti l'amor patrio e contribuire anche all'incremento della storia toscana, io ho stimato non del tutto vana la pubblicazione di queste Memorie.

Mentre mi ha sempre animato il vivo desiderio di tramandare con opere utili e belle una pagina onorata ai posteri, ho anche stimato vantaggioso ai popoli, che hanno avuto una storia, il non ignorarla. Peraltro non per ostentare le glorie degli avi, come è il mal vezzo dei popoli decaduti, deve l'amico lettore seguirmi in questa narrativa; ma per conoscere quel tanto di bene o di male che operarono gli antichi a profitto o a danno della patria loro.

Fra gli avvenimenti che narreremo, alcuni si produssero per le male arti degli stessi popolani, altri per l' insipienza dei reggitori; spesso anche furono provocati dall' indifferenza e dall' indolenza generale.

Se potessi esser certo che da queste Memorie i presenti ed i futuri traessero ammaestramento per allontanare il male ed accrescere il bene alla patria, io avrei ottenuto il più prezioso guiderdone alle mie fatiche. Così spe-

rando, con securo animo io dedico al popolo di Carmignano questo libro. Egli lo accolga benignamente, per quell' affetto di patria che, la Dio mercè, addimostrò in ogni tempo di sentire vivo e profondo nel cuore.

PARTE PRIMA

I Romani, guidati da Giulio Cesare, 70 anni innanzi l'incarnazione di Gesù Cristo, dopo lungo assedio, conquistarono e distrussero Fiesole. Ricordano Malespini narra che l'assedio durò 11 anni, 4 mesi e 6 giorni, ed il Villani narra che durò 8 anni, 6 mesi e 4 giorni. Dopo la distruzione di Fiesole, seguì la fondazione di Firenze, e concordemente i cronisti assegnano la data dell' edificazione a 70 anni prima della Nascita di N. S. Gesù Cristo e a 682 dopo l'edificazione di Roma.

Per quanto fitte sieno le caligini che involgono la storia dei primi secoli, è dalla fondazione di Firenze che daremo principio alla narrazione dei fatti avvenuti nell' antichissimo Castello di Carmignano. Allorchè i Romani conquistarono Fiesole, e fondarono Firenze, si resero altresì padroni di molti luoghi del Contado, e riconobbero fin da allora l' importanza delle colline di Carmignano, sentinelle avanzate che sorvegliano e dominano gli sbocchi dell' appennino.

Dove ora sorge Pistoia, Giulio Cesare sconfiggeva Catilina, e le vette dei nostri colli erano teatro di sanguinosa istoria, come lo furono più tardi, nelle prime guerre medioevali. Lucio Silla, per vendicarsi dell' assistenza prestata a Mario, suo nemico, dai Popoli della Toscana, confiscò loro tutti i beni, per testimonio di Sallustio, e li repartì ai suoi soldati, a' quali assegnò, tra gli altri, il territorio nostro, piano e montuoso. Ridottasi di lì a non molti anni la Repubblica romana ad una perfetta Monarchia, sotto Augusto, e variatosi da questo tutto il sistema del Governo, trovossi la colonia, qui fermatasi, compresa in una delle undici Provincie, nelle quali fu dall' Imperatore divisa l' Italia, come narra Sesto Rufo. Correggendo poi Elio Adriano la divisione suddetta e formando del Ducato di Spoleto e della Toscana una sola Provincia, ne assoggettò il Governatore al Vicario di Roma.

Le incombenze di tali Governatori, qualunque si fosse il loro carattere di Correttori, Consolari o Presidi, esse furono sempre uguali e si estendevano ad una generale giurisdizione civile, criminale e di Stato; quello però a cui con maggiore premura invigilavano, si era l' esazione dei tributi per mezzo dei Ministri, da loro deputati col titolo di *Tabularii, Actuarii, Scribae, Apparitores.* Da questi furono, in progresso di tempo, talmente oppressi i popoli dell' Italia che in essa « *com-* « *plura oppida ab habitatoribus deserta fuerunt* », come racconta Zosimo, il quale nel descrivere l' estorsione di

Stilicone, avvenuta sotto l'imperatore Onorio, afferma che: « *quidquid ubique divitiarum erat in Stiliconis do-* « *mum confluebat, et omnibus in locis paupertas eorum* « *domos exhauriebat, qui locupletes olim fuerant* » e quel poco che vi rimase venne in preda di Alarico che nel 409 saccheggiò tutta l' Italia.

Il primo documento dell' occupazione Romana, per quanto noi sappiamo, è una moneta con l' effigie di Galba, da noi posseduta, e trovata nei pressi dell'antico Castello. Questa moneta, riprodotta dal d' Agincourt (Storia dell' Arte), bellissima fra le imperiali, farebbe credere che Carmignano, nell' anno 68 di Gesù Cristo, fosse colonia Romana, nè potessero i Romani, dominanti a « Fiorenza Magna », (così chiamala il Malespini) non occupare *Carminianum*. Abbiamo udito varie versioni circa l' origine del nome di questo vetusto Comune. Non le riferiamo perchè, prive d' ogni fondamento storico, sembrano allontanarsi dalla verità. Azzardiamo però un'ipotesi: i primi popoli abitatori di queste allora incolte colline, site alle falde degli alti monti della catena appenninica, si dedicarono alla pastorizia, e questi aborigeni pettinavano e cardavano le lane dei loro armenti (*carminare*). Dal luogo dove compievasi tale operazione della pastorizia (*carminatio*) può facilmente essere derivato il nome di *Carminianum*.

Carmignano, assiso sul fianco orientale del monte Albano, mentre dominava le Castella e le nascenti città della pianura, era altresì situato sul passo più

breve per giungere dall' Italia media a Firenze. Tutto il piano di Pistoia, Prato e Firenze era allora paludoso, poichè la Golfolina sbarrava il fiume Arno, per modo che lo facea ringorgare insino assai presso a Firenze, e per tale ingorgamento si spandeva l' acqua dell'Arno, dell' Ombrone e di Bisenzio per il piano sotto Signa, Settimo, Prato, Campi, insino appiè de' monti. E si è ben veduto e provato, che la pietra della Golfolina fu, per forza, tagliata con picconi e scalpelli, per modo che il corso dell' Arno calò e dibassò sì che i paduli scemarono e rimasero terra fertile. Tito Livio attesta che tale fosse lo stato delle nostre pianure alla discesa di Annibale, 218 anni prima di Gesù Cristo, e per quanto già al tempo di Giulio Cesare fosse stato operato il taglio della Golfolina, non di meno ancora per molti secoli, rimase il piano poco transitabile dagli eserciti e dai carichi dei mercanti. Talchè ben può dirsi che la famosa terzina di Dante Alighieri, nel 33° canto dell' Inferno, imprecante contro Pisa,

> Muovansi la Capraia e la Gorgona
> E faccian siepe all' Arno in sulla foce

sia una storica reminiscenza del Poeta, anzichè un volo della sua viva fantasia.

Fu in epoca molto posteriore che si costrinsero i numerosi confluenti dell' Arno e dell' Ombrone nei loro alvei, e si ordinò, con severi bandi, il prosciugamento della pianura, mantenuta feconda da numerosi consorzi,

e perciò il Monte Albano, che da un lato protendesi fino alle gole di Serravalle e dall'altro immette ai Colli di Signa alta, era la via più breve e più battuta per giungere a Firenze, dopo il valico dell'alta schiena dei monti settentrionali. Tale rimase anche nel XII secolo, ed è prova sufficiente il sapere che Lucio o Alluccio, ospitaliere, per le cure del quale vennero eretti varii ospizi nei contadi di Lucca, Pistoia e Firenze, edificasse. sopra una delle più eminenti creste del Montalbano (Metri 540), un ospizio, ora torre deserta, che tuttavia reca il nome di Sant'Alluccio, e che già fu possesso del vicino monastero di San Baronto. Similmente la Chiesa di San Giusto (1), presso il giogo di Pietra-Marina, fu edificata, nel secolo XIII, dalla pietà dei viandanti, che transitavano per quei luoghi.

È perciò indubitato che, durante l'epoca romana, Carmignano fosse un Castello situato sul transito per Firenze: ed anche tuttora, sui monti circonvicini, vediamo

(1) La Chiesa ed il Campanile di San Giusto, a Montalbano, edifizi monumentali del secolo XIII, erano ridotti a tale rovina, che il Regio Ministero della Istruzione, considerando come avrebbe potuto conservarli sia pure allo stato di rudere, commise all'ufficio Regionale la esecuzione dei lavori necessari a consolidarne le parti superstiti. Compiutisi tali lavori, il signor Tito Cinotti, proprietario di quegli edifizi, con animo liberale, cedeva ogni suo diritto allo Stato, ed il Ministero ne prendeva possesso per mezzo dell'ufficio Regionale. La loro custodia è già stata affidata, per disposizioni ministeriali, al Comune di Carmignano.

traccia di strade larghe, sebbene ora abbandonate, che mostrano essere altra volta state vie necessarie di comunicazione. Ma nella fitta ombra dei primi secoli è difficile cosa il penetrare; nè può recar meraviglia che l'ala del tempo non abbia qui risparmiato ruderi che attestino la vetustà di questa terra. Le lunghe e formidabili guerre che afflissero Carmignano per quasi tre secoli, come più tardi narreremo, furono ostacolo alla conservazione d'ogni reliquia.

Nell'anno 475 Odoacre, re degli Eruli, fecesi assoluto Signore di tutta Italia: ma appena postosi in grado di godere il frutto della sua invasione, lo sopraggiunse Teodorico, Re de' Goti, che, scacciati gli Eruli, si proclamò Re d'Italia, ed alle sue orde distribuì le terre che gli Eruli da Odoacre avevano ricevute. Atalarico, Deodato, Vittige e Teia furono i suoi successori e, contro quest' ultimo, Giustiniano spedì Belisario. L'assistenza che ricevè dall' Oriente fu così meschina che, a soggiogare la Toscana, ei non potè destinare più di 500 uomini, i quali non trovarono resistenza se non a Fiesole, da loro prima bloccata e poi smantellata.

Poco dopo, i Goti ripresero le armi, e Totila, loro capo, riconquistò l' Italia. Fu allora assediata Firenze, e con storica presunzione debbe credersi che il primo assedio subìto dalla nostra Rocca avvenisse l'anno 532, poichè fino da quell' epoca le popolazioni battute nel piano fiorentino rifugiarono sui luoghi forti o di difficile accesso. I Longobardi, dopo 77 anni di regno dei

Goti, invasero l'Italia in numero di duegentomila, sotto la condotta del Re Alboino, nell' anno 568. Essi, scacciati i Goti, divisero l' Italia in Ducati, dei quali uno fu la Toscana; ma nel 773, Re Desiderio obbligò il Papa Adriano I ad invitare Carlo Magno alla conquista d' Italia. In conseguenza di ciò, Firenze nel 774 passò sotto l' Imperio dei Franchi, i quali divisero l' Italia in Ducati, Marche e Contee. Stabilirono così, in tutti i luoghi, gli Ufiziali del Fisco, col nome di Gastaldi e Sculdari, ed agli Scabini fu devoluta la civile giustizia.

Scrive l' Inghirami, che non è noto se in quel tempo fosse Carmignano soggetto ai Marchesi di Toscana, ma sibbene è certo che, nel principio del secolo successivo, rendeva ubbidienza ad un particolare signore, avente il titolo di Visconte (questa notizia è tratta dal Della Rena, nella sua opera — Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana, parte I, § XXXII); ma egli tace da quale documento l'abbia attinto.

Carlo Magno fu primo ad attribuire a Firenze i limiti del Contado, che stabilì a tre miglia fuori delle mura, e l' imperatore Ottone I lo ampliò fino a sei.

Ottone I della Casa di Sassonia conquistò l' Italia con le armi e con l'amore. Lotario aveva sposato Adelaide di Borgogna, e Berengario usurpatone il trono, tenne prigione Adelaide, la quale offrì la sua corona e la sua mano ad Ottone I detto il Grande, ov' egli l'avesse liberata. Ottone vittorioso sposò quindi la Principessa, e ne godette il ricco appannaggio.

Divenuta l'Italia feudo imperiale, Ottone III, nel 998, ci diede il primo e più antico documento che, trasmesso fino ai nostri giorni, fa menzione di Carmignano. Questo è un privilegio, dato in Roma il 25 febbraio del 998, a favore di Antonio, Vescovo di Pistoia, in cui egli vien dichiarato Principe dell'Impero; e fra gli altri luoghi della sua Diocesi, a lui fu conferita la Corte di Carmignano (1). Questo aveva quindi, fino dal X secolo, giurisdizione sui luoghi vicini chè tali erano le attribuzioni che si comprendevano sotto il nome di Corte, a relazione di Didaco Covarruvias, nel suo testo « *Practicarum quaestionum* », nel quale viene così definita la Curia: « *Olim autem Curiae, authore Festo, dicebantur,* « *in quibus unius cuiusque partis populi Romani quid* « *gerebatur, quales sunt hae num. 30 in quas Romulus* « *populum Romanum distribuit* ». Ed altrove, secondo Gellio: « *Curia item apud Romanos locus ille fuit cele-* « *bratissimus ubi de publicis rebus a Consulibus et Se-* « *natoribus tractabatur* ».

Dentro le mura della Rocca questi popoli dovettero riparare dalle orde de' Goti condotti da Radagasio, e contro Totila « *flagellum Dei* », che Toscana e gran parte d' Italia conquistò e distrusse ferocemente. Ma dopo le alternate e tristissime vicende, che fecero l' Italia ripe-

(1) Appendice n. I.

tuto ludibrio di straniere e continue devastazioni, ebbe questa terra il suo destino, per il nominato privilegio di Ottone III Imperatore, il quale seco condusse Ugo, poi Marchese di Toscana, che dai cronisti dicesi essere stato il Marchese di Brandeburgo, e luogotenente Imperiale. Il Vescovo di Pistoia, come Principe dell'Impero, ebbe quindi lata giurisdizione sulle terre mentovate nella predetta pergamena, e la mantenne, come pare, fino all' anno 1125.

In quel tempo i Fabbroni, potente famiglia di Pistoia, tenevano signoria nel Castello di Signa. I Fiorentini, bramosi di estendere il dominio loro sull'altrui territorio, s' impadronirono d' improvviso di quel Castello. I Fabbroni, meditando di vendicarsene, trovarono essere opportuno il tempo, mentre i Fiorentini contrastavano coi Fiesolani per conto della Rocca di quell' antica città, sicchè entrato l' anno 1126, ed avuti i Fabbroni, dagli amici loro, varii sussidi, non senza quelli dei Pistoiesi medesimi, conquistarono Carmignano, che i Fiorentini poco prima aveano tolto al Vescovo di Pistoia Ildebrando. Accortisi pertanto i Fabbroni, che Firenze volea riprendere quel Castello, allora considerabile, e dubitando essi di non poterlo difendere, ne fecero dono alla città di Pistoia. Così, per la prima volta, ebbe Pistoia il dominio del nostro Castello, che, indirettamente, dovè già esercitare, in antecedenza, mentre i suoi vescovi ne godevano l' investitura.

Dal 1126 al 1137 ebbero i Pistoiesi Carmignano

senza contrasto, ed in questi undici anni attesero a fortificarlo con ogni diligenza e prestezza, per timore dei Fiorentini, i quali erano molto ansiosi di rivederlo soggetto alla loro signoria e cittadinanza. Sul cominciare quindi del 1138 inviarono i Pistoiesi al Castello provvisioni di vitto, munizione da combattere, e nuova gente per raddoppiare le guardie; per modo che informati i Fiorentini di tali precauzioni, non vollero tentare l'assalto.

Ma nell' anno 1154 i Pratesi cavalcarono con molta gente e con l'aiuto delle masnade dei Fiorentini, all'assedio di Carmignano: ma furono sconfitti dai Castellani uniti all' esercito Pistoiese presieduto dal capitano Messer Nese Ricciardi, e dopo essere stati molti dei Pratesi e Fiorentini condotti prigioni, videro con loro vergogna il Castello di Carmignano liberato dall'assedio. Raccontano gli storici che fu così tremendo, dall'una e dall'altra parte il conflitto, che combattendo, per lunghe ore, a petto a petto con le armi, non si potea conoscere nè decidere da qual parte pendesse la vittoria. Fu gloriosa giornata quella per il nostro antico Castello, il quale, col suo valore, seppe sbaragliare i Pratesi, i Fiorentini ed i Pisani, chè anche questi ultimi pare mandassero buon nerbo di truppe in aiuto.

Da lungo tempo Federico I, Duca di Svevia, tentava impadronirsi di Firenze, che valorosamente in molti assalti gli resistè. Pistoia, parteggiante per l' Impero, ebbe sempre i favori di quel monarca, e nel 1155 egli volle riconfermare, a richiesta di Traziano Vescovo

di quella Città, il privilegio già concesso a quell' episcopato da Ottone I nel 998 (1). Carmignano nuovamente divenne feudo vescovile, e tale rimase pur quando l'Imperatore potè finalmente conquistare Firenze.

Federigo I Duca di Svevia, della Casa di Hohenstaufen, soprannominato Barbarossa, nel 1185 entrò in Firenze, dopo avere udito i piati di tutto il contado che si rammaricava forte della tirannide dei Fiorentini; egli tolse a Firenze il dominio di tutto il contado fino alle mura, privandole d'ogni giurisdizione, e nominò Vicarii per tutto, i quali in nome suo e della sua Corte ragione rendessero a ciascuno. Il medesimo fece con tutte le altre città della Toscana, fuor che con Pisa e Pistoia, le quali città eransi a lui dimostrate favorevoli. E fino dal 1167 avendo l'Imperatore inviato Rainaldo Arcigrancancelliere d'Italia a ricevere giuramento dalle città della Toscana, lasciò in Pistoia una carta di franchigie nella quale tuttora si legge (2): « *Civitas Pistoriensis a primo in-* « *gressu in Thusciam cum adhuc aliarum multarum civi-* « *tatum corda haesitarent, inventa est Imperio fidelissima* « *et ubicumque vel in Tusciae, vel Romaniae aut Cam-* « *paniae partibus ejus nobis auxilia fuere necessaria;* « *tanta Imperio et nobis devotione, et puritate deservivit,* « *ut merito ab Imperiali celsitudine et a nobis speciali* « *semper dilectione debet amplecti, et honoribus, ac com-*

(1) Appendice n. II.
(2) Appendice n. III.

« *modis ampliari. Qua propter eamdem Civitatem Pisto-*
« *riensem utpote Imperii fidelissimam cum universo populo*
« *suo et cum universis bonis suis mob: et immob: sub*
« *specialem Domini Imperatoris tutelam perpetuo reci-*
« *pimus* ».

Perciò Carmignano non ebbe allora Capitano imperiale, e mantenne la sua efficacia il privilegio già concesso a Traziano Vescovo.

Arrigo V, figlio di Federigo, già divenuto Imperatore, volle creare suo fratello Filippo Duca di Toscana, e devesi credere che anche le Castella dei Pistoiesi fossero ridotte all'obbedienza del nuovo Duca, il quale, non contento del dominio di Toscana concessogli da suo fratello, ben tosto imprese a molestare le terre che obbedivano al Papa Celestino IV. Morto nel 1197 l' imperatore Arrigo, il Duca Filippo se ne passò in Germania, dove, tra lui ed Ottone IV di Sassonia, si levarono grandi contese, poichè ambedue volevano essere chiamati Imperadori.

È stata qui rinvenuta una moneta di Filippo Imperadore e Duca, come di simili ho veduto altrove in Toscana; ed è ben ragionevole il credere che questo Castello fosse allora feudo Imperiale. Ma tornato Filippo in Germania, e rimasta libera la Toscana, le Repubbliche ed i signori del Contado cominciarono a guerreggiare, sicuri di non essere impediti nelle loro reciproche lotte dall'Imperatore, ben più gravemente occupato fuori. I Pistoiesi tolsero ai Conti Guidi il Castello di Mon-

temurlo, ed all' incontro edificarono il Castello del Montale. Ma i Guidi ricorsero per aiuto ai Fiorentini, con i quali eransi riconciliati; questi ritolsero il Castello ai Pistoiesi e lo restituirono agli antichi Feudatari. I quali Conti Guidi, a mio credere, durante le alternative di queste lotte, ebbero a conquistare il Castello di Carmignano. Sui declivi della collina, sotto l'antica Rocca, fu trovato, or sono alcuni anni, un sigillo di Guccio di Guerra, che ha tutti i caratteri dell' epoca e può supporsi che lo avessero qui recato i Guidi dominanti. L' impronta del Sigillo reca lo stemma dei Guidi, formato da fasce orizzontali alternate, ed all'intorno ha la seguente leggenda :

« *Sigillum Guccio di Guerra* ».

Così scrivevamo, or quasi è un anno, quando pria volgemmo la mente a raccogliere queste memorie : ora, innanzi che venissero alla luce, volle la sorte che, dal signor Pirro Cigheri, fosse ritrovata dentro un antico muro, adoperata come materiale, una pietra rettangolare alta m. 0,60 e larga m. 0,35, la quale reca l'arme dei Guerra. Perlochè, se per il rinvenuto Sigillo non poteasi recisamente stabilire il dominio dei Conti Guidi a Carmignano, il reperimento dell' Arma già infissa lascia alla critica poca speranza di combattere quello che già, per intuito storico, avevamo annunziato come possibile ipotesi. La quale, più che dalla presenza del mentovato Sigillo, avevamo tratta dallo studio delle vicende poli-

tiche della Repubblica fiorentina, e da quello dei Conti Guidi di Guerra. I cronisti e gli annalisti ci dicono chi fossero, e ciò che operassero i tre Guidi portanti il cognome di Guerra, da loro assunto per la perizia e la fortuna nelle armi; ma ignorasi chi fosse Guccio.

Troppo lunga digressione sarebbe il discutere sull'arme qui ritrovata. Il Manni, nel vol. III, sigillo VI, illustrando quello del Conte di Certaldo, per metà composto di tre doghe, afferma essere questo dei Conti di Mangona, benchè veramente, in altro Sigillo della stessa famiglia, vi sia una stella sovrapposta alle doghe. In ogni modo, parmi fuori dubbio, che il Sigillo trovato a Carmignano sia dei Guidi di Guerra, ed anzi potrebbe affermarsi, che l'arma bipartita dei Conti di Certaldo, disegnata dal Manni, fosse quella degli Alberti e dei Guidi.

I Conti Guidi, anche dopo avere perduta la dominazione del Castello di Carmignano, e molti anni dopo la morte di Guccio, ricompaiono qui sotto l' umile forma d' eremiti. Carlo d' Antonio dei Conti Guidi, che anche oggidì col titolo di Beato è tenuto in reverenza, fu il primo fondatore del Conventino di S. Luca a Grumaggio, che fu poi unito alla Chiesa Parrocchiale di Santo Stefano alle Busche, al Poggio alla Malva. Fra Carlo, che a Fiesole ed in molti altri luoghi fondò l' ordine dei Gerolamini, forse per il ricordo dei suoi congiunti, già dominatori del prossimo castello, volle che, presso Carmignano, fosse istituito questo convento di monaci,

che ivi rimasero fino all'anno 1668. Clemente IX ne decretò la soppressione, e vendutone i beni, volle che il denaro ritrattone servisse alla liberazione dell' Isola di Candia, allora assediata dai Turchi. La Casa Frescobaldi, benefattrice del convento, in parecchie epoche elargì donazioni a questi Frati, e fino dal 1413 Leonardo di Niccolò Frescobaldi « dona per l' amore di « Dio alla Chiesa di S. Luca di Grumaggio orci due « d'olio ». Fra Carlo morì nell' anno 1417.

Se però devesi credere verità storica abbastanza fondata la dominazione dei Conti Guidi, questa pare transitoria, poichè siamo accertati che nel 1208, sotto la podesteria di Gualfredotto, fu, per opera dei Fiorentini, pacificata Pistoia con i Guidi, i quali avranno dovuto rendere Carmignano.

Consolidato il dominio dei Pistoiesi sulla Rocca e sul Castello, nei primordi del secolo XIII, eressero i Pistoiesi, sulla cresta della vaga collina, la Chiesa di S. Jacopo. È doloroso, e sarà ai posteri triste indizio dei tempi nostri, l'apprendere che quanto a Carmignano fu risparmiato dalle feroci vicissitudini dei trascorsi secoli, fu immolato, in tempi d'inconsulta barbarie, dall'ultimo possessore di quella reliquia. Or sono pochi anni venne abbattuto l'antico tempio, dove i popoli trapassati avranno spesso implorato misericordia dal Cielo, quando imper-

versavano contro di loro le secolari inimicizie degli uomini. Niun sa perchè quelle mura, consacrate dalla religione di molti secoli, che però non dirute serbavano l' impronta del primo rinascimento dell' architettura in Toscana, dovessero cadere sotto il piccone dell' insciente devastatore. Ma, dalle profanazioni odierne, ritorniamo con più lieto animo alle antiche istorie.

Debbo arguire che intorno a quel tempo la bella Chiesa di S. Iacopo fosse dai Pistoiesi edificata, deducendosi ciò dall' architettura, che ben ricordiamo, e le cui linee volemmo anche far fissarc su tela, prima che ne venissc eseguita la vandalica distruzione. Il tempio aveva tutti i caratteri di quell' architettura di transizione visibile negli edifizi del X e XI secolo. La facciata non accennava al Gotico, ed il sesto semicircolare delle lunette sopra la porta, e l'interpolazione dei colori dei marmi, non che lc proporzioni e la pianta, non lasciavano dubbio sul secolo della sua costruzione. Ma per quanto questa fossc la più antica Chiesa del Comune, pur nullameno non riconobbe il popolo come suo protettore S. Iacopo, che era ed è quello di Pistoia, allora dominatrice. Il Castello di Carmignano volle invece la protezione di S. Michele Arcangelo che, con la spada rotcante sugli antichi spalti, potea meglio raffigurarc l' angelo della vittoria.

Intanto i Pistoiesi costrussero opere di difesa nella Rocca. Gli antichi cronisti narrano, ch' essi inalzarono una famosa torre, alta settanta braccia, sulla cui vetta

posero due mani di marmo protese verso Firenze in atto ingiurioso, facendo le fiche ai Fiorentini (1). Allorchè, nel 1831, furono, per opera dei signori Cremoncini, abbattuti l' antico Palazzo Pretorio e molti ruderi circostanti, fu trovato un antico marmo sul quale era inciso il seguente strambotto:

Va, Fiorenza, fatti in là,
Carmignan si fa città.

Vive qui tuttora persona discendente da chi dirigeva quei lavori di distruzione, la quale udì raccontare il ritrovamento di questo marmo, che per ignoranza fu perduto o distrutto. Ora è noto che dopo la presa dei Fiorentini del famoso Castello di Semifonte, ai quali costò lungo assedio, e che essi ottennero più per inganno che per valore acquistò credito lo strambotto

Va, Fiorenza, fatti in là,
Che Semifonte si fa città.

Cadde Semifonte nel 1203, e sembra che a perpetuare lo scherno ai Fiorentini, i Carmignanesi incidessero forse sulla torre famosa i due versi sù citati. Ma dopo la vendita del Palazzo Pretorio, gli acquirenti non ebbero religione delle patrie memorie; e s' ignora qual fine facesse il marmo disseppellito, nel quale lo storico avrebbe potuto fare i necessari studi per conoscere, dai caratteri o da altri segni, se quella irrisoria epigrafe coesistesse

(1) Malespini, *Storia Fiorentina,* cap. 140.

alle minacciose braccia. Neppure le sotterranee vestigia delle antiche costruzioni furono rispettate, e solo si può indurre in qual luogo sorgesse l' altissima torre.

La torre inalzavasi nel punto più eminente del colle, e dopo il 1827, quando i signori Cremoncini furono acquirenti del Palazzo Pretorio, erano ancora visibili i ruderi di un' antichissima torre di larga base, che potea far supporre essere quella la celebre torre. Ma diroccate le vestigia, e su quelle eretto l'attuale pinnacolo, nulla fu risparmiato perchè i posteri non solo dimenticassero, ma neppure potessero trovare elementi da giudicare con qualche certezza.

E come avveniva in quei tempi fortunosi, mentre i Pistoiesi fortificavano con torri i gironi della Rocca, la pietà di S. Francesco d'Assisi moltiplicava sul suo passaggio, i pii cenobii dove gli uomini affranti e perseguitati cercavano pace nella solitudine del chiostro. Intorno all'anno 1212, S. Francesco erasi recato da Firenze nell' antico allora Castello di Prato, ove ottenne per sè ed i suoi seguaci un ospizio, che, nel secolo XIV, fu trasformato nel convento e Chiesa di S. Francesco. In quello stesso tempo, S. Francesco ottenne il Convento di Carmignano, edificato dal suo compagno Bernardo da Quintavalle, e dove dimorarono i conventuali fin oltre la metà del secolo XVIII. E ben può dirsi che qui « il fraticel d'Assisi » non invano insegnò quegli evangelici precetti, che soli erano atti a mitigare la feroce barbarie di quei tempi. Ebbe i natali nel Castello di Carmi-

gnano Giovanni Parenti, dopo la metà del secolo XIII; e S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, così lo cita: « *Fra-* « *ter Iohannes de Florentia cognominatus Parens, de* « *Provincia Tusciae, homo sanctus et justus, vere pol-* « *lens parentis officio* ». Ed il Waddingo nei suoi annali, sotto l'anno 1399, ha quanto segue: « *In custodia* « *Florentina Coenobium Carminiani a Bernardo Quinta* « *Vallio acquisitum, ubi floruerunt Beatus Iohannes Pa-* « *rens, piissimus post Sanctum Franciscum Istituti rector* « *hoc oppido oriundus.... etc.* ».

È da rallegrarsi che il Waddingo abbia potuto ritrovare l'annale in cui indubitatamente si attribuisce a Giovanni Parenti l'origine Carmignanese, poichè molti storici, dimentichi della vera patria di lui, lo affermano Fiorentino. Giovanni Parenti, prima di entrare in religione, fu celebre dottore di legge: ma dubitando di non salvar l'anima nell'esercizio di quella professione, risolvette d'abbandonarla; e portatosi ai piedi del serafico S. Francesco, allora in Firenze, chiese ed ottenne d'essere vestito dell'abito della sua allora nascente religione, insieme con un suo figliuolo, che seco avea condotto, per nome Giuseppe, il quale pur visse e morì santamente nella medesima; il che avvenne nel 1211. Narrasi che egli divenisse così devoto ed austero, che quasi adeguava il maestro medesimo nella perfezione, e come dicesi che quegli avesse il dono delle stimmate, così Giovanni ebbe quello delle lacrime, per cui fu chiamato maestro delle lacrime. Da S. Francesco fu egli inviato con dieci com-

pagni in Ispagna a diffondere la nuova religione; viaggiò per quel regno, ed ovunque eresse conventi di religione francescana.

In occasione del Capitolo generale, tenutosi in Roma nel 1230, dove per ordine di Papa Gregorio IX fu dimesso fra Elia dal generalato, in sua vece elessero tutti concordemente i frati, per loro generale, Giovanni Parenti, il quale all' ordine recò gran decoro. Postosi poi in visita di tutti i conventi del suo ordine, tornò in Ispagna, ed ivi tenne un Capitolo generale coll' intervento di tutti i frati Provinciali dell'ordine.

Tornato in Italia, mentre era finita la fabbrica del convento d'Assisi, pregò ed ottenne che il Pontefice Gregorio IX venisse a farne la solenne consacrazione. Avvenuta frattanto una sollevazione del popolo a Roma, fu spedito Giovanni Parenti a sedarla: ma ivi udito che alcuni dei suoi frati desideravano sempre fra Elia, li chiamò a capitolo, e rinunziò al generalato, persistendo nella rinunzia. Passò poi in Corsica a predicare; e nel 1250, in odore di santità salì al cielo. Dopo la sua morte fu dato a Giovanni il titolo di Beato; ma qui a Carmignano, sua patria, egli è ignorato, ed in quello stesso convento, nel tempio medesimo dove avrà echeggiato la sua voce, chiamando i fedeli al perdono ed al reciproco amore, neppure un marmo lo ricorda. Opera pia e patriottica sarebbe che il rettore della Chiesa suggerisse al popolo di apporre memoria di questo illustre conterraneo, amato da S. Francesco, ed onore e lustro del suo secolo.

*

I primi anni del secolo XIII furono fiorenti per questi popoli. Una lunga pace, solo interrotta dalle vittorie di Carmignano contro i suoi nemici, avea dato modo ai Pistoiesi di estendere le opere di difesa; ed il cerchio delle mura, a mezzogiorno ed a tramontana, incoronava tutta la cresta del Poggio. Erano queste mura alte più di 25 braccia, e fatte tutte di pietra durissima, quale ancora ne vediamo le vestigia, ed interrotte a regolari distanze da alcune torri, che s' inalzavano sull' estremo orlo dei gironi.

I ruderi dell' antico forte, per quanto le bizzarre sovraedificazioni posteriori abbiano grandemente mutata la loro originale figura, pure presentano ancora oggidì un monumento interessante di architettura militare. Alla sommità del poggio, e quasi a difesa dell'altissima torre, sono tuttora visibili i due bastioni concentrici, che doveano, nell' epoca delle guerre, essere molto più alti e riparati da tettoie, o da altra coperta, sotto la quale si ricoverava il presidio della Rocca. Queste due muraglie con le loro fondazioni servivano di base alla torre centrale; e quella tuttora esistente, appartenente al Comune, dovea servire a difesa dell' entrata dell' ultimo girone. Questi gironi concentrici erano poi difesi dall'antemurale, il quale in gran parte è ancora esistente e che cingeva tutta la cresta della collina. Questo ante-

murale era come la prima corazza, contro cui doveano cozzare i nemici, i quali spesso esaurivano le loro forze, prima di potere penetrare sotto i primi gironi. E come vedremo in seguito, anche allorquando con le macchine d'assedio e con ripetuti assalti e scalate era stato superato l'antemurale, non però l' assedio era finito, poichè la Rocca ed il suo Presidio erano sempre al sicuro entro le mura dei gironi, ove si disponevano a nuova difesa, o per stancare gli assedianti, o per essere soccorsi dagli alleati.

Erano perciò, dentro la Rocca, spaziose abitazioni per le soldatesche e per i cavalli, e due cisterne tuttora esistenti. Come segnacolo di potenza, ben chiaramente visibile a tutte le città del piano, non meno che alla sottoposta Firenze, biancheggiava l'altissima torre, fra quelle minori, per cui i Fiorentini ne avevano presa occasione d'un proverbio, di cui facevano uso qualunque volta che veniva loro mostrata cosa, che non volevano vedere. « Io non la veggo », dicevano, « perchè m' è « dinanzi la Rocca di Carmignano ».

Intorno poi alle mura, sulle ripe vegetavano gli alti castagneti, fra cui serpeggiavano gli ombrosi sentieri che menavano al Castello, ed ora sebbene gli annosi tronchi siano da gran tempo abbattuti, le floride colture, che circondano il poggio, rendono il luogo uno fra i più ameni e deliziosi della Toscana.

Non cessavano i Fiorentini di tentare l'occupazione di Carmignano; e nel 1213 essendo insorte questioni

fra Pistoia e Firenze, questa rimise ogni sua pretensione in mano di Iacopo dal Ponte, Potestà di Pistoia, dal quale fu deciso e dichiarato che Carmignano le appartenesse.

Nel 1219 i Fiorentini ottennero dai Conti Guidi il Castello di Montemurlo, e nuovamente tentarono di tenere in loro obbedienza i popoli di Carmignano e di Artimino: ma questi non vollero, ed in mano del Podestà di Pistoia giurarono fedeltà, accordando i Carmignanesi le appresso capitolazioni (1).

« Che sia permesso ai Pistoiesi di edificare Fortezze « in Carmignano e mandarvi il Podestà e Giudice Pi- « stoiese.

« Non sia permesso ad alcuno di Carmignano dar « ricetto ai nemici della città di Pistoia, e volendo i « Carmignanesi vendere i loro beni ed effetti, devono « venderli al Comune di Pistoia.

« Sieno mantenuti a Carmignano i suoi privilegi, « uffici e Magistrati: ed anche le parti giurino l'osser- « vanza di questi capitoli ».

Il documento trascritto nell'appendice ci ha obbligati a lunghe ed infruttuose ricerche. I Pistoiesi, dice l' atto, non solo vollero il giuramento « *hominum de Carmignano* « *et etiam Lombardorum habentium partem aut jus aut* « *actionem in Carmignano* ». Chi fossero questi *Lombardi,* e come avessero parte, diritto o azione su Car-

(1) Appendice n. IV.

mignano, è mistero ignorato da tutti gli storici e cronisti, nè è possibile fare ipotesi giudiziose. (Segue in appendice il giuramento di Carmignano.)

Stabilito e firmato quanto sopra, i Pistoiesi mandarono al Governo del Castello di Carmignano, uno dei loro cittadini, col titolo di Podestà, e comperate molte case e terreni da quel popolo, quietarono ancora non piccole sollevazioni, cagionate da alcuni che non volevano obbedire alla Legge predetta. Non poterono lungamente i Pistoiesi dominare su queste terre, perchè fino dal 1221 nacquero molte male soddisfazioni tra la gente d'Artimino e quella di Carmignano. Perlochè giornalmente seguivano tra quei popoli uccisioni, arsioni e ruberie, con danno notabile d'ambe le parti; e volendo i Capi di questi luoghi rimediare a tanti disordini, ricorsero all'aiuto de' Pistoiesi, i quali mandarono a quella volta soggetti di gravità per ridurre in pace quegli abitanti. Ma non essendo possibile di persuaderli, fu necessario che i mandatarii si adattassero ad insinuar loro la tregua, la quale seguì il 28 giugno 1224, per certo determinato tempo, sotto gravissime pene afflittive e pecuniarie per chi ardiva di romperla. Ciò fatto, i mediatori tornarono a Pistoia, dove i Carmignanesi giurarono fedeltà in mano dei Consoli. Durante l' anno 1225, insorsero questioni fra il popolo di Carmignano ed il Podestà di Pistoia; il quale volle che negli statuti del Comune potessero farsi alcune modificazioni, ed essendo ciò stato concesso, Guittorino Sighibuldi, Podestà di

Carmignano, giurò fedeltà a Tommasino Caccianemici, Podestà di Pistoia (1). Diamo altrove, in appendice, il testo di questa pace.

Da lungo tempo era gran ruggine fra Firenze e Pistoia; ed i Fiorentini, onde definire i loro odii, presero cagione che i Pistoiesi trattavano male gli abitanti di Montemurlo, ed essendo stati più volte richiesti dai Fiorentini che cessassero dal molestarli, non per ciò essi avevano obbedito. Inoltre non volevano i Fiorentini tollerare ancora l'evidente ingiuria fatta a loro da' Pistoiesi, per l' erezione dell' alta torre fabbricata a Carmignano, con le due braccia schernitrici voltate verso Firenze.

Era Podestà della Repubblica Andrea di Iacopo da Perugia, e Firenze giudicò i Pistoiesi per nemici, e condusse l'esercito intorno alle mura. Non poterono però i Fiorentini insignorirsi di Pistoia, e posero fuoco a' borghi, guastarono tutto il contado, ed oltre a ciò disfecero le due forti torri di Montefiori, rimaste a guardare Pistoia da quella parte dei Monti bassi. Costrinsero altresì il Castello di Carmignano ad arrendersi. Le torri di Montefiori erano situate sulla linea della giogaia del Monte Albano, là dove finisce la cresta dei monti, al

(1) Appendice n. V.

di là dell'odierno confine del nostro Comune, in quello di Lamporecchio.

In questa battaglia i Fiorentini per la prima volta uscirono in campo col carroccio; ma non poterono essi spingerlo fino alla Rocca, verso la quale non erano strade abbastanza ampie per dare passaggio al carro a quattro ruote, tirato da un poderoso paio di bovi, su cui ventilavano i due grandi stendardi bianco e vermiglio della Repubblica.

I Pistoiesi, dopo la perdita di Carmignano e di Montefiori, e le devastazioni delle vicine campagne, si videro ridotti a duro partito, e costretti a chiedere la pace, che ottennero il 3 agosto 1237.

Fra le altre condizioni fu stabilito che « i Pistoiesi « darebbero ai Fiorentini il Castello di Carmignano, e « dopo averne abbattute le fortezze, restituirebbero loro « il poggio sul quale i Pistoiesi non potevano più fab- « bricare, ma che libererebbero dai bandi tutti i Carmi- « gnanesi, e renderebbero ad essi i loro beni ». Dal 1228 al 1237 corsero tristi tempi per il Castello di Carmignano.

Abbattute le torri, smantellati i forti, e ridotte squallide le abitazioni, questo, dopo aver subito gli orrori della guerra, doveva apparire un informe ammasso di macerie: e poichè i Pistoiesi, dopo il trattato del 1227 non potevano riedificare le mura, la miseria e la fame sopravvennero ad aumentare la desolazione del Comune. Seguitarono i Pistoiesi ad inviare nel Castello i proprii

officiali, che con le loro angherie maggiormente straziavano le immiserite popolazioni. Talchè nel 1242, sentendo i Pistoiesi che queste si chiamavano mal soddisfatte per il Governo dei loro ministri, e temendo la ribellione, mandarono persone sagge e prudenti, acciò con giuste e ragionevoli condizioni le mantenessero obbedienti e subordinate alla loro città. Avuti pertanto i commissari diversi discorsi con i Carmignanesi, si riunirono questi alla divozione di Pistoia, e stabilite di comune consenso le appresso capitolazioni, furono essi assolti da ogni pena, nella quale erano incorsi. Fu stipulato che:

« I Carmignanesi eleggano a loro arbitrio il Podestà « e i Consoli, purchè sieno del dominio di Pistoia o di « Carmignano.

« Che il Podestà ed i Consoli di Carmignano siano « giudici delle cause pecuniarie che possano intervenire « fra gli abitanti del Comune, le cause dei forestieri e del « distretto di Carmignano sieno di ragione del Podestà di « Pistoia, ed al medesimo si devolva l'appello delle cause « giudicate a Carmignano.

« Nelle cause criminali tra i soli Carmignanesi sieno « Giudici i loro Consoli e Podestà: eccetto che dare ca- « stigo alle persone, sia però lecito loro porre i delin- « quenti alla berlina, alla girella, e punirli nella frusta. « Le altre pene più gravi e delitti commessi in altre « persone, si appartengano al Podestà di Pistoia.

« Che i Carmignanesi sarebbero tenuti ai dazi, col- « lette e imposizioni come i cittadini di Pistoia.

« Che i duelli non si possono esercitare in Carmi-
« gnano ma nella città di Pistoia, renunziando quei di
« Carmignano ad ogni loro privilegio e appello inter-
« posto appresso qualunque; e dopo il decorso di anni
« ventisette fu stabilito di comune consenso che il Podestà
« fosse eletto per estrazione da una borsa, dove fossero
« imborsati sei cittadini dei militi e sei di popolani della
« città di Pistoia ».

Per quanto le summentovate condizioni migliorassero lo stato dei Castellani, nullameno subivano coloro il peso del vassallaggio di Pistoia, mentre non perciò erano affrancati dalle continue minacce dei Fiorentini. E fin da allora, come fino al tempo in cui Carmignano fu stabilmente sottomesso al dominio di Firenze, eranvi qui nelle terre due partiti, che per amor di patria desideravano Pistoia o Firenze, a seconda che giudicavano meno tirannica la soggezione all' una od all' altra città. Ridotto quindi Carmignano a seguire la stella de' Pistoiesi, con questi si sentivano sempre mal sicuri di Firenze, con la quale, per antichissimo odio, non potevano sperar pace duratura.

Passati trentaquattro anni di tregua, nel 1252, dopo il primo smantellamento della Rocca, i Fiorentini nuovamente assediarono Pistoia, e non potendo conquistarla, guastarono il contado, e posero assedio al Castello di Tizzana. Ma sia per la difficoltà dell' assalto, sia per la notizia avuta che i Pisani insieme coi Senesi, avevano sconfitto i Lucchesi a Monte-Topoli (Montopoli),

essi levarono il campo e patteggiarono con i difensori di Tizzana per assalire i Pisani, senza neppure tentare l' assedio di Carmignano.

Fra i vari capitoli stipulati dopo la presa di Tizzana, fu concluso, quasi per ribadire le condizioni del 1228, che « i Pistoiesi non lascino fabbricare alcuna fortezza sul « poggio di Carmignano, e che sieno libere dai bandi « quelle persone che sono state in aiuto dei Fiorentini ».

E mentre fra i due popoli belligeranti si fermavano tali condizioni, si stabilivano le condizioni di concordia fra i Pistoiesi e i Carmignanesi, quali diamo in appendice (1). Ma se i Pistoiesi aveano potuto mantenere Carmignano con le armi, tosto lo perdettero per le loro intestine discordie; e nel 1300 di nuovo i Fiorentini lo ebbero in potere. La ricca famiglia dei Cancellieri in Pistoia fu origine delle due parti Bianca e Nera. Il capo della loro famiglia, avendo preso due mogli, l'una chiamata Nera e l' altra Bianca, dalle quali erano nati molti figli, avvenne che fra questi sorgesse contesa, e l'una parte prendesse nome di Cancellieri Neri, e l'altra di Bianchi.

I Fiorentini temendo che per dette parti non avvenisse insurrezione dei Guelfi, si proposero di rappacificare i Pistoiesi, e presero la signoria della terra, impossessandosi dei Castelli e delle fortezze. Ma i Fiorentini, pacificatori delle vicine città, alla lor volta sentirono

(1) Appendice n. VI.

la necessità di chiamare a sè i forestieri mediatori che componessero le accese fazioni dei Guelfi e Ghibellini i quali crudelmente dilaniavano Firenze.

Nella mattina d' Ognissanti del 1301 entrava in Firenze Messer Carlo di Valois, fratello di Filippo Re di Francia, come *paciaro* (paciere), per sollecitazione di papa Bonifacio. Non dobbiamo notare qui tutti gli avvenimenti di quell' epoca, ma solo quelli riferentisi alla presente istoria. Subito quindi diremo che Musciatto o Musatto di Guido Franzesi fu seguace di Messer Carlo, anzi, designandolo con le parole stesse di Gio. Villani, ripeteremo che egli « insino di Francia era venuto per « suo pedotto ».

E poichè dicesi che a lui fosse dato in dono questo Castello, sarà opportuno dire quanto dalle antichissime notizie abbiamo attinto. Scrive Dino Compagni che Messer Musciatto Franzesi era cavaliere di gran malizia, piccolo della persona, ma di grande animo. In altro capitolo egli così lo nomina « il malvagio cavaliere « Messer Musciatto Franzesi ». Niccolao Tegrini, lucchese, narra che Musciatto militasse in Francia sotto il capitano Alberto Scotto, piacentino, dove per la prima volta militò Castruccio Castracane degli Antelminelli, a cui fu affidata una compagnia di ventura. Così questi due venturieri che tanta parte furono della storia

di questo Castello, volle la sorte riunirli sotto la stessa bandiera.

Apparteneva Musciatto alla stirpe dei Signori di Strove e di Staggia, di legge salica, ossia di origine francese, dalla quale nazione essi presero il casato de' Franzesi. Questa illustre famiglia discendeva dalla Contessa Ava, la qual donna fu per i Senesi ciò che divenne per i Toscani la gran Contessa Matilde. Furono questi antichi nobili in lite con i nemici della Badia dell'Isola, situata fra Siena e Poggibonsi: ma nell' epoca che viveva Musciatto, egli era signore del Castello di Staggia.

Nacque Musciatto Franzesi nel 1240. Dopo avere esercitato la mercatura in Francia ed aver militato, come dicemmo, per quel re Filippo IV, questi lo armò cavaliere, nell' occasione di averlo spedito ambasciatore a Bonifazio VIII. Alla presenza di lui Musciatto trovossi con altri undici ambasciatori di altrettante potenze e tutti Fiorentini, onde il Papa esclamò ch'essi erano il quinto elemento. Nel castello di Staggia egli accolse poi segretamente il Conte di Nogaret, inviato da Filippo il Bello con una mano di soldati travestiti in livrea, per recarsi con essi a sorprendere Bonifazio VIII nel suo palazzo in Anagni. Musciatto trovossi pure, sempre fedele al Re di Francia, alle guerre di Fiandra, nelle quali egli comandava una banda di soldati Toscani, meglio armati e più valenti dei suoi nemici.

Dicesi che in ricompensa dei servizi resi da Musciatto

al Re, Carlo essendo a Firenze, gli donasse la Rocca e il Castello di Carmignano.

Che Musciatto avesse in quel tempo la Signoria di Carmignano è indiscutibile, poichè abbiamo, nell' anno 1306, l' atto di vendita da lui stipulato con i Fiorentini dopo la resa di Pistoia. È poco attendibile però che il re Filippo o Carlo di Valois la donasse al Franzesi.

Allorchè Carlo di Valois fu eletto Vicario Reale dei Fiorentini, è probabile che egli inviasse Musciatto al Castello di Camignano: nè più importante sito potea confidargli, per tenere a freno il Val d' Arno inferiore e la pianura. È pur vero che il principe Francese tosto s'addimostrò conquistatore anzichè paciere. Ma nei suoi atti usò somma astuzia: e poco accorto sarebbe stato s'egli avesse donato al suo partigiano Musciatto il potente Castello, la qual cosa avrebbe scoperto i suoi biechi intendimenti. L' atto di donazione è ignoto, e forse indusse in errore alcuni storici il fatto della vendita del Castello ai Fiorentini.

Musciatto fu investito del comando di questa terra da Carlo Valois; e quando questi uscì di Toscana per recarsi nel Reame di Napoli, potè il Franzesi, con le sue ricchezze, tenerlo. I Fiorentini, a cui era nota la difficoltà di conquistarlo, lo comprarono dal Franzesi, ben lieto di poter egli consolidare, col prezzo, il frutto della protezione di Carlo, e di sfuggire alla possibilità di perdere il possesso di un luogo così contrastato fra i vicini popoli. Questa nostra opinione è pure confor-

tata dai fatti militari che avvennero in quel torno di tempo. I Fiorentini riportarono una vittoria al Montale e conquistarono Pistoia, nè il loro stremato esercito vollero esporre al pericoloso assedio di Carmignano. A chi è nota la politica medioevale di Firenze, non può recar meraviglia che essi coll'oro giungessero là dove lor sembrava troppo arduo il giungere con le frecce delle balestre e la punta delle partigiane.

Qual fosse il Governo di Musciatto non ci è particolarmente noto; ma non può essere ignota l'indole di que' tempi, in cui i Signori dei Castelli Italiani esercitavano fiera tirannia. Tace qui la tradizione, e forse saremo i primi a rievocare il nome di Musciatto, ignoto fra le genti nuove, e sepolto nella più completa oblivione.

I Fiorentini, pagando lautamente Musciatto, diedero modo a Roberto suo nipote di edificare, nel 1374, il palazzo di S. Cerbone in Val d'Arno superiore, dove fino a pochi anni or sono, conservavasi un prezioso reliquiario della Santa Croce, di squisito lavoro, il quale fu probabilmente dalla dinastia Angioina donato alla famiglia Franzesi, ed a quella pervenuto per un dono fattone da Costantino a Carlo Magno. Non appena i Fiorentini presero possesso di Carmignano, nuovamente disfecero la Rocca, rialzata, in onta ai patti del 1228, dai Pistoiesi e dai Carmignanesi; così per la seconda volta, in meno di un secolo, i Fiorentini distrussero il Castello. Se di Musciatto nessuna tradizione rimane, pure

il Comune porta ancora sul suo stemma la viva memoria della transitoria dominazione di lui. Il Leone d'oro rampante in campo azzurro o, come in linguaggio araldico meglio dicesi, « il Leone saliente » fu al Castello dato dal suo feudatario Musciatto. Alcuni invece hanno affermato che il Leone saliente fosse l' arme dell' imperatore Roberto, il quale a parecchi Comuni e famiglie italiane avea donato il suo stemma: ma a ciò può obiettarsi che egli veniva eletto soltanto nel 1400.

Buonaccorso Pitti, di ritorno dalla Germania, nel narrare in un sonetto, che l' imperatore Roberto fatto gli avea tal dono, così si esprime:

Quattrocent' uno e mille l' an corant
Nella città di Trento Re Rupert
Volle lo scudo mio esser copert
De l'arme suo Lion d'oro rampant.

Ma il leone dell' imperatore Roberto era coronato; non così quello di Carlo di Valois figlio del Re Filippo, nè quello di Roberto Duca di Calabria, figlio del Re Carlo.

Musciatto, prediletto di Re Carlo e di suo figlio Duca di Calabria, ebbe l'arme dei Valois, e questa egli impose a Carmignano, da lui dominato e che tuttora la conserva. Quando poi Carmignano fu da Firenze ottenuto, attraversò con la banda il leone, che era il segno ostensivo della parte Guelfa. E così, nello scudo di qualche famiglia fiorentina, si vede talora un ramo Guelfo con la banda, ed il Ghibellino con la sbarra.

Sulla porta che dà accesso al cortile del già convento di S. Francesco, ora Pieve di San Michele, vedesi un'antica arma in pietra, ov' è raffigurato il Leone saliente tenendo un ramo in una branca, verosimilmente d'ulivo. Questo stemma fu quello degli oliandoli, il che denota aver l'Arte stessa, o qualche membro di questa, contribuito all'erezione della Chiesa, la quale fu costruita nel XVII secolo, poichè la primitiva Chiesa, eretta da Bernardo da Quintavalle ai tempi di San Francesco, è quella che dicesi ora della « Compagnia », come lo attesta la iscrizione latina sovrapposta alla porta nella parte interna.

Compiuta la vendita del Castello, questi liberi popoli scontenti mordevano il freno di Firenze, la quale in quei tempi, avendo dovuto pagare ingenti somme per affrancarsi dall' occupazione dei Francesi (unico mezzo che le restasse per salvare la Repubblica), avea imposto straordinari balzelli ai popoli del distretto e del contado; e per questa ragione molti qui sperarono di tornare all' antica madre Pistoia.

Qualche storico moderno, e fra gli altri il Repetti, attesta che i Carmignanesi, con atto dei 18 dicembre 1314, vollero ritornare sudditi Pistoiesi; citando egli la data dell'atto, dovrebbe prestarsi cieca fede al celebre istoriografo della Toscana. Noi dobbiamo nullameno

dubitare fortemente che egli siasi talvolta affidato, nelle sue storiche ricerche, a collaboratori che con poca coscienza ricercarono la verità.

Il diligente Iacopo Maria Fioravanti, nella sua erudita opera delle memorie storiche della città di Pistoia, non accenna a questa dedizione dei Carmignanesi. La storia dettata, o riferita dai contemporanei, è la seguente: Che nel 1314 ab inc. i Ghibellini, debellati dai Guelfi, obbligarono molti luoghi della Toscana a tornare alla loro obbedienza. Allora fu che i Pistoiesi, in forza della pace del 1312, ottennero dai Fiorentini quella parte del loro territorio, restituito dal Luogotenente di Roberto Re di Napoli.

Ebbero quindi pacificamente, con alcune saggie capitolazioni, purchè si mantenessero a parte Guelfa, Carmignano, la Castellina in Val di Bisenzio, Artimino, Lastra, Vitolino, Bacchereto, Buriano, Quarrata, Montemagno, Vignole, Lamporecchio, Orbignano, Agliana, Tizzana, Montale, Piuvica, Catugnano in Val di Bisenzio, Milliana, Castiglione in Val di Bisenzio, Luvicciana, Santo Mato, e quant'altro il Comune di Firenze teneva di attenenza a Pistoia; ed essendo i Fiorentini molto desiderosi della pace ed amicizia dei Pistoiesi, vollero stabilmente corroborarla, con l'estensione dello strumento in amplissima forma, rinnovando in esso l'antica amicizia fra di loro, e confessando che i Pistoiesi avevano sempre esposto sè stessi e le cose loro ad ogni pericolo, per l'onore della città di Firenze, come si legge in detto

strumento, rogato in quella città da Graziadio di Corrado, notaio, li 14 novembre 1315. Fatto questo, i Fiorentini medesimi, nel 6 dicembre ordinarono, con loro lettere ai detti Comuni e Castella, che riconoscessero i Pistoiesi per loro Signori, i quali nel 18 presero possesso dei predetti luoghi, e si fecero dare solenne giuramento di fedeltà. Li fornirono poi di loro gente, ed armarono le fortezze e le Rocche di maggior copia d'armi da guerra. Perlochè è evidente che la data del 18 dicembre 1314 del Repetti, corrispondente a quella del 1315 ab inc. non è quella di dedizione dei Carmignanesi, ma quella in cui, per trattato, i Fiorentini resero Carmignano a Pistoia.

È accertato però che qui, nel Castello, v'era chi parteggiava per Firenze anche dopo il ritorno dei Pistoiesi. Questi poca fede aveano nei Carmignanesi, i quali nel 1319 chiesero di riedificare la Rocca sopra il poggio, per difesa, dicevano, di sè stessi e della città di Pistoia; ma i Pistoiesi, insospettiti, si opposero a questa loro volontà, temendo che poi quei popoli, con tale difesa, volessero ribellarsi al loro Comune, e voltarsi a divozione di quello di Firenze. Ma sincerati con le ragioni dei Fiorentini, che entrarono pacieri, li 8 ottobre rilasciarono, con grave difficoltà e timore, ai Carmignanesi libera facoltà d' erigere la fortezza.

-※-

Castruccio Castracane degli Antelminelli, capitano di ventura, e poi Signore di Lucca, avido d'ingrandire i suoi dominii e, come Ghibellino, parteggiante per l' Imperatore, tentava ogni via per impadronirsi di Pistoia. Nel 5 maggio 1325, il tradimento di Filippo Tedici, nipote dell'Abate di Pacciano, Signore di Pistoia, gli fece ottenere questa città, ch'egli sottomise alla sua tirannia. Ma i Carmignanesi, fin dal gennaio di quell'anno, mal sopportando i trattamenti del Tedici, deliberarono rendersi alla Signoria di Firenze, la quale lieta di tale acquisto, affrancò, per sette anni, i terrazzani e dichiarò il loro territorio distrettuale del Contado di Firenze. A stipulare queste condizioni fu mandato a Carmignano con nome d' ambasciatore Bernardo Bordoni, figliuolo di Pagno, stato Gonfaloniere l' anno 1298, cittadino molto potente, e perchè alla potenza aveva aggiunto l' orgoglio, grandemente odiato.

Nel tempo che il Bordoni trovavasi a Carmignano, ei fu dai suoi nemici accusato di baratteria, e per la condanna di lui seguirono gravi torbidi in Firenze, come narra l' Ammirato nel vol. III, lib. IV.

Non è cosa agevole il fare la critica storica di avvenimenti molto lontani e non corredati di tutti i

documenti necessari per giudicarli. Ma la storia Carmignanese del 1325 è abbastanza illustrata per potersi affermare che la ribellione a Pistoia, in quell' anno, e la conseguente dedizione a Firenze fu cosa assai dannosa. Già accennammo, ed ora giova ripetere che i partiti locali, poco solleciti del pubblico bene, e vani dei loro magri trionfi, sacrificavano spesso la patria, pur di sottomettere i nemici.

La tirannia dell' Abate di Pacciano, Signore di Pistoia, non era peggiore di quella della Repubblica fiorentina : e Filippo Tedici, che a forza riuscì ad usurpare il dominio dello zio, per un solo anno sottopose Carmignano al suo dominio. Allora nessuno ignorava che il Tedici era alleato di Castruccio, nè Carmignano doveva così leggermente schierarsi fra i primi nemici del Signore di Lucca, che già col suo nome facea tremare Firenze e Toscana. Castruccio era salito in gran fama e potenza, ed appariva come il vindice Ghibellino sulla parte Guelfa. Se Castruccio, dopo il tradimento di Filippo Tedici, che gli aprì le porte di Pistoia, avesse avuto Carmignano senza guerra, qui non si sarebbero subite le ferocissime lotte, che ora distesamente narreremo.

Non dandosi Carmignano a Firenze per amore di quella Repubblica, ma per provvedere alla propria difesa, male agì quel partito che diede la terra in mano al belligerante più debole. Mentre il Castello di Carmignano volontariamente si rendeva a Firenze, i Fioren-

tini alla lor volta davano il loro Governo, ed intera podestà a Carlo figliuolo di Re Roberto. I Fiorentini, sbigottiti dalle minacce di Castruccio, chiesero supplichevole aiuto a molte città d'Italia, e da tanto timore furono invasi, che niuno ardiva uscire fuori delle porte. I contadini se ne stavano, con le bestie grosse e minute, dentro le mura; laonde per la fame, per il puzzo e per la carestia d' ogni cosa, ne nacque una peste, per la quale moltissimi in breve perirono. Tali erano le condizioni dei Fiorentini, i quali, se di buon grado vidersi in mano il Castello di Carmignano, certo sapeano di non poterlo fornire di gente e di munizione per difenderlo; sicchè i Carmignanesi sentirono ben tosto gli effetti della loro dedizione a Firenze.

Non appena Castruccio s' impossessò di Pistoia, suo primo pensiero fu di prendere Carmignano. A tal fine inviò con molte truppe Filippo Tedici, divenuto, dopo il tradimento, suo genero, avendogli Castruccio dato in moglie una sua figlia chiamata Dialta, con l' assegnamento di lire dodicimila. Tedici pose campo sulle falde orientali del poggio, e fece subito più volte combattere una bella e grande fortezza che gli Strozzi avevano fatta presso Carmignano; alla fine, quelli ch' erano dentro, vedendo che non la poteano tenere, nè potendo avere alcun soccorso, fecero parlare a Castruccio stesso, e fecergli profferire la fortezza, chiedendo salvezza per le persone. Gli ambasciatori mandati a Castruccio per la resa, egli non volle ricevere, se non per morti, e

rispose che s' arrendessero alla sua misericordia. Coloro vedendo che non poteano più, e sperando che Castruccio avesse pietà di loro, diedero la fortezza. Fece Castruccio impiccare tutta la gente che v'era dentro; tale fu la misericordia ch'egli ebbe di loro, e questo il primo ed amaro frutto che i Carmignanesi raccolsero dal loro amore pei Fiorentini. Molto aspramente facea Castruccio sua Signoria, e rigidamente e con grande crudeltà, non avendo misericordia di nessuna persona che a mano gli venisse.

Questa fortezza presso Carmignano si chiamava Torrebecchi: ma benchè si sieno fatte lunghe ricerche, non sappiamo dove essa fosse situata, e solo si può supporre che sorgesse presso il Poggio a Caiano, nel luogo ora detto « Cerretino ».

Da tempo antichissimo ebbero qui terre gli Strozzi; ed il Monaldi, nel suo diario, scrive: « A dì 1 novem-
« bre 1347, Guido (di Francesco Rinucci de' Monaldi)
« fe' donazione a Monna Maria sua madre delle terre
« di Carmignano, che furono di Marco degli Strozzi, e
« prima, di Guido Bertali ». È noto che poi Palla d'Onofrio Strozzi acquistò per 7390 fiorini d'oro, dai fratelli Cancellieri, la tenuta in cui esisteva un palazzo e terre dell' estensione di 182 staia a misura, nel luogo detto Ambra, in sul Poggio a Caiano, nel popolo di Santa Maria a Bonistallo, che dagli Strozzi pervenne poi a Lorenzo de' Medici. Il palazzo ingrandito ed abbellito è l' odierna Villa Reale.

Questa compra degli Strozzi avveniva nel 1438, più d' un secolo dopo l' assalto di Torrebecchi. Ma la torre espugnata dovea già prima sorgere nei beni di Marco Strozzi, che avea castello nel luogo ora detto « Cerretino ».

*

Castruccio, debellato Torrebecchi, senza indugio entrò in Carmignano per forza d' arme, e pose i suoi campi intorno alla Rocca, ch' era molto forte, e dentro v'era ricoverata molta gente, e tanta, che pochi giorni avrebbe avuto da vivere. Pochi giorni stette Castruccio intorno alle mura, chè il Capitano, che v' era per il Comune di Firenze, trattò patti con Castruccio, e diedegli la Rocca, e tutti quelli che vi furono trovati, furono suoi prigioni, e tutti li mandò legati a Pistoia, e feceli imprigionare. Tale fu il secondo frutto che i Carmignanesi trassero dalla loro sciagurata dedizione, e gli storici molto severamente biasimano il presidio dei Fiorentini e degli antichi guerrieri del Castello, che troppo facilmente si arresero alle bande di Castruccio e del Tedici. Anche gli storici più moderni, come il Sismondi e l'Inghirami, non esitarono ad affermare che, all' assalto di Castruccio, Carmignano si arrese prontamente.

Avuta così la Rocca, subito Castruccio la fece fornire di sua gente ed afforzare il poggio con grandi

steccati e molti forti, e poi si partì ed andò alla conquista d'Artimino, che pure si tenea per il Comune di Firenze, e pose il campo intorno al Castello, che era molto forte. I difensori di questo, vedendo che Castruccio aveva tante volte sconfitto i Fiorentini, e che tutto il mondo parea gli fuggisse dinanzi, tosto s' arresero. Come Castruccio ebbe avuto il Castello, subito lo fornì, e poi cavalcò con tutta la sua gente nel piano di Peretola, presso a Firenze quattro miglia, ed ivi pose i suoi campi. Di là Castruccio avanzando, guastò e bruciò fin sotto le mura di Firenze.

Quella ubertosa vallata era in allora coperta di magnifici edifizi e deliziosi giardini, e mentre i soldati si arricchivano, spogliandoli, Castruccio faceva trasportare a Lucca i quadri e le statue che, dopo il risorgimento delle arti, formavano il migliore ornamento dei palazzi fiorentini. Giovanni Villani aggiunge che, dopo questi fatti, Castruccio fece ardere Signa, il che avvenne il 28 febbraio 1325: fatto poi tagliare il ponte, cercò, con grandi maestri, se si potesse alzare con mura il corso del fiume Arno, allo stretto della pietra della Golfolina, per fare allagare la città di Firenze, ma trovarono i maestri che il calo dell' Arno, da Firenze in giù, era 150 braccia, e però non tentò così micidiale impresa.

-☼-

Castruccio, ottenuta Pistoia e gran parte del suo Stato, tanto molestò i Fiorentini, che essi alfine pensarono a provvedere alla difesa, e mossero il campo contro di lui. Diedero prima il sacco a tutta la pianura Pistoiese, e Castruccio che ivi trovavasi, richiesto di battaglia, rispose che non era il tempo. Allora i Fiorentini si recarono a battere i Castelli di Carmignano e d'Artimino che, dopo più assalti, senza speranza di soccorso, furono costretti di rendersi a patti. Tentò ancora l'esercito fiorentino di rendersi soggetto il Castello di Tizzana: ma perchè era forte e ben guardato, a lui convenne allontanarsi, e di lì si recò nello Stato di Lucca ad assaltare le Castella difese dalla gente di Castruccio, e le prese. Avvisato Castruccio di tante perdite, lasciò Pistoia ben fornita, e si pose ad inseguire l'esercito fiorentino, ed avuta la sorte di romperlo, ricco di prede e prigioni, si portò a Lucca.

Ebbe Castruccio questa vittoria ai 22 di settembre 1326, in giorno di giovedì, avendo fatto prigioniero lo stesso Raimondo da Cardona, generale dei Fiorentini.

Riposato Castruccio dalle fatiche della passata guerra, se ne tornò a Pistoia, e dispiacendogli infinitamente la perdita di Carmignano e d'Artimino, mise insieme grosso nerbo d'armati, ed andò a riconquistare i Castelli. In

breve li conquistò, e la potente fortezza edificata dai Carmignanesi nel 1319, che contrastò la vittoria a quel fiero Capitano, non potendosi più reggere, per mancanza dell' aspettato soccorso, si rese a misericordia dell' espugnatore; il quale volle severamente punire i ribelli e fece impiccare tutti quelli che la difendevano; e ben rassicurato che più non gli sarebbe sfuggita di mano, si pose a fare scorrerie nel territorio di Firenze, ove recò danni infiniti, e poscia tornò a Pistoia, carico di bottino e di gloria.

Già dicemmo come Firenze erasi posta sotto la protezione di Roberto Re di Napoli, il quale ci aveva mandato il figlio Carlo, Duca di Calabria. Il Conte Novello, suo luogotenente generale, fu inviato subito, con gran numero di gente, ad assediare Artimino, e questo assedio da parecchi storici è particolarmente narrato.

Vedendo Castruccio il gran danno che veniva fatto nel Pistoiese, e conoscendo il desiderio che il Conte Novello, dopo la presa d'Artimino, aveva di assalire i Castelli di Carmignano e di Tizzana, rinforzò, con ogni segretezza possibile, il presidio dei medesimi, ed astutamente cercò di sorprendere le bande dei Fiorentini sul suo Stato, per disperderli. Buon giuoco gli offerse Piero di Nancy, che militava per Firenze; il quale prima della venuta del Duca, essendosi trovato alla guerra con i Fiorentini, fu preso da Castruccio, e suo figlio fu morto. Imprigionato, e poi da Castruccio stesso liberato col patto di non essergli mai contro, non tenne la data

parola. Essendo Piero al soldo del Duca e del Comune di Firenze, ordinò di fare una grande cavalcata nel terreno di Carmignano e di Pistoia. Castruccio era in quel tempo a Pistoia, non sapendolo però il Duca nè Messer Piero, poichè se l'avessero saputo, non sarebbero cavalcati. Egli, come colui che sempre stava attento di conoscere quello che per i suoi nemici si facea, e sempre tenea sue spie in Firenze, venne a scoprire come la detta cavalcata si dovea fare per la gente del Duca. Subito egli fece celatamente preparare la sua gente, e di notte la fece riunire in Carmignano ed in Tizzana.

Ora avvenne che Messer Piero con molta gente cavalcò nel poggio di Carmignano, ed incominciarono ad andare per le ville ardendo e rubando; andavano però essi molto disordinati, come coloro che non credevano che gente di Castruccio vi fosse, e questa invece vedendo quella del Duca, subito scese da più parti, e percosse loro addosso molto aspramente. Coloro, come quelli che non erano ordinati, furono subito sconfitti, ed i fuggitivi inseguiti, tagliati o presi: Messer Piero fu fatto prigione insieme con certi altri grandi e gentiluomini.

Fatta la sconfitta, la gente di Castruccio tornò a Pistoia, recando i prigionieri, e presentaronli innanzi a Castruccio, che tutti fece gettare in carcere, ed il dì seguente fece tagliare la testa a Piero di Nancy. Questo fece, perocchè dicea che quando l' ebbe altra volta suo prigioniero e che poi lo rilasciò, gli avea giurato di non stargli mai contro.

Così narra l'Anonimo Pistoiese; ma il Villani diversamente racconta le ragioni della morte di Messer Piero. Dice non esser vero il mancato giuramento, poichè Messer Piero era leale cavaliere e prode; la vera causa della condanna a morte di Messer Piero, dice invece essere stata la seguente: ch'egli, prima che il Duca movesse le sue forze contro Castruccio, s' intese segretamente con certi connestabili Borgognoni, che militavano con Castruccio per avere il Castello di Carmignano; ma i connestabili tradirono Messer Piero, ed avvisato Castruccio della scorreria, lo assalirono e lo presero.

Così, chiaro apparisce come nel giro di pochi anni i Fiorentini circa il 1300 avessero la Rocca, non per valore, ma col denaro, ed ora la volessero col tradimento: e quindi ben può credersi che allor quando essi nel 1228 compierono la grande fazione, per cui l'ebbero combattendo, fecero guerra asprissima, dandoci la certezza che il Castello di Carmignano era luogo quasi inespugnabile.

Dopo il tentato tradimento di Messer Piero di Nancy, Castruccio attese a fortificare maggiormente la Rocca, e fece costruire un battifolle presso all'Ombrone, verso Carmignano, di cui non si ha memoria nè traccia, essendo stato distrutto alla venuta del Duca d'Atene, luogotenente del Duca di Calabria. Questi nell'anno 1326, il dì 30 di luglio all'ora di mezzodì, fece pomposamente ingresso in Firenze, circondato dai suoi Cavalieri e Baroni, e subito si preparò a riunire grande esercito per muoverlo contro Castruccio. Mentre ciò si apprestava a

Firenze, Castruccio, con bertesche, steccati, ed opere di maggior mole, trincierava le sue masnade nella Rocca, ed oggi ancor molti di quei ruderi, che vediamo, sono gli avanzi delle fortificazioni fatte in quel tempo. In quanto poi agli abitanti dell' antico Castello, che per loro inclinazione erano stati nelle trascorse lotte quasi sempre Guelfi, e, se Ghibellini, furono solo per necessità di difesa, di mal'occhio vedeano i capitani di Castruccio, che senza tregua li comandavano al lavoro, e per quella difesa che, nel loro cuore, desideravano inefficace.

Nel 30 agosto di quello istesso anno, Castruccio fu dal Cardinale Legato del Papa pubblicamente scomunicato, per essere scismatico, fautore degli eretici e persecutore della Chiesa, e fu bandito che ogni uomo potesse offendere lui e la sua gente nell'avere e nella persona, senza commettere peccato, scomunicando chi gli desse aiuto o favore. Le pie e religiose popolazioni di questi luoghi si dolevano forte di essere, loro malgrado, cacciate dal grembo della Chiesa, stando in dura obbedienza a Castruccio, il quale, allora gravemente malato a una gamba, dava speranza di finire la sua aspra tirannia con la morte. D'altronde qui sapeasi che la loro liberazione non potea essere prossima, perchè il Duca di Calabria col suo esercito non avrebbe tentato la difficile impresa di Carmignano, e quindi bisognava attendere che i Fio-

rentini, con i loro alleati, avessero indebolito Castruccio combattendolo altrove, prima di poterlo vincere espugnando la formidabile Rocca. Infatti la prima impresa di guerra del Duca d' Atene contro Castruccio ebbe luogo nella Lunigiana e nelle montagne Pistoiesi, dove riuscì ai Fiorentini di ribellargli contro parecchi Castelli.

Ciò avveniva verso i primi d'ottobre: e Castruccio, non ancora sanato della sua gamba, vigorosamente corse a Pistoia e si approntò a combattere. Tentarono invano i Fiorentini qualche assalto fino alle mura di Pistoia, e poi accampati al Montale, di là corsero disordinatamente la pianura; ma vinto dalla rigidità della stagione, e dalle improvvise cavalcate della gente di Castruccio, tornò l'esercito in Firenze il dì 20 ottobre, con onta e vergogna. Riebbe Castruccio le ribellate Castella, e senza tornare a Pistoia, corse in Lunigiana. Spinetta, Marchese Malaspina, alleato del Duca, ivi assalito, dovè tosto fuggendo riparare a Parma; e Castruccio, vincitore sempre, tornò trionfante a Lucca, ordinando subito d'incendiare e distruggere il Castello del Montale, credendo difficile poterlo tenere, e perchè la gente del Duca non lo potesse prendere.

Minacciava Castruccio di estendere il dominio, e per ciò, nel mese di gennaio e febbraio, i Pratesi, i Sammimiatesi, quelli di San Gimignano e di Colle, diedero la Signoria al Duca di Calabria, per certo tempo e sotto certi patti; salvo che i Pratesi, per le loro discordie, si

diedero in perpetuo al Duca ed ai suoi eredi. Intanto tutta l'Italia era in grande commozione, ed i Ghibellini, contro Firenze e il Duca mandarono ambasciatori in Alemagna a Lodovico Duca di Baviera, eletto Re dei Romani, chiamato il Bavaro, affinchè tosto scendesse in Italia a difendere le ragioni dell'Impero. Venne tosto il Bavaro, e giunto a Trento, ricevè a parlamento tutti i Potentati e Comuni Ghibellini e gli Ambasciatori di Castruccio; ed ivi, dopo avere a sua volta scomunicato il Papa Giovanni, che per dileggio chiamò il Papa-Prete, se ne venne a Milano, dove entrò nell' anno 1327.

Castruccio, già temuto per il suo valore e per la sua fortuna, gioì alla saputa dell'intervento del Bavaro, col quale sperava compiere i suoi desiderii, soggiogando la Guelfa Firenze. Intanto il Duca non quetava, e per mezzo della casa dei Quartigiani di Lucca, già traditori della parte Guelfa, per cui Castruccio si guadagnò la città, egli tentò di torgliela. Ma scoperta la trama il 12 giugno, Castruccio fece severo giudizio, ed impiccò Guerruccio Quartigiani con i suoi tre figliuoli, ed altri di lor famiglia fece propagginare.

Il Papa, da Avignone, scagliava i suoi fulmini contro il Bavaro, e scomunicandolo lo privava d' ogni dignità temporale e spirituale: nè quegli però restava dalla sua impresa contro i Guelfi; anzi nel 3 di settembre 1327 volle mettere Castruccio in grandezza, e nel giorno di S. Martino, con grande trionfo lo fece Duca della città e distretto di Lucca, del Vescovado di

Luni, delle città e Vescovadi di Pistoia e di Volterra. Volle poi che Castruccio mutasse l'arme sua, che era divisa in due parti, col cane rampante nella superiore. Lo fece perciò armare a cavallo, coperto da bandiere aventi un campo nero traversato da una banda a scacchi azzurri e argento, tale essendo l' arme del Ducato di Baviera. Gli onori concessi a Castruccio furono festeggiati nel Castello di Carmignano, e quando le luminarie ed i falò di gioia splendeano sulle vette dei poggi, i Fiorentini ricordando forse acerbamente il vecchio proverbio, dissero ancora « Noi non li vediamo perchè ci « sta dinanzi la torre di Carmignano ! »

Il Papa ed i Guelfi tempestavano contro il Bavaro e contro Castruccio, mentre i Fiorentini accattavano ovunque denaro, e riformando l' estimo, cercavano di mantenere in forza il Duca di Calabria, che alternava i suoi diritti di difensore con le prepotenze dell'oppressore. Così avveniva a quella Repubblica, che nel momento del pericolo doveva affidare la propria salute alla difesa di stranieri e mercenarii.

Castruccio, maggiormente salito in gloria, venne a Roma, per assistere all' incoronazione del Bavaro, che, a dispetto del Papa, il 16 gennaio 1327 s'impose la corona Imperiale a S. Pietro ; ed ivi Castruccio fu confermato Duca, fatto Conte di Palazzo, Senatore di Roma,

e Signore e Maestro della Corte dell' Imperatore. Più temuto ed obbedito del Bavaro stesso, volle per leggiadria e grandigia farsi una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto con lettere d' oro era scritto:

« *Egli è come Dio vuole* » ;

e nelle spalle altra leggenda:

« *E si sarà quello che Dio vorrà* ».

Mentre così pomposamente egli si mostrava a Roma, i Fiorentini che riprendevano lena, quando sapevano Castruccio lontano, ebbero Pistoia per imbolio (per inganno) e ciò fu per opera di due Guelfi pistoiesi, Baldo Cecchi e Iacopo Bandini.

Filippo di S. Gineto, Capitano di guerra per il Duca, nel 28 gennaio 1327 entrò in Pistoia, rubandola per dieci giorni, nelle case dei Guelfi e dei Ghibellini.

Tale fu la cupidigia del sacco, che egli perdè i frutti della conquista, poichè, a giudizio degli storici, se egli, invece di tenere intente al sacco le sue masnade le avesse portate a combattere, avrebbe potuto facilmente espugnare le Castella di Serravalle, Carmignano, Montemurlo e Tizzana. Intanto Carmignano, per la ferocia stessa dei nemici, fu immune dall' assalto.

Dopo la presa e il sacco di Pistoia si mandarono per terra e per mare messi a Castruccio, tal che per la via di mare egli ebbe la novella in tre dì. Voleva

il Bavaro condurre seco nel Regno Castruccio: ma non valsero preghiere; e di volo, con grande rischio per i paesi di Maremma, giunse a Pisa il 9 febbraio 1327, accompagnato da dodici cavalieri. Si fermò in attesa delle sue bande, e per taglieggiare fortemente i Pisani, avocando a sè le entrate e gabelle. Credendo poi poter ottenere Monte-Topoli per tradimento, vi cavalcò. Ma scoperto a tempo il tradimento dai Fiorentini che lo tenevano, questi difesero vigorosamente la porta ed uccisero il traditore.

Castruccio tornò a Pisa pieno di dispetto, impaziente di attendere più propizia stagione per riconquistare Pistoia. In sui primi di marzo fece una grande cavalcata nel piano, comandandola egli stesso: salì poi sulla Rocca, d' onde scôrse le torri della città perduta, e più vivo sentì il desiderio di sconfiggere i Fiorentini, che timidi dopo la loro vittoria originata dal tradimento e macchiata dal sacco, non avevano osato opporgli alcun contrasto. Nè a così gran Capitano sarebbe mancata accortezza per riaccendere la guerra al momento più opportuno: frattanto, prima di tornare a Lucca, egli volle afforzare maggiormente Carmignano e ben fornire Montemurlo.

Il Bavaro seguitava a tormentare il Papa, che rifugiatosi in Avignone, non voleva muoversi: e quasi tutto lo Stato di lui diventò preda dell' Imperatore, il quale, dopo aver nominato Antipapa Niccolò V, volle farsi da lui ricoronare nel 21 maggio del 1328. Ma questa volta

Castruccio non si mosse: egli avea poc' anzi corso la città di Pisa, e se ne era fatto assoluto Signore.

Finalmente suonava l' ora della vendetta contro i Fiorentini; nè più felice ei poteva sceglierla per riprendere Pistoia. Il Duca di Calabria era partito di Firenze, lasciando in suo luogo Filippo da S. Gineto. Aveano patteggiato i Fiorentini che al Duca per la sua Signoria sarebbero stati pagati dugentomila fiorini d' oro, e ch' egli dovesse tenere mille cavalieri, mentre non ne avea che ottocento. Firenze pagava anche mille fanti; più altri cinquecento che difendevano Santa Maria a Monte. Volea Filippo da S. Gineto che i Fiorentini, con la moneta del Comune, fornissero di vettovaglie Pistoia e Santa Maria, mentre lo stesso Duca ne aveva la Signoria e la libera dominazione. Perlochè i Fiorentini, al dire di G. Villani, *ingrecati e imbizzarriti,* si posero in grande sdegno con il loro Capitano, poichè dicevano che egli mandava al Duca, nel Regno, ciò che egli avanzava dei dugentomila fiorini, e che d'altronde avendo egli saccheggiata Pistoia con la sua gente, e vuotatala d'ogni sostanza, egli era cagione della miseria di quella città.

Sentì Castruccio questa discordia, e con la grande volontà ch' egli avea di riprendere Pistoia e di vendicarsi di Filippo e de' Fiorentini, essendo ben certo che essa era appena fornita per resistere due mesi, cominciò l'assedio il 13 maggio 1328, ed in persona egli stesso vi si recò il giorno 30.

*

Non conviene a noi allontanarci troppo dall' argomento propostoci scrivendo questa istoria, nè distesamente narreremo l'assedio di Pistoia.

Se di Castruccio narrammo le molte vicende, lo facemmo, perchè la vita di questo gran Capitano è collegata con la storia medioevale del Comune stesso e dell'antica Rocca. La quale se Filippo da S. Gineto avesse conquistata dopo la presa di Pistoia, avrebbe reso possibile, o per lo meno più onorevole, la difesa di quella città.

Teneva Castruccio i tre vertici di un triangolo formidabile contro i Fiorentini, cioè Carmignano, Monte-Murlo e Serravalle. Benchè Firenze avesse Artimino e qualche altro castello diruto per opera della gente di Castruccio, era arduo il rompere le bande dei Ghibellini, che circondavano le mura di Pistoia, e che aveano il vantaggio d'aver pronta e sicura la ritirata nelle tre Rocche. Era perciò necessario che Firenze vincesse l' esercito di Castruccio in campo aperto, e lo fugasse.

Dopo molto ondeggiare un lunedì, ai 19 di luglio, tutto il nerbo dei Fiorentini e degli alleati posersi a campo al di là del ponte d'Agliana, ed il seguente dì alle Capannelle. Castruccio stretto alle spalle dai Pistoiesi assediati, e vedendosi a viso i Fiorentini assai più nu-

merosi e volenterosi a combattere, trincerò il Campo, mantenendosi sgombro il passo verso Serravalle, d'onde a lui venivano le vettovaglie.

Non regnava ordine nel campo dei Fiorentini e stimarono i loro capitani di non dover differire troppo la battaglia, anche perchè spesso i Connestabili e soldati Tedeschi assoldati dal Papa passavano a fidanza nel campo di Castruccio, che li faceva corrompere.

Il 28 luglio trombato e richiesto Castruccio della battaglia, egli non comparve, nè avendo cuore i Fiorentini di dare assalto al suo campo, una parte di loro tornò a Prato, e l'altra, per la via di Signa in Val d'Arno di sotto, cavalcò verso Pisa. Ma Castruccio non si mosse dall' assedio di Pistoia, informato ch' essa era in gran carestia, e Messer Simone della Tosa, Capitano, si sbigottì vedendo partire i Fiorentini senza che essi potessero rifornirli. Stretta dalla fame dovette Pistoia, dopo tre mesi d'assedio, arrendersi a Castruccio nel mercoledì mattina a dì 30 d' agosto del 1328. Ed il Villani così scrive: « Questa impresa fece grande vergogna e danno « e spesa dei Fiorentini, e quasi incredibile a dovere « potere essere che Castruccio tenesse l'assedio con sedici « centinaia di cavalieri, o là intorno, ed i Fiorentini « che ci aveano tra nell' hoste e in Pistoia tremila o « più, molta buona gente e popolo grandissimo, non « poterlo levare da campo: ma quello che per Dio è « permesso nulla forza nè senno umano può contra- « stare ».

Come Castruccio ebbe riacquistata Pistoia, tornò a Lucca; ed ivi, si narra, che « per soperchio di disordi-« nata fatica presa nell'hoste a Pistoia, se li prese una « febbre continua, onde cadde forte malato ».

E similmente scrive il Tegrimi: « Fu sopra preso « da una gravissima febre, la quale in pochissimi giorni « lo levò dal mondo, causata dalle troppe fatiche ch'egli « haveva sopportato nella presa di Pistoia ».

Castruccio morì sabato a dì 3 del mese di settembre 1328, all'età di 47 anni, dopo aver signoreggiato Lucca per anni 15. « Egli fu d' assai grande statura, « d'occhio nero, i capelli diritti e biondi, e d'assai gra-« zioso viso. Sempre pareva simile ad uno che pensi, « ed avea una cicatrice nella gota sinistra, che più tosto « gli accresceva virtù, che gli togliesse di grazia ».

Egli fu un gran flagello ai suoi cittadini, ai Fiorentini, ai Pisani, ai Pistoiesi e a tutti i Toscani. Tale fu il tiranno di Carmignano, che per tre anni dominò queste terre e la Rocca. Ora di costui non sopravvive qui che una languida tradizione, nè sono popolarmente noti i suoi atti. Non registra la storia i nomi dei capitani delegati da Castruccio a reggere il Castello, che in quegli anni aumentò singolarmente di potenza e di rinomanza.

Sentendosi Castruccio vicino a morte, chiamò a sè Pina sua moglie ed i suoi figli Arrigo, Valeriano, Giovanni e Verde, investendo il primogenito Arrigo del suo largo dominio. A seconda dell' umore degli storici che scrissero di quest' uomo, variamente egli fu giudi-

cato. Narra G. Villani che « Castruccio si confessò e « prese il sacramento dell' olio santo divotamente ; ma « rimase con grande errore, che mai non si conobbe sè « avere offeso Dio per offensione fatta contro la Chiesa ».

Tace questi particolari il Tegrimi, lucchese, accurato storico di Castruccio. Da tutti è però attestato che la morte sua fu tenuta occulta per alquanti giorni, (perciocchè esso, vivendo, così aveva comandato); e come accade, sapendolo pure alcuni pochi, tutti nondimeno l'affermavano. Molti dubitavano che questa fosse stata finta dalla prudenza ed astuzia di Castruccio, affinchè i desiderosi di cose nuove si scoprissero e per i movimenti si manifestassero i segreti del cuore, e tale opinione fu buona ragione, che niun si movesse.

Il 10 di settembre fu nota a tutti la sua morte; ed i Fiorentini molto si rallegrarono, ed appena poteano credere che fosse morto, ma intanto rassicuraronsi. Dopo essere ben certi della morte, essi ebbero subito il pensiero di conquistare Carmignano. Con le soldatesche che essi adunarono all'assalto della Rocca, avrebbero potuto più agevolmente impadronirsi di Pistoia, che già l'aveano sì stretta, che non vi potea essere messo dentro nulla, nè presso vi si potea lavorare a mezzo miglio.

Ma le alte torri, le potentissime muraglie di Carmignano, entro cui Castruccio, come in luogo sicuro, avea potuto a suo agio, quasi beffandosi de' Fiorentini, fare scempio dei loro eserciti, non fecero considerare ad essi la difficoltà dell'impresa: e mossi dalla rabbia vendica-

tiva di ritorcere verso Pistoia quei danni ch'essi aveano già sentiti allorchè Castruccio dominava a Carmignano, stabilirono di assediare la Rocca.

Venuti gli eserciti Fiorentini a piè del colle, fu ordinato l' assalto. Nè dall' Ammirato, nè da altri storici potrei attingere più viva descrizione dell'assedio di Carmignano, che da G. Villani, il quale nel settembre 1328 facea parte del Collegio dei Priori Fiorentini. Nel lib. X, cap. CXI, egli ce l' ha lasciata nelle sue cronache; e come l' ha dettata, così la trascrivo.

Come i Fiorentini presero per forza il Castello di Carmignano.

« Nel detto tempo (settembre 1328) sentendo Messer « Fhilippo da San Gineto con li altri capitani della guerra « di Firenze, et col consiglio de' Priori, che ci trovamo « di quello collegio, ch' el castello di Carmignano non « era bene fornito, et erano isbigottiti della morte di « Castruccio, si ordinaro segretamente d' assalirlo, et « di combatterlo, et prenderlo per forza, et così missono « ad essecutione, col detto capitano con certi Fiorentini, « et una parte della cavalleria et popolo a piè si par- « tirono una notte ordinata di Samminiato, et dall'altre « terre di Valdarno di sotto, et feciono la via del monte, « et la mattina furono intorno a Carmignano, et per « simile modo, et a uno punto si venne la cavalleria « de' Fiorentini ch'era in Prato con Pratesi, et gente a « piè assai, sì che si ritrovarono intorno a Carmignano

« ottocento cavalieri oltramontani, et cinque mila pedoni.
« Il Castello era assai forte di sito, et parte murato per
« Castruccio, et parte steccato, et affossato con torri et
« bertesche di legname, ma era d'uno gran giro appresso,
« et dentro v'havea cinquanta cavalieri, et da settecento
« uomini a piè, che bisognava alla guardia due tanti
« gente. Messer Fhilippo capitano de' Fiorentini fece tutti
« i cavalieri scendere a piè et a ciascuno conestabole
« aggiunse pedoni con pavesi et balestra, et raffi et
« stipa, et fuoco, et a ciascuno diede la porta intorno
« al Castello, et da più di venti parti a uno suono di
« tromba et nacchere il fece assalire et combattere, la
« quale battaglia fece aspra e dura, et sostenne dalla
« mattina a hora di nona; ma alla fine per lo grande
« perpresso et per la prodezza de' nostri cavalieri in più
« parti vinsono la battaglia con grande danno di quelli
« dentro, et entrarono per forza dentro alla torre, et
« posono le bandiere. Li altri della terra, veggendo en-
« trati i nemici dentro, abandonarono le loro poste, et
« la terra, et fugirono chi potea nel girone della rocca
« et l'altra gente entrò poi nella terra et corsorla, et
« rubarla tutta et di gran preda la spogliarono, et ciò
« fu a dì sedeci del mese di settembre del detto anno, et
« la rocca si tenne poi otto giorni, havendovi ritti man-
« gani et difici, i quali li consumavano dì et notte, et
« eranvi con fame grande et difetto di vettuaglia per la
« molta gente che v'era rifuggita de' terrazani. Alla fine
« s'arrendea la rocca et il girone a patti, salvo le persone,

« et ciò che se ne potessono portare, et hebbono i sol-
« dati che v' erano dentro, per menda di loro cavalli,
« mille ducento fiorini d' oro. Questi patti così larghi si
« fecero loro perocchè il Bavaro era giunto in Pisa, et
« di sua cavalleria già venuta in Pistoia, onde era alla
« nostra hoste grande pericolo a soprastarvi. Di questo
« acquisto di Carmignano hebbe in Firenze grande al-
« legrezza, sperando che la fortuna prospera fosse addi-
« rizata a' Fiorentini, ma più consigli si tennero di
« disfare la rocca per dubbio del Bavaro, o di ritenerla.
« Alla fine si vinse che si ritenesse et si recasse a minore
« giro, et si murasse con torri di pietra et calcina, et
« rafforzare la rocca, il girone et che mai non si lasciasse
« per li Fiorentini, ma che si conficcasse a perpetuo al
« nostro contado, et così fu tutto di presente fatto ».

A noi pare che questa descrizione di G. Villani sia quasi una pittura del terribile assedio, dopo il quale Carmignano più non apparve come il formidabile baluardo dei trascorsi secoli.

L'Anonimo pistoiese narra poi che il Bavaro non solamente era giunto a Pisa, ma appena udito che i Fiorentini battevano Carmignano, venne subito a soccorrerla; e già era giunto a Tizzana, mentre la Rocca s'arrendeva. Appena i Fiorentini l'ebbero in possesso vi posero buona guardia, ed il 24 maggio 1329 fu fatta pace tra Firenze e Pistoia.

Perciò i Pistoiesi resero ai Fiorentini Montemurlo, pagando 12 mila fiorini d'oro alle masnade che v'erano

dentro, e quetarono, cioè concessero in perpetuo ai Fiorentini, Carmignano, Artimino, Bacchereto, Vitolino, e più altre terre del monte di sotto, le quali aveano prese e teneano i Fiorentini. Come a Pistoia, così qui nel Castello, fu abbattuta ogni insegna del Bavaro, di Castruccio e di parte Ghibellina. Questa pace del 1329 fu conclusa per rogito di Cambio di Michele e di Martello di Iacopo, notai.

Fra le altre condizioni fu detto:

« Che rimanga al Comune di Firenze Carmignano,
« Artimino, la Castellina, Vitolino e Bacchereto ».

Rogata che fu la pace, ordinarono i Fiorentini li 6 di giugno, che gli uomini di Lamporecchio, di Castro, di Conio, di Luicciana riconoscessero i Pistoiesi per loro Signori, i quali l'istesso giorno de' 24 maggio, per rogito di Ser Andrea di Lapo notaio, si protestarono di non accettare il capitolo che dice che i Castelli di Carmignano, Artimino, Vitolino, Castellina e Bacchereto rimangano ai Fiorentini, non intendendo pregiudicare per la detta pace alle ragioni e possesso dei detti Castelli.

A questa epoca deve attribuirsi la stabile costituzione del Comune.

Le autorità militari, che fino dai più remoti tempi aveano avuto impero, lasciarono poca potestà alle civili; e le lunghe lotte, che ebbero per centro questo Castello, non aveano permesso agli abitanti di dare assetto e sta-

bilità alle istituzioni Comunali, che ad ogni vicissitudine erano mutate od abrogate. Dopo la ratificazione della pace con i Pistoiesi, i Fiorentini misero a partito, nel gran Consiglio, se si dovessero disfare il Castello e la Rocca di Carmignano, per timore di Lodovico il Bavaro, sempre potente nemico della Repubblica. Vinse però il partito di ritenere il Castello, di ristringere la cerchia delle sue mura, e di rafforzare la Rocca e il suo girone. Nella quale deliberazione fu anche deciso che Carmignano con il suo distretto si ascrivesse in perpetuo al contado fiorentino. E così fu fatto, come lo provano i capitoli di pace conchiusi con i Pistoiesi su riferiti, e il sindacato che nel 12 dicembre 1331 fu dato a fra Iacopo di Carda, converso della Badia di Settimo, mentre lasciava l'ufficio di Camarlingo del Comune di Firenze, per la spesa fatta alle fortificazioni della Terra di Carmignano.

Nè dai nostri Archivi, nè per altre ricerche apparisce che Firenze qui inviasse i suoi Podestà. Questa terra contrastata, e di cui si voleva menomare la difesa, per tema che altri non la volgesse ad offesa contro la Repubblica, fu tenuta a soggezione sotto un imperio misto militare e civile. Le sciagure che si addensavano su Firenze ed il suo contado, dopo le micidiali guerre che da così lungo tempo duravano, distraevano i governanti dal porre in solido assetto lo Stato, tutto sanguinante ed esausto. E Carmignano, fra tutte le altre terre Toscane, più aperta e profonda avea la piaga, per tante inaudite tribolazioni.

Entrando l'anno 1340, scoppiò terribile la peste, per modo che appena una su tre persone ne sopravvisse. A questa si unirono i rigori della fame, contro cui furono di poco vantaggio i provvedimenti del Magistrato dell'abbondanza. Ma a malgrado di tanti severi flagelli, non completamente si tacquero le contese fra Pistoiesi e Fiorentini. Pretendevano i primi che fossero confusi i confini del Comune di Carmignano con quelli del Comune di Tizzana. Fu necessario, per non dar luogo a risse e a tumulti, il visitare formalmente quei luoghi: ed il 30 novembre 1340 fu data certa regola ai confini dei medesimi, che restarono stabiliti e fermati. Ma neppure ciò valse a pacificare lungamente quei due popoli.

Nel 1342 Gualtieri Duca d'Atene, a cui i Fiorentini aveano dato il Governo della loro città, se ne dichiarò padrone assoluto; e subito tentò di avere anche la signoria di Pistoia. I Pistoiesi, per evitare mali maggiori, gli concessero il maneggio delle cose loro per tre anni, e con limitazioni e patti, che furono rogati il 25 settembre di quell' anno. Fra questi v' era il seguente:

« Che il Duca renda alla città di Pistoia Carmignano,
« Artimino e Bacchereto. »

E così il nostro Comune ritornò ancora per breve tempo sotto il dominio di Pistoia. Ma l'anno dopo, cioè nel 1343, allorchè i Fiorentini scossero il duro giogo del Duca d' Atene, anche i Pistoiesi si sollevarono e con le armi riconquistarono la loro libertà. Ripristinati a libero governo, ricuperarono Serravalle, e fecero nuove

leggi e statuti, rinnovando tutti gli uffiziali delle Fortezze e Castella, e facendovi prestare giuramento di fedeltà. Si iniziarono quindi trattative con gli abitanti del Comune di Carmignano, per far ritornare la terra all' obbedienza del loro Comune, e questi andarono tanto innanzi, che alcuni Pistoiesi popolani vi cavalcarono, a richiesta di certi di quel Castello, che volevano pure tornare sottoposti a Pistoia; ma altri vi si opposero, e questi tenevano la Rocca.

Quando sopraggiunti i Pistoiesi, conobbero che la contesa era nel Castello, non potendo entrarvi, tornarono a Pistoia, e pochi giorni stettero i Carmignanesi a render la terra al Comune di Firenze, facendo il medesimo Artimino e Bacchereto; nè i Fiorentini poi vollero in veruna maniera rendere questi luoghi al Comune di Pistoia.

Da quanto abbiamo sopra riferito appare che, quasi non bastassero le sventure delle guerre interne, s'aggiungevano in Carmignano quelle intestine. I due partiti del Castello e della Rocca, come già in altri tempi, volevano Pistoia o Firenze; ma finalmente prevalse il partito del Castello, e nel 18 agosto 1343 furono stipulati i Capitoli di sottomissione al Comune di Firenze, rogati da Ser Ugolino, dei quali in appendice diamo integralmente il testo estratto dal Regio Archivio di Stato (1).

Nella prima parte di questi sono chiaramente de-

(1) Appendice n. VII.

scritte le fasi degli interni partiti, che già seguendo quelli di Pistoia, cioè dei Vergiolesi e dei Panciatichi, tendevano a fare obbedire il Comune all' Imperatore o a Firenze, ma a nissuno sfuggirà che Carmignano s'abbandonò a Firenze perchè « *totaliter derelicta ab antiqua* « *matre Civitate Pistorii* ».

Assai onorevole è il modo con cui i Carmignanesi in quell' epoca si sottomisero ai Fiorentini.

« A voi, Magistrati di Firenze, conviene correggere « l'antico errore di volerci vostri sudditi con la prepo- « tenza, ma vogliate riceverci come figli fedeli, non per « coercizione, ma per nostra libera volontà ».

Così parlavano quegli uomini antichi alla Repubblica Fiorentina, e ciò noi ripetiamo qui ad onore delle passate generazioni, dalle quali le contemporanee direttamente discendono.

Nello stesso tempo il Comune di Bacchereto stipulava i capitoli d'immunità col Comune di Firenze, dei quali in appendice diamo pure sommariamente il testo (1).

(1) Appendice n. VIII.

PARTE SECONDA

Una nuova êra, dopo la stabile annessione al Comune di Firenze, s'apre nella storia di questa terra, così lungamente aspreggiata da tante guerre. Fra i boschi, atterrati in parte da Castruccio affine di stecconare i forti, cominciò la coltivazione delle piante; e le viti inghirlandarono i poggi. Con le macerie delle abbattute mura si costruirono le abitazioni, e s' ingrandì il Palazzo Pretorio che sorgeva nell'alto della pendice, e del quale dopo l' ultima distruzione del 1828 non rimasero più vestigia.

Il Comune di Carmignano dopo il 1343 non è più un forte baluardo del conquistatore, ma una terra Toscana, destinata a seguire la stella, più o meno avventurosa, della Repubblica di Firenze. Le strade alpestri e difficili, che già erano elementi di difesa, diventarono poi aride vene del suo commercio. La pianura rasciutta era già traversata da buone vie; e quella del Monte Albano, ora abbandonata quasi, isolava Carmignano

dalla mercatura che dovea rinsanguare le città delle sottoposte pianure.

Rassicurati gli abitanti costruirono case anche al di fuori degli antichi gironi; e per tal modo si vennero formando quei borghi più accessibili, che sorsero in vicinanza dei fiumi e del piano. La vita del Comune avea luogo perciò di affermarsi pacificamente, poichè, a malgrado della sottomissione alla Repubblica, era stata stipulata l' osservanza degli statuti locali e l' esercizio della propria magistratura.

Quando nell' undecimo secolo lo spirito di libertà animò le città d' Italia a scuotere il giogo del Regno Longobardico, ogni città ed ogni popolo, detestando la legislazione dei barbari, restituì all' antico splendore la Romana Giurisprudenza, e si costituì delle leggi particolari, riguardanti il comodo e l' utilità di ciascuno. Queste leggi particolari che si dicono statuti, non sono altro che provvedimenti locali, toccanti il governo e l' economia delle rispettive comunità, ed alcune correzioni del Gius Romano, concernenti principalmente le successioni. Questo rispetto alle leggi ed alle locali magistrature esercitò fedelmente la Repubblica di Firenze verso i territorii del suo contado e distretto, per modo che i popoli, variando governo, non mutarono le proprie leggi.

Anche più tardi il Principato seguì questo esempio, perchè in Toscana fu così vivo il sentimento di libertà, che neppure i conquistatori osarono affermare i principii

di assoluto governo; ma fondarono insensibilmente il loro potere, mostrandosi ossequenti alle leggi della Repubblica.

Il più antico statuto, che si conservi nel nostro Archivio, è quello del 1392. Nell'Archivio di Stato esiste copia di quello del 1340. Non corre notevòle differenza fra i due testi, e così vien provato che la dominazione di Firenze dopo il 1343 non alterò sensibilmente la nostra Comunale legislazione. La Riforma del 1392 fu ordinata dal Consigio Generale di Carmignano, ed affidata a sei chiamati « *prudentes et discreti viri* », i cui nomi si leggono nell'appendice dove trascriviamo l'atto notarile che registra la loro nomina (1). Il 30 di novembre dello stesso anno furono approvati gli statuti riformati per opera di Andrea Benini e di Bonaccorso Berardi, cittadini fiorentini, sopra ciò deputati. Nel 1400, altri sei statutarii di Carmignano sono eletti per esaminare, correggere, aggiungere. Negli anni successivi, o con intervallo di qualche anno, a seconda dei bisogni del Comune, i riformatori emanarono nuove leggi ed ordinamenti, ed i Podestà fiorentini, al loro arrivo qui, giuravano solennemente di farli osservare.

Il primo Podestà dunque, di cui si ha memoria, fu Antonio di Carlo Rucellai, già in carica nel 1392. La Podesteria di Carmignano comprendeva i Comuni seguenti: Carmignano, Artimino e Comeana, Bacchereto e

(1) Appendice n. IX.

Baccheretana. Questa poi dipendeva amministrativamente dal Vicariato di Scarperia, che abbracciava otto Podesterie.

Gli statuti del Comune di Carmignano sono divisi in quattro libri.

Libro I — Civilia.
» II — Maleficiorum.
» III — Idem.
» IV — Damna.

A questi quattro libri segue la « Miscellanea » ; nella quale, fino alla metà del XVII secolo, i riformatori aggiunsero nuove rubriche a seconda delle necessità. Talora, guidati dalla viva tradizione, in questo ultimo libro registrarono le più antiche leggi, o sivvero, per le variate condizioni dei tempi, le modificarono o le abrogarono. Certo è che l'opera di ogni cittadino in quei tempi era direttamente volta al bene del proprio Comune; il quale speditamente otteneva giustizia, e lo spirito di discentramento, che regolava ogni funzione dello Stato, rendeva facile il disbrigo di tutti gli affari pubblici e privati; i quali al contrario affogano nell' odierno accentramento, e con lentezza e con universale iattura vengono risoluti.

Il Reggimento del Comune era semi-oligarchico, essendochè 12 famiglie, da tempo immemorabile, avevano acquisito il diritto di prevalere in tutte le cariche pubbliche. A malgrado delle più accurate indagini, non è stato possibile scoprire da qual' epoca ebbe origine il privi-

legio di queste famiglie, che nomavansi *di Parentado*. Queste furono le seguenti: *Petracchi*, *Masi*, *Faucci*, *Borchi*, *Macherelli*, *Dori*, *Berti*, *Accolti*, *Martini*, *Mammoli*, *Donati*, *Ganucci*.

Trascriviamo in appendice una copia di sentenza emanata nel 1692 contro molti popolani di Carmignano, che volevano abolire tale disparità di trattamento; ed a questa rimandiamo coloro che maggiori notizie desiderassero su tale argomento (1). È però indubitato che siffatte famiglie, alcune tra le quali sopravviventi, ottennero tale privilegio spontaneamente dagli stessi loro conterranei, non apparendo che mai esse violentemente volessero assumersi il reggimento del Comune. In un'antica riforma abbiamo letto che i riformatori, per porre argine e precludere la via alle pubbliche cariche a coloro che, emigrando dai circonvicini paesi, venivano ad abitare il Castello di Carmignano, stabilirono che, prima di venti anni di residenza, niuno avesse diritto ad essere imborsato.

Dopo le grandi battaglie qui occorse, ben può supporsi la diminuzione avvenuta nella popolazione. I Carmignanesi, con il privilegio del Parentado, intesero a mantenersi il Governo del proprio Comune, non concedendolo ai nuovi venuti, nè a coloro che dal piano erano cacciati verso il monte dalle cavalcate e scorrerie degli eserciti combattenti. Perlochè può dedursi che, se

(1) Appendice n. X.

nel 1692 l'oligarchia delle famiglie di Parentado pareva cosa ingiusta, in altri tempi questa preservò l'autonomia del Comune, liberandolo dai raggiri della gente nuova, o dal tradimento di coloro che ne godevano l'ospitalità.

Le elezioni delle pubbliche cariche si effettuavano per mezzo d' imborsazione in tre borse separate e distinte, nel modo seguente. V' era la borsa dei Gonfalonieri, nella quale non s' imborsavano che i nomi di tutti i membri delle 12 famiglie di Parentado; quindi solamente costoro potevano ottenere l' onore del Gonfalonierato. Dalla seconda Borsa estraevansi i nomi dei *Difensori* di Parentado, che erano tre per ogni elezione. La terza borsa era degli *Spicciolati,* dalla quale estraevansi due nomi dei Difensori.

Il Gonfaloniere, i Difensori e gli altri ufficiali duravano in carica quattro mesi: quindi tre volte all'anno si procedeva alle elezioni. Il Gonfaloniere ed i Difensori avevano per salario del loro quadrimestre, prima L. 3; poi, per la Riforma del 1582, L. 4: le quali venivon pagate dal Camarlingo alla fine del loro ufficio, in denaro contante, o con piatti di stagno. S'ignora d'onde venisse l' usanza di donare questi piatti di stagno al Gonfaloniere e ai Difensori. È nostra opinione che se ne possa far risalire l'origine fino all'epoca della feudale dominazione di Musciatto Franzesi, il quale, seguendo la costumanza di quei tempi, avrà donato, dopo il convito, i piatti di metallo ai suoi convitati. Ora di questi piatti i soli che esistono trovansi presso il sig. Pirro

Cigheri, e recano data abbastanza recente. Le altre cariche elettive erano quindi le seguenti: *Quattro Ufficiali di Ceppo* che avevano l'amministrazione dell' ospedale, dei quali tre di Parentado, ed uno fra gli Spicciolati; *Due Stimatori* che estraevansi da una Borsa comune, come altresì *Due Sindaci* del Podestà, *Due Ragionieri* del Camarlingo. Il Consiglio Generale era formato da 18 Consiglieri, che estraevansi dalla borsa comune. Ma poichè numerose assai erano le famiglie di Parentado, avveniva talora che queste, dopo avere avuta una certa maggioranza nell' ufficio dei Difensori, l'ottenevano pure nel Consiglio, che si rinnovava annualmente. Il Gonfaloniere ed i Difensori nominavano il Messo, il Garzone del Messo ed il Sindaco del Malefizio, il quale aveva l'incarico di scoprire i reati ed accertare i danni, e per ciò era dal Comune pagato con L. 12 all' anno.

Nel Palazzo Pretorio di Carmignano, avevano sede amministrativa i Comunelli circonvicini, i quali però, a seconda dei loro particolari statuti, eleggevano le cariche nel modo che qui appresso diremo.

Il Comunello d' Artimino eleggeva le sue cariche annualmente nel modo seguente: *Capitano, Due Consiglieri, Uno Stimatore, Un Ragioniere del Camarlingo.* Comeana: *Capitano, Due Consiglieri, Uno stimatore, Un Ragioniere del Camarlingo.* Il Comunello di Bacchereto, ogni sei mesi e ogni primo maggio, e al primo novembre, procedeva alle elezioni delle sue cariche che erano le seguenti: *Gonfaloniere, Due Capitani, Due Consiglieri,*

Due Stimatori, Un Sindaco del Malefizio. Baccheretana: *Un Gonfaloniere, Un Capitano, Un Consigliere, Due stimatori, Un Sindaco del Malefizio.* Tale fu l' organizzazione del Comune, fino dai più remoti tempi, e tale rimase fino al 23 maggio 1774, allorchè il Granduca Pietro Leopoldo, abolendo gli Statuti municipali Toscani, sancì nuove leggi per il loro reggimento.

Dopo avere succintamente riferito tutto ciò che riferivasi alla Costituzione del Comune, sarà, crediamo, opportuno di dare un rapido cenno della sua amministrazione.

Il Camarlingo era annualmente nominato dal Gran Consiglio, e torna a proposito il conoscere l'ordine e la regola che in quell'epoca dovevano tenere i popoli, pivieri e Comuni del Contado nel riscuotere le loro imposte, così per conto di quello ch' erano obbligati a pagare alla Repubblica, come per conto di stipendii di Vicarii, Podestà, e di altre spese ordinarie e straordinarie. Il Camarlingo doveva, o faceva dare malleveria a termine di legge, ed esigeva l'estimo e la decima, a ragione del 10 per cento della rendita dei beni situati nel Comune. Egli incominciava la sua gestione il 1 di marzo, ed in quello dell'anno successivo rendeva conto di tutte le entrate e spese occorse nell'anno al Podestà, il quale doveva rivedere e fare il saldo insieme ai due Ragionieri eletti e deputati secondo gli statuti del Comune.

Il Camarlingo a seconda dei tempi percepiva 4, 5, 6 denari per ogni lira che portava ad entrata. Il Camar-

lingo generale riscuoteva annualmente le poste d'entrata delle varie stanze in cui era suddiviso il Comune, e che erano le seguenti: La stanza del Castello, del Bagno, di Pogginari, di Renacci, di Santa Cristina. Ognuna di queste stanze aveva il suo proprio Camarlingo, il quale alla sua volta era obbligato a presentare al saldo del Podestà i suoi registri. Al detto Camarlingo erano versati altresì dai Camarlinghi dei Comunelli, o dalla Lega, le entrate riscosse per le contribuzioni dovute all' erario fiorentino, prelevate le spese fatte per i bisogni dei loro Comuni, e quelle dovute al Podestà e Cancelleria di Carmignano. Questi Camarlinghi riscuotevano secondo l' estimo delle loro stanze, e pagavano le spese necessarie alla manutenzione delle strade, e quelle che erano straordinariamente ordinate dalla Podesteria.

Nel 1529 il Comune di Carmignano aveva la massa d'estimo di L. 575, soldi 4, denari 1, e doveva riscuotere soldi 10 per lira. Il nostro Comune non fu sottoposto al più antico estimo, nè a quelli successivi. Solamente nel 1327, dopo la pace con Pistoia, e la morte di Castruccio, essendosi rinnovato l'estimo sui beni immobili e guadagni, essendo già il Castello in possessione dei Fiorentini, questo fu sottoposto alle gravezze del Contado. Perciò Carmignano era riguardato come terra sottomessa, e quindi trattato in modo diverso, anche rispetto alle imposizioni; poichè lo Stato di Firenze, preso in senso stretto, cioè la Repubblica Fiorentina, non era

veramente costituita che dai soli cittadini della Dominante.

Il Catasto dei contadini, o dei possessori abitanti e domiciliati nel Contado, era differente da quello ordinato pei cittadini, e la imposta era determinata con altri modi e forme. Con la legge del 1428 fu stabilito che, nel catasto dei contadini, dovessero bensì farsi dalla *Sustanza* (capitale) le detrazioni dei debiti e dei carichi, nello stesso modo che praticavasi pei cittadini; ma rispetto alle *teste* si ordinò che queste cominciassero ad essere imposte all'età di anni 14 e fossero soggette alle imposte fino ai 70, venendo però tassate secondo le facoltà e le condizioni, da soldi 1 a 4 per testa. (Il soldo di fiorino era diviso in 20 soldi.) La tassa sopra tutte le teste doveva essere però ripartita in modo che l' imposizione tornava a ragione di soldi 3 per testa. Riguardo al capitale fu inoltre ordinato che la *Sustanza,* dopo le debite detrazioni, venisse imposta a ragione di soldi 15 di piccioli per ogni 100 fiorini : il che significa, valendo allora il fiorino poco più di 3 lire, il quarto per cento del capitale delle sostanze nette sovrabbondante.

Fu ancora ordinato che il catasto del Contado, una volta condotto a compimento, doveva durare per il tempo di anni 5. Ma i principali ordini, relativi al catasto od estimo del contado, sono quelli emanati dal 1451 al 1491, e negli anni successivi. Il catasto e l' estimo fu rinnovato nel 1451 per otto anni, e stabilita la quota da ripartirsi in L. 11000.

Nelle denunzie dovevansi comprendere i beni mobili ed immobili, rustici ed urbani, crediti di Monte, denaro contante, il bestiame, il nome ed il numero delle teste dai 14 ai 70 anni, come pure i beni deteriorati, i carichi ed i debiti; la stima dei quali era lasciata alla discrezione degli ufficiali; ed a loro giudizio ed arbitrio era fatto il reparto dell' imposta, con la raccomandazione di *avere rispetto a Dio, al prossimo ed alla Giustizia.*

Il Catasto od estimo del Contado venne rinnovato anche nel 1487, e per 5 anni, con ordine di porre l'estimo a tutti quei cittadini che non avessero *usata familiarmente* la città per tempo di 5 anni continui, e fossero stati inscritti nel catasto del contado dal 1451 in poi.

I contadini furono anche obbligati a portare nella scritta o denunzia tutte le bestie proprie e quelle che tenevano da altri, e così la denominazione dei beni ch'essi lavoravano, e appartenenti a persone privilegiate.

Diamo in appendice una copia d'un saldo del 1530, fra i più antichi che l'Archivio nostro possieda: e sarà, così, agevole rendersi conto del modo semplice d'amministrare di quei tempi; e, per alcune partite ivi registrate, si conosceranno anche certi costumi ed usanze di questa popolazione (1).

(1) Appendice n. XI.

⁂

Dopo il 1343, per venti anni, cioè fino al 1363, il Castello di Carmignano, pacificamente sottomesso ai Fiorentini, non udì più intorno ai suoi gironi lo strepito della battaglia. Ma l'amore di conquista de' Fiorentini, che già da qualche tempo erano in rotta con i Pisani, pose il Castello al rischio di subire il sacco della Compagnia degl' Inglesi, allora capitanata da Giovanni Aguto (Hawkwood) ed al soldo della città di Pisa.

Era questa Compagnia di ventura venuta già in Italia a servire le bandiere del Marchese di Monferrato: e poichè i Fiorentini, o per la gravezza della condotta, o per altro consiglio, non la vollero assoldare, l'ebbero i Pisani, i quali, per mezzo di questi feroci soldati, fecero gravissimi danni allo Stato della Repubblica di Firenze.

Ma i Pisani stessi, dopo le conquiste ottenute, essendo cominciato l' inverno del 1363 ed essendo per finire il termine pattuito della loro condotta, stabilirono che tutti quegli armigeri Italiani, che seguivano la loro banda, fossero licenziati, e che però essi svernassero a Pisa col soldo di 150 mila fiorini. Ebbero poi questi Inglesi facoltà di fare cavalcate dove a loro piacesse, salvo alle terre amiche de' Pisani.

Il 2 di febbraio del 1363, in numero di mille lancie

e duemila pedoni, essendo il freddo fuori di misura, partirono gl'Inglesi dai confini dello Stato di Pisa, e passando la notte per Val di Nievole, se ne vennero a Vinci ed a Lamporecchio, luoghi fertili ed abbondanti d'ogni vettovaglia. Giunti colà durante il cuore della notte, presero gli abitanti nei loro letti, li derubarono, e l' indomani cavalcarono infino a Signa ed a Carmignano.

Narrasi che, a memoria d'uomini, non fosse mai stato freddo sì aspro e pungente, poichè, dal dicembre al febbraio, non erano quasi mai cessate le nevi, e il ghiaccio per i venti di Borea era sì grosso, che ai cavalli era impossibile l' avanzare e manovrare in certe pendenze che non potevansi evitare.

I Carmignanesi, avvisati di buon'ora della presenza degl' Inglesi al di là del Monte Albano, si misero subito in difesa; ed allorchè vennero le bande, per quanto agguerrite e forti, subirono il primo scacco. Ma, prima di partirsene decisamente, si raggrupparono, e con maggiore energia diedero un secondo assalto. Al quale anche più vigorosa corrispose la difesa dei Castellani che, senza grave danno, fugarono gl'Inglesi, salvandosi dal sacco. Molti fra gl'Inglesi restarono morti, altri prigioni: ma coloro che poterono fuggire si riunirono al piano e tentarono di prendere il Montale. Però anche quivi trovati millecinquecento pedoni dei paesani, scesi da Val di Marina e dal Mugello, e messi in isbaraglio, dovettero frettolosi riguadagnare il passo di Serravalle, e decimati tornarsene a Pisa, senza bottino e con innumerevoli per-

dite. Questa cacciata degl'Inglesi fu l'ultimo fatto d'arme avvenuto nel Castello di Carmignano.

Sono ormai scorsi oltre cinque secoli dacchè su questa terra si udì l' ultimo grido di guerra: e ci conforta pensare che, chiudendosi l' êra sanguinosa la quale per trecento anni afflisse questa regione, possiamo registrare una segnalata vittoria, ottenuta per il valore degli antichissimi nostri ascendenti.

Giovanni Acuto, che era il capitano degl'Inglesi, battuti e fugati da Carmignano molti anni prima, fu nel 1391 assoldato dalla Repubblica di Firenze, e nominato generale dei Fiorentini contro le soldatesche di Giovanni Galeazzo Visconti Conte di Virtù. L' esercito del Visconti aveva cominciato a discendere le montagne Pistoiesi, e prima che si accampasse nelle pianure presso il Poggio a Caiano, Giovanni Acuto, con buon nerbo d'armati si trincierò nella Rocca di Carmignano. Coloro fra quei venturieri, che ebbero più lunga vita, e che giovani si erano già trovati nel 1363 sotto la Rocca, ventotto anni dopo poterono entrarvi come difensori della Repubblica: e seppure essi trovarono tempo a filosofare, forse, nella più matura età, meditarono, sugli spalti delle fortezze di Carmignano, intorno alle vicende strane del soldato di ventura.

Iacopo dal Verme, condottiero dei Milanesi, voleva battere Firenze; ma trovato ostacolo nelle bande di Acuto, determinò di trarre vendetta dei Pistoiesi, che avevano soccorso i Fiorentini con denaro ed uomini, ed

adoperò ogni arte per tirar fuori i cittadini a battaglia; ma riconosciuto ciò vano, se ne venne tra Tizzana e Carmignano, sperando che Giovanni Acuto scendesse dalla Rocca, e desse loro battaglia campale. Acuto che da queste alture, sentendosi ben trincerato, potea sorvegliare tutti i movimenti del nemico, mandò subito messi per concentrare forze maggiori; giunte le quali, Iacopo dal Verme, costeggiando le falde del Monte Albano, assaltò il Castello di Casale e lo prese. Acuto subito scese al piano, gli si pose a fronte, riconquistando Casale. Intanto egli avea dato ordine che si concentrassero altre sue bande a Serravalle, per chiudere il passo ai Lombardi; i quali, per non trovare morte sicura in quella stretta, salirono disordinatamente il Monte Albano e, sempre inseguiti, uscirono di Toscana.

Stava per spirare il 14° secolo; e l'Italia tutta piagata dalle continue guerre, dalla fame, dalla peste, che ad ogni tratto riappariva, pareva non avesse più lena. La Toscana specialmente era esausta; e gli odii, le ambizioni delle Repubbliche, e dei Signori non ancora totalmente snidati dai loro Castelli, accennavano a calmarsi, nel terrore generale della miseria e della morte.

Nel 1399 il nome di Bianchi, usato già a denotare nei primi anni di quel secolo una fazione civile, fu dato a coloro che andavano processionando a far paci di

terra in terra. Anche in Pistoia, come in quasi tutte le altre città, terre e castella, si bandirono queste processioni: quivi Fra Giovanni da Carmignano, fervente predicatore dei Bianchi, accolse la Compagnia dei Bianchi di Lucca, e salito sul pulpito di marmo ch'era in piazza, arringò i fedeli chiamandoli al perdono ed alla penitenza.

Il 16 agosto del 1399 giunsero a Pistoia gli ambasciadori di Carmignano a pregare i Bianchi pistoiesi, che volessero degnarsi di passare con il Crocifisso processionalmente dal loro paese, che desiderava rivedere lo stendardo dei Pistoiesi. Aderì Pistoia: e nel seguente giorno 17 agosto, di domenica, guidati da Andrea Vescovo, in numero di circa 4000, vestiti tutti dal capo al piè di tela lina bianca, scalzi, con una sferza in mano, e battendosi con essa, preceduti dal Crocifisso, diedero principio alla solenne processione.

Uscito il lugubre corteo da Porta Carratica, i processionanti gridarono ad alta voce « Misericordia e Pace ». Giunse la prima sera a Quarrata; ed ivi, per le vie e pei campi, si posero i pellegrini a mangiare pane e frutte, formaggio e simili cose, però che niuno di loro poteva mangiare carne in tutti i nove dì, che durar doveva il pellegrinaggio tra andare e tornare.

E in detti nove dì, niuno si poteva spogliare, nè cavare di dosso la veste bianca, nè dormire in letto. L' indomani, prima del levare del sole, salirono a Carmignano: ivi il Vescovo Andrea e Fra Giovanni da Carmignano predicarono la pace, e prima del tra-

monto, la processione girò intorno alle muraglie della rocca.

Si disse che la Santa immagine del Cristo effettuasse grandi miracoli, discacciando i demonii e liberando gli ossessi. Questo Crocifisso miracoloso, che si diceva di Ripalta, diede poi il nome ad una porta della città di Pistoia, dove, nella chiesa parrocchiale di Santa Maria, si adorava il Crocifisso dei Bianchi.

Viveva in quel tempo in Firenze Ser Lapo Mazzei, il famoso Notaio, a cui la città di Prato deve la conversione di Francesco di Marco Datini, ricchissimo mercante, il quale, ad ispirazione di lui, lasciò in morte le sue copiose sostanze al Ceppo di Prato, anzi ne fu il primo fondatore.

Questo ser Lapo Mazzei era originario del Castello di Carmignano; per cui scrive il Verino nel suo libro *De Illustratione Urbis Florentiae:*

« *Carminiana fuit Mazzaeiae stirpis origo.* »

Le sue lettere, pubblicate ed illustrate da Cesare Guasti col titolo « Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV », oltre all'essere un puro gioiello di lingua, sono altresì una pittura fedele degli uomini e degli avvenimenti di quell'epoca (1390-1410). Spesso, nelle lettere a Marco Datini, il notaio parla del suo Carmignano, e dice tenersi onorato di esser venuti

i suoi da Contado. Carmignano torna di sovente alla sua memoria, e talora, scherzando, spontaneo la ricorda, per far capire ch'egli avea modi villerecci e cervello sottile; tal' altra egli si chiama « pecoraio di Carmignano, procuratore de' Carmignanesi ».

Egli veniva spesso nell' antico Castello, dove stava molto suo fratello Leonardo; il quale teneva in Firenze bottega di corazzaio, nel Corso degli Adimari, nota ai condottieri stipendiati del Comune, che al fornitore delle armi mancavano talora di fede, come al Comune pagatore.

A Carmignano Ser Lapo pensava e andava più volentieri che a Prato: ed allorchè egli non era ospite di suo fratello Leonardo, albergava alla locanda della Corona, chè così chiamavasi quella del Castello di Carmignano.

Ora, a ricordo del famoso notaio, il Consiglio Comunale imponeva il nome di Lapo Mazzei ad una strada del Paese; e Cesare Guasti, pubblicandone le lettere, gli eresse un monumento non meno onorevole di quello che Prato si appresta ad inaugurare a Marco Datini.

Ser Lapo Mazzei, nell' 8 dicembre 1396, scriveva a Marco Datini d'aver comprato per conto di lui quindici some di vino di Carmignano, al prezzo di un fiorino di suggello la soma.

È opportuno, e potrà essere non privo d'interesse, il fare uno studio comparativo fra i prezzi odierni del vino,

e quelli di un tempo a noi tanto lontano. Apparirà così come il vino carmignanese cantato poi da Francesco Redi, nel celebre Ditirambo, fosse fino dal XIV secolo altamente apprezzato in Toscana.

Nei *Pregi delle Possessioni* del 1427-1431 estratti dall'Archivio delle Riformagioni, il vino del piano di Carmignano e di Corazzano era di L. 10 il cogno, che equivaleva a barili 10. E perciò il vino del piano stimavasi a L. 2 la soma.

I vini più altamente quotati erano in quel tempo i trebbiani di S. Leonino, Galatrona e Cercina, e quelli di S. Giovanni e Montevarchi, che si valutavano L. 20 il cogno o L. 4 la soma.

Ora per determinare il prezzo comparato di una soma di vino, è necessario fare qualche indagine sul valore del fiorino.

Il valore del fiorino d'oro della Repubblica di Firenze, che avea la bontà di 24 carati ed il peso di grani 72, non fu uguale in tutti i tempi.

Siamo accertati che, nella prima metà del secolo XVI, valse L. 7; l'anno 1564, L. 10; e l'anno 1738, L. 8, soldi 6, denari 8. Così asserisce il Gori nel suo volume intitolato « Il fiorino d'oro antico illustrato ». Non conoscesi però con esattezza il valore comparato del fiorino d'oro nel secolo XIV e XV. Autorevolmente ne scrissero il Cibrario ed il Leber ; il primo nel suo trattato di « Economia « politica del medio evo », ed il secondo nello « Essai sur « l' appreciation de la fortune privée au moyen âge ».

Ma questi due scrittori non concordano nelle loro conclusioni.

Nella Storia delle monete della Repubblica, d' Ignazio Orsini, pag. XXV, è riferito che nel 1380 il fiorino costava L. 3 soldi 10, e nel 1415 L. 3, 13, 4. Il Canestrini opina che negli ultimi anni del XV secolo toccasse il valore di L. 4. Al parere di quest' ultimo, il valore comparativo dell'oro sarebbe quadruplo, sicchè il fiorino di suggello, valutato ai tempi odierni, avrebbe il valore di L. 16. Narra il Villani, lib. 12 cap. 12, che nel 1343 « il vino comune di vendemmia fu carissimo, da fiorini « 5 in 6 il cogno di soldi 65 il fiorino d' oro ». Ora il vino di Carmignano acquistato da Lapo Mazzei, per conto di Marco Datini, fu pagato fiorini 5 il cogno, come nell'anno di grande carestia citato dal Villani. Quindi comparando i prezzi, secondo i precedenti ragionamenti, il vino di Carmignano sarebbe costato L. 16 la soma, o L. 80 il cogno; prezzo superiore a quello dei vini allora più stimati nello Stato della Repubblica.

Senza notevoli avvenimenti trascorse il nostro Comune il XV secolo ed il principio del seguente. I grandi clamori seguiti in Firenze nei primi trent'anni del secolo XVI ebbero qui fievole eco, sebbene i Medici già fossero possessori, dopo Palla Strozzi, di gran parte del territorio Comunale.

Le perturbazioni più sensibili avvennero nel Pistoiese, dove con grande asprezza si nimicavano i due partiti dei Panciatichi e dei Cancellieri. Spesso dalla Rocca di Carmignano partivano soldatesche per frenare l'impeto dei fazionarii, essendo i Fiorentini Vicarii Imperiali, ed avendo quindi il diritto di pacificare il popolo Pistoiese. Ma la tradizione e la storia non registrano qui nessun fatto importante; e mentre tutta la pianura era in gran tumulto per le guerre civili di Firenze e Pistoia, Carmignano rimase perfettamente tranquillo.

Durante l'assedio di Firenze, 1529-30, le truppe del Principe d'Orange, accampate a mezzodì di Firenze, non ebbero luogo di far danni o scorrerie nel Comune: e Pistoia, la quale erasi data spontaneamente a Clemente VII, ebbe privilegio di allontanare gli eserciti assedianti dal suo territorio. Così Carmignano, confinante col Pistoiese, fu preservato dai danni della guerra. La parte Panciatica, che teneva per il Papa, ebbe agio di annientare la Cancelliera, bruciandone tutte le case, e recando gravissimi danni.

Nell' aprile del 1530 giunsero gli Spagnoli dell'armata e si accamparono al Poggio a Caiano. Troviamo registrate dai Camarlinghi le spese incontrate per le loro vettovaglie: ma oltre l' aggravio del loro approvvigionamento, non sentì il Comune altre molestie. Però i partiti pistoiesi sordamente covavano anche nel Castello; e nel 26 dicembre di quell' anno pare che una ambasceria di Pistoiesi vi si recasse con l' intento di fare

abbracciare a Carmignano il partito de' Panciatichi, istigandolo a ribellarsi contro Firenze. È notata la spesa seguente nel calcolo di Ragione del 1529.

« A se Camarlingo, per una colazione fatta ai Pi-
« stoiesi, quando vennono a farci mettere le bandiere
« rosse, che fu li 26 di dicembre L. 5. S. 8 ».

Queste bandiere rosse esser doveano quelle degli Imperiali: ed i Fiorentini, in quel momento stremati di forze, e stretti dall' assedio intorno alle mura, mal poteano provvedere alla difesa del proprio contado. Nello stesso registro troviamo notata quest' altra partita:

« A se Camarlingo per la giustizia dello Sbarba
« che fu scapato L. 11 ».

Questa esecuzione capitale che ebbe luogo qui in quei tempi, sembra essere in qualche relazione con la venuta dei Pistoiesi, i quali certamente non si sarebbero mossi se non avessero saputo d'aver qua dei fautori. È credibile perciò che il giustiziato fosse d' intesa coi Panciatichi: ed il Podestà Francesco Iacopo da Scarperia, sebbene, all'articolo III dei Capitoli stabiliti fra Firenze e Carmignano, non potesse esercitare la sua giurisdizione sui delinquenti, ai quali s'imponeva pena personale, cioè taglio o mutilazione di membra, essendo ai rettori e giudici di Firenze riserbati tali giudizi, nullameno credè opportuno di far mozzare il capo allo Sbarba, sicuro di non incontrare il biasimo dei Fiorentini.

Il Podestà non poteva in quei giorni blandamente esercitare le sue funzioni. I Pistoiesi, presso i quali era

giunto il Commissario del Papa, Alessandro di Gherardo Corsini, avevano arrolato in fretta 1200 fanti, e molta soldatesca era stata mandata sotto la condotta del conte Girolamo Peppoli. Tutto ciò doveva esser noto al Podestà fiorentino, che volle punire rapidamente e con la morte colui che erasi attentato a tenere segreti rapporti con i nemici. Certo appare che difficil cosa è il ricostruire la lontana istoria per mezzo di un libro di conti, unico documento che ci accompagna nelle nostre ricerche.

Caduta Firenze e stabilito il Principato, anche più arida si fa la storia del Comune nostro; nè perciò potremo, come per il passato, seguirla cronologicamente.

In sul principio del secolo XVI, allorchè il Duca Alessandro ottenne la Signoria di Firenze, il nostro Comune era caduto in miserrimo stato. La peste, che nel passato secolo parecchie volte era apparsa con grande violenza, aveva decimato la popolazione; e avendo inoltre l' artiglieria completamente mutata la tattica militare, veniva tolta ogni importanza alla Rocca. In tale stato Carmignano, unitamente al contado fiorentino, dovè largamente contribuire alla lunga guerra che Galeazzo Visconti mosse per dodici anni alla Repubblica, la quale, più che dalle armi, fu salvata dalla prontezza dei danari.

Soggiacque quindi Carmignano all' imposta straor-

dinaria, che durò dal 1412 al 1415: ed a quell'aggravio, che veniva ad aggiungersi al considerevole aumento sulle gabelle, niuno potè sottrarsi, nemmeno i poveri; poichè la tassa era personale per ogni bocca stante nel Contado, eccettuatone i minori d'anni tre, intendendosi ogni bocca tassata in staia dodici.

La peste e la miseria avevano talmente stremata la popolazione, che già, fino dal 1402, furono promesse e date esenzioni reali e personali, per termine di dieci anni, a quelli che fossero venuti a lavorar terre nel Dominio fiorentino, dove per tante avversità del cielo e degli uomini erano gl' immigranti assai diminuiti. Tempi furon quelli veramente tristi per il Contado fiorentino: poichè la Dominante, senza esercito, e con un popolo disadatto al maneggio delle armi, si barricava dietro l'oro che il cambio e la mercatura le procurava. Non un pensiero volgeva ai poveri Comuni debellati, o spontaneamente datisi a lei, preferendo essi la schiavitù alla perpetua lotta. A brevi intervalli si succedevano i Podestà di Firenze; e le Podesterie erano come abbazie, più o meno grasse, nelle quali gl' investiti s'impinguavano con le contribuzioni dei terrazzani.

Allorchè Cosimo il Vecchio, detto « *Pater Patriae* », fu dalla Signoria bandito da Firenze a Padova nel 1432, a Iacopo Luti, che era de' Priori, fu data la Podesteria di Vinci per un anno; il che sembrava equa ricompensa all'aver egli contribuito al salvamento della patria.

Secondo gli ordinamenti di quei tempi, dalla massa

d' ogni contribuzione del Contado ogni Comune doveva versare i tre quarti all' erario della Repubblica, ed un solo quarto rimaneva disponibile per tutte le spese comunali. Avveniva perciò che questo era insufficiente al pagamento delle spese indispensabili : ed allora s' imponeva per ogni testa, per ogni bestia, e si gravava l' imposta dei « fumanti », che corrisponderebbe alla tassa sul focatico o di famiglia, come la chiamiamo oggidì. Gli statuti locali davano poi larga messe ai Podestà, con il contributo ch' essi prelevavano da ogni ammenda, nelle cause civili e criminali; e perciò la severità e l'ingiustizia erano cespite di entrata ai Giusdicenti. Mentre poi la politica fiorentina aveva fondamento nella lega col più potente e più ingordo, l' agricoltura del Contado era in balìa dei poveri terrazzani, i quali non erano soccorsi, ma invece tempestati di speciali aggravii, che spesso si bandivano a danno dei « Comitatini », gli odierni contadini.

I commerci della seta, della lana, e specialmente l' Arte del Cambio, assorbivano ogni capitale dei proprietarii del suolo ; e le continue prestanze al Monte non permettevano in alcun modo che l'agricoltura fruisse della pubblica ricchezza, che i Fiorentini d' allora sapevano, con le loro estese relazioni, ritrarre da tutto il mondo. Essendoci occorso di parlare del Monte di Firenze, è opportuno riferire, che nel Discorso della Nobiltà di Firenze di Paolo Mini, nell'avvertimento XXI, là dove sono registrati i principali creditori del Monte, sulla

fine del XVI secolo, leggesi il nome di Lippo da Carmignano, creditore di 12mila scudi: e poichè in quel tempo uno scudo valeva più che oggi non ne valgono quattro, ci allieta sapere che, fra le miserie dei suoi conterranei, brillava la ricchezza del nostro Lippo, di cui sulla semplice indicazione del nome, ci è stato impossibile indagare il casato.

Avvilito, dopo tante persecuzioni, il Contado Fiorentino prestò ubbidienza al Primo Duca, non rattristandosi della perduta libertà dei Fiorentini. Anzi qui a Carmignano, di cui tutta la storia parla a favore della valorosa città di Pistoia, che i Carmignanesi chiamarono col nome di madre, lungo fu il rimpianto per essere stati essi per sempre distaccati da quella città. Tragiche tradizioni lasciò qui Firenze, che dal XII secolo flagellò Carmignano in ogni guisa, e quando non ebbe forza per conquistarlo, lo mercanteggiò e l'ebbe con l'oro. Molti secoli sono dovuti trascorrere prima che si spegnessero gli odii nei petti italiani, ora legati dal solo sentimento della patria unita, capace di ridurli a più amorevole fratellanza. Ma chi scrive la storia, e solleva la cenere dei secoli andati, deve palesare il vero, e questo sta scritto nelle antiche pergamene delle capitolazioni, in cui i Carmignanesi dichiararono che non sarebbero per forza, stati mai Fiorentini Nè perciò si potea commiserare la

caduta della libertà Fiorentina; la quale, in gran parte, fu sostenuta col distruggere quella dei vicini popoli. Giudicando da qualche sparsa memoria, da noi qui rintracciata, appare che di buon occhio si vedesse ondeggiare la bandiera medicea sull' antica Rocca; e Cosimo volle, nè qui alcuno si oppose, che sull' entrata dell' antico Castello si ponesse il suo stemma in pietra, dal nostro Comune ancora conservato.

A mano a mano che le mutate condizioni dei tempi scemavano importanza alla parte alta del Comune, accresceva quella della inferiore, per il lustro che la Casa Medici, cominciando da Lorenzo il Magnifico, dava alla bellissima villa del Poggio a Caiano, più degna di Re che di Duchi e Principi. Come già dicemmo altrove, Palla Strozzi acquistolla dai Cancellieri; e da lui venne ai Medici. Lorenzo ridusse quell' antico Castello a nuova architettura, e volle che la villa si nominasse « Ambra » da un piccolo confluente dell' Ombrone, che formava, sul letto di quel fiume, un' isoletta chiamata con lo stesso nome. Angiolo Poliziano, che vi passò le più belle stagioni della sua età in compagnia di letterati e del suo Mecenate, la celebrò in versi. Il magnifico palazzo fu disegnato da Giuliano da San Gallo, nato in Firenze nel 1443 e morto nel 1517. Questi ebbe tal nome da un convento, che aveva preso a edificare fuori di Porta a San

Gallo, e che, rimasto sospeso alla morte di Lorenzo, venne demolito durante l'Assedio di Firenze. Stefano d'Ugolino, senese, fu poi l'autore delle grandiose scale esterne del Palazzo; il quale venne più tardi arricchito di ammirabili affreschi, fatti dipingere nel gran salone, per mano di Andrea del Sarto, del Franciabigio e del Pontormo. Qui è opportuno far parola, di questa sala, con la scorta del Vasari, che, per cosa di villa, ei dice « essere la più « bella sala del mondo ».

Giulio, Cardinale de' Medici, ebbe commissione da Papa Leone X di far lavorare di stucco e di pittura la volta e le pareti della sala grande del Poggio a Caiano.

Ottaviano de' Medici, amatore ed intendente di belle arti, che ebbe incarico di presiedere a tali lavori, li commise, una terza parte per uno, al Franciabigio, ad Andrea del Sarto, e a Iacopo da Pontormo. Ma non fu possibile ad Ottaviano, per quanto ei sollecitasse costoro, nè per denari che offerisse o pagasse, far sì che quell'opera si conducesse a fine.

Andrea solamente finì, con molta diligenza, in una facciata, una storia rappresentante il tributo dell'Egitto a Giulio Cesare. In questa opera Andrea del Sarto, per superare il Francia e Iacopo, si mise a fatiche non mai più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva, e con ordine di scale molto difficili, per le quali salendo, si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di belle statue. Mostrò il suo vivace ingegno, dipingendo molte varie figure che recano differenti animali. Bella fra le altre

è una figura Indiana, che ha una casacca gialla in dosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima. Altre guidano capre indiane, leoni, giraffe, leopardi, lupi cervieri, scimmie ed altre vaghissime fantasie. Fece anco in su le scale un nano a sedere, che tiene in una scatola il camaleonte; tanto ben fatto, che non si può immaginare, nella deformità della stranissima figura, la più bella proporzione di quella che gli diede.

Ma questa opera rimase imperfetta per la morte di Papa Leone: e sebbene il Duca Alessandro de' Medici avesse desiderio che Iacopo da Pontormo la finisse, non gli bastò l'animo di far sì che vi mettesse mano. Lungo sarebbe l'enumerare quanti tesori dell' arte si profusero fra le mura della famosa villa: la quale nel 4 maggio 1536 fu visitata da Carlo V, che venendo da Firenze a Pistoia sostò a Poggio Caiano. Veduta egli la sontuosa mole circondata da larghi ed alti bastioni, situata nel posto più eminente della collina, ebbe a dire che tali mura erano troppo forti per un cittadino: ma veramente Alessandro più cittadino non era, perchè, per il volere di Carlo, già era Duca di Firenze.

Questa villa del Poggio a Caiano, oltre ad avere ospitato molti sovrani, fu teatro degli amori romanzeschi e della morte misteriosa di Bianca Cappello, quasi simultaneamente mancata di vita con il Gran Duca Francesco I, di lei sposo (19-20 Ottobre 1587).

E di costei, e della sua morte, qui dove ancor si

conserva la popolare tradizione, consegnata ai posteri non sempre veritiera, perchè non attinta dentro le mura impenetrabili delle corti Medicee, sarà opportuna e gradita la narrazione che con la maggior cura in appresso narreremo.

Nel XV e XVI secolo, gli storici ed i cronisti più non accennano in alcun modo al Castello di Carmignano, ed arida è la fonte d' onde siamo costretti ad attingere per la continuazione cronologica dei fatti.

Cosimo I consolidato il potere con la vittoria sui fuorusciti a Montemurlo, dove fu fatto prigione il temuto loro capo, Filippo Strozzi, nel 1538 si sposò ad Eleonora, figlia di Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, ed in quello stesso anno vediamo registrata nel Calcolo di Ragione, la seguente spesa:

« Alla venuta di Sua Excellentia con la sposa al
« Poggio, per legna e fascine L. 3. 6.

Ma dopo i molti festeggiamenti seguiti per le nozze del Duca, la fame battè crudelmente alle porte della Toscana, sicchè dagli officiali dell'Abbondanza si dovè provvedere alla generale carestia. Anche qui a Carmignano furono da Firenze e da Pisa inviate granaglie per l' importare di staia 1367 fra grano e segale, ed il grano costava allora L. 5. soldi 10 lo staio; prezzo che, per quanto l'Abbondanza lo cedesse a quello di costo, era altissimo per quei tempi. Nell'anno seguente 1541,

per la sopraggiunta quantità dei grani e per l'aspettativa delle provvisioni raccolte, il grano non costava più di soldi 35 lo staio. Da ciò si giudichi quale fosse l'orribile penuria che nel 1540 affliggeva il Dominio. Oltre la sciagura della carestia, altra sventura toccò al Comune in quegli anni.

Nel 1539 si sviluppò un grande incendio a S. Moro, nel luogo tuttora denominato il « Casetto ». Non c'è dato conoscerne il motivo: ma pur troppo è certo che i danni di questa « arsura » furono attribuiti al Comune, il quale per qualche anno fu obbligato a sborsare forti somme ad un Antonio di Firenzuola, camarlingo di S. Moro. Vediamo che il Comune di Carmignano spesso inviava ambasciatori ai Cinque od agli Otto, al fine di sottrarsi a questa spesa; e nel 1540 fu incominciata una causa per tale ragione. E fu per questa che nel 1573, il Comune riscosse da Maria Caterina dalle Fornacelle, per spese fatte, L. 67; ma il docnmento, che ci prova il disborso, non ci spiega altresì come e perchè il Comune di Carmignano avesse dovuto intervenire in simile causa.

Il fatto più notevole avvenuto in quell'epoca fu la congiura di Giuliano Bonaccorsi contro Cosimo I.

Da antichissimo tempo la famiglia Bonaccorsi era proprietaria del Castello situato presso l'antica Rocca, intorno al quale possedeva molte terre e vigneti. Fra i varii

rami dei Bonaccorsi, quello che possedeva a Carmignano era il più distinto; ed usò per arme il campo tagliato in piano d'oro su azzurro, con grifo rampante, contrariante i colori dei campi, attraversato da una banda rossa, caricata di una croce d'argento ritrinciata e pomata. Si chiamò questo ramo dei Bonaccorsi-Pinadori, per avere sulla spezieria l'insegna di una pina d'oro col motto « *tempestate viget* ». Diamo in appendice le notizie genealogiche (1): qui intanto diremo come Alessandro Bonaccorsi, liberale ardente, mal tollerando la dispotica tirannia del Duca, nel 1540 fosse da Cosimo I fatto impiccare, sotto pretesto di aver egli frodato le gabelle; e ciò per nascondere invece il vero fallo, sperandosi che così morisse inonorato, e senza l'impronta del martirio per la causa della libertà. Giuliano nipote d'Alessandro si pose in animo di vendicarne la morte, e a tale oggetto cospirò contro la vita del Duca. Narra il Galluzzi che « nel giorno 29 settembre, in cui la Duchessa parto-
« riva il suo secondo maschio, fu scoperta una congiura
« orditali contro da Giuliano Bonaccorsi, che con l'aiuto
« di un suo servitore meditava di ucciderlo mentre da
« Firenze egli si recava alla Villa del Poggio ».

Ed or che, dal fondo di queste nostre sale, già possedute ed abitate da quei due animosi Fiorentini, che sfidarono la efferata vendetta di Cosimo, noi scriviamo le gesta dei Bonaccorsi, con senso di reverente pietà

(1) Appendice n. XII.

ci vien fatto di alzare gli occhi alle pareti, salutando le tele che ce ne tramandarono i sembianti, nel mentre che all'orecchio par ci sussurri ancora il sommesso bisbiglio dei congiurati.

Giuliano, già tenuto in sospetto a Firenze dopo la condanna dello zio, nel suo Castello di Carmignano poteva con facilità essere informato dei movimenti del Duca, durante le sue villeggiature e caccie al Poggio a Caiano; ed è pur presumibile che non mancasse di complici.

Or sono molti anni, dentro lo spessore di un muro maestro di questa villa, fu da noi trovato un vano ricoperto da una pietra, così ben celato, che non ne appariva al di fuori alcuna traccia. La prima idea che ci sorse in mente fu, che fosse un ricettacolo segreto destinato a nascondere persona ricercata. Ora non dubitando che la congiura contro Cosimo I si ordisse qui nel Castello, possiamo con molta probabilità supporre che quel nascondiglio fosse servito a celare per qualche tempo il congiurato agli sbirri del Duca.

Nell' anno 1542 erano Podestà di Carmignano Manfredi de' Ricci ed Agnolo di Neri Acciaiuoli. I primi sospetti della congiura furono da loro segretamente comunicati al Duca Cosimo. Questi ordinò che Giuliano fosse appeso con catene di ferro; e dal popolaccio, corrotto dall'oro del Duca, ne fu poi trascinato il cadavere per la città. Quando, più tardi, con Iacopo Modesti era prossima a spengersi la linea mascolina di quella famiglia, la quale teneva a censo le ripe, fosse e carbonaie della Rocca e

del Castello di Carmignano, Giovan Battista Venturi supplicò il Duca di Firenze, per averne la preventiva riconcessione. Egli si offrì anche per compratore, ma atteso il concorso di altri offerenti, vennero i beni in questione posti all' incanto, ed aggiudicati ad Andrea Lippacci, detto Corbaccio, mezzano di cambii, che li acquistò per persona da nominarsi, e che nominò in compratori Niccolò ed altri fratelli Bonaccorsi Pinadori. Questo Niccolò era fratello di Giuliano, già impiccato, e molto probabilmente egli non volle far sapere al Duca, che a Carmignano, dove suo fratello aveva ordito congiura contro di lui, egli desiderava ingrandire i suoi possessi. Sappiamo anzi che pochi anni dopo la compra, le ripe e carbonaie furono rivendute in parte a certo Taddeo Ricciardi. La fattoria del Castello di Carmignano fu sul principio del secolo ereditata dal cav. Andrea Bonaccorsi, per legato di un suo agnato Colonnello, che testò il rimanente della sua ricchezza ad un Frescobaldi. Il cav. Andrea nel 1829, smembrando la sua fattoria, vendette il Castello ed altri beni alla Marchesa Luisa Riccardi del Vernaccia, dalla quale zia materna è a noi pervenuta, e qui stiamo religiosamente raccogliendo le memorie dell' antica Rocca, e dei luoghi adiacenti, dove si svolse larga parte della storia Toscana.

Certo è che Giuliano ed i suoi seguaci non avevano a Carmignano molto seguito per congiurare contro Cosimo, ed io non so se per inclinazione degli abitanti o per opera dei Podestà, ad ogni festività o lieto avveni-

mento del Sovrano, i Carmignanesi si mostravano proclivi a lui ed al suo Governo. Fino da quando Cosimo ebbe la prima figlia Maria, poi quando ebbe il primo maschio, che fu il Granduca Francesco suo successore, il Castello solennizzò quegli avvenimenti, e troviamo notate le spese per illuminare le torri ed i luoghi più elevati.

Quando nel 1543 Cosimo potè avere in mano la fortezza di Firenze, occupata dagli Spagnoli, nonchè quelle di Pisa e di Livorno, pare che qui si esultasse; e troviamo così inscritta la spesa occorsa per tale festività:

« Alla baldoria della rehauta delle Cipit.elle di
« S. Ex.tia per fasci 29 di stipa et cera per le procis-
« sioni, tutto per partito delli Defensori del Comune.
« . . . . L. 8. 15. »

Poco prima, nello stesso anno 1543, altra processione era stata dal Comune ordinata per placare la divina giustizia, e scongiurare i danni del terremoto che aveva sconvolto le città e le campagne.

Nel 1554 il Castello di Carmignano si credè potesse nuovamente diventare teatro di guerre: ma la diversione fatta da Piero Strozzi nella sua ardita marcia con 4000 fanti e 400 cavalli, quand'egli venendo da Siena passò l'Arno a Ponte d'Era e poi prese la via del Lucchese, allontanò da queste regioni i danni della guerra. Tutti i ribelli e i fuorusciti fiorentini corsero a dare aiuto

ai Senesi: ma il Marchese di Marignano, capo dell'esercito di Cosimo, nel dì 2 luglio 1554, sui campi di Scannagallo, tra Marciano e Lucignano, sconfisse completamente lo Strozzi, che avendo riportata una grave ferita, dovette la salvezza alla fuga.

Da quell' epoca in poi, per molti anni, ogni 2 di luglio, si accendevano qui dei fuochi per commemorare la rotta di Piero Strozzi.

La fortuna e l' ingegno del Duca Cosimo avevano sempre più piegate le popolazioni toscane al suo Governo, che, per quanto rigido, spesso feroce, pur non appariva privo di gloria. Nel 1569, dopo lunghe trattative, il Papa Pio V firmò la Bolla Pontificale, con cui al Duca di Firenze veniva concesso il titolo di Gran Duca; e perciò il Duca Cosimo notificò ai sudditi il trattamento a lui dovuto di *Altezza* e di *Serenissimo.* Le grandi feste fatte a Firenze alla venuta del nipote del Papa, latore di questa bolla, ebbero un eco nel Contado. Giovanni Mazziere, recatosi qui a dare la nuova, fu regalato con 10 lire: e fu tosto, per partito dei Difensori, ordinato che a S. Francesco fosse cantata una messa solenne, a cui in gran pompa assistè il Podestà insieme con tutte le Autorità del Comune. Per questo titolo, il Papa Pio V, sulla stessa Bolla che a Cosimo lo conferiva, fece miniare una corona Reale, che internamente nel cerchio recava questa iscrizione: « *Beneficio Pii V. Pont. Max.* », avendo riguardo di non imitare le corone di Spagna e di Francia, e molto

meno quella dell' Imperatore. Il modello, che a Cosimo suggerirono i suoi consiglieri, fu la corona radiata degli antichi Re, ornata in fronte di un Giglio rosso, insegna della Repubblica di Firenze. Fu essa dipoi fabbricata segretamente a spese di Cosimo, con molto dispendio e magnificenza, per usarla nella solenne formalità della coronazione. A Carmignano, dopo questo avvenimento, fu deliberato di sovrapporre alla porta maggiore del Castello l' arma del nuovo Granduca; ed in appendice diamo tutti i particolari delle spese incontrate per questo lavoro (1).

In quell'anno 1569 il Comune ebbe d'entrata L. 1095; e per quest'arme spese L. 157. 3. Come altre volte abbiamo dovuto avvertire, il denaro, anche prendendo per base il valore delle derrate, aveva comparativamente ai tempi odierni un valore più che quintuplo. Negli anni precedenti e posteriori al 1569, il grano fu venduto a 27 soldi lo staio, ed il vino di molti luoghi di Toscana non costava più di 3 lire al barile. In ogni modo, spesa ingente come quella sostenuta per l' arme Medicea il Comune non incontrò nel secolo XVI per veruna causa; ed il calcolo di ragione dell'anno 1569, reso dal Camarlingo generale di Carmignano, si chiuse in disavanzo di L. 166, essendo ammontata l'uscita a L. 1282. Benchè la popolazione, ancora stremata dalle passate guerre e calamità, non raggiungesse neppure i duemila abitanti, il Comune

(1) Appendice n. XIII.

spesso era costretto a sostenere forti spese per difendersi dalle prepotenze dei poteri civile ed ecclesiastico. Nel 1568 un temporale scoperchiò quasi completamente la Pieve, : e sebbene quella Chiesa fosse del dominio Vescovile di Pistoia, nè il Comune in alcun modo vi avesse podestà, nullameno si pretese da quel Pievano, che il Comune a sue spese la risarcisse. Rispondevano i Difensori, che da tempo immemorabile la Chiesa Comunale era stata sempre quella dei frati di S. Francesco, nè perciò credevansi obbligati a tale spesa. Nel 1569 a definire questa lite, si recò a Carmignano lo stesso Vescovo di Pistoia; ed i Difensori ed il Consiglio ricorsero ai Capitani di Parte. Intanto, per mandare gli ambasciadori a Firenze ed a Pistoia, e per i legali, i quali dovevano sostenere i diritti della Comunità, bisognava spendere. Contemporaneamente altra questione insorse fra il Comune, e Ricciardi e Buonaccorsi Pinadori, dopo quella che troviamo notata col nome di « *vendita delle Ripe.* » Come in appresso più diffusamente diremo, erano insorte questioni fra i nuovi possessori ed il Comune, e fu perciò nominato ambasciadore per questa lite Piero di Giovanni Ganucci, affinchè si recasse a patrocinare il Comune presso i Capitani di Parte. I quali, per essere meglio informati della questione, mandarono qua un Auditore e Capi Maestri, che, anche a quei tempi, non si movevano prima che il Comune non avesse depositato somme a garanzia dei dovuti salarii.

Consola il vedere come il povero Comune nostro,

estenuato dalle contribuzioni e dai balzelli, si difendesse virilmente, ogni volta che i prepotenti in qualsivoglia modo tentarono di usargli violenza.

L' estrema tradizionale parsimonia del Comune sta in disaccordo con le spese che non esitò di affrontare per ottenere giustizia. A seconda degli Statuti, alla venuta di ogni nuovo Podestà, questi era convitato ad una colazione, alla quale intervenivano i Difensori in carica ed i passati, in numero di dieci, e molti altri ufficiali del Comune; il banchetto era apparecchiato per 32 persone, e nullameno per tale circostanza era inibito di spendere più di L. 10. Ammesso pure il basso prezzo delle vittovaglie, anche nel XVI secolo questa cifra non poteva che addimostrare la frugalità degli abitanti. A riscontro di questa, troviamo centinaia di fiorini e di lire, spese in difesa dei diritti manomessi dai prepotenti; e questa aritmetica insegnata sulle più indiscutibili prove del rendiconto presentato dai Camarlinghi, mostra con evidenza come questo antico popolo di forti guerrieri sentiva altamente la sua dignità; sentimento che neppure la povertà valse a menomare.

Nel 1511 la notizia della vittoria di Lepanto ottenuta dai Cristiani contro i Turchi, qui recata da un tavolaccino, pose in festa il Castello, e nei soliti modi fu festeg-

giata la rotta degl'infedeli. Da una lettera del tempo, scritta da un certo Piero Pagni, ritrovata fra le nostre carte di famiglia, diremo come la novella di tale vittoria fosse recata a Cosimo Granduca a Firenze.

« . . . . . Iarsera che fu domenica, alli 21, a « un'ora e mezzo di notte, arivò un Coriere che viene « di Vinezia e portò nuove a loro Altezze, come l' ar- « mata del Turcho è rotta con presa di 193 Galere, tra « prese e afondate, con mortalità di 20 mila Turchi e « liberazione di 15 mila Cristiani che erano alla cha- « tena et anno pigliato prigione il generale loro con « cinquemila Turchi e tutti i chapi di detta armata, « eccetto l' uciali corsale d' Algieri che s' è fugito con « 7 Galere, il quale fuggì perchè era della retroguar- « dia, et la giornata s' è fatta in fra Lepanto et le « Curzolari, et si diche anchora che l' armata Turche- « sca mandava a dire al Gran-Turcho che si trovava « debole, et che pensava ritirarsi, et che i Cristiani « avessino nuova di questo et subito dettan drento et « ne seguì il di sopra. Pensiamo che sia chosa certa, « mediante la lettera di Sua Altezza, la quale come « l'ebbe letta, fecie fare alegrezza e suonorno tutte le « campane ».

Di Firenze il 22 d' ottobre 1571.

Piero Pagni.

⁂

Fino dal principio del secolo XIII, Bernardo da Quintavalle, seguace di S. Francesco, si recò a Carmignano e fondò il convento e la Chiesa. Carmignano accolse i frati con pietosa religione, e poichè, seguendo essi la regola del fondatore, dovevano far voto di povertà, nè potevano possedere, il Comune di Carmignano divenne patrono del Convento, e concesse loro dei beni rustici, che erano amministrati dagli operai a ciò delegati dal Comune stesso. Fino da quegli antichi tempi però i frati mal volentieri si sottomettevano alla soggezione del Comune. Nel 1531 essi, dimenticando gl' insegnamenti dell' umile loro fondatore, tentarono di togliersi a questa soggezione; onde i Riformatori di quell'anno stabilirono quanto segue:

« Che i Frati, Capitolo e Convento dei Frati di
« S. Francesco di Carmignano, i quali sono soliti gover-
« narsi sotto il reggimento et protettione del Comune di
« Carmignano, che per lo advenire in alcuno modo non
« possano, nè a loro sia lecito, sotto alcuno quesito co-
« lore vendere, alienare, permutare dare concedere od
« allogare beni di detto convento, o al detto convento
« appartenenti, senza espressa licentia et consenso delli
« Operai di detto Convento per i tempi esistenti, et ciò
« che altrimenti fatto fussi non vaglia nè tenga, et pos-
« sasi et debbasi rescindere annullare et revocare come

« se fatto non fusse, et il Guardiano di detto Convento
« sia tenuto, alla fine del suo Offitio, rendere ragione a
« detti operai della administrazione sua, et in qualun-
« que anno, in segno di patronato, sia offerta a detti
« operai, et ognuno di loro, una candela di cera bianca
« d' once 4, per la festa della Purificazione di nostra
« Donna ».

Oltre questa riforma, che confermava ciò che fino dagli antichi tempi era già stato stabilito, in altre epoche il Comune avea dovuto moderare la cupidigia dei frati desiderosi di possedere e di liberamente disporre di quei beni che, come elemosina, i pii abitanti del Comune aveano destinato al loro sostentamento. Ma fino dal 1540 il Papa Paolo III aveva ispirato ai frati di tutti gli ordini una tracotanza, che neppure la fermezza di Cosimo I valse ad abbattere. Le decime erano allora poste ad arbitrio del Papa, e quando il Duca si oppose a che non fosse spogliato tutto il popolo Toscano per arricchire il Pontefice, questi fulminò la scomunica contro di lui e dell' intiero Dominio. Ma, nella città ove era stato tormentato ed arso Frate Savonarola, nè il sovrano nè il popolo si commossero per questo interdetto. Pur nullameno gli ecclesiastici ed i frati non cessarono, specialmente nel Contado, e nei luoghi lontani dalla protezione del Gran Duca, di mostrarsi invadenti, anche contro ogni diritto e contro la santità stessa delle loro istituzioni.

Nel 1545 i Frati Domenicani di S. Marco furono, per ordine di Cosimo, cacciati dal loro convento: il

quale però egli dovette poi restituire dinanzi alla minaccia di altra scomunica. Tale era nel 1573, quando scoppiò gravissima lite fra i frati Francescani ed il Comune, lo spirito che animava i conventi, nei quali i frati, allontanatisi assai dal loro primitivo istituto, e depravati di costumi, non erano intenti che a ciò da cui dovevano essere alieni.

Ebbe origine la lite col convento de' Francescani dall'avere il Guardiano negato di sottoporre i suoi libri e registri agli Operai, affermando che sul patrimonio del convento non poteva il Comune vantare alcun diritto, avendo i frati ereditato da pii testatori, e quindi a lor talento potere liberamente disporre. Rispondevano i Difensori che niuno avrebbe potuto testare un picciolo a favore del convento, nulla essendo ogni disposizione testamentaria a benefizio di un ente che, per canone ed istituto, non poteva ricevere. Ma i frati dimenticavano di essere figli di S. Francesco, e negavano anche ciò che nella miglior forma appariva manifesto dai testamenti stessi, dai quali emergeva che i benefattori del convento avevano testato al Comune quei beni, le cui rendite doveano, sotto il titolo di elemosina, essere erogate al mantenimento di esso.

Incaponiti i frati e baldanzosi, perchè speravano protezione dal vescovo di Pistoia e dal Papa, sebbene Pio V molto fosse dissimile da Paolo III, non vollero cedere; ed il Comune intentò la lite. Un certo Domenico Mariani fu scelto come Procuratore dei Carmignanesi, e

questi affidò le ragioni del Comune ad un insigne giureconsulto, il Dottor Iacopo da Diacceto, che si associò un altro Dottore, Messer Pandolfo Casanuova. Non appena giunsero ai frati le prime citazioni, questi brigarono per modo che da Roma si scagliasse la scomunica contro il Procuratore Domenico Mariani.

Non è qui conservato l' intiero processo, e non ci è stato possibile ritrovarlo nelle antiche carte del convento di S. Francesco: ma abbastanza abbiamo veduto per sapere che in niun modo il Comune cedette alle pretese dei frati. Il Mariani, a spese del Comune, dimorò per qualche tempo in Firenze, per sollecitare la causa presso la Corte; e presso l' ufficio dei SS.[i] Nove patrocinò gl' interessi comunali.

Durò questa causa quattro anni, con gravissimo dispendio. Ma i Frati, sebbene dopo la morte di Cosimo, Francesco, suo figlio e successore, fosse più pieghevole del padre alle arti fratesche, furono loro malgrado obbligati a rispettare il Patronato del Comune.

Da ciò che siamo venuti narrando si può arguire in quante tribolazioni vivesse il Comune nostro, assaltato per ogni lato dalla rapacità di coloro che avrebbero dovuto dare esempio di moderazione e di probità. Ma se è bello vedere resistere i forti contro i prepotenti, ancor più bello è il sapere che anche i deboli, per fortezza

di animo, seppero resistere e rispondere fieramente ai colpi dell' ingiustizia.

Difficile poi era in quei tempi l'aumentare le contribuzioni a vantaggio del Comune, perchè lo Stato ne assorbiva grandissima parte, e perchè pur meschina era la ricchezza del suolo e delle industrie. Per la passione che Cosimo I aveva alla caccia, si aumentò di grandi estensioni la bandita Medicea, che dai colli di Signa stendendosi su quasi tutto il territorio Comunale, lo sorpassava, e giungeva fino in Val di Nievole, presso Monte Vettolini; ed in varie epoche questa bandita fu cinta di mura, per modo che le fiere non potevano invadere i limitrofi territori. In appendice registriamo il bando per l' inibizione della caccia nei luoghi banditi, e da questo potrà arguirsi la vastità del campo venatorio riservato ai Duchi e Gran Duchi di Firenze (1).

I due versanti del Monte Albano erano coperti di foltissimi boschi, fra i quali esercitava allora i suoi poteri discrezionali Messer Giovanni, Guardia Generale delle bandite. In questi boschi si aggiravano, oltre la selvaggina, anche gli animali feroci, orsi, lupi e volpi; e come può notarsi nel saldo del 1530, posto qui fra' documenti, un certo Puccino, che pare avesse dimestichezza con questi temuti animali, al tempo del Duca Alessandro, portò gli orsi da Carmignano alla villa di Castello, e vediamo notata la relativa spesa per questo viaggio.

(1) Appendice n. XIV.

Spesso Messer Giovanni, sebbene, per mezzo dei suoi sbirri sorvegliasse attivamente le Ducali bandite, affinchè niuno ponesse agguati agli animali nè li cacciasse, comandava più di duegento uomini del Comune, che dovevano frugare in tutta quella vasta estensione per trovare coloro che si permettevano di ammazzare cignali. Queste perquisizioni delle bandite erano ordinate quando più a Messer Giovanni piacesse; ed il Podestà era obbligato a formare subito le liste di quelli destinati a perseguitare i colpevoli i quali forse appartenevano allo stesso Comune. Quale fosse il premio serbato ai mal capitati, che in attitudine sospetta fossero sorpresi da Messer Giovanni, lo avrebbero potuto dire le funi e le girelle, che il Podestà faceva maneggiare dallo sbirro della Podesteria; il quale, pieno di zelo, somministrando al paziente i tratti di corda ordinati, aggiungeva lo squasso. Di queste caccie all' uomo il Comune facea le spese. Messer Giovanni ordinando le comandate, dava ordini ai fornai d' inviare centinaia di pani, ed a loro diceva che il Comune gli avrebbe pagati. Spesso perciò troviamo inscritte, fra le spese dei Camarlinghi, quelle che erano state ordinate dal Guardia Generale. Non il pane solamente il Comune doveva fornire, ma talora, allorchè si apparecchiavano le grandi cacciate, ed alla villa Ducale convenivano numerosi cacciatori ed a i loro servi si spediva ordine per biancheria, da Carmignano partivano ciuchi e muli carichi di some di lenzuola.

Gli amori della Bianca Cappello con Francesco ave-

vano rese ancora più frequenti le allegre e fastose cacciate nella bandita; ivi il Principe di Toscana, lontano dalla corte, ove risiedeva la Principessa Giovanna sua moglie, aveva più agio di godere la presenza della bella Veneziana. Anche dopo il 1574, allorchè, per la morte di Cosimo, Francesco ereditò il Granducato, le foreste del Monte Albano e le colline di Carmignano seguitarono ad essere frequentate dalle comitive dei cacciatori, e vi erano ben noti gli amori di Francesco con l'avventuriera, la quale più liberamente in questi luoghi solitarii riannodava l'antica tresca. Che la Bianca Cappello fosse poco accetta a questi popoli, si potrebbe rilevare dalle feste, che durarono due giorni, per la nascita del primo maschio di Francesco, erede del Gran Ducato. Anche nei fasti del regno di Cosimo vedemmo il popolo esultare insieme col Sovrano per gli avvenimenti felici del suo regno: ma dalle memorie sopravvissute potremmo senza tema d'errore affermare che le feste per questa nascita furono tali che parevano fatte più per dispetto alla Bianca che per devozione a Francesco. Appena fu nota a Carmignano la nascita dell'erede, furono convocate tutte le Compagnie della Podesteria, e s'imbandì loro un' allegra merenda. I frati ed i preti processionarono, mentre dalla rocca il presidio sparava archibusate e mortaletti; nè vi mancarono suoni e danze. Ma meglio della nostra descrizione, servirà a darne una giusta idea la nota delle spese fatte dal Comune in tale congiuntura, e che qui riportiamo.

Spese fatte nell'allegrezza del Natale del Ser.^{mo} Prencipe di Toscana.

« A sè Camarlingo per denari spesi in detto Natale,
« et allegrezza fatta nel dì 20 e 21 di maggio 1577, in
« pane, vino formaggio ciriege et altre cose da mangiare
« date a le compagnie di Carmignano, di Bacchereto, di
« Baccheretana ed Artimino, et a Preti et Frati che
« andarono a la processione; et per polvere data a sol-
« dati et per fuochi fatti in detta allegrezza in tutto
« . . . . L. 53. 2. 4 ».

« Item per lib. 40 di cacio fresco pagato a Antonio
« da S. Marcello pecoraio . . . . L. 4. »

« Item per due Barili di vino pagato a Domenico
« di P.° Finocchi . . . . L. 5. »

« Item per tanti pagati a Cecco Maiani con 3 com-
« pagni, che sonarono il Campano . L. 1. 10. »

« Al Tavolaccino che venne portare la nuova del
« detto Natale per sua mancia . . . L. 14. »

« A Ceccone Salomoni Guardia di S. A. S. per man-
« cia datali nella prima nuova portata il dì medesimo
« del Natale . . . . L. 7. »

Ed ora, per quanto la tragica passione di Francesco per Bianca Cappello ci possa condurre oltre i limiti da assegnarsi a memorie storiche unicamente locali, pure ci affida il pensiero che non possa essere inopportuna la narrazione di questi amori, la cui fama è rimasta an-

cor viva nel nostro popolo. Che se poi taluno credesse troppo prolissa o fuori di luogo la narrazione, volti le pagine fino a quella in cui la cronistoria del Comune sarà continuata.

Fino dal 1560 era giunta in Firenze Bianca, figlia di Bartolommeo Cappello, gentiluomo della Repubblica di Venezia, condotta quivi dagli amori avventurosi con Pietro Bonaventuri, giovane fiorentino. Stava questi in Venezia, esercitando la mercatura nel banco dei Salviati, sotto la direzione di suo zio Gio. Battista, che ne era il principale ministro.

La vicinanza, le frequenti occasioni di vedersi, e la bellezza di ambidue, risvegliarono facilmente nei loro cuori gli affetti; i quali, come accade, suggerirono ai due amanti il modo di trovarsi insieme. Una cameriera fedele della Bianca divenne la protettrice di questo amore; ed essendosi contraffatte le chiavi delle porte del palazzo Cappello, esciva la donzella nel colmo della notte a visitar Piero, per ritornarsene poi avanti il giorno alla propria abitazione. Non potè la tresca durare lungo tempo con tranquillità; perchè i frutti dell'amore e la paura dei genitori costrinsero gli amanti a risolversi alla fuga e congiungersi in matrimonio. Facilitò questa risoluzione l'inganno del Bonaventuri, il quale fece credere alla Bianca di essere nipote dei Salviati, ed avere il principale interesse in quel banco.

Essa dunque, raccolto in casa quanto era in suo potere di gioie e di perle, ai primi di dicembre 1563 prese la fuga col Bonaventuri e si trasferì con esso a Firenze. Il padre suo, oltre la molta autorità che teneva nella Repubblica, era stretto di parentela con le principali famiglie della città; avea per seconda moglie una donna di casa Grimani, sorella del Patriarca d'Aquileia, che, essendo matrigna della Bianca, s'irritò sopra tutti dell' onta che ne veniva al casato. Il Patriarca incitato dalla sorella, postosi alla testa di tutto il parentado, dichiarò offeso l'intero corpo della Nobiltà veneta: e il 15 dicembre 1563 fu arrestato Giovan Battista Bonaventuri, zio del rapitore. Il loro furore mirava unicamente a conseguire una vendetta, e non a ricuperare la donzella, che, essendo di poco partita coll'amante, facilissimamente avrebbero potuto raggiungere, ove avessero voluto. Perciò, dal Consiglio dei Dieci, fu dato bando a Pietro Bonaventuri di terra e luogo e navigli armati e disarmati, con duemila ducati di taglia da pagarsi la metà alla cassa dei Dieci, e l'altra metà alla casa Cappello, in pena di aver sedotta la Bianca, con farle credere di essere nipote di Piero Salviati, e tenutole mano perchè portasse via le gioie di casa.

Giunto il Bonaventuri a Firenze ed informato di quanto era successo a Venezia, implorò la protezione del principe Francesco; il quale, sebbene non fosse ancora, per la renunzia del padre, a capo del Governo, era però messo a parte di tutti gli affari. Egli ordinò subito al-

l'agente del Duca in Venezia che, non in nome proprio, ma con fare apparire il console della Nazione fiorentina (così chiamavasi la colonia di Firenze), porgesse ogni aiuto al Bonaventuri, che era in carcere; implorando a tale effetto dal Nunzio Apostolico le sue raccomandazioni presso il Patriarca. Tutto questo non bastò a calmare il furore dei parenti della Bianca, che anzi vollero si continuasse il processo contro lo zio del rapitore, come complice e fautore dell'attentato, ed ottennero un partito che si citassero e arrestassero tutte le serve, servitori, e barcaioli indiziati di aver tenuto di mano in questo affare. L'infelice Gio. Battista Bonaventuri, sorpreso in carcere dal vajuolo che infieriva per la città, finì miseramente i suoi giorni, e così terminò la sua causa.

In Firenze le avventure della Bianca risvegliarono la curiosità e la compassione del Principe, e quindi l'amore. E qui cominciano le fole dei romanzieri, fra i quali va in primo luogo rammentato il veronese Malespini: ma queste non hanno alcuna importanza per noi, che scriviamo la storia.

Il vero è, che l'amore di Francesco si dovesse gelosamente tener celato, finchè non fosse concluso il trattato matrimoniale con l'Arciduchessa Giovanna d'Austria, figlia di Ferdinando I imperatore eletto, e sorella di Massimiliano, che fu poi successore del padre nel 1562. Per tal motivo Francesco se ne andava solo nella notte a visitare la Bianca non senza suo gran pericolo e timore di Cosimo I padre di lui, il quale con parole e con lettere lo esortava

a non esporre così audacemente la vita; ma dopo le nozze (16 decembre 1565) non ebbe più alcun riguardo; dichiarò Pietro Bonaventuri suo Guardaroba, alloggiò magnificamente la Bianca in uno dei più comodi quartieri del suo palazzo, e così rese manifesta al pubblico la passione ch'egli aveva per lei. Nè potea la novella sposa diminuire in Francesco l'ardore dell'antica passione; poichè essa non bella, d'umore melanconico, ed inclinata a vita austera, mal potea divagare il cuore di lui dai radicati affetti per la Bianca. Abituata alle consuetudini di una gran Corte, essa di mal animo si adattava a quella di un Principe, che assai risentiva del privato; e non amando i Toscani, preferiva stare in confidenza con i Tedeschi; per tante cause quindi erano molti disgusti fra i coniugi. Il vecchio Cosimo, prevedendo gravi sciagure, inculcava alla nuora di mantenere buona corrispondenza, e di dimostrare quella prudenza, con la quale si sarebbe alfine cattivata l'affezione intera dello sposo. Ma le querele domestiche non facevano che aumentare in Francesco l'amore per la Bianca, tanto che nel 1566 egli tentò ogni mezzo perchè a Venezia si condonasse il bando al Bonaventuri, e si restituisse la dote di seimila ducati lasciati alla Bianca dalla madre. Non volle il Principe apparire protettore potente dei due profughi, facendo maneggiare la cosa per mezzo del cardinale Alessandrino, nipote del papa Pio V. Ma tutto fu inutile; e dovè Francesco alla vigilanza del Governo, se potè salvare il Bonaventuri dal pugnale dei sicarii, che segretamente venivano in Firenze

con mandato di ucciderlo. Perciò egli cessò dal proteggere la Bianca nei suoi diritti a Venezia, ma viepiù infiammatosi d'amore per lei, divenne suo schiavo.

Era la Bianca bellissima, ed avea ingegno femminile che le somministrava tutte le arti per rendersi arbitra dei cuori. Intanto l'Arciduchessa, rôsa dalla gelosia ed avvilita dalla pubblica fama degli amori del marito, spesso pose a contrasto la sua virtù per trarre una segnalata vendetta della rivale; ma contro la potenza del marito e l'astuzia dell'amante non valsero i propositi di Giovanna, la quale ogni dì più perdeva, anche nelle apparenze, l'amore del marito.

Cosimo I, già ingolfato negli amori con la giovane Eleonora degli Albizi, dovè tacere e rassegnarsi, a nulla essendo valsi i suoi avvertimenti; poi si ritirò dal Governo, e sposò la Cammilla Martelli, la quale emula alla Bianca nella vanità più smodata, sembrò da quel momento fare con lei occulta lega contro l'infelice Arciduchessa, alla quale più non rimasero altri conforti che quelli che le venivano dalla religione di cui era osservatrice fervente.

Se dalle deserte sale della Villa Medicea del Poggio a Caiano si ripercuotesse ancora un'eco, questa somiglierebbe a un gemito.

Donna Eleonora di Toledo, moglie di Don Pietro,

fratello di Francesco, la notte dell' 11 luglio 1576, nella villa di Cafaggiolo fu uccisa con le mani di lui, ed Isabella sua sorella, moglie di Paolo Giordano Orsini, nel 16 di luglio, nella villa di Cerreto, fu dal marito strangolata per gelosia di Troilo Orsini, suo parente. Così miseramente finivano le belle abitatrici del Poggio a Caiano; e Bianca Cappello bevendo il calice dei suoi amori, impallidiva nel dubbio di aver in quello trangugiato mortale veleno. Nè qui finiscono i delitti: chè poco appresso moriva di dissenteria il piccolo Cosimo, ultimo nato da Eleonora degli Albizi, e credesi che questa morte fosse voluta e data dal Granduca Francesco e da Don Pietro. Uno dei pensieri che maggiormente teneva in ansia Francesco, era quello che il Granducato dovesse venire a mano del Cardinal Ferdinando o di Don Pietro, poichè la Granduchessa Giovanna non partoriva che femmine. La Bianca faceva di tutto per consolarlo, e così insinuarsi sempre più nelle grazie di lui. Erano già tredici anni dacchè il Granduca avvinto dall'amore per questa donna ciecamente obbediva ad ogni volere di lei. Fino dal 1570 essa era rimasta vedova di Piero Bonaventuri; il quale, di notte tempo, non senza che Francesco ne fosse consapevole, venne ucciso dai suoi nemici, e così pagò la pena di tante prepotenze e follìe, a commetter le quali rendevalo ardito il soverchio favore della moglie presso il Granduca. Dopo questa morte, liberamente Francesco cessando ogni riserva, rese a tutti noto il suo amore, e profondendo ricchezze, recandola seco nei palazzi e nelle ville,

volle che i suoi cortigiani ossequiassero la Bianca, e gli stessi suoi fratelli non mancassero di farle omaggio.

La Granduchessa era un personaggio verso di cui si osservavano unicamente quei riguardi che esigeva il suo grado. Insultata dal fasto della sua rivale, si rifugiava nella compassione dei buoni, ammiratori della sua pazienza, e tacitamente godeva della vendetta che molti di lei facevano con le satire, i libelli, i cartelli ingiuriosi indirizzati ai due amanti. La Bianca, cui troppo premeva di sempre più accendere Francesco e mantenerlo costante, non risparmiava alcuno di quegli artifici che sono comuni alle femmine del suo carattere, senza omettere l'uso dei filtri, dei prestigi, e di quant'inganni la credulità donnesca ha saputo immaginare in tal genere. Un' Ebrea era la fedele ministra di questi incantesimi; ed il pubblico, che immaginavaseli eseguiti coi più stravaganti mezzi, concepiva sempre maggiore orrore per il perverso carattere di lei. Ciò nonostante essa godeva dei suoi trionfi, nè a Firenze eravi festa o trattenimento che non fossero rallegrati dalla sua presenza. A tanta felicità si opponeva però, come già accennammo, l'umore melanconico del Granduca per la mancanza di prole maschile, e per il dispetto che la successione dello Stato dovesse passare ai fratelli; si aggiungeva ancora qualche rimprovero fattole dall'amante a cagione della sua sterilità, e l' aver egli dichiarato che avrebbe trovato consolazione nei figli naturali in mancanza di legittimi. Dopo che essa ebbe partorito al Bonaventuri l' unica figlia,

che si chiamò Pellegrina (per ricordare forse la vita errabonda durante la quale fu concepita), era per disturbi di salute e per vita disordinata divenuta infeconda, difetto che troppo importava di occultare ad un amante come il Granduca; perciò, deliberatasi di abusare, con la più nera perfidia, della debolezza di quel Principe, a maggiormente ingannarlo, ostentò il frutto della fecondità, valendosi dei suoi artifizii e dell' aiuto dei suoi più fedeli domestici, per rimuovere dall' animo di esso ogni ombra di dubbio. Le inusitate indisposizioni, il contegno e le apparenze esterne attiravano dal credulo amante le premure più tenere, e le più consolanti espressioni per felicitare la madre ed il frutto che portava nel seno. Giunse il termine in cui doveva compiersi quella commedia, intesa a rappresentare il cimento fatale che tante volte amareggia, col timore della morte, il piacere del vedersi eternare nei propri figli.

La notte dei 29 d' agosto 1576 fu destinata a tale rappresentanza ; il Granduca ne fu patetico spettatore, fintantochè, stanco dal sonno e commosso dallo aspetto degli apparenti travagli della Bianca, prima del nascere dell'aurora, pensò di ritirarsi al riposo, e lasciare la puerpera sotto la custodia dei cortigiani più fidi. Fu facile all'astuta femmina impiegare altrove l'opera di costoro per rimuoverli dalla sua camera; ed intanto, rimasta sola con le donne di sua confidenza, potè produrre con i consueti apparati, e far passare per suo, un figlio maschio, nato nella sera antecedente, da una femmina vile, e fur-

tivamente trasferito in sua casa. Concertate le opportune disposizioni dalle serventi, si aprì la scena a più lieto spettacolo: si richiamarono i cortigiani, il Granduca si alzò frettoloso, per bearsi nell' aspetto della nuova prole, e la Bianca mostrava di non capire in sè dalla gioia.

Il fanciullo fu denominato Don Antonio, perchè all'intercessione di S. Antonio da Padova si volle attribuire una grazia così segnalata; e, datogli il casato dei Medici, fu riconosciuto per suo dal Granduca, che ne ricevè le congratulazioni dei cortigiani. L' arditezza di questo inganno costò alla Bianca e suoi complici molte scelleratezze. Prima miseramente fu prezzolato da tre donne il loro feto per valersene all'occasione, ed esse disposte in tre remote parti della città senza che l'una avesse notizia dell' altra, una sola lo produsse maschio, e questo fu Don Antonio. Alcuni registratori di memorie intorno a siffatto successo hanno scritto che l'infante fosse trasferito la sera all'abitazione della Bianca in un liuto, affinchè nessuno potesse averne sospetto. Di queste tre donne quale fu fatta morire segretamente, quale salvata con la fuga fuori del Granducato. Una governante bolognese che aveva diretto tutto questo maneggio, caduta dopo un anno in qualche sospetto nell' animo della Bianca, fu rimandata alla patria, e per viaggio, sulla montagna, da certi soldati espressamente spediti, le fu sparata un'archibugiata. Sebbene il colpo fosse mortale, nondimeno diede spazio all'infelice di condursi a Bologna, dove esa-

minata giuridicamente, confessò che il suo feritore ed altri compagni erano soldati fiorentini e sicarii della Bianca, e ciò poteva essere avvenuto per il timore che essa scoprisse questo inganno, che svelò intieramente siccom' era avvenuto. L'esame fattole il 10 novembre 1567 fu poi da Bologna trasmesso a Roma al cardinale Ferdinando, e può facilmente congetturarsi quanto contribuisse a maggiormente inasprirlo contro il fratello.

Il Granduca intanto viveva in buona fede e, trasportato dall'amore per questo figlio, il 9 di maggio 1567 gli costituiva un ampio patrimonio di beni stabili, dei quali alcuni aveva esso acquistati per compra e miglioramento, altri erano pervenuti nel fisco per le recenti congiure dei Pucci e dei Ridolfi. La Bianca divenne intieramente arbitra del suo cuore: ma non si poterono evitare, per questa causa, dei forti rimproveri da parte dell'Imperatore, il quale, essendosi dimostrato tanto compiacente nella vertenza per il conferimento del titolo di Granduca, aveva maggiore diritto di esigere un miglior trattamento per la sorella. Esso aveva per ciò fatto delle rimostranze formali, ed aveva spedito espressamente un suo gentiluomo con questo incarico. I segreti risentimenti della Granduchessa non cessavano di commuoverlo, e fu perciò necessario di avere dei riguardi. Quello però che più turbava il Granduca era la dichiarata nimicizia dell'Arciduca Ferdinando, il quale, agli ingiuriosi rimproveri, aggiungeva ancor le minaccie. Tutto propenso verso la Casa d'Este, aveva fatte sue le animosità del Duca

di Ferrara contro i Medici; aveva patentemente disapprovata la risoluzione dell' Imperatore suo fratello per la concessione del titolo di Granduca; erasi validamente opposto all'arresto e consegna di Pierino Ridolfi, uno dei capi della congiura; e in occasione della morte delle due principesse, screditava per tutta la Germania il Granduca, facendolo passare per il più frodolento e inumano Principe che avesse la terra, dicendolo meritevole di peggior morte di quella che avean fatta quelle infelici, compiangendo la sorte delle nipoti, e minacciando di giungere a Firenze a ripigliar la sorella e a sollevargli i popoli contro.

L'Arciduca Carlo all'opposto, siccome sempre aveva dimostrata parzialità ed amicizia con il Granduca, così impiegava la sua efficacia per persuadere l' Imperatore e gli Arciduchi suoi fratelli a calmarsi e ad esaminare con più maturità le querele della Granduchessa, che non in tutte le parti erano assistite dalla ragione.

Ma finalmente la morte venne a dar termine alle lunghe e penose sofferenze della Granduchessa Giovanna d'Austria; che, sul punto di assicurare doppiamente con altro figlio maschio la successione della Toscana, convertì in lutto le concepite speranze. Li 9 d'aprile si scoprirono i segni fatali che doveano condurla alla tomba; poichè, attraversatosi il feto già morto nell'utero, e mancandole le forze per sostenere i rimedi dell'arte, la notte dell'11 aprile 1578 cessava di vivere. Si disse che, essendo venuto poco avanti a Firenze Vittorio Cappello, fratello

della Bianca, ed essendo stato ricevuto dal Granduca con straordinarie onorificenze, e condotto come in trionfo per le ville e ai divertimenti, quel fatto producesse nell'animo della Granduchessa tal dispiacere e rammarico da cagionarne la morte. Avvalorava quest'opinione il sapersi, che essa, poco avanti di mancare, esortasse replicatamente il Granduca a provvedere al suo decoro ed alla sua coscienza con allontanare da sè quella donna, a cui perdonava di averla resa tanto infelice. Pianse la città tutta quanta la morte dell'ottima Principessa, le cui singolari virtù faceano l' ammirazione dell' universale. Gli atti di beneficenza e di umanità, i frequenti esercizi di virtù morale e cristiana, la tolleranza esemplare e l'amore tenero ed ossequioso, con cui generosamente ricambiava le dissolutezze del marito, la faceano considerare come il modello della pietà e della saviezza. In essa però le bellezze del corpo non corrispondevano a quelle dello spirito, poichè era di piccola statura, di faccia pallida e di aspetto non vago. Lasciò viventi tre femmine, Eleonora, Anna, Maria, e Don Filippo unico maschio ed erede del trono. Il Granduca risolvè subito di allontanarsi dalla capitale, dove il popolo, non saziandosi di dar lode alla Granduchessa, infamava lui con frequenti invettive e libelli.

Il cardinal Ferdinando fu più di ogni altro sensibile a questa perdita, non solo perchè amava la cognata teneramente, e ne ammirava le virtù, ma ancora perchè prevedeva fino a qual segno potesse giungere la debo-

lezza del fratello. Egli applicò subito l'animo a prevenirne in qualche modo le conseguenze, e sperava di esservi riuscito, quando vedevalo andare errante per le più solitarie parti del Granducato, quasi a sfuggire espressamente la presenza della seduttrice. Essendo il Granduca all'Elba, egli aveva disegnato di sorprenderlo in Portoferraio, per abboccarsi seco liberamente lontano da lei, e per indurlo ad acconsentire finalmente ad altro matrimonio più decoroso. Ma non avendo potuto far ciò, supplì con la spedizione di un segretario suo confidente, il quale, raggiunto il Granduca a Serravezza, lo trovò alieno interamente dall'accettare nuove proposte nuziali. Questo contegno, cui si aggiungevano altre non equivoche dimostrazioni dell'animo di lui, accese tanto il sospetto e lo sdegno del Cardinale, che fu questa l'epoca fatale della più fiera discordia fra essi due.

Era il Granduca indolente a qualunque risentimento della Regina di Francia, e meno curava le contradizioni e lo sdegno del Cardinale, chè anzi, senza riguardo alla sua quiete ed al proprio onore, e senza temere la disapprovazione e l'odio universale dei sudditi, si era infine vivamente abbandonato alla sua passione. Pochi sono gli esempi di una debolezza simile alla sua, e del potere di una donna così artifiziosa e ardita come la Bianca. Essa, vivente ancora il Bonaventuri, lo aveva fatto giurare, davanti a una sacra immagine, di prenderla per moglie quando fosse avvenuto che ambidue restassero liberi. Questa vergognosa schiavitù, durata per il corso di circa

otto anni, piuttosto che nauseare il Granduca, impegnò maggiormente il suo amore, a segno che fino le offese erano apprese per gentilezze e tratti di spirito. Dopo che egli ebbe pubblicato per suo Don Antonio, essa non ebbe riguardo d' informarlo della vera istoria del nascimento di quello: e ciò non solo non pregiudicò all'amore per lei e per il fanciullo, ma lo indusse a conservare nel pubblico l'opinione che fosse suo figlio, conferendogli un principato nel Regno per il prezzo di 200mila ducati. Rimasto libero di sposarla per la morte della Granduchessa, gli sovvenivano alla mente gli ultimi avvertimenti della morente; e il pensiero che si sarebbe avvilito nel cospetto del pubblico e di tutti i Principi lo sgomentava. Grandi furono le agitazioni del suo spirito, e fiero il combattimento fra la passione e l'onore. Chiamò in soccorso la teologia, perchè lo calmasse, ed implorò l'aiuto del cielo, che lo assistesse in questa risoluzione. Confidò a un ecclesiastico dei più savi della città i contrasti del suo cuore, gli narrò gl'impegni contratti con quella donna, e gli espose la passione che lo spingeva a sposarla.

Dimostrò il prudente teologo all' afflitto Granduca quanto le leggi della Chiesa e quelle dell'onore aborrissero da un tal matrimonio, quanto fosse ingiusto il sostenere Don Antonio per proprio figlio, e quanto cattivo esempio avrebbe dato al pubblico, scegliendosi a moglie una donna così diffamata. Tanto lo convinse con le ragioni, che in quello istante ed alla sua presenza egli fece voto a Dio di non la sposare altrimenti; accettò il ri-

medio propostogli di allontanarsi da lei, e, significatale questa sua deliberazione, andò all' Elba ed alla visita del suo Stato. Un frate zoccolante, confessore del Granduca, assai meno scrupoloso dell'altro consultore, avea venduto alla Bianca la sua teologia e promessole la certa vittoria. Le sue ragioni, siccome secondavano le inclinazioni del Principe, così lo persuadevano ancora con facilità. Con queste gli artifizi della Bianca fecero sul cuore di lui l'ultimo tentativo. Essa non lasciò mai di perseguitarlo con le lettere, nelle quali ora rammentava le promesse passate, ora si mostrava rassegnata al suo volere; e talvolta affettava disperazione, e minacciava ancora di darsi la morte. Finalmente quando il Granduca stava per muoversi col suo equipaggio per allontanarsi dalla Toscana, persuaso dal frate e intenerito da tante dimostrazioni di affetto, si lasciò vincere, e promise di contentarla. Era troppo recente la morte della Granduchessa, nè conveniva per verun titolo effettuare subito il matrimonio; ma perchè la dilazione poneva la Bianca in nuovi pericoli, fu stabilito di farlo segretamente, e senza che potesse pervenire a notizia del pubblico, con animo poi di pubblicarlo solennemente, passato l'anno del lutto. Il 5 di giugno, meno di due mesi dalla morte della Granduchessa, fu eseguita in palazzo la donazione dell' anello davanti all' altare, assistendovi in luogo di parroco il frate confessore, delegato dall'Arcivescovo per questo effetto, e che ne ebbe in ricompensa il vescovado di Chiusi. Il pubblico ignorò l' accaduto; e sebbene la Bianca

trasferisse intieramente la sua abitazione in palazzo, il pretesto della custodia delle principesse tolse il sospetto del matrimonio. Restò occulto anco al cardinale Ferdinando, il quale si dava inutilmente il pensiero di operare che da varie Corti si proponessero a suo fratello nuovi partiti. Ridolfo II avrebbe desiderato di unirlo con una figlia dell'Arciduca Carlo ; ma egli, resistendo a qualunque proposizione, replicava di avere ancor tempo a determinarsi, e andava pensando il modo di pubblicare il matrimonio senza che i Principi se ne risentissero.

La Casa d'Austria era quella che l'obbligava a maggiori riguardi, non solo a motivo della prole della defunta Giovanna, ma anche perchè da essa sperava omai tutto l'appoggio per conseguire le onorificenze a lui contrariate dalla Casa di Savoia. Avendo sperimentato la fierezza e i risentimenti dell' Arciduca Ferdinando, giudicava del suo principale interesse conservare con lui buona amicizia e corrispondenza.

Fino al 1579 restò ignoto a ciascuno il matrimonio del Granduca con la Bianca Cappello: ed i fratelli, sebbene temessero che potesse succedere, pure non avevano motivo di crederlo già effettuato. Nondimeno crescevano ogni giorno più i dissapori del Cardinale contro il fratello ; e non mancavano ministri, che, consultando più il proprio interesse che il loro dovere, procuravano di alimentarli.

Portò il caso che il Cardinale dovesse trasferirsi a Firenze e verificare da sè medesimo tutti i sospetti. I

disordini del Granduca, la sua vita irregolare, le villeggiature e le cacce gli cagionarono una malattia di febbre non senza qualche timore di conseguenze sinistre. Corse da Roma il Cardinale a visitare il fratello, e restò gravemente sorpreso allorchè vide la Bianca assisterlo continuamente, escluso ogni altro dalla sua presenza. Ei si credè in dovere di dimostrare al medesimo non convenirgli punto in tali circostanze l' assistenza di quella donna, e il grave pregiudizio che ne derivava alla sua coscienza e al decoro. Francesco messo alle strette dovette confessare al fratello il contratto matrimonio; e, allegando a sua scusa la violenza della passione e la data parola, ebbe a rivelare le agitazioni interne che lo affliggevano. Dissimulò per allora Ferdinando l'estremo dolore concepitone: ma parlandone poco appresso ad un segretario suo confidente, non potè trattenere le lacrime. Con questa amarezza, come prima lo permise lo stato di salute del Granduca, se ne tornò a Roma, sempre più alienato dal fratello, con animo determinato di vivere perpetuamente in quella città, e più non rimettere piede in Firenze, dove gli errori di Francesco e la presenza dei suoi cortigiani troppo lo contristavano. Il Granduca intanto, ritornato in perfetta salute, proseguì a tenere occulto il suo matrimonio fino alla metà d'aprile; nel qual tempo, restando compito l'anno del lutto dalla morte della Granduchessa Giovanna, determinò di domandarne l'approvazione al Re Filippo.

Espose dunque a S. M. che credendo debolmente

appoggiata sull'unico figlio maschio la sua successione, avea risoluto prendere per moglie la Bianca Cappello, dalla quale tenendo già un figlio maschio, sperava aumento di nuova posterità; che questo matrimonio era precedentemente concluso ed effettuato e solo attendeva la sua approvazione per pubblicarlo. Approvò il Re questa deliberazione, replicando graziosamente alla partecipazione fattagli dall'Ambasciatore; e giunta a Firenze la notizia del suo consenso, il dì 20 di giugno fu partecipato formalmente a tutte le Corti. Prima però aveva il Granduca spedito a Venezia il Conte Mario Sforza di Santa Fiora, con nobile e pomposo seguito, per partecipare alla Repubblica questa sua risoluzione. Ed il 16 di giugno in *Pregadi* (Senato) fu la Bianca dichiarata « *vera e particolare figliuola della Repubblica* », e ciò in considerazione « *di quelle preclarissime e singolarissime qualità che dignissima la fanno di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che ha mostrato il Granduca tener di noi in questa sua prudentissima risoluzione* ».

Grandi feste seguirono in Venezia a così inaspettata determinazione del Senato, e finalmente l'Ambasciatore Sforza, carico d'onorificenze e di premi, se ne tornò in Firenze, recando seco il diploma della figliolanza. Lieto il Granduca dell'avvenuto, per corrispondere a tante dimostrazioni, incaricò Don Giovanni de' Medici, suo fratello naturale, benchè in età di dodici anni, di portarsi a ringraziare la Serenissima. Ma qui non cessarono gli

atti di reciproca corrispondenza, poichè il Senato veneto decretò che due ambasciadori si recassero a Firenze, per mettere la Bianca in possesso delle prerogative che le accordava la figliolanza di San Marco.

Lunga descrizione potremmo fare del trionfale viaggio degli ambasciadori in Toscana; ma basti il sapere che a questa ambascerìa si unì il padre della Bianca, tutto il parentado dei Cappello ed il Patriarca di Aquileia. Gli ambasciadori, giunti alla Corte di Francesco, assicurarono la Bianca della paterna benevolenza, e le donarono a nome pubblico un prezioso gioiello, mostrando il desiderio del Senato che si rinnovassero in pubblico le cerimonie degli sponsali per imporre sul capo alla Granduchessa la Corona Regia, affinchè non comparisse inferiore alle altre figlie di San Marco, maritate l' una al Re di Ungheria, e l' altra a quello di Cipro.

Il dodici d'ottobre, alla presenza del Senato dei quarantotto e degli altri magistrati, il Granduca, collocatosi sotto il trono, attese la venuta della Granduchessa, ornata regalmente e seguìta da tutti i Gentiluomini veneziani e fiorentini.

Dopo che la Bianca si fu assisa accanto al Granduca, l'auditore Vinta annunciò con brevi parole ai circostanti gli onori concessi, e lesse il diploma della Repubblica. Ra-

tificarono gli ambasciatori quanto era stato indicato da esso, e nuovamente dichiararono la Bianca vera e legittima figlia della Repubblica, e con l'imposizione della Corona la resero partecipe delle paterne insegne. Compiuta quindi la cerimonia, Bianca Cappello, con la corona in capo, fu portata trionfalmente al Duomo, seguita dallo sposo e da tutta la nobile comitiva, in mezzo a infinito popolo. Prezioso fu l'addobbo del tempio, e dai musici e dagli strumenti raccolti dalle varie Corti d' Italia, e fino da quella dell'Imperatore, s'intuonarono le preci di grazie per così fausto avvenimento. Nei seguenti giorni ebbero luogo moltissime feste, cioè balli, caroselli, tornei, la sbarra, caccie di tori e commedie, ecc; nelle quali l'istesso Granduca, esperto nelle Arti cavalleresche, sostenne con singolar destrezza i combattimenti, risvegliando l'ammirazione di ciascuno. Partirono poi gli ospiti, carichi di onori e di doni; a tutti i parenti della Cappello furono regalati riguardevoli somme; alla Bianca fu costituita la dote nella somma di centomila ducati, da collocarsi sulla Zecca di Venezia.

Si volle che, tra feste e regali, il Granduca spendesse trecentomila ducati; il che maggiormente sorprese chi rifletteva alla sua naturale avarizia, ed alle gravi calamità che, a cagione della carestia, affliggevano la Toscana. Poeti e prosatori portarono a cielo la Bianca, e magnificarono la letizia del popolo. Ma il Cardinale Ferdinando, astenendosi da ogni partecipazione a queste solennità, non potè dissimulare il suo dispiacere; e per liberarsi

da coloro che lo venivano a complimentare per tale avvenimento, si ritirò solitario in campagna. Sarebbe inopportuno il distendersi maggiormente nella narrazione dei fatti occorsi nel Granducato sotto la sovranità di Francesco e Bianca. Questa, ottenuto l'alto potere, seguitò ad esercitare quelle male arti, per le quali ne era venuta in possesso. Astutamente, e per i suoi interessi, riconciliò il Granduca col Cardinale: più tardi divenutole molesto Vittorio suo fratello, lo espulse dal Granducato. L'ascendente che aveva sul Principe facea curvare al suo cospetto i cortigiani ed i ministri più temibili: ed essendo nel 1582 mancato il Principe Don Filippo, unico figlio legittimo e successore al Granducato, teneva a bocca dolce il marito colla notizia di false gravidanze ed aborti, ed in tal modo trascorreva l'agitata sua vita.

Ma perdurando la sterilità della Granduchessa, e Don Pietro tornato di Spagna con una bellissima sua favorita spagnola non volendo assolutamente accasarsi, e dare così speranza di successione, Francesco pose tutte le mire ad ingrandire il figlio per sostituzione Don Antonio, a cui oltre alle ingenti ricchezze, volle anche preparare una Villa di delizie alla Magia, presso Quarrata. Questa villa passò nel secolo scorso negli Amati di Pistoia, che tuttora la posseggono.

Giunto l' anno 1586 si sparse la voce che la Granduchessa fosse gravida: onde il Cardinale Ferdinando posto in sospetto che si macchinasse qualche nuova impostura, la quale portasse a conseguenze peggiori delle

passate, concertò col fratello Don Pietro affinchè stesse in guardia di ciò che si tramava a loro danno. Si diceva che la Pellegrina, figlia del Bonaventuri, essendo incinta, si sarebbe prestata a cedere il neonato, (e di questo sospetto Don Pietro scriveva a Roma al Cardinale); e molte altre supposizioni di tal genere si andavano facendo.

Essa intanto dichiarava sinceramente allo stesso Cardinale dei Medici di creder vane le speranze, e nulladimeno pasceva di lusinghe il Granduca. Si consultarono quattro medici collegialmente e si trovò diversità di pareri: si fecero venire da Venezia e da altre città d'Italia le più esperte levatrici e non si trovarono conformi nel giudicare. Venne il mese di dicembre, in cui secondo il computo dovea succedere il parto; e il Granduca si determinò d' invitare il Cardinale a Firenze, e così gli scriveva il 19 di quel mese:

« Non voglio lasciar di dirle come alla Granduchessa « seguita di crescere il corpo ogni dì più e con mag- « giore speranza che mai del parto, talchè se Ella vuole « venire a vedere i fatti suoi possa essere a tempo « senza avere a dire di non l' aver saputo ». Questo invito poco obbligante irritò il Cardinale, che uscendo da ogni simulazione replicò il 26 di suo pugno in modo assai vivace. Non cessò il Granduca d'inviargli espressioni ancor più pungenti; ma tosto svanirono le speranze, e la Granduchessa assalita da malore che la pose in pericolo di vita, non ritornò più in perfetta salute, di modo

che il caso di aver prole apparve disperato. Dopo questa disillusione parve al Granduca che il Cardinale fosse quanto di meglio vedea intorno a sè, e ne seguì la più fraterna riconciliazione.

Nei primi d'ottobre del 1587 il Cardinale giunse a Firenze, e di là si recò col fratello e la Granduchessa alla Villa del Poggio a Caiano, dove, per il comodo e la quantità delle caccie, soleano trasferirsi ogni anno nella stagione autunnale. Il dì 8 di ottobre sopraggiunse al Granduca la febbre, ed i medici la giudicarono terzana. Due giorni dopo, una simile malattia assaltò la Granduchessa. Nel nono giorno la malattia del Granduca prese un aspetto più decisivo, e, sopraggiunto l'affanno, nel 19 a 4 ore morì. Sentendo appressarsi la morte, chiamò a sè il fratello e chiestogli perdono delle cose passate, gli consegnò i contrassegni delle fortezze, gli raccomandò la moglie, Don Antonio, i suoi Ministri e tutti quelli che gli erano più cari. Il Cardinale, quando conobbe che il fratello era presso alla fine, spedì subito a prendere possesso della fortezza, ordinò radunata di bande ad ogni evento, e, morto Francesco, nella notte corse a Firenze per prevenire con la sua presenza qualunque novità e assicurarsi quietamente il Principato. Prima però di partire dalla Villa, visitò la Granduchessa, e, ordinando che le fosse celata la morte del marito, procurò di lusingarla con la speranza di risanare. La Pellegrina sua figlia, ed Ulisse Bentivoglio suo genero furono incaricati di assisterla. Lo strepito intem-

pestivo, il calpestìo e le lacrime dei circostanti, la fecero accorgere ben presto della disavventura; il che le tolse i sensi, ed il 20 ottobre alle ore 15 cessò di vivere.

Nella lettera di G. Vittorio Soderini al Piccolomini, esistente nella Biblioteca Reale di Francia, si hanno i più minuti ragguagli di queste morti, e noi non ne trarremo che qualche sommaria notizia. Questa lettera, dopo molti minuti particolari sulle abitudini di Francesco, narra con ironia:

« Così l' altra sera dopo la morte, il cadavere del « Grande Etrusco fu portato in lettiga con la guardia « del Signore Piero Antonio dei Bardi con 200 torcie « bravissimamente portate da uomini d' arme, e Stefa- « niani, e uomini di Corte, fino alla porta della città, « e a quella di S. Lorenzo con gli stangoni in ispalla « dei cavalieri e dei cortigiani; e la seguente sera fu « portato il cadavere della Bianca con assai meno caterva, « 20 torcie sole, alla semplice, alla pura, alla solinga, et « abietta bene. Il cadavere del Granduca si vide con « la corona, e così stette fino all' avello.

« Il Buontalenti domandò se doveva lasciarsi vedere « la Bianca, e incoronata; gli fu risposto: *che si era « vista, e che aveva portata la corona pure assai;* e in- « stando egli, dove si avesse a seppellire, gli fu risposto: « *dove volete voi.* Al che replicando, fu risposto interzando: « *dove volete voi: non la vogliamo fra i nostri.* Onde involta « in un lenzuolo fu alla rinfusa gittata nel carnaio,

« ch' è la tomba maggiore generale della plebe. Per lo
« innanzi ambidue i cadaveri furono aperti, e mi accer-
« tarono maestro Baccio Baldini e maestro Leopoldo
« Carlini da Barga, essere stato nelle interiora dell'uno
« e dell'altro la medesima simpatia di malore: come di
« corruzione di fegato e polmone, di trista abitudine,
« di pannicoli nello stomaco, e mal colore di arnioni;
« se non che nel cadavere della donna fu gran copia
« di acqua, comecchè infetta da due anni in dietro
« d' idropisia: e queste combinazioni di morte accosta-
« tesi insieme nello spazio di 11 o 12 ore, siccome da
« prima in altrettanto si ammalarono, hanno fatto cre-
« dere allo ignaro volgo e alla rozza gente di collega-
« zione di spiriti, e a me hanno fatto sovvenire dell'an-
« tica commedia di Plauto intitolata *Commorientes* e
« degli due Plantuomini di.... che in *Venere obiere.* »

« Alcuni altri imburiassati da popolaresche voci hanno
« creduto che siccome risuona di fuori il grido da più
« bande, che sieno morti di veleno, ma sono baie; chè
« fu di natura. Et in vero, egli è stato un atto di com-
« media in iscena comparso bene, molto presto finito
« in doppia tragedia; in somma abbiali fatti uscire di
« vita o il medico o Dio, io la intendo a mio modo ».

Dopo questo seppellimento furono appiccati in varii luoghi questi versi:

Qui giace in un avel pien di malie
E pien di vizii la Bianca Cappella,

Bagascia, strega, maliarda e fella,
Che sempre favorì furfanti e spie.

E anche:

In questa tomba, in questa oscura buca,
Ch'è fossa a quei che non han sepoltura,
Opra d'incanti, e di malie fattura
Giace la Bianca, moglie del Granduca.

Per tali narrazioni viene solennemente smentita la favola del duplice avvelenamento, che allora corse sulle bocche del popolo. Non senza ragione volle quindi il Cardinale che alla sezione del cadavere di lei, oltre tutti i medici, intervenissero anche il Bentivoglio e la Pellegrina. E ciò per maggiormente smentire quanto allora si dicea, cioè: che volendo la Bianca propinare al Cardinale il veleno, avesse da per sè stessa composta una torta avvelenata, quale come opera delle sue mani gliene porgesse, perchè fosse il primo a gustarne. Per esimerlo da questa disavventura immaginarono, secondo gli errori del secolo, che egli avesse una gemma di tal natura che all'appressarsi del cibo venefico cangiasse colore, e che perciò, con varii officiosi pretesti, si schermisse dal gustare la torta, fintanto che Francesco non consapevole delle insidie, ne inghiottisse il primo, per obbligare il fratello a imitarlo. In conseguenza di ciò supposero che la Bianca, vedendo avvelenato il marito, nè arrischiandosi di avvertirlo in presenza del Cardinale, per togliersi d'impaccio, inghiottisse anch'essa il veleno. Rappresen-

tarono non solo il Cardinale spettatore indolente di questa tragedia, ma a guisa del più crudele carnefice dissero essersi posto con i servi in guardia, affinchè non fosse apprestato verun rimedio a quegl' infelici.

Ed ora sebbene la narrazione delle avventure di Francesco ci abbia condotto fino all' anno 1587, nel quale egli si estinse quasi in un punto con la Cappello, è necessario tornare di qualche anno indietro, per rannodare il filo delle intraprese memorie.

Avvenuto un altro incendio nel Castello di Carmignano nei beni di Giuliano Bonaccorsi Pinadori, e statane fatta accusa al Comune, questo costretto a difendersi nominò un procuratore; ma ignoriamo quale esito abbia avuto la lite. Giuliano, che portava il nome dello zio già impiccato dopo la congiura contro Cosimo I, voleva forse per mezzo di quest' accusa vendicarsi dei Carmignanesi, che cooperarono allora allo scoprimento della congiura.

E quasichè Francesco non credesse i balzelli imposti dalla propria cupidigia sufficienti a depauperare le popolazioni del Distretto e del Contado, qui, anche ad ispirazione dei Guardacaccia granducali, che furono i veri bargelli della Comunità, fece un bando per il quale il Guardia generale, e per lui quelle Guardie, a cui era affidata la sorveglianza di una parte della bandita, avevano diritto di accusare dinanzi ai Podestà tutti coloro,

che, anche per sospetto, si temeva fossero dediti a cacciare furtivamente, o a fare altri danni nei boschi. Le multe a costoro inflitte erano divise in quattro parti, cioè: I. Al Fisco e Gran Camera Ducale. — II. Al Comune. — III. Ai Rettori o Podestà. — IV. Alla Guardia denunziante.

Un certo Francesco Salomoni, a cui era destinata la sorveglianza dei boschi nel Comune, ogni anno, per la sua nota d' accusa del danno dato, (D. D.) incassava somme assai vistose. Erano queste ammende ad arbitrio del Podestà, e così vediamo ch' esse variavano a seconda della potenzialità finanziaria del contravventore. Queste ammende, che avevano per origine l' accusa di una Guardia interessata per il quarto nella condanna, e sottostavano al giudizio di un'Autorità che riscuoteva l' altro quarto, ed andavano ambedue a beneficio del Fisco e Gran Camera Ducale, formavano un totale da eguagliare quasi le contribuzioni dirette, pagate dal Camarlingo al Vicario di Scarperia. Mentre però ai poveri terrazzani si strappava di bocca il tozzo di pane, ad arbitrio dei Guardacaccia e dei Podestà, il Sovrano impinguandosi, ricopriva di gemme l' avventuriera Veneziana, ed insieme s' infingeva di tutelare gl' interessi agricoli del Dominio. Fece un bando perchè nei luoghi pubblici e lungo le strade si piantassero i gelsi, avendo in animo, egli diceva, di far rifiorire l' industria dei setaioli, allora decadente, e già fonte di grandi ricchezze nei tempi repubblicani. Da quell'epoca furono piantati

qui i gelsi sulle piazze, ed in parecchi altri luoghi, per cui annualmente, e fino a tempi assai moderni, si poneva all' asta la foglia di questi mori, che ha formato un cespite di piccola entrata al Comune. Ma nel 1587, come sopra dicemmo, ebbe fine la vita del Granduca nella villa del Poggio a Caiano, e suo fratello, il cardinale Ferdinando, gli fu successore al trono di Toscana.

Il Granduca Ferdinando nel 1594 recandosi un giorno a caccia nel bosco di Monte Albano, giunto che fu sul poggio di Artimino vecchio, d'onde, dalla parte di Firenze, scopresi una vaga e spaziosa veduta di quella popolosa campagna, disse al suo architetto Buontalenti: « Bernardo, intorno a questo luogo, appunto ove tu « mi vedi, io voglio un palazzo che sia sufficiente per « me e per tutta la mia corte; or pensaci tu e fa' presto ». E da lì a poco fu inalzata, nel 1594, sul luogo appunto indicato, la Regia Villa di Artimino, quella stessa che, unitamente ad estesi poderi, e ad un borgo murato di due miglia di circuito, Leopoldo I vendè al Marchese Bartolommei di Firenze, e dalla famiglia del quale il Conte Passerini posteriormente la ereditava. Da taluni fu detto che questa bellissima fattoria, dal Granduca Leopoldo fosse donata e non venduta ; ma L. Passerini smentisce tale favola, comprovando estesamente la vendita nella sua erudita monografia. A coloro che

fossero desiderosi di avere particolari notizie sull'antico Castello d' Artimino, noi additiamo la monografia suddetta, intitolata: « *Artiminius* »; e qui ci terremo paghi di aggiungere qualche notizia che abbiamo potuto attingere da Giovanni Lami, il quale nella Lezione XIII delle Toscane antichità ha scritto su tale argomento.

Che Artimino fosse abitato ai tempi dei Romani, e di molta considerazione, si può arguire da antichità Romane, come idoli, medaglie, ed altre cose di simil genere, che di frequente, nello scavare e coltivare il terreno, vi si disotterrano ancora. Tra le altre cose, nello scavare le pietre, delle quali abbonda, fu trovato, in una grotta, un toro di bronzo in atto di fuggire, ritenuto con fatica da alcune figure umane, simile in tutto all' idea del famoso Toro Farnese, benchè non molto grande; il quale coperto di bellissima patina, si conservava nel salotto della Real Villa d' Artimino, ed ora ignoriamo se ancora in Toscana sia rimasto, ovvero se, dopo i successivi passaggi di proprietà della Villa, non sia stato alienato. Inoltre, la gran copia delle abitazioni e delle famiglie si potrà arguire forse dalla quantità incredibile degl' idoletti di bronzo, che continuamente vi si trovarono, i quali idoli essendo Dei Lari, e di quelli che in particolare da ciascheduna famiglia si veneravano, ne viene in conseguenza che grandissimo fosse il numero delle case, nelle quali questi erano; quindi sempre più è attendibile quella popolare tradizione, che ancora in oggi ad Artimino si conserva, vale a dire, che ivi anti-

camente fosse una città, benchè questa fama forse non sia scevra di alcunchè di favoloso. E non meno lo sembra la comune credenza che in quel monte sieno occulti tesori; ond' è che più volte sono stati i curiosi a ricercarli. Il dì 1 settembre 1751 un contadino, nel lavorare un campo, scoperse alcune pentole, ignorasi se di rame o di terra rossa, che erano coperte di catrame, dentro le quali credesi che fosse stata gran quantità d'oro, ed il tribunale di Firenze fece diligente inquisizione per ritrovare la verità dell'accaduto, e gli esecutori di giustizia ebbero ordine di custodire le case di quei lavoratori, che erano sospetti di aver trafugato questo antico deposito, del quale alcuni pezzi d'oro si dice essere stati veduti, e lo stesso Lami asserisce di averne veduto uno confiscato dal tribunale, e che era di finissimo oro, e dei secoli romani, benchè non fosse altro che una piccola e sottile lamina, servita forse per ornamento di donna, siccome vide pure alcuni frantumi di lamina di argento di bassa lega, che apparentemente erano particelle di qualche vaso. La verità però si è che tanto le pentole, quanto quello che contenevano, è sparito.

Ma se le vicinanze d' Artimino offrono prove della numerosa popolazione romana, che era in esse, facilmente si potrà argomentare che per lo meno altrettanta popolazione fosse in Artimino. E per vero dire, sotto il Castello di Signa, verso Artimino, furono già trovate statue de' tempi antichi, visibili ancora nel decorso secolo in alcune ville di quei dintorni. Nel 1765, alla

Castellina, luogo sotto Capraia, a quattro miglia dalla Pieve d'Artimino, fu disotterrato un pavimento di mosaico, molti canali di piombo, in alcuno de' quali è ancora qualche parola, molti ferramenti, fra cui alcuni in forma di scure, e qualche urna; per tali reliquie rinvenute potrebbe nascere il sospetto che ivi sorgesse un qualche tempio o antico bagno.

Molte notizie abbiamo trovate dell' antico Castello d' Artimino, alcune delle quali, per quanto possiamo supporre, tuttora ignorate, e fra queste è di maggiore importanza l'assalto seguito nel 1348 per ribellare Artimino a Firenze.

Da una sentenza di Messer Bonifazio di Rinieri, Podestà di Firenze, ci è noto come « *Ser Joannes, Ser* « *Lapi Accolti, Masus Panfini et Matteus Rinuli de* « *Castro Artimini Comitatus Florentiae,* » con più altri da Quarata, e d' altri luoghi del contado di Pistoia, furono condannati nella testa per essere andati, con ragunata di più gente armata, alla Pieve del Castello d'Artimino, e corsolo gridando: mora mora, alla morte alla morte, all'arme all'arme, per ribellare e sottrarre detto Castello dalla giurisdizione del Comune di Firenze; e sarebbe loro riuscito, se gli uomini di quel luogo virilmente non si fossero opposti. È agevole comprendere che questo colpo di mano, tentato allora sopra Artimino, fu uno fra gli ultimi sforzi dei Pistoiesi contro i Fiorentini. Come già scrivemmo, narrando i fatti relativi a quell' epoca, anche in Carmignano vi

furono tentativi di ribellione a Firenze, e quel Ser Giovanni di Ser Lapo Accolti, giustiziato, era Carmignanese; il che ben denota il suo nome.

Gli Statuti d' Artimino dell' anno 1599 furono per ordine di Cosimo I riformati, ed i più vecchi Statuti di quel Castello recano la data del 1398 e sono controfirmati da Coluccio Salutati, celebrato scrittore e poeta. Questi Statuti sulla fine dello scorso secolo esistevano ancora nel nostro Archivio di Carmignano, ma furono poi dispersi, e le presenti notizie con faticose ricerche abbiamo dovuto attingere a varie fonti.

Privo di avvenimenti per il nostro Comune trascorse il regno di Ferdinando I. Il territorio nostro, per la passione che quel Sovrano ebbe alle caccie, parve divenire il campo venatorio dei Granduchi e della Corte Toscana. I Podestà ed i Bargelli continuarono ad esercitare con severità le loro funzioni di Guardacaccia, onde molte e gravi molestie afflissero queste popolazioni.

Nel 1609, dopo la morte di Ferdinando, salì al trono Cosimo II, e nel 1621 Ferdinando II. Volle Cosimo II nel 1616 che si mettesse a partito dal Magistrato l'elezione del maestro di scuola, con lo stipendio di scudi 4 al mese; ma dai nostri conti non appare chiaramente se tale stipendio fosse a carico della Depositeria, o del Comune. Vediamo questa scuola esistere ancora nei primi

anni del regno di Ferdinando II; e in seguito, prima di altri due secoli, non vedremo istituita nuovamente la scuola.

Nel 1621 l'antichissimo palazzo comunale o pretorio, per l' incuria del Magistrato, e per l' infierire di venti e tempeste, venne a minacciare rovina, ed il Podestà ne diede avviso ai SS.i Nove. Questi inviarono qui certo Francesco Forri, il quale ordinò i più urgenti restauri; ma la poca solidità di questi e l' avarizia degli amministratori fino da quell' epoca faceano presagire che il popolo di Carmignano avrebbe, nei tempi futuri, perduta la sede del suo antico palazzo. Già fin da allora il Podestà, col consenso dei SS.i Nove, abbandonò il Palazzo Pretorio, e dal Comune fu presa a pigione la casa di certo Francesco Cardini.

Nella ragione di Pier Francesco Baldassini, Camarlingo, resa il dì ultimo di febbraio 1622, troviamo inscritta la partita seguente:

« A Francesco Cardini da Carmignano lire 210,
« nella quale somma s' intendono pagati scudi 13 per
« la pigione che deve la Comunità a detto Francesco,
« della casa presa per il sig. Podestà, per lettera et
« ordine dei SS.i Nove, come per lettera de' 16 luglio
« 1621, stante l'imminente rovina del Palazzo vecchio
« di d.o l.o, et il resto s' intenda per saldo di conto,
« tra la Comunità e d.o Francesco, di tutti gli acconcimi
« e spese seguite nell' accomodare d.a casa a uso
« e per servitù della Corte del sig. Podestà, sendosi di

« già d.° Francesco accollato tutto il debito della Co-
« munità per d.° conto L. 210 ».

Per tutto l'anno 1622 dovettero il Podestà ed il Cancelliere abitare fuori del Palazzo, ed il Comunello di Artimino sollevò questione, negando di concorrere alla spesa degli ordinati restauri. Dovette la Comunità sostenere i suoi diritti; ed un certo Ganucci fu spesso a Firenze ambasciatore, per dare sesto a tale contesa. Artimino si vide costretto a cedere alle giuste pretese della Comunità, e ciò deduciamo dalla seguente partita, inscritta ad entrata nella ragione del primo semestre del 1622.

« Da Artimino per il quinto delli scudi 180 che può
« spendere la Comunità per il restauramento e spese
« straordinarie del Palazzo del sig. Podestà, che scudi
« 150 ordinò la prima volta il Capo Maestro, approvato
« dai SS.ⁱ Nove il dì 8 settembre 1622, e di più si
« fece augumento di scudi 30 per partito approvato dai
« SS.ⁱ Nove il dì 18 settembre 1622, in tutto scudi 180,
« che ne tocca loro la quinta parte, come per senten-
« zia dei SS.ⁱ Nove L. 252 »

« Da Bacchereto per la detta quinta parte
« per detto conto come sopra L. 252 »

L. 504 »

Ma le spese qui notate non sono che piccola parte di quelle che furono necessarie per rendere sicuro ed abitabile l'antico palazzo, e compiuti i primi restauri,

si seguitò a spendere fino al 1623 per rimodernare il palazzo Pretorio. A queste spese se ne aggiunsero altre non meno lievi, per rassettare la torre ed i congegni della pubblica campana, che allora chiamavasi « Campanaccio ».

Per questi aggravii regnò malcontento nel Comune e nei Comunelli, ed il Gonfaloniere e i Difensori escogitarono il modo di sollevare i contribuenti, chiedendo al Granduca Ferdinando II l' abolizione degli speciali camarlingati delle sei Stanze, i quali prelevavano un aggio sulla loro esazione, che poi si duplicava per i diritti dovuti al Camarlingo generale. Annuì il Granduca a questa richiesta, e il 9 d' agosto 1624 fu inviata al Podestà la lettera seguente:

« Mag.co n.ro Car.mo.

« Li Rappresentanti la Comunità di Carmignano
« hanno suplichato a S. A. che il Camarlingo generale
« della Podesteria abbia l' obbligo di risquotere tutto
« quello che occorre, con il salario di quattro quatrini
« per Lira, et levare i Camarlinghi delle Stanze spicciolati, et che i poveri che abitano nella Podesteria non
« paghino altro che venti soldi l'anno, et da S. A. è stato
« concesso un suo benigno rescritto dei 4 del corrente,
« che per uno anno il Camarlingo del Podestà eserciti
« anche il camarlingato delle Stanze, con il salario di
« un soldo et quatro denari di tutto quello che vi metterà ad entrata, per vedere che effetto faccia in detto
« anno. Però ne darete notizia ai Rappresentanti la

« Comunità ed a chi si aspetta. State sano. Di Firenze « dì 9 agosto 1624 ».

Compiuto l'anno 1624, ed il Magistrato, avendo veduto come la soppressione dei sei camarlinghi delle Stanze fosse di grande utilità al Comune, supplicò il Granduca perchè fosse continuato tale sistema d'esazione, e, nel 23 di marzo 1625, con altro rescritto fu concesso che per altri tre anni il Camarlingo generale riscuotesse tutte le contribuzioni della Podesteria.

Ottenuta questa unità amministrativa nel Comune, più facilmente e con più giustizia si potè sopperire alle spese necessarie di viabilità, già prima affidate agli speciali Camarlinghi delle Stanze. Furono quindi nominati i *viandoli* o *stradieri,* ai quali si diede responsabilità del buon mantenimento delle strade; e perciò essi ebbero facoltà di chiamare le comandate a rassettare le vie, spargere ghiaia e vuotare le fosse. Ed oltre alle ingiunzioni a ben mantenere le strade rotabili e comunali, spesso pervenivano al Gonfaloniere messaggi così formulati:

« Ordine sottoscritto da Andrea Chiarugi, agente « delle strade, di assettare le vie delle Caccie, per ordine « e servizio della Serenissima Arciduchessa, nella venuta « di S. A. S. nella villa del Poggio a Caiano, di gen- « naio passato 1627, che si pagano più opere conformi « alli nomi della lista, a ragione di lire una per opera ».

Segue quindi la lista degli operai e la relativa spesa incontrata per ordine dell'Arciduchessa. È pertanto ab-

bastanza strano che mentre, ad ogni circostanza, la Corte qui villeggiante imponeva degli oneri più o meno arbitrarii, non abbiamo veduto registrato nei nostri libri una sola beneficenza sovrana; e sebbene ai Sovrani ed ai Principi non potessero rimanere celate le miserie del popolo, essi (pur troppo!) non ponevano gli occhi che su quello che potevano prendere. Anche in seguito vedremo che, in occasione di nozze o di altri avvenimenti della Casa Granducale, i popoli erano costretti a fare *spontanei* donativi al Sovrano.

La peste orientale, dopo avere devastato la Lombardia, si affacciò, dalla parte di Bologna, alle frontiere della Toscana. Un improvviso sbigottimento atterrì i Fiorentini, e le sollecite e violenti cautele per allontanare il contagio scomposero l' ordinario sistema di vita e di società, ed alterarono gli animi di ciascheduno. Si pensò di far coraggio al pubblico, illudendolo sulla vera essenza del male, dando ad intendere che non la peste, ma i soliti effetti epidemici della fame fossero quelli che opprimevano l' umanità. Le asserzioni dei medici traevano in inganno l' universale, e da questo errore seguì che il contagio si diffondesse insensibilmente per la città. Il dì primo d' agosto 1630 apparvero i segni manifesti della pestilenza, la quale tosto si dilatò nel Contado e nel Distretto; ed anche fin sulle

saluberrime nostre colline salì il tristissimo flagello. Si credette che la peste fosse qui stata importata dalla pianura pratese, e Iacopo Bardi, Podestà, ordinò che al ponte a Tigliano permanesse costantemente un corpo di guardia, che doveva tener lontani e respingere gli abitanti di Tavola, fra i quali il morbo faceva strage.

Fra le carte del nostro archivio di famiglia abbiamo trovato un documento, certamente inedito, dal quale chiaro apparisce la violenza della peste in Firenze, dove, fra i pochi rimasti, si ebbe la mortalità di 5790 persone. Per quanto possa essere estraneo alle memorie storiche di Carmignano, pure diamo in appendice il documento, che addimostra in quale stato di costernazione e di miseria si trovasse Firenze in quei dolorosi giorni (1). Per vero dire il Granduca Ferdinando II mostrossi, in quel frangente, coraggioso ed affettuoso Sovrano, visitando i malati nei lazzaretti, e sovvenendo i miserabili, i quali, come si vede dall'allegato documento, formavano più che la quinta parte della popolazione fiorentina. Nel mese di ottobre, quando il morbo cominciò a declinare, il Granduca se ne venne al Poggio a Caiano, ed abbiamo memoria di una grande cacciata fatta in quell'anno sulle creste del Monte Albano, nei boschi circondanti la torre di Sant'Alluccio, ove il Granduca si recò, partendosi da Seano, e di là saliva i monti, traversando il Castello di Bacchereto. Allorchè S. A. dava queste caccie, era preceduto sempre da alcuni Bargelli

(1) Appendice n. XV.

e famigli, che per la sua personale sicurezza si trovavano nei luoghi dove dovea transitare: ed in questa circostanza Miglio, Bargello, con tre famigli andò ad alloggiare presso un certo Alfonso Bartolini, oste alla Forba, e così il Comune, oltre al sopportare le spese necessarie per rassettare le strade dove desiderava cacciare il Granduca, aveva a suo carico anche l'alloggio ed il mantenimento dei Bargelli e dei famigli, che rilasciavano all'albergatore una polizza che il Comune pagava.

Mentre a Firenze, sullo spirare del 1630, la peste parea quasi sparita, ed i cittadini, per ordine del Granduca, aveano cominciato la quarantena generale, per la quale ciascuno, rinchiuso nella propria casa, dovesse far prova della sua salute, in alcuni luoghi del Contado vi fu rincrudimento del morbo. L'ufficio di Sanità timoroso che la peste, appena cacciata da Firenze, non dovesse varcarne di nuovo le porte, emanò speciali e rigorose ordinanze, per impedire tale sventura. A Carmignano, dove poc' anzi vedemmo il Granduca darsi spasso con le caccie, violentissima tornò l'invasione del male: e sebbene il Podestà Bardi sembrasse di essere uomo energico e ne avesse dato prova sul primo apparire del contagio, l' ufficio di Sanità spedì, come suo Commissario, un Guicciardini, il quale, con seguito di guardie di Sanità,

Bargelli e famigli, si recò nel Castello per provvedere. Giunse egli qui a cavallo, seguito da quattro muli, sui quali cavalcava la sua scorta, e seco lui venne pure quel Miglio, Bargello di Brozzi, con buon nerbo di famigli. Appena giunto il Guicciardini, subito fece venire a sè Messer Bastiano Pilorci, « Barbiere et Cerusico » e gli ordinò di visitare ogni casa e persona del Comune, denunciando i malati e tutti coloro che gli sembrassero sospetti. Fu ordinato che fossero sbarrate tutte le case dove si trovavano i malati, e perchè agli ordini del Guicciardini niuno si attentasse a disubbidire, furon fatti rizzare i tormenti sulla piazza. Fra le spese per la Sanità, annotate nei nostri libri, troviamo la seguente:

« A sè Camarlingo per ferro, carrucola e fune che « si rizzò sul prato o vero Piazza di Carmignano L. 4 ».

La più squallida miseria affliggeva la povera popolazione, già per lo innanzi estenuata dalla carestia: e, per quanto appare, il Guicciardini, anzichè alleviare i dolori, era giunto qui come nuovo flagello, lieto se avesse potuto, fugando il morbo, distruggere pur coloro che, essendone infetti, potevano propagare il contagio. Agli sciagurati infermi sbarrati nelle loro case, non pensava che Messer Bastiano, barbiere e cerusico, ed egli solo poteva porsi in comunicazione con loro. Nella famiglia di Michelangiolo Borgiasse, egli e la moglie caddero infermi; fu subito sbarrata la casa, e venne loro distribuito il pane a ragione di L. 1, S. 12 il giorno. I becchini stessi si rifiutavano di seppellire, e ad un certo

Marsilio becchino, nel popolo di S. Martino, fu necessario fare condizioni speciali, perchè continuasse nel suo triste incarico: ma spesso avveniva, che il Commissario doveva costringere quelle persone, che prima gli capitavano, a fare il sotterramento. Così avvenne per una povera vedova, certa Balzellona, che i becchini non volevano seppellire, ed il Guicciardini promettendo denaro e minacciando tratti di corda, obbligò due abitanti a seppellirla. Il Bargello Miglio per quarantuna notte albergò con i suoi garzoni all'osteria del Ponte alla Forba ed al Poggio a Caiano; ed oltre a tutte le spese del suo mantenimento, il Comune gli pagò l'usato salario di un giulio al giorno. Questo flagello della peste durò qui venti mesi, ma non sempre con uguale intensità. Ciò desumiamo dalla seguente partita, inserita nelle spese di Sanità:

« A Maestro Bastiano Pilorci, per havere fatto circa « venti mesi le bullette per la Sanità in Carmignano « alli passeggeri. Per sua recognizione lire quarantadue, « come per il partito delli Signori Officiali della Sanità « delli quattro del mese di febbraio 1631 approvato dal « Magistrato delli SS.[i] Nove il dì 27 di marzo 1632, « . . . . L. 42 ».

Ci sentiamo commuovere svolgendo le pagine ingiallite, che ci svelano i dolori e le miserie di questo buon popolo. Ognuno pensi le scene strazianti che dovevano avvenire quando Maestro Bastiano dichiarava infetto o sospetto qualche abitante. Il messo aveva ordine

allora di sprangare la casa, nè la riapriva che per farne uscire il morto. Coloro che supplicavano, od in qualche modo cercavano di celare l' appestato, erano dal Commissario affidati alle branche di Miglio, che a suo talento facea correre le funi nella girella. Coloro che non avevano casa, o che, pur avendola, benchè sprangata, destavano sospetto che potessero aprirla, venivano ricoverati nella Stanza di Renacci, in alcuni poveri locali, dove Maestro Bastiano era incaricato di nutrire gli appestati, e perciò abbiamo letto che alla fine della peste, egli riscosse L. 51, S. 12 per rimborso di spese. Perlochè vediamo che il Comune, oltre ai danni del contagio, ebbe a subire fortissime spese, e quelle pure, che venivano direttamente ordinate dal Magistrato di Sanità, furono poi addossate al Comune, che fino al 1635 ebbe continuamente a pagare le spese ordinate dai Commissarii, dai Bargelli o da qualsiasi Autorità, che qui si recò in quei tempi nefasti.

Degli anni decorsi fra il 1634 e il 1668, l'Archivio Comunale non conserva alcun documento. Anche i saldi o calcoli di ragione, che in certo modo avrebbero potuto dare qualche lume sugli avvenimenti, sono stati dispersi, e quindi non ci è più possibile seguire cronologicamente queste memorie. A tale lacuna troveremo compenso nar-

rando come Romolo Panfi, appartenente a famiglia da gran tempo domiciliata a Carmignano, ottenne l' amicizia e la protezione del Granduca Ferdinando II e di suo fratello il cardinale Leopoldo de' Medici. Fu il Panfi scolare del Vignale; ottimo miniatore, dipinse bene in grande ed in piccolo, e fu particolarmente lodato nel colorire paesi e battaglie. Oltre al suo valore artistico, Romolo Panfi fu dotato di quelle qualità con le quali, in quei tempi, maggiormente si otteneva favore presso le Corti. Ebbe buona pratica del ballo, della scherma, e fu bravo suonatore di violino. I Panfi, molto tempo prima della nascita di Romolo, ebbero dimora nel Castello di Carmignano, ed il nome di questa famiglia ci è occorso ritrovare spesso negli antichi libri. Giovanni Maria Panfi, forse fratello, certo parente, di Romolo, fu nel 1643 Podestà di Carmignano; e questo Comune, per il favore che godeva Romolo presso il Granduca e il cardinale Ippolito, ed anche per il potere esercitato qui da Gio. Maria, ebbe vantaggi e protezione. Nella chiesa di S. Francesco, sulle pile dell' acqua santa è scolpito lo stemma della casa Panfi, recante la data del MDCIL, la quale fa supporre che queste pile fossero elargite da Romolo o da Gio. Maria, o forse anche da entrambi. È certo intanto che il pittore Panfi, dopo essere rimasto lungamente alla corte di Ferdinando, volle tornare a Carmignano, sua patria, dove morì sul cadere del secolo XVII. E poichè ci è occorso di far parola del Panfi pittore, crediamo dovere anche parlare della famiglia

Tempesti, la quale fino dal XVI secolo abitò in questi luoghi. Fra le tombe del chiostro di S. Francesco, e dentro la chiesa stessa, abbiamo veduto le sepolture di quella famiglia, che ne portano scolpito lo stemma. Molti indizii ci farebbero supporre che quell' Antonio Tempesta, pittore e celebre incisore, nato nel 1555 e morto nel 1630, sia una nostra gloria paesana. Le ricerche, da noi fatte per consegnare alla storia come cosa certa la patria di questo celebre artista, non abbiamo potuto condurre a fine prima di dare alle stampe queste pagine; ma osiamo sperare di potere fra breve accertare la verità. I dadi e le tre scacchiere interrotte dalle fascie addimostrerebbero che i Tempesti venissero da Pistoia, non volendo noi accettare il significato araldico che vediamo attribuito a questi emblemi dagli autori che scrissero su tali argomenti. A noi meglio persuade che i Tempesti, oriundi Pistoiesi, ponessero nel proprio stemma lo scacchiere della loro antica patria, anzichè credere che quel segno significar dovesse le incerte speranze di vittoria che potrebbero essere rappresentate dal simbolo del giuoco. Nè deve credersi che il casato di Tempesta, come quello portato da Antonio, escluda la possibilità che egli non discenda dai Tempesti di Carmignano. È cosa notoria che i pittori e scultori, ed altri artisti fiorentini, spesso dal loro stesso casato traevano il nome che poi conservarono nella storia dell' Arte; e basterebbe ricordare come il Barbieri, pittore bolognese, si abbia avuto il nome di Guercino, solo per lo strabi-

smo dei suoi occhi. Non dovrebbe quindi meravigliare se il Tempesti, nel suo secolo, fosse stato chiamato Tempesta.

Moriva Ferdinando II nel 24 marzo 1670, e già fino dal 1661 suo figlio Cosimo erasi sposato a Margherita Luigia, figlia di Gastone Duca d'Orléans. Ebbe il Granduca, pochi anni prima della sua morte, la consolazione di veder nascere nel 9 agosto 1663 il futuro erede del trono, a cui volle imporre lo stessò suo nome; e Cosimo III, nell' anno stesso che ascese al trono, ebbe il secondo maschio, con la nascita di Gian Gastone, che dalla sorte fu chiamato a continuare la prosapia de' Medici, che in lui si estinse. Se però il vecchio Granduca Ferdinando, prima della morte, aveva avuta la contentezza di vedere il Principe erede del trono, eragli pur riserbato di vedere amareggiati gli ultimi anni della vita dalle gravi questioni insorte tra il figlio e la nuora. Il popolo toscano, a cui erano ben note le inclinazioni del principe Cosimo, presagì un'êra funesta al Granducato, allorchè seppelo signore del trono, e questi presentimenti furono tosto giustificati dai fatti.

Non appena defunto il Granduca Ferdinando, i dissapori che da gran tempo esistevano fra Cosimo e la Granduchessa s' ingrossarono, e il 22 dicembre 1672, essa domandò a Cosimo III suo marito di potersi recare

a Prato, per sodisfare a certa sua devozione, e fermarsi a pranzo al Poggio a Caiano. Infatti la mattina seguente, ad onta di una pioggia dirottissima, che rendeva quasi impraticabili quelle strade, ella recossi a Prato con tutta la servitù, e fermatasi dopo alla villa del Poggio a Caiano, finito il pranzo, dichiarò al Marchese Malvezzi, suo Maestro di camera, avere già risoluto di non più tornare a Firenze col marito, ma di rimanere quivi in ritiro, fintanto che il Cielo e il Re di Francia suo cugino non le avessero destinato un soggiorno più quieto; e lo incaricò anche di porgere al Granduca una lettera, nella quale, in mezzo a molti rimproveri, erano queste parole:

« È lungo tempo che io penso di trovare dei modi « di potermi rassegnare al vostro disprezzo, ma lo vedo « impossibile; e questo è il motivo per cui ho preso una « risoluzione che non vi dovrà giunger nuova, se farete « riflessione ai cattivi trattamenti che mi avete fatti da « dodici anni in qua. Vi dichiaro pertanto che non posso « più vivere con voi: io fo la vostra infelicità, e voi fate « la mia. Vi prego dunque di acconsentire ad una separa- « zione, per mettere in calma la mia coscienza e la vostra; « e vi manderò il mio confessore affinchè ve ne parli ».

A queste dichiarazioni ne seguono altre, dalle quali apparisce il profondo dissenso che esisteva fra i due coniugi, la cui discordia segnò la fine della Casa de' Medici, spentasi non molti anni dopo.

Il Comune di Carmignano ospitò quindi per qual-

che anno la Granduchessa Maria, della quale molto avremmo a narrare, se non ci trattenesse il timore di troppo fermarci sopra un argomento estraneo a quello che ci siamo prefissi di svolgere. Ove però ci se ne offra il destro nel corso della narrazione daremo ancora qualche cenno sulla soluzione di questo intimo romanzo della Casa Granducale.

Nel 1685 fra Giovanni Volpi, appartenente alla famiglia dei Volpi-Rindi, delle primarie qui stabilite da molto tempo, ed i Riformatori nacquero serie contese per la validità dell' ultima Riforma, avvenuta il 14 marzo 1680: e come addietro indicammo, diamo in appendice il testo della sentenza emanata in tale lite. Senza alcun fatto notevole trascorse quel tempo fino all' anno 1689, in cui il principe ereditario Ferdinando de' Medici si sposò alla principessa Violante Beatrice di Baviera.

Nel 23 novembre 1688, essendo Podestà Antonio Galilei, fu adunato il Consiglio, e nel processo verbale di quella seduta, troviamo quanto appresso:

« Havendo già sentito dal sig. Podestà il gratissimo
« avviso a lui partecipato per ordine de' clarissimi Luo-
« gotenenti e Cons.[ri] della Repubblica fiorentina del
« felicissimo matrimonio concluso tra il Ser.[mo] Prencipe

« di Toscana, Primogenito del Ser.^{mo} Granduca Cosi-
« mo III nostro Signore, e la Ser.^{ma} Principessa Vio-
« lante della Glor.^{sa} Casa di Baviera, figlia del Ser.^{mo}
« Elettore Ferdinando Maria Duca di Baviera, sorella
« del Regnante Elettore Massimiliano Emanuelle.

« Godendo di tanta prosperità sopravvenuta alla
« Toscana, et rendendone a Dio umilissime grazie ser-
« vat. serv: Deliberorono e delib. decretorno d'offerire e
« donare siccome di p.^{te} per volontaria oblatione offerirno
« et donorno al pref.^{o} Ser.^{mo} Granduca la somma e quan-
« tità di Scudi dugentodieci, da doversi pagare e ripar-
« tire tra quelli della loro Comunità, che dal Magistrato
« da S. A. S. deputato, sopra il donativo per le nozze
« sarà ordinato, senza dover per ciò rimanere in modo
« alcuno obbligato il pubblico et Comuni di detta Po-
« desteria.

« E così per il presente partito e decreto supplicano
« l' A. S. S. di volere accettare, gradire e convalidare
« per quanto bisognasse tale offerta e donativo, nono-
« stante qualsivoglia cosa in contrario, e di farne ordi-
« nare la distribuzione e repartizione tra quelli da' quali
« dovrà uscire il pagamento etc. etc. in ogni miglior
« modo ».

Non poteva essere più inopportuno il tempo per fare lauti donativi, di quello che allora correva in Toscana. La povertà dei sudditi del Granducato era al colmo; ed era nella massima parte prodotta dalle guerre d' Italia, dal decadimento del commercio, dalle gravezze, e dalle

leggi restrittive intorno all'agricoltura ed alle arti. Ma, per quanto ci dolga il dirlo, nella razza latina ha di sovente prevalso una naturale inclinazione alla servilità; ed il sentimento di libertà, dignità ed indipendenza, è stato in ogni tempo privilegio di pochi: e dall' imperatore e tiranno Tiberio, che si meravigliava dell'abiezione del Senato Romano, fino ai nostri giorni, la storia registra la medesima consuetudine, quella cioè di mascherare la propria miseria con le apparenze di un fasto servile. Ma d'altra parte è da credere che questi donativi, piuttosto che offerti con libero animo alla Corona, fossero blandamente imposti dai Podestà; e nel verbale di quell' adunanza vediamo inseriti i nomi dei Consiglieri assenti, la qual cosa non era stata mai praticata per lo innanzi, e fu fatta forse coll' intento di porre in evidenza i presenti e in mala vista coloro che non votarono il donativo.

Fino dai primi tempi in cui Firenze inviò qui i suoi Podestà, ad ogni tratto si nominavano i Sindaci, che avevano mandato di sorvegliarne la condotta, ed allorchè essi lasciavano la Podesteria, costoro, nell'atto, che chiamavasi « Sindacato del Podestà » facevano i reclami contro di lui ov'egli vi avesse dato luogo. Abbiamo voluto scorrere questi atti per ordine lunghissimo di anni, ed abbiamo costantemente letto gli elogi del fun-

zionario uscente, tranne che, nel 24 agosto 1688 essendo sottoposto a sindacato il Podestà Galilei, abbiamo trovato un'eccezione, e crediamo opportuno riferire l'atto stesso, nel quale è nominato Romolo Panfi, già ritiratosi a Carmignano sua patria.

« A dì 24 agosto 1688.

« Adunati Serv. Serv. Gio. di Donato Mari, Dome-
« nico di Matteo Martini, Sindaci della Podesteria di
« Carmignano appresso de' quali stettero a sindacato
« secondo il consueto :

« Il sig. Antonio Galilei stato Podestà di detto loco
« dal dì 24 aprile passato 1688 a tutto il soprascritto
« giorno, et Ser Matteo Traversari da Portico di Ro-
« magna, stato suo Cancelliere in detto tempo, da' quali
« fu attestato non esservi stati reclami della loro am-
« ministrazione. Ma che solo in tale occasione erano
« ricorsi Romolo Panfi, Paolo Petracchi, Vincenzo Daddi
« e Gio. Mari contro detto sig. Podestà, pretendenti di
« essere soddisfatti dal medesimo, il primo di L. 10 per
« una soma di vino, il secondo di L. 5, S. 5 per due
« staia e mezzo di grano, il terzo di L. 4, 13, 4 per
« carne di macelleria, et il quarto di L. 7 per tre staia
« di grano, e per ciò furono accompagnati da me Can-
« celliere inf.to con attestazione del suddetto tenore ».

Il Podestà Galilei non poteva scegliere peggiore momento per aggravare i contribuenti con le appropriazioni delle loro derrate, poichè la penuria, anzi la miseria, affliggeva grandemente la città e le campagne.

-·-

La guerra che si combatteva fra la Casa di Francia e quella d' Austria aveva ridotto a mal partito tutta l' Italia settentrionale e la media. La Toscana fu obbligata a pagare alla Francia ingenti somme, ed a questi nuovi aggravii più non corrispondendo la ricchezza dei cittadini, sembrò intollerabile il Governo di Cosimo III. Nel 1693 anche in Firenze vi furono tumulti, e numerosa folla recatasi davanti al palazzo Pitti, domandò, con atti di disperazione, del lavoro o del pane. Il fasto della Corte non riformato, i capricci e le inutili profusioni, che colpivano ogni giorno gli occhi del pubblico, lo irritavano maggiormente. Nullameno, a malgrado della squallida miseria, che regnava nel Contado fiorentino in ogni Comune, si costituì un comitato per offrire una colletta al Granduca; ed a Carmignano, nei termini seguenti, vediamo registrata l' offerta di questa colletta :

« A dì primo settembre 1693.

« Adunati serv. serv. Gl' infr.[i] Deputati sopra gli « affari della nova colletta della Podesteria di Carmi- « gnano, et avendo fatta ogni più opportuna riflessione « sopra l'importanza di detta colletta, e sopra tutti gli « ordini e particolarità risguardanti l'interesse della me- « desima, deliberarono, e deliberando decretorono, di offe- « rire, siccome di p.te per volontaria oblatione offeri- « scono, ai SS.[ri] Uff.[li] e Deputati da S. A. S. sopra la

« nova colletta universale, et a chi s'aspetta, la somma
« di scudi *cento* annui, da pagarsi al Camarlingo gene-
« rale dell' Officio di detti Signori in due paghe netti
« d'ogni spesa, e da ripartirsi tra quelli della loro Po-
« desteria secondo gli ordini.

« E così per il p.te partito e decreto supplicano detti
« signori Deputati a voler accettare e convalidare per
« quanto bisogni la suddetta offerta e di farne ordinare
« la distribuzione e scompartimento con quell'aggiunta
« di spesa alla suddetta offerta, che sarà conveniente
« per la medesima Amministrazione e fatiche, et in ogni
« miglior modo.

« Michelagnolo Cartei uno de Deputati, affermo.
« Gio. Domenico Petracchi » » affermo.
« Giovanni Venzi » » affermo.
« Pirro Giacomelli » » affermo. »

Tale documento, per quanto sembri di picciola importanza, abbiamo pure registrato in queste pagine, a dimostrare che la servilità dei popoli parallelamente procede di conserva con la vanità e l'insipienza dei governanti. Non si osava più, in via diretta, gravare la mano sui contribuenti, già esausti; ma nei Comuni del Granducato si trovavano ancora persone, che all'autorità deficiente del Sovrano sostituivano la propria, divenendo accattoni della Corona.

La desolazione prodotta dai metodi d' amministrazione di Cosimo III spopolò le campagne, fu causa di penurie; e la miseria e la disperazione ammutinando i

popoli, formaronsi alle frontiere delle masnade di facinorosi che esercitavano la violenza, e s'imponevano con la forza. La scarsità delle raccolte e il dover mettere i Francesi a parte del prodotto della Maremma, secondo i trattati già stipulati fra la Casa di Francia e quella di Toscana, fecero nascere la miseria, sorgente di tumulti e di disordini. Il Granduca, fra tante pubbliche e generali calamità, non rassegnandosi a diminuire il fasto della sua Corte, non sdegnava di accogliere quelle elargizioni, le quali, meglio che al Sovrano, ai poveri popoli sarebbero state necessarie. Ma chi fosse Cosimo III, quale il suo Governo, e quale l'opera sua nel Comune nostro, noi diremo nelle pagine seguenti.

Possedendo fra le nostre carte centosessantasei lettere autografe del Granduca Cosimo III, dirette al commendatore Tancredi, ministro Toscano residente a Madrid, presso la Corte di Carlo II Re di Spagna, dal 1682 al 1687, potremmo dare notizie interessanti e sconosciute su questo Sovrano, che fu il peggiore ed il più nocivo fra quanti governarono Firenze, dopo che questa perdette la sua libertà. Lo stesso Galluzzi, nella Storia del Granducato, così si esprime, narrando le vicende della Toscana intorno all' anno 1681 :

« La Toscana che per l'avanti avea servito alle altre « Provincie d' Italia di modello per i costumi, per il

« gusto e per il brio, divenne l'oggetto della derisione
« di tutte, come dimostrano chiaramente i lepidi con-
« cetti del Gigli, e il fiele del satirico poeta Menzini.
« E tanto più risaltava il trionfo della ipocrisia, quanto
« che l'istessa Corte somministrava alli osservatori l'oc-
« casione di esaminarne gli estremi contrarii; poichè,
« mentre presso il Granduca regnavano apparentemente
« la devozione, la impostura, l'umiltà e l'austerità, ve-
« deasi presso i principi Ferdinando e Francesco Maria
« trionfare il brio, la franchezza e il libertinaggio ».

Ma veramente ci sembra di avere troppo sovente trascorso il modesto fine che ci eravamo proposti nello scrivere queste memorie, e solo diremo di Cosimo III ciò ch'è più opportuno a meglio chiarire alcuni fatti qui avvenuti durante il Governo di lui.

Giunto Cosimo III all'età di circa quarant'anni, per la intemperanza e per la vita sedentaria ed inerte, già fattosi soverchiamente corpulento, fu assalito da un trabocco di bile, e difficile pareva che egli potesse vincere quel male. Curato sapientemente dal famoso medico Francesco Redi, potè risanare, e per il suo consiglio dovette il Granduca variare totalmente il sistema di vita; ed al nuovo regime di cibi si aggiunse l'esercizio violento della caccia, e la frequente abitazione nelle ville vicine alle colline ed all'accesso dei monti.

Nel 1681 queste nostre vallate che, sin dalla morte di Ferdinando II, ben raramente avevano udito il frastuono delle caccie, di nuovo rividero i Guardacaccia affan-

narsi zelanti per divertire il pingue Sovrano, e quanto di ciò potessero essere lieti gli antichi abitanti di questi luoghi, la storia non dice. E benchè l'esercizio della caccia dovesse sulle prime al Granduca parere molesto quanto ogni altra prescrizione medica, egli poi vi si abbandonò con così viva passione, che gl' intrigati affari della sua discorde famiglia, e quelli della politica del suo Stato furono tutti posposti ai piaceri cinegetici. Potremmo di lui citare moltissime lettere, nelle quali scrivendo ai suoi Ministri in Spagna, egli accenna appena agli interessi diplomatici delle due Corti; ed invece lungamente insiste per ottenere da quel Regno buoni bracchi di Navarra, che a quei giorni, pare, fossero i più celebrati cani da caccia. Nè possibile era al Granduca seguire a piedi le caccie ai francolini, pernici, starne ecc., e quindi spesso doveva, sulla groppa dei muli, salire le pendici dei monti; e quanto vivamente egli desiderasse buone cavalcature apparisce dal seguente brano di lettera, diretta a Madrid al suo Ministro Commendatore Tancredi. Volentieri noi la registriamo, perchè scritta in Artimino, il 29 di settembre 1682.

« . . . .

« Il trovarmi qui in villa, dove la mula che io cavalco
« Spagniola, mi serve sì bene a queste caccie, mi fa
« maggiormente desiderare di havere le due altre che
« io già commessi al Priore Castiglioni, et che lui dice
« che lasciò costà l'ordine di provedermene a Don Cri-
« stoforo che ora serve la V. S. Se a quest'ora le dette

« due mule o muletti masti (che il prezzo non importa)
« non fussino provvisti, V. S. faccia tutte le diligenze
« per farli provvedere. Si desidererebbe che fussino bassi
« alla terra, per montarci sopra con più facilità et che
« fussero ben traversi, e che fussero sinceri, e senza
« vizio veruno, et non la guardi nella spesa pure che
« habbino le qualità che io dico a V. S.; et che hab-
« bino un buon passo et che vadino commodo, che siano
« giovani, e poi, piacendo a Dio, gli s'insegnerà quello
« che costà non havessino imparato. Ma V. S. faccia
« tutte le diligenze perchè siano senza vizzi, gia che
« questo importa il tutto, et trattandosi di bestie che
« devono servire la mia propria persona sarò certo che
« V. S. ci metterà tutta la sua maggiore premura e di-
« ligenza, mentre accertandola quanto io sempre più mi
« chiami obbligato e soddisfatto dello zelo, prudenza et
« applicatione che V. S. impiega per le mie occorrenze,
« l' accerto che io sarò di tutto il mio cuore fino alla
« morte

« Al piacere di V. S.
« Il Granduca di Toscana. »

Pochi giorni dopo il Granduca, scrivendo ancora da Artimino allo stesso Tancredi in Ispagna, così si esprime:
« . . . .
« Sono lieto che li cani arriveranno in buon tempo,
« mentre sono qui a fare le caccie, et uno di quelli che

« mi mandò il Priore Castiglioni mi prese l'altro giorno
« una pernice ec. ».

Ma la villa che Cosimo preferiva sopra le altre, era quella dell' Ambrogiana, presso Montelupo, dove fino dal 1677 aveva eretto un convento di frati Alcantarini, che si reclutavano in Spagna, e con i quali conversando familiarmente, esercitava la sua devozione. Però la pietà di questo Granduca era essenzialmente ipocrita, come ben lo addimostrano gli atti di crudeltà ferocemente commessi contro coloro che, per qualsiasi causa, si contrapponevano ai desiderii di lui, o disubbidivano ai suoi ordini. Il triste romanzo di Roberto Acciaiuoli ed Elisabetta Marmorai, ambedue cacciati in fondo al Mastio di Volterra, perchè rei di amarsi contro il volere del cardinale Acciaiuoli, zio di Roberto, che speranzoso di cingere la tiara, non voleva tale unione; i supplizi imposti ai due fratelli Lorenzini, perchè avevano facilitata la corrispondenza del principe Ferdinando con sua madre, separata dal Granduca Cosimo e vivente a Parigi, furono tali infami ed ingiuste vendette che, non solo in Toscana, ov' egli fu esecrato dai suoi sudditi, ma benanco in tutta Europa, adombrarono tristamente il nome di Cosimo III. La religione che praticò questo Sovrano fu quella comune a tutti coloro che vogliono far coprire dal Cielo le nefandità che sulla terra commettono.

È quindi naturale che Cosimo fra le precipue sue preoccupazioni di regnante ponesse la prosperità del convento dell'Ambrogiana: ed affine di non parere esa-

gerato narrando fino a qual punto il Granduca personalmente s' immischiasse anche nel Comune in questioni di frati, predicatori, ed altre di simil genere, dalle lettere vergate dalla sua stessa mano estrarremo le prove della sua inarrivabile bigotteria.

Per quanto gravi le cure di Stato, e tristi le condizioni di famiglia, questo libertino, innanzi tempo invecchiato, non trovava altro sollievo che nella compagnia dei frati d'Alcantara, da lui pasciuti nel convento dell'Ambrogiana, maestri d'ipocrisia e sempre solleciti a porgere a S. A. l' assoluzione divina, avess' egli pur compiute le più laide nequizie. Perocchè il Granduca, ripetendo l' intercalare « *Piacendo a Dio* » che egli avea costantemente sulle labbra, o sulla punta della penna, commise atrocità inusitate, dissanguò i popoli, fu odiato dalla moglie e dai figli, e per suoi fidi tenne i frati, i bacchettoni, i sicarii, e tutti coloro, che furono e saranno sempre la mala genìa d' Italia.

Mentre la Toscana gemeva oppressa dalla miseria, egli non esitava a spedire larghe somme nella Spagna al Provinciale dell' ordine di S. Pietro d'Alcantara; e valga la lettera che segue a far giudicare quali fossero i pensieri del capo di uno Stato ridotto in miseria, e completamente decaduto.

« Sig. Commendatore. Devo accusare a V. S. la sua
« gentilissima lettera delli 24 passato, e glie ne rendo
« le dovute affettuosissime grazie. Sto con impazienza,
« a Dio piacendo, aspettando le sue prime lettere per

« sentire in esse. . . . . in Napoli per potere,
« a Dio piacendo, dare qualche principio alli miei inte-
« ressi in quel Regnio.

« Vedo le cortesi esibitioni che mi fa codesto Padre
« Provinciale di San Gioseppo, et anche, per mezzo di
« questo nostro Padre Guardiano, mi ha fatto porgere
« le più cortesi espressioni. Perciò V. S. a mio nome
« Le ne renda le dovute gratie. Si rimanda costà il
« Padre cuoco, che venne ultimamente qua con il Pa-
« dre Guardiano, perchè pare che voglia dare in tisico,
« ed io ci ho molto dell'amor proprio di non lo havere,
« così che stia in quel convento uno che può morire
« tisico, come è stato giudicato dal medico, et essendo
« un male che si attacca, potendo infettare tutto quel
« convento, dove ancora io vivo; laonde c' è bisognio
« che il Padre Provinciale ci mandi un altro cuoco, et
« se volessi anche fare la gratia di mandare un corista,
« si crederebbe che fusse anche buono di servire le mense,
« mentre tutti li coristi, che ora ci sono, si ordinano.
« Sento che la Provincia di Napoli chiede al Padre
« Provinciale un Rettore per la Provincia: se il Padre
« Provinciale vorrà loro far la gratia, con mandarlo di
« costà, io mi contento che venga a mie spese.

« Tutte le nuove che V. S. mi potrà dare delle cose
« di Portogallo, mi saranno carissime. Vedo che V. S.
« havea il passaporto per li 4 cavalli, ma in caso che
« non fussino pronti per il detto tempo V. S. lo faccia
« prolungare per quanto bisogni, e se ne intenda a Cor-

« dova con donna Maria madre di Don Giovanni Ver-
« bes mio cameriere.

« Avverto V. S. che questo nostro Padre Guardiano « mi ha rappresentato li suoi gentili sentimenti, e le ne « resto molto tenuto, mentre l'accerto che sarò di tutto « cuore fino alla morte

« Al piacere di V. S.
Il Granduca di Toscana. »

Or si veda se una tal lettera, in cui chiedonsi le « notizie di Portogallo » dalle quali dipendeva, per le trattative di matrimonio del principe Ferdinando figlio di Cosimo con l' Infanta, tutto l' avvenire del trono e della famiglia di Cosimo, pare scritta e pensata da un Sovrano. È pur vero che fra Cosimo il Vecchio e Cosimo III passò lungo tratto di tempo: ciò nondimeno una sola stilla dell'antico sangue Mediceo avrebbe dovuto sopravvivere nelle torpide vene del penultimo rampollo di quella Casa. La Toscana governata allora dai frati Alcantarini, e pochi anni dopo anche più avvilita e fatta schiava dai *ruspanti* di Gio. Gastone, i quali furono la più sozza e nefanda compagnia dell' ultimo Granduca, perdette l' antico carattere, nè oggidì sonosi ancora del tutto cancellate le stimmate profonde, che regni così infausti impressero nelle nostre popolazioni.

Il principio del XVIII secolo non fu molto dissimile dalla fine del XVII. Il bigotto Cosimo III aveva ravvolto il Granducato nelle tenebre della superstizione, ed i Comuni Toscani dormivano all'ombra dei polverosi Statuti, disadatti a quei tempi, nei quali già lentamente si elaboravano gli avvenimenti che scoppiarono alla fine del secolo.

Nei libri del nostro Archivio comunale, nei primi anni, non ritroviamo che le solite tratte compiute alle consuete epoche, e dai saldi o bilanci rileviamo in qual modo il penultimo Granduca intendesse la pubblica economia dei Comuni.

Nel 1702, sopra un'entrata di L. 5428, furono spese, o meglio versate all' erario L. 3506, 10, per i seguenti titoli:

« Al Camarlingo del Vicariato di Scarperia per da- « zio a L. 3, 17 per lira	L.	1925
« Salario al Cancelliere del Podestà	»	73, 10
« Al Camarlingo per esazione	»	254
« Ai Signori Nove per i lavori di « strade	»	1263
«	L.	3515, 10

Quasi tutto il rimanente al Podestà, che sotto ogni firma e titolo mungeva i contribuenti. Emerge ben

chiaro dall'erogazione di queste somme, che quanto nel Comune si riscuoteva andava a beneficio dell' erario. Allorchè poi si dovevano recare a Firenze i libri per farli sindacare dai Ministri del Censo, una nuova grandine di spese aggiungevasi alla colonna dell' Uscita. Si pagava una tassa fissa percentuale sull' Entrata generale; poi un diritto per il *Saldo,* altro detto *Custodi* o *Custodia,* altro per il *Registro,* altro detto *Venuta,* poi altra ritenuta al *Monte Redimibile,* alle *Collette* o per altro titolo, a seconda dei tempi. Il totale di tutti questi proventi era un nuovo aggravio al prodotto delle contribuzioni. A sollevare il peso sotto cui gemeva il popolo, i commercianti cercarono di aumentare gli affari sulla loro piazza: e nel 23 novembre 1704 fu stabilito, che ogni mercoledì avesse luogo un pubblico mercato, e che l'antica fiera del giorno di S. Andrea durasse tre giorni; seguendo spesso che i mercanti, per la brevità del giorno, per le pioggie o nevi, non avessero agio di smerciare le loro mercanzie, nè il popolo di contrattarle o comprarle.

Gli atti più rilevanti, che si compivano in quei tempi in modo solenne, erano le elezioni dei Curati, dei Priori e dei Pievani. Queste elezioni erano di popolo: le presiedeva il Podestà, ed erano testimoniate da due persone di qualche importanza, le quali a questo oggetto venivano da Firenze; e si compivano nella chiesa stessa in cui si doveva eleggere il Rettore. Nel giorno determinato, gli elettori, tutti capi di fami-

glia del Popolo, erano intimati a recarsi nella chiesa vacante, ove il Cancelliere, con la nota in mano, introducevali, mentre i famigli o gli sbirri del Podestà li costringevano a posare alla porta ogni arme atta ad offendere. Si chiedeva quindi agli adunati, se a loro paresse che vi fosse tra loro persona cui mancasse il diritto d' intervenire. Spesso accadeva che si muovevano eccezioni verso alcuno, ed allora per votazione si decideva se quegli doveva uscire o rimanere. Il prete eletto, per vincere il partito dovea riportare i due terzi dei voti; e se a primo scrutinio ciò non avveniva, ripetevasi la elezione fino a che non si giungesse a tale risultato. Si scrivevano quindi nelle polizze i nomi dei preti concorrenti, ed ogni elettore nelle mani stesse del Cancelliere rendeva il voto. Il Podestà, prima della votazione, esortava i popolani, raccomandando che posposto ogni affetto ed interesse mondano, si eleggesse un buon Pastore, d'ottima vita e costumi, e che potesse essere loro guida ed esempio; che l' eletto avesse virtù per additar loro la via del Paradiso: e per impetrare da Dio una tal grazia, si cantava l' Inno sacro « *Veni Creator Spiritus* ». I pretendenti, uno per volta, erano introdotti in chiesa, per patrocinare la loro elezione, e quindi ricondotti alla sagrestia; avveniva allora l' elezione, e fattone lo spoglio, il Cancelliere proclamava l' eletto. Finita questa elezione, subito dagli stessi adunati si procedeva a quella di due Procuratori che dovevano fare la presentazione dell' eletto. Al quale tosto si notificava che dentro un

quadrimestre egli dovea presentarsi ai SS.[i] Nove, e bisognando anche avanti a S. A. R. per chiedere la ratifica della sua nomina. Rogato l'atto di nomina, in rendimento di grazia s' intuonava il *Tedeum,* e poscia si licenziava il popolo.

Questa solennità in tutte le chiese del Comune si compiva ad ogni vacanza del titolare, ed il processo verbale in doppio originale era conservato negli Atti del Comune ed in quelli del Podestà.

Nel 1707 era Pievano di Carmignano il reverendo Gio. Battista Cartei; il quale aveva sede nel luogo, anche ora chiamato « *La Pieve Vecchia* », e dicendo egli che la chiesa era pericolante, brigò con il Vescovo di Pistoia, per ottenere, dalla Sacra Congregazione dei Riti, il permesso di demolire la Pieve, e con quei materiali fabbricarne una nuova sulla piazza. Vendendo poi la casa contigua, col retratto egli intendeva sopperire alle spese di edificazione. I Capitani di Parte avevano inviato un loro ingegnere, certo Giovannozzo Giovannozzi, che presentò una relazione favorevole, e perciò nel 28 d'agosto 1707 fu convocato il Consiglio generale per ottenere il consenso. Rispose il Consiglio non esser vero che minacciasse rovina la Pieve, e che in ogni modo con quei mezzi proposti dal pievano Cartei sarebbe stato impossibile provvedere alla nuova costruzione. Girato il par-

tito, fu perduto con 10 voti contrari e sei favorevoli. I Carmignanesi, mentre furono dolenti di questa deliberazione, perchè presa in senso contrario ai desiderii del pievano Cartei, qui assai amato, anche perchè nativo del paese, molto maggior rincrescimento avrebbero provato nel vedere abbattere l' antica Pieve, e così menomarsi alla collina, dove s'ergeva l'alta Rocca del loro antico Castello, quell'importanza che per secoli aveva avuta. L'antica Pieve non era meno antica del palazzo Pretorio, ed i Carmignanesi, benchè dalle vicende spinti al basso, non volevano rimuovere la loro chiesa, come più tardi, siam certi, non avrebbero voluto perdere il palazzo e la Rocca.

Per allora non si fece più parola di questo cambiamento. Ma fra la Pieve ed il sottoposto convento dei Francescani non regnava armonia per molte ragioni; prima quella che fra convento e popolo, nei secoli scorsi, erano state gravi questioni, per le quali a istigazione dei Francescani fu anche fulminata la scomunica a parecchi abitanti. Volle perciò il popolo dare immediata prova di attaccamento al Cartei. Essendo stato nominato Predicatore alla Pieve un Minore Conventuale del convento, questi sostenne che avrebbe invece predicato nella sua Chiesa. Pievano e popolo si opposero, rispondendo che il Predicatore dal Consiglio era stato eletto, e dal Comune retribuito per salire sul pulpito della Pieve. La questione fu portata fino al Granduca, il quale per mezzo dei SS.[i] Nove fece noto, nel 3 marzo 1707, quanto segue:

« S. A. R. vuole che il Predicatore si elegga dai
« Rappresentanti della Comunità, e che non si eleggano
« più suggetti della Religione de' minori Conventuali
« suddetti, per evitare simili controversie ».

Queste questioni, che a noi oggi sembrano di poco conto, erano di alta importanza nel XVIII secolo. Quanto sopra abbiamo narrato chiaramente lo manifesta, chè essendo i popoli alieni dal lottare per questioni di civile progresso, s'infervoravano in quisquilie chiesastiche, alle quali non mancava di prendere viva parte anche il Governo e la Corte Granducale. Essendosi già narrato in quale ambiente d'ipocriti e di bigotti vivesse Cosimo III, non sembrerà strano che il Predicatore di Carmignano potesse divenire oggetto di gravi disquisizioni.

Mentre gli abitanti infierivano in lotte di sacrestie, la giovane generazione della Corte Toscana, e soprattutto Gian Gastone, secondogenito di Cosimo III, e la principessa Violante Beatrice, sorella di Massimiliano Emanuele elettore di Baviera e della Delfina di Francia, vedova di Ferdinando erede del trono, spesso, nelle stagioni della villeggiatura, qui recavano la loro fastosa e serena allegria. La principessa Violante avea sposato nel 1689 Ferdinando, il quale morì nel 1713, e durante il regno del suocero, di sovente essa prediligeva appartarsi da quella malinconica Corte, ove la simulazione, l'ipocri-

sia, la ruvidezza contrastavano con la sua indole aperta, inclinata ad ogni onesta festività. Fra il Poggio a Caiano ed Artimino la Principessa, in compagnia di amici più che di cortigiani, passava le più miti stagioni dell'anno.

Troviamo annotate, nei ricordi del nostro Comune, le spese incorse nei risarcimenti delle strade fra il Poggio ed Artimino, a traverso le quali essa cavalcando dall'una all'altra villa si recava. E come suo cognato Gian Gastone, anche la principessa Violante, smessa la spagnola alterigia ch'era in uso alla Corte di Firenze, qui, nelle campestri sue gite, non sdegnava di visitare le circonvicine ville; ed a Loretino, presso Comeana, tuttora esiste un marmo che ricorda una sua visita alla famiglia Pomi, proprietaria di quella modesta dimora. Innamorata della poesia estemporanea si dovrebbe credere, la sua età escludendo la supposizione ch' essa avesse esteso questo amore anche al più fortunato poeta estemporaneo di quell'epoca, Bernardino Perfetti di Siena. Questi fu dà lei seguìto a Roma, dove dal Pontefice e da quei Cardinali fu vivamente desiderata la sua venuta. Quivi il Perfetti venne cotanto ammirato, che nel 1724 si meritò la corona di alloro in Campidoglio, onore, dopo il Petrarca, non mai da alcuno fino a quel giorno conseguito. Come, per lo innanzi, il nostro Comune fu teatro ai lubrici e criminosi amori della Bianca Cappello, così allora divenne il poetico soggiorno della principessa Violante, fata gentile di ogni più aggraziata festività. Dopo la morte di Cosimo III essa legatasi per naturale sim-

patia a Gian Gastone, nuovo Granduca, rallegrò gli animi depressi della Toscana, ridestandovi l' innato carattere di giovialità. Pare quasi che la frequenza della principessa Violante in questa terra predisponesse a lieto umore anche i Carmignanesi, poichè questi nel 18 giugno 1712 stabilirono che si rifondesse l'antico Campano, da qualche tempo muto sui fastigi della torre. La letizia di tale decisione traspare anche dal testo in cui fu redatto il ricordo che qui trascriviamo:

« Ricordo. — Atteso l' universal desiderio di tutta « la Podesteria di Carmignano, che si restituisca all'an« tico suono la Campana grossa, esistente nella torre di « d.° luogo (detta volgarmente il Campano) quale es« sendo rotta, per lo spazio di tre anni decorsi non « ricevè il Pubblico la consolazione ed utilità spiri« tuale di sentir suonare l' Ave Maria, delle 23 hore « ogni sera, quelle delle 21 tutti i Venerdì, le 3 hore « nell' inverno, nelle occasioni delle solennità di tutto « l'anno, nelle congiunture di tempeste e fulmini; con« fidando moltissimo nel di lei suono, et in fine per le « radunanze dei Rappresentanti e Consiglio di quella « Comunità; non sapendo i popoli lontani le giornate « di tali tornate, per fare i loro ricorsi. Sentito per tanto « Giacomo di Bartolomeo Setti di Crespole, nel Capita« nato di Pistoia, fonditore di Campane che si esibisce « di rifondere la medesima a tutte sue proprie spese, « e che garentisce che il Campano avrà buon suono, « sarà bello e ben tirato, della grossezza e peso di lib-

« bre tremila, et con obbligo di mantenerla per anni
« cinque di suono costante, e per tutto ciò domanda la
« mercede di scudi *novanta* di L. 7; de' quali ne chiede
« la metà alla fine dell' opera, e l' altra metà in due
« rate annuali; a patto e condizione che trasgredendo
« alle fatte promesse si obbliga a patire lui o suoi eredi,
« tutti i danni che la Comunità potesse subire per sua
« mancanza ».

« I Rappresentanti riconosciuta ammissibile tale do-
« manda, ed uniforme al desiderio comune, stanziarono
« al loro Camarlingo la somma di scudi *novanta* ne' so-
« pradetti modi e forme, e mandatone fra di loro il
« partito, restò vinto per tutti loro voti favorevoli n. 6
« nessuno in contrario etc.

« Vittorio Sirigatti Canc.re ».

Diremo, a suo luogo, come questo fonditore si contenesse verso il Comune. Intanto, per viepiù avvalorare quanto sopra dicemmo, cioè che la questione del Predicatore fosse questione di gran momento per Cosimo III, aggiungeremo che i frati, dei quali il Sovrano era così tenero protettore, ebbero ricorso fino a lui, non volendo in alcun modo soggiacere al trionfo del Pievano Cartei. Ed infatti il Granduca, a malgrado degli ordini emanati nel 3 marzo 1707, per mezzo dei SS.i Nove così scriveva nel 18 marzo 1712 al Podestà.

« Magnifico nostro.

« Il Clar.mo Sig. Senatore Auditore Filippo Buo-
« narroti ci fa sapere con suo viglietto diretto a questo
« nostro Cancelliere del 18 stante, esser volontà di
« S. A. R. che, andando d'accordo i Padri Minori Con-
« ventuali di predicare nella Chiesa della Pieve di Car-
« mignano secondo il solito, quando da quella Comunità
« venga eletto alcuno di loro, a quel pulpito sieno am-
« messi anco i Padri della detta Religione al partito
« dell'Elezione del Predicatore di d.° luogo, non ostante
« che ciò fosse stato proibito. Vi commettiamo dunque
« che facciate sapere a chi occorre quanto sopra, perchè
« resti eseguito e facciate eseguire i comandi della pre-
« fata A. R. Eseguite, rispondete, e Dio da male vi
« guardi.

« *Firenze, 22 febbraio 1712* ».

Poichè quindi Cosimo III, fra le gravi sue cure di Stato, per proteggere i frati di S. Francesco, si trastullava a firmare dei rescritti contradittorii, il Gonfaloniere Benedetto Mari ed i quattro Difensori del Comune, riunitisi il 1 gennaio 1713, pensarono sottilmente di approvare una deliberazione, per la quale alla dolcezza del miele che i frati aveano ottenuto da Cosimo si mescolasse l' amaro ch' essi seppero apprestare. Essi dunque stabilirono, con voti tutti favorevoli, che un frate francescano di piena soddisfazione del pievano Cartei salisse sul pulpito della Pieve, ed il Pievano di Carmignano

salisse su quello del convento di S. Francesco, essendo quella chiesa di Patronato Comunale, come per rogito di Ser Antonio Petracchi. Non potevano quei frati altezzosi essere più severamente puniti, nè poteva il buon prete Cartei prendere più gloriosa rivincita su quel Padre Guardiano, che neppure un Granduca bastò a salvare dall'ironia di tutto il popolo.

Niuno immagina ciò che pensassero i popoli della Toscana del loro rimbecillito Sovrano, il quale, mentre il congresso di Londra decretava la futura successione del Granducato ad un Principe spagnolo, nel caso oramai quasi certo che dovesse con Gian Gastone rimanere estinta la linea Medicea pretendente a quel trono, solo pareva curarsi dei negozii di frati e d' impostori. Nel 1719 Cosimo mandò ordine circolare a tutte le terre murate, perchè nella mattina del 18 dicembre si facesse una processione in onore di S. Giuseppe, alla quale, per obbligo, volle che intervenissero i rappresentanti delle Comunità, con l'offerta a spese del pubblico di 3 libbre di cera, e che questa cerimonia si dovesse rinnovare ogni anno in perpetuo, secondo la pia mente di S. A. E quindi anche qui fu compiuta questa funzione: ma niuno, e neppure gli storici dicono quali fossero le Granducali intenzioni, nascoste sotto quest'ordine. Chè se il Granduca avesse voluto impetrare da S. Giuseppe la prole continuatrice della sua prosapia, egli avrebbe posto quel Santo a ben duro cimento. Cosimo aveva allora 79 anni, e sua moglie Margherita d'Orléans, dalla quale egli era

da quarantaquattro anni separato, viveva in Francia ed aveva 74 anni. L' unico suo figlio superstite, Gian Gastone, erede del trono, ne aveva 51, e la moglie vivente in Sassonia, da cui per invincibile e reciproca ripulsione da molti anni era separato, non facea sperare alcuna probabilità di ravvicinamento. Or si giudichi quanti ceri egli facesse ardere invano in Toscana, ad ottenere una grazia che il cielo, nè a lui nè alla sua stirpe avrebbe negato, s'egli ed i suoi figli, nell'età giovanile, immersi nei più nefandi vizi, non avessero allontanato le spose, od avessero almeno scelto donne che l' amore destinava alla fecondità.

Ma poichè teniamo qui sotto gli occhi l'atto di sottomissione dei nostri trisavoli alle superstiziose volontà di quel barbogio Sovrano, non sarà soverchio il ripetere come i popoli che perdono la libertà, finiscono per divenire lo zimbello non solo dei prepotenti, ma talora anche dei più fiacchi libertini.

Quando nel 1662 Margherita d' Orléans giunse in Firenze, sposa di Cosimo III, le grandi feste, che ebbero luogo per le sue nozze, non valsero a farle dimenticare che il suo cuore più non le apparteneva, e che non poteva prometterlo, nè mantenerlo fedele al giovine Cosimo. Essa, fin da giovanetta, si era fortemente innamorata del Principe Carlo di Lorena, che fu poi il celebre Duca

Carlo V, difensore della Germania e terrore dei Turchi. Gravi furono i dissidii insorti quasi subito dopo il matrimonio, tanto che neppure l' intervento del Granduca Ferdinando, e dello stesso cugino della Principessa, il Re Luigi XIV, giovò a comporli: laonde nel 1665 il Granduca relegò la nuora nella villa del Poggio a Caiano, come prigioniera severamente guardata. Non si sgomentò la Principessa per questo atto di rigore; ma disse che preferiva la solitudine dei parchi del Poggio alla convivenza coll'odiato marito e allo spettacolo di una Corte da lei non meno esecrata. Dopo molte vicende essa finì col riunirsi al Granduca: ma di nuovo nel 1672 prescelse di ritornare all'esilio del Poggio a Caiano, e potè in ultimo ritornare in Francia, manifestando il desiderio di entrare nel convento di Montmartre. Ma liberatasi dal marito e rientrata in Francia, con gran dispetto di Cosimo, abbandonato quel luogo di ritiro, visse a suo modo. Ora a troppo lunga digressione ci costringerebbe il narrare i casi avventurosi di questa infelice Principessa, che per due volte patì lunghe ed amare prigionie là dove dinanzi al suo sguardo stendevasi il panorama delle nostre colline, le quali barbaramente le era vietato percorrere. E si può anche arguire che i Podestà di Carmignano ricevessero in quei tempi ordini segreti di particolare vigilanza da Cosimo, che torvamente incitato alla gelosia dallo spirito romanzesco della Principessa, temeva non si fossero intesi i liberatori di lei per sottrarla alla dura prigionia.

⁂

Un'altra Principessa de' Medici, per le coniugali vicende in cui fu travolta, ebbe in sorte il campestre ritiro di Carmignano. Fu questa la Principessa Leonora figlia di Vincenzo Gonzaga Duca di Guastalla e di Sabbionella.

Nel 1708, perduta ogni speranza di progenitura, il Granduca ed i suoi due figli Ferdinando e Gian Gastone volsero il pensiero al cardinale Francesco Maria, fratello del primo, e zio dei secondi, perchè si determinasse di prender moglie. Apertisi di ciò al Cardinale, che era in età di quarantotto anni, soverchiamente pingue, e con la salute debilitata da molti disordini, fu egli così penosamente afflitto dalla minacciata proposta che, assalito da tetra malinconia, infermò, e andò a risico di perdere la vita. Nullameno non furono interrotte le iniziate trattative di matrimonio con la Principessa Leonora; e ben tosto si venne ad una conclusione per la quale Francesco depose la dignità cardinalizia da lui rivestita per 23 anni. Venuta la Principessa a Firenze, tutti ne ammirarono la bellezza e la vivacità, e rinacquero le speranze che da questa unione potesse sorgere finalmente un Principe che tramandasse la stirpe alla posterità. Ma lo sposo, per quanto non vantasse davvero qualità fisiche da fermare l'immaginazione di una giovanetta, non si attendeva nullameno di essere da lei, come avvenne, totalmente riget-

tato. A verginale modestia furono attribuite le prime ripulse, ma non si tardò a conoscere che quel contegno era frutto d' invincibile ripugnanza e di ferma risoluzione. Fu d'uopo ricorrere all' ingerenza dei preti e dei frati, e si rilevò che nella Principessa esisteva il timore di contrarre contagio, per malattie di che supponeva afflitto il marito. Ogni mezzo fu invocato a combattere tali dubbi, ma inutilmente, poichè ogni nuovo tentativo non serviva che a renderla più pertinace, e ad accrescere nel Principe Francesco la tristezza ed il rammarico di avere aderito a nozze così fatali alla propria quiete e conservazione. Ed in fatti la sua salute cominciò notevolmente a declinare, e gli si manifestarono i primi sintomi dell'idropisia, che düe anni appresso, nel 1711, doveva condurlo al sepolcro. Rattristata da quel matrimonio, oppressa dal lutto per la morte del Principe, invisa alla Corte, ed anche al popolo, che da quella unione aveva indarno sperato un erede al trono, la vedova Leonora, forse anche per isfuggire al fasto ed al rumore della villeggiatura granducale del Poggio a Caiano, preferì ritirarsi nella romita villa di Cerretino, d' onde spesso recavasi a Carmignano.

Carlo Maria Cartei, Deputato sopra i Ponti e Strade del Comune, nel 1715 dichiara aver fatto per servizio della serenissima Principessa Leonora parecchi acconcimi sulla strada che da Cerretino va a Carmignano.

Ed ora dalle grandezze e miserie Medicee giova tornare alla modesta narrazione dei fatti paesani.

*

A dì 1 gennaio 1719 fu deliberato di porre un orologio sulla torre del Campano, essendochè fino a quel tempo non era mai stato posto alcun orologio pubblico in tutta la Podesteria. Eravi, presso la piazza, un piccolo orologio a quadrante sulla torre dei Malaspina in Carmignano; ed anzi il Magistrato, in segno di gratitudine, soleva ad un impiegato di quella casa regalare un annuo compenso.

Si propose e si approvò di costruire un orologio, i cui rintocchi potessero essere uditi anche nei luoghi lontani dalla Podesteria, e per ciò fu stanziata la somma di scudi 10. Ma l' orologio non fu compiuto che alla fine del 1722, e non solamente bisognò aggiungere altra somma di 23 scudi; ma essendo la torre disadatta e troppo bassa, ci vollero altri 50 scudi per rialzarla.

Ed ora poichè siamo sul campanile, conviene soffermarvisi per narrare le vicende della rifonditura del Campano; il quale più volte rifuso malamente dal Setti, a cui bisognò pagare anche più del pattuito, nel 1720 nuovamente si ruppe. Non vollero allora i rappresentanti più confidare a quel maestro la fusione, che, per la somma di 120 scudi, fu invece affidata a certo Andrea Moreni da Castelvecchio di Pescia, il quale parea fosse molto valente nell' arte fusoria. Intanto i Rappresentanti, considerando che nello spazio di soli 10 anni per tre volte

erasi rotto il Campano, per la ragione che capricciosamente e per qualsivoglia occorrenza, ed ancora il più delle volte senza necessità di sorta, alcuni abitanti si arrogavano il diritto di suonarlo; così, per togliere tale abuso, obbligarono il custode a rispettare quanto essi avrebbero deliberato, e furono nel modo seguente fissati i giorni e le feste, in cui fosse lecito di suonare il Campano:

« Primieramente ogni giorno alle ore ventitrè; il
« Venerdì alle ventuna; da Ognissanti a tutto il Car-
« nevale alle tre ore di notte.

« Il Giovedì Santo al Gloria, ed il Sabato Santo.
« Le tre feste di Pasqua, e di maggio all'esposizione
« del SS.^{mo} e deposizione del medesimo in Pieve e a
« S. Francesco. La vigilia dell' Apparizione di S. Mi-
« chele Arcangelo, e la mattina all' elevazione. La Do-
« menica della SS.^{ma} Trinità, e del Corpus Domini nel
« tempo della Processione, e la sera quando il SS.^{mo} si
« riporta dalla Chiesa di S. Francesco alla Pieve: Item
« la mattina del dì 18 di decembre, la mattina di Capo
« d'anno, la mattina della Purificazione. Per la venuta
« del Sig. Podestà, e per la tratta dei Rappresentanti
« e per altri bisogni di pubbliche adunanze ad arbitrio
« del Cancelliere. Il salario del campanaro è fissato a
« L. 26 annue ».

Così alfine, sia per la fusione ottimamente riuscita, sia per il freno imposto ai suonatori, il Campano fu nel luglio 1722 felicemente e senza ulteriori disgrazie ricol-

locato sulla torre, dovendosi aggiungere al Moreni L. 95, pesando il medesimo 3095 libbre toscane.

Ma mentre la Comunità era intenta al Campano, i frati Francescani brigavano perchè l' ultimo ordine relativo al Predicatore, emanato nel 1712, benchè in apparenza a loro favorevole, fosse ancora revocato. Certo essi avevano buon giuoco nella Corte di Cosimo III, dove non si faceva buon viso che agli ipocriti, agli adulatori, ai bigotti, e dove presso l'ottuagenario regnante, la tonaca del frate era in ottima vista. Così efficaci furono le lagnanze fratesche, che il 7 aprile 1723, sei mesi prima della morte dell' imbelle Sovrano, giunse a Carmignano la seguente lettera dei Signori Nove.

« Magnifico nostro.

« Giacchè i PP. Min. Conventuali di S. Francesco « fanno predicare ogni anno, potrà la Comunità di detto « luogo tralasciare di eleggere in avvenire il Predica- « tore per la Pieve, e risparmiarsi questa spesa, parendo « che sia sufficiente in detto luogo un solo Predicatore, « perchè quei Popoli possano sentire, se vorranno, la « parola di Dio, rimediandosi così agli sconcerti che « nascono per essere in un luogo piccolo due Predica- « tori, e intanto farete tenere sospeso il pagamento della « solita limosina al Predicatore della passata Quaresima.

« Che è quanto dobbiamo significarvi, di comandamento
« del Padron Seren.^{mo}, e che facciate eseguire da quei
« Rappresentanti e chi occorre quanto sopra puntual-
« mente, con dargliene gli ordini opportuni, e darcene
« avviso; e Dio vi guardi.

« *Firenze, 7 aprile 1723.*

« Nove Consiglieri della Giur.^{ne} e Dom.^{o} Fior.^{no}

« Cancelliere Ganucci. »

I frati, sacrificando alla loro avarizia, preferivano perdere il solito salario di 40 lire, che dal Comune veniva elargito al Predicatore, pure di trionfare sul Pievano Cartei. Così, dopo circa trent'anni di sorde lotte, ebbero i Francescani il vanto di essere soli a predicare, sebbene senza percepire veruno stipendio.

Non appena sopita la questione con i frati, il Pievano, che già aveva disegnato di demolire la Pieve e costruire una nuova chiesa, mosse lite al Comune ed al popolo, ed i tribunali ebbero ad occuparsi di tale negozio. Dopo molte tergiversazioni, nel 1744 il Pievano ebbe ragione, mentre il Comune ed i Difensori, per ordine del Granduca, dovettero piegare alla volontà del Pievano; sicchè nel 18 settembre di quell'anno fu stabilito quanto segue:

« Avendo sentito ciò che è stato ordinato dai Signori
« Superiori, di devenire cioè alla costruzione di una nuova
« fabbrica della Pieve di Carmignano, che deve edificarsi
« sulla pubblica Piazza, e nel luogo ove presentemente
« trovasi la tavola di pietra, come è detto nella relazione
« del Ing.r Luigi Cilandi, ed a seconda della pianta del
« Perito Bongini, il Gonfaloniere e Difensori, a seconda
« degli ordini ricevuti dal Signor Sen.re Soprassindaco,
« credono opportuno di porre in discussione la cessione
« del terreno. E posto il partito su tale questione fu
« respinta con voti contrari 5, favorevoli 1, motivando
« il rigetto con le ragioni seguenti :

« I. Che il terreno che è richiesto in permuta non
« è dello stesso valore, ed il Comune ne sentirebbe svan-
« taggio.

« II. Perchè non pare che il luogo della Piazza
« sia atto all' edificazione d'una Chiesa, essendo quel
« luogo sconcio, e che quella località sarebbe anche a
« pregiudizio della libertà dello stesso Pievano, e delle
« case circonvicine.

« III. Perchè ivi facendosi la fiera ed i mercati, il
« Pubblico riceverebbe danno.

« Perciò, i Rappresentanti dissero e asserirono che
« il luogo di proprietà ora dello stesso Pievano sia
« *atto, attissimo* per edificare la nuova Pieve, e che così
« debba farsi. Rogato Ser Pasquino Chiarenti Cancel-
« liere ».

In conclusione, se i Difensori piegarono al volere del

Governo, in quanto alla costruzione, furono però fermi a non concedere il terreno voluto dal Pievano, di modo che questa Pieve mai non fu fatta.

Per quanto qui manchiamo di documenti, pur sappiamo che la Pieve, per qualche anno, si trasferì nella Chiesa detta di Santa Maria, situata all'estremità della piazza, e trasformata in casa redditizia ancora esistente. Avvenuta poi la soppressione della casa conventuale, la Pieve fu stabilita nell'antico convento dei Francescani, dove si trova tuttora.

Ciò che fosse la Toscana 53 anni dopo l'infausto regno di Cosimo III, e 14 dopo quello di Gian Gastone, l' ultimo de' Medici, tutti gli storici, non esclusi quelli che più furono ligi alla estinta famiglia, concordemente ci narrano.

Insieme alla dinastia, che irrevocabilmente estinguevasi, pareva che anche i popoli si struggessero nella miseria e nell' atonia, a che erano stati ridotti per il mal governo durato sì a lungo.

Morì Gian Gastone nel 7 luglio 1737; e già prima della sua morte giungeva il Principe di Craon, a raccogliere il benefizio del testamento di lui, per opera del quale egli prese possesso del Granducato ed esercitò i sovrani poteri in nome dell' assente Duca Francesco di Lorena. Questi però non giunse a Firenze che il 17 gennaio 1739; e per il succedersi di altra dinastia, come altresì durante la reggenza, nulla fu qui mutato, come apparisce dagli atti del nostro Comune.

Nel 1765 morto Francesco II, l'Arciduca Leopoldo ereditò il trono: e per opera di questo famoso principe, ond'ebbe origine il risorgimento della civiltà Toscana nel secolo XVIII, cominciarono anche qui a dileguarsi i molteplici mali che da lunga età opprimevano il popolo, e gli avevano fin tolto il ricordo della sua prima dignità e grandezza.

PARTE TERZA

Il 30 luglio 1774 si adunarono simultaneamente i Rappresentanti di Carmignano, Artimino, Comeana, Baccheretto e Baccheretana, ed agl'intervenuti fu partecipata la nuova legge Comunale del dì 23 maggio 1774, e lo speciale Regolamento dato alla Comunità. Aboliti gli antichi Statuti, soppressi i quattro Comunelli che furono aggregati al Comune di Carmignano, Leopoldo I fece anche presso di noi sentire il benefico effetto del suo genio ordinatore, ispirato a liberali riforme.

La *Rappresentanza* venne limitata ad una Magistratura composta del *Gonfaloniere* e *Priori,* estratti a sorte dalla classe dei possidenti Comunali, e dal *Consiglio Generale*, estratto parimente a sorte dalla classe dei contribuenti tasse personali o famigliari, domiciliati nel distretto Comunitativo. I *Priori* potean risiedere, quantunque dimoranti altrove; il *gonfaloniere* designato dalla sorte col primo estratto durava in carica un anno. Fu eseguita la tratta di un *Gonfaloniere,* otto *Priori,* dodici *Deputati*

del popolo per le dodici parrocchie nelle quali fu suddiviso l'intero Comune, e fu presieduta la tratta dall' ex-Gonfaloniere Giovanni Donati, che fu l' ultimo eletto, a seconda degli allora aboliti Statuti, e la sorte favorì il Sig. Cav. Iacopo d' Alessandro Goggi, che così divenne Gonfaloniere.

Per questo nuovo Regolamento, il Comune di Carmignano ebbe la sua Cancelleria al Galluzzo, nè più dipese dal Vicariato di Scarperia. I primi otto Priori eletti col nuovo ordinamento furono: Rev.do Anton Lorenzo Cartei, Filippo Cremoncini, Filippo Bini, Giov. Domenico Palandri, Rev.do Francesco Gori Pievano di S. Maria a Bacchereto, Cav. Giov. Batta Altoviti, Filippo Panfi.

Pare che qui fosse accolta con favore questa nuova organizzazione, per la quale la Rappresentanza era determinata dal *censo* e dalla *sorte*. Non potevano rammaricarsi gli amministrati di tali novità che venivano ad abolire l' antica ingiustizia statutaria, per la quale la sola sorte favoriva le 12 famiglie di parentado, che da tempo immemorabile si erano vicendevolmente alternate le cariche Comunali. I Comunelli circonvicini, benchè si fossero fino allora retti con i loro propri reggitori ed a seconda dei loro particolari Statuti, avevano pure, sin dalla fine del XIV secolo, riconosciuto Carmignano come il loro centro, nel quale si adunavano i loro speciali magistrati, nè potevano quindi lagnarsi gran fatto. Taluni forse vedendo perire quelle istituzioni, che pur non coo-

peravano alla loro felicità, ebbero qualche parola di rimpianto per il passato, ma tosto la giustizia delle nuove riforme fece dimenticare ai più le viete ed antiche medioevali tradizioni.

In questo stesso anno 1774, al 5 settembre, fu promulgata la nuova tassa detta *Redenzione,* per la quale vennero abolite le diverse imposte ed i molti balzelli che colpivano i contribuenti; imposizione che risparmiò tempo e spese di esazione, e non poche molestie, ai contribuenti.

Alle riforme generali, sancite dal Sovrano, seguirono quelle di minor conto, effettuate per opera stessa dei magistrati.

Era antichissima abitudine che ai difensori, poi diventati Priori, la casa Bonaccorsi Pinadori offrisse annualmente un botticello di Verdea, che era un vino bianco, tendente al verdastro, e perciò così chiamato. Nell'adunanza del 27 giugno 1776, essendo agli stessi Priori assegnato un emolumento di L. 3 per ciascuna tornata, dichiararono che il valore di L. 36, corrispondente alla Verdea, andasse a benefizio della Comunità. Similmente vennero abolite tutte quelle offerte di cera ed altre prebende che in parecchie solennità era costumanza di fare nei trascorsi tempi. Anche ai Deputati del Consiglio generale fu determinata l'indennità di una lira per ogni adunanza.

Contemporaneamente al nuovo ordinamento Municipale, che emancipava i Comuni, volle la nuova legge, che tutti i beni degli istituti pii laicali fossero posti in

vendita libera. Fu quindi soppresso quello che qui chiamavasi il Ceppo, e susseguentemente gli Uffiziali del Ceppo, che da molti secoli eleggevansi. Non abbiamo potuto determinare quali veramente fossero le rendite del patrimonio pio, che, siamo certi, constava di terre e di altri cespiti di entrata. Siamo però accertati che qui un Ospedale esisteva, e che le rendite dell'Opera Pia erano devolute a sollievo e soccorso degli ammalati. Questi beni furono incamerati dall' Uffizio del Bigallo, il quale si obbligò di corrispondere a undici donne maritate una dote di L. 20 toscane.

Con rescritto del 25 agosto 1777 il Granduca Leopoldo I ordinò, che l' opera della Pieve di Bacchereto, quella di S. Maria a Bonistallo, della Compagnia di S. Luca, della Compagnia delle Stimate di S. Francesco, della Prioria di Bonistallo, delle Compagnie del SS.mo di Comeana e di Bacchereto, e della Purificazione di Carmignano fossero amministrate da persona abile e prudente, con l'obbligo del rendimento di conti al magistrato; e nell' adunanza del dì 14 ottobre 1777 si procedette alla nomina di questi operai. Fu veramente provvido quest' ordine del Sovrano, che pose fine agli abusi dei camarlinghi di queste Compagnie, le quali aveano perduto ogni religioso carattere ed eransi trasformate in associazioni, il cui unico scopo era quello d' imbandire una grassa merenda in una festività dell' anno. Ci è venuto fatto di esaminare alcuni libri di conti delle Compagnie, che non mancano di una qualche importanza per-

chè fanno conoscere i prezzi del vino, dell'olio, del grano e di molte altre derrate, per il lunghissimo ordine di anni in cui si dovea farne acquisto nel giorno della festa. Se questi ed altri rescritti Sovrani, furono di molta utilità, e se in qualche modo prepararono le popolazioni Toscane ai grandi avvenimenti della fine del secolo, pure dobbiamo qui dichiarare che il nuovo regolamento delle Comunità non produsse gli effetti, che dallo stesso Granduca erano preveduti. La mente di lui, aperta a grandi iniziative, non vide nel Comune che una molecola trascurabile nello Stato, e le sue grandi innovazioni non mirarono che a perfezionare piuttosto l'organismo del Governo centrale; sicchè poco ne beneficarono i Comuni. Il nuovo ordinamento amministrativo non era quale i tempi lo richiedevano, e le abolizioni degli Statuti, i quali con le successive riforme si erano ammodernati, non furono novità tali da migliorare gran fatto il vivere civile nelle Comunità. Vera incongruenza era poi quella imborsazione di tutti coloro che, sebbene assenti, sebbene mai non avessero visitato il luogo dov' essi possedevano, erano chiamati a reggere il Comune sotto la pena di gravi multe o *appuntature* comminate per rifiuto o per assenza. Gli enti proprietari, i conventi di monache, frati, etc. avevano il diritto di eleggere il Rappresentante: ed avvenne qui che lo Scrittoio delle Reali possessioni, estratto fra i Rappresentanti, benchè il più ricco di possidenza nel Comune, ebbe per suo Rappresentante un contadino, delegato dall' agente, essendo questi escluso da simile ca-

rica. Questo alternarsi, ad ogni tratta, di gente ignota l' uno all' altro rendeva improficua l'opera degli amministratori, i quali, in tal modo, non avevano tempo, non solo di compiere, ma bensì d'iniziare alcuna cosa; ed il Comune sostanzialmente perseverò a mantenersi quale già per secoli era stato.

Nel 1770 fu composta una lite che avrebbe potuto essere lunga e dispendiosa al Comune, se il mite e nobile animo del Marchese Manfredi Malaspina di Filattiera non avesse voluto transigere.

Nel 1730 il Comune aveva abbattuto e venduto un olmo annoso che trovavasi presso la villa del detto Marchese Malaspina; e nel 1778 aveva già bandito l' incanto per abbattere altri cinque olmi che ivi si trovavano. Insorse il Malaspina, affermando essere gli olmi di sua pertinenza, perchè circondati da un muro portante infissa l' arme sua, e perchè piantati dai suoi antenati.

Era qui nel paese chi voleva che si mantenesse il diritto del Comune, ricordando come lo stesso Malaspina non avesse protestato quando si abbattè l'olmo nel 1730: ma il nobile contegno del Marchese, che non per prepotenza ma per diritto sostenne le sue ragioni, disarmò i più caldi fautori del litigio, e nel 23 d'aprile 1779 fu

sopita la vertenza, riconoscendo il Comune la proprietà del terreno e degli olmi al Marchese Malaspina, il quale elargì una somma alla Comunità, per stralcio, ed in prova di gradimento, vedendo così definita la lite.

Il 13 d' agosto 1783, essendo Gonfaloniere il Conte Francesco Pecori, si ordì sordamente una congiura per trasferire la sede del Comune da Carmignano al Poggio a Caiano.

Da qualche tempo il Pecori, d' accordo con qualche fautore di questo traslocamento, si era inteso col sig. Ferdinando Dini, il quale per tentare di convincere il Consiglio generale, aveva offerto gratuitamente una sua casa, affinchè vi fosse collocata la nuova Residenza Municipale. Perorò lungamente il Gonfaloniere, dimostrando il disagio a cui erano costretti i Priori ed i Consiglieri per l' esercizio dei loro uffici nel palazzo Pretorio, aggiunse molte altre sue ragioni, e concluse col proporre al Consiglio di stanziare la somma necessaria per trasportare la mobilia, gli archivi, e tutto quanto appartenesse al Comune. Girato il partito, la proposta del Conte Pecori ebbe voti favorevoli 4, contrari 14, avendo anche votato lo stesso Ferdinando Dini, Priore. Questa inaspettata proposta, respinta a così larga maggioranza, non poteva avere in mira il trionfo di un partito, non esistendo questo al Poggio a Caiano, ma serviva invece a favorire gente che aveva già delle vedute su quel palazzo Pretorio e su quella Rocca, che nel secolo fu-

turo, in quella guisa che più tardi distesamente narreremo, riuscì ad appropriarsi.

Non devesi neppure supporre che la generosità di Ferdinando Dini fosse ispirata al sentimento benevolo di accentrare nel suo paese gli uffici Comunali. Noi che abbiamo esaminata l'opera del Dini, quando, in età più matura, fu l' approvvigionatore delle truppe al Poggio a Caiano, possiamo assicurare, che egli non era tanto magnanimo da fare doni al Comune; anzi per lungo tempo abbiamo veduto dibattere fra lui ed il Comune delle questioni per somme delle quali noi vogliamo sperare egli sia stato sinceramente creditore.

Ma fino dal 1764, cioè circa 20 anni prima, i signori Cremoncini erano stati gli acquirenti di parecchi beni situati nell' antico Castello, e poco dopo insorsero questioni fra loro ed il Comune, riaccendendosi quelle sopite con difficoltà nel 1572 fra il Comune ed i Ricciardi.

Allorchè il Gonfaloniere Pecori pose in campo la traslazione degli uffici Comunali, non mancò chi sospettasse che questo progetto fosse desiderato dai signori Cremoncini, per facilitarsi la via al completo possesso della Rocca. Il Dini era uomo atto ad appoggiarla, anche sacrificando una casa a beneficio del Comune. Intanto si noti che fino da quei tempi il signor Luigi Cremoncini avea le mani entro i negozi della Comunità, ed anzi spesso, come Priore anziano, firmava i verbali dei Magistrati e dei Consigli generali, per l'assenza del Gonfaloniere.

*

Gl'incanti per censire ed allivellare i beni delle Compagnie e della Comunità, furono le più gravi cure di quegli anni. Anche la piazza di Carmignano per poche lire fu censita ad un Serresi, che ivi pretendeva di fabbricare.

Gli abitanti, e soprattutto i trafficanti in paglia da cappelli, reclamarono al Granduca, perchè inibisse questa occupazione dei livellarii, e il Magistrato volle che il Serresi rispettasse il contratto di livello, nel quale era la condizione che egli non potesse coltivare, chiudere, edificare sul terreno censito. Molto improvvida fu questa generale alienazione di tutti i beni comunali, onde più tardi i Comuni furono costretti a redimere con larga spesa quei luoghi indispensabili alla loro espansione. Per esprimere chiaramente quale fosse la condizione igienica nei nostri paesi sulla fine del secolo, sarà sufficiente il narrare come Domenico Cigheri che possedeva una casa sulla pubblica piazza, dopo avere veduto morire dieci persone di sua famiglia, per febbri acute e miasmatiche cagionate dalle putride esalazioni dei concimi circostanti, rivolse domanda al Comune di comprare o allivellare un pezzo di terreno, presso la piazzetta prospiciente la villa Malaspina, a fine di rimuovere quelle concimaie che furono causa diretta della morte dei suoi congiunti. E come tutti, meno il postulante, nella famiglia Cigheri, così

molti altri perirono nelle prossime abitazioni; ed in mezzo a questa morìa generale, il Gonfaloniere Pecori piuttosto che pensare a far rimuovere i letami, agitava la questione di remuovere gli uffici Comunali. Quindi il Comune, dopo avere tutto censito, non ebbe modo di provvedere ai bisogni più urgenti, e quando, per l'aumento della popolazione, deliberò di allargare i confini dei luoghi allora abitati, non fu possibile trovare un palmo quadro, ove posare un mattone. Per la quale ragione molte famiglie, allontanatesi dal paese, si stabilirono nei dintorni. Neppure le leggi emanate per la costruzione del Campo Santo a sterro poterono qui essere messe in pratica. Il Magistrato fino dal 18 marzo 1785 dichiarò che il nuovo Carmignano non essendo castello nè terra, ma una semplice cura di campagna, non dovesse sopportare la spesa del Campo Santo, ma dal Parroco si dovesse invece provvedere con le rendite ecclesiastiche. Il Governo rispondeva che il Campo Santo doveva farsi, ed allora il Comune nominò il Marchese Lorenzo Mattias Bartolommei per supplicare il Sovrano che non volesse sottoporlo a tale spesa. Ed intanto le poche chiese della Comunità erano marcitoi di cadaveri, i quali ammorbando i luoghi abitati, divenivano causa delle malattie mortali, che infierivano nella stagione estiva.

Il Marchese Barlolommei vinse il punto, e quindi Carmignano fino al 1860 rimase senza Cimitero, per lo zelo amministrativo dei nostri Priori, e con la maggiore

soddisfazione del clero, che con le sepolture nei pressi delle Chiese riscuoteva quei diritti, che perdette dopo l' istituzione dei Camposanti esterni.

Fino al 1790 grandi somme furono spese per il risarcimento delle strade, e ne furono bensì costruite di nuove, con grande vantaggio della viabilità comunale. Essendo stata cottimata la strada detta Via nuova Baccheretana a un certo Michel Angiolo Pomponi, ne nacque lunga lite per le pretese di costui. Il sig. Niccolò Carteï, incaricato dal Magistrato di sorvegliare al buon esito di questa causa, difese molto energicamente gl' interessi del Comune: ma poi in seconda istanza il Cav. Venturi riuscì ad ottenere una transazione, e la lite fu appianata.

Già da qualche tempo, per il grande accrescimento della popolazione, la penuria d' acqua incominciava ad affliggere il paese. Spesso si dovevano affondare o ripulire i pozzi, ed alle fonti erano necessari costanti restauri. Le prime speranze di trovare acqua potabile si ebbero nel 20 ottobre 1789, essendo stato comunicato al Magistrato, che sopra la tinaia del Cav. Venturi era apparsa una ricca polla d' acqua, per la qual cosa fu incaricato il sig. Giuliano Serresi di fare gli esperimenti opportuni alla possibile costruzione di una fonte. Che in quella località esistesse veramente dell' acqua, lo desumiamo

anche dalla concessione ottenuta dallo stesso Cav. Venturi di fare un cavo traversante la piazza per immettervi l'acqua ch' egli dalla Tinaia voleva fare scorrere fino alla sottoposta Fattoria. Ma nulla abbiamo potuto conoscere delle esperienze fatte dal Serresi, nè se il Venturi riuscisse in realtà ad approfittarsi della ottenuta licenza. Ciò che poi altamente ci meraviglia si è, che il Magistrato nel 19 gennaio 1790 stanziasse al fontaniere Cecchi la somma complessiva di L. 1012 per saldare la nota dei lavori occorsi alla *fonte posta nella piazza di Carmignano.* D'onde venisse l'acqua di quella fonte, per quale ragione poi si cercasse ovunque, tranne che nei luoghi prossimi a quelli ond'era sgorgata, e come mai si fosse costretti nel successivo secolo a mettersi di nuovo alla ricerca dell' acqua, sono misteri che tuttora ignoriamo. Tutto farebbe supporre che di questa fonte, alimentata da sorgive intermittenti e ben tosto inaridita, si finisse col perdersene anche la memoria.

Carmignano, che ebbe già nel seno delle sue vallate acqua sufficiente per sè e per il Poggio a Caiano, sia per l'accrescimento della popolazione, sia per il naturale esaurirsi delle antiche sorgenti, ebbe a soffrire la sete per un secolo. È intanto fuor di dubbio che la fonte in piazza veramente fosse esistita; ce lo prova anche una istanza, del 22 aprile 1793, di Andrea Cigheri, il quale domandava uno stanziamento per i danni sofferti nell' escavazione di un muro a lui appartenente, allorchè fu fatta la fonte *appiè* della piazza di Carmignano,

istanza che fu rigettata dal Magistrato. Ma il Cigheri insistè per ottenere questo stanziamento, e nella susseguente adunanza fu letta una sua nuova istanza, nella quale esponeva che, in occasione di avere la Comunità di Carmignano costruita la fontana, egli venne a risentire del danno nel ciglione dell'orto, causato dalla escavazione fattavi per allacciare la sorgente dell' acqua. Letto l' attestato prodotto in giustificazione di quanto egli domandava, il Magistrato stanziò a favore di A. Cigheri L. 7 per indennizzarlo dei danni, a condizione che non rinnovasse cosa veruna sopra il bottino esistente presso detta fonte.

Il motuproprio del Consiglio di Reggenza dell' 11 giugno 1790 stabilì la valuta del grano e dell' olio al minuto: ed alla distanza di un secolo e più, potrà interessare il conoscere questi prezzi.

Pane a soldi 2 la libbra.
Pane a soldi 2, den. 4 la libbra.
Olio, per ogni fiasco L. 1, 14, 4.
Mezzo fiasco L. 0, 17, 4.
Mezzetta L. 0, 8, 8.
Quartuccio L. 0, 4, 4.
Mezzo quartuccio L. 0, 2, 4.

Fino alla prossima venuta dei Francesi nulla di considerevole avvenne nel Comune, se tale non voglia dirsi una

transitoria questione con la famiglia Bicchi, per l'allargamento del piazzale innanzi alla Pieve, tosto pacificamente composta dall' ottimo Francesco Antonio Bicchi, che non volle indennità per la cessione del terreno, e solo domandò che gli si mantenesse il muro tuttora esistente. Ed anche il Clero rimase tranquillo, per quanto qui risuonasse vicina l' eco delle grandi questioni che agitavano Prato e Pistoia, per le riforme ecclesiastiche introdottevi da Monsignor Scipione de' Ricci. Questa tranquillità, in un tempo nel quale in Italia era grande il fermento per la rivoluzione trionfante in Francia, era in gran parte cagionata dallo stato di depressione in cui giaceva Carmignano.

L' antico Castello già da mezzo secolo si era lentamente spopolato, e molte famiglie, attratte dalla vicinanza delle fattorie Galli, Venturi, Malaspina, Spinelli, Rucellai avevano fissato la loro dimora nel Carmignano basso, che al dire degli stessi Priori, allora non era nè *Terra,* nè *Castello,* ma una Parrocchia. Nel vecchio Castello, i Bonaccorsi Pinadori tramontavano, ed i recenti possessori Cremoncini erano più dediti a distruggere che ad edificare, per modo che andava ristringendosi la zona abitata, nè il Comune pensava a renderne agevole l' accesso. I Residenti che qualche anno prima erano stati richiesti se al Comune di Carmignano fosse stato più comodo avere la Cancelleria a Prato, anzichè al Galluzzo, risposero che il Galluzzo trovandosi più prossimo a Firenze, sarebbe stato preferibile il conservare

quella sede. Da tale risposta ben vedesi che in quell'epoca il Comune non rappresentava nel Granducato che una nominale circoscrizione amministrativa, e per Carmignano i Rappresentanti non avevano alcun amore, e se si recavano ai Magistrati, lo facevano soltanto per isfuggire alle *appuntature*.

In quegli anni personaggi aventi i più chiari nomi di Toscana tennero il Gonfalonierato, o fecero parte della Rappresentanza; ma niuno di essi dimostrò sensibile affetto per questa terra, che per bellezza, ricchezza ed importanza storica, avrebbe meritato sorte migliore.

Luminosi esempi di liberalità verso il popolo aveva dato il Granduca Leopoldo: ma le popolazioni rurali, quelle soprattutto che avevano avuto maggiore familiarità colla decrepita dinastia Medicea, spentasi con Cosimo III e con Gian Gastone, più delle altre si trovarono impreparate a ricevere l'illuminata e liberale sovranità del primo Lorenese.

Come sopra accennammo, se il Granduca compiva un'ecatombe di tutte quelle antiquate istituzioni che i tiranni Medicei avevano fino dai tempi repubblicani conservato di nome e trasformate per la maggiore oppressione dei popoli, nullameno il nuovo ordinamento municipale non meritava quegli elogi che vorremmo poter tributare all'opera di lui che sì bene meritò della Toscana per tante altre riforme. Ed i fatti ben addimostrano come i Gonfalonieri, quasi sempre assenti dai loro Comuni, ed i Priori sorteggiati fra i più ricchi

proprietari, anzichè fra i più colti, non fecero buona prova.

L'istruzione, l'igiene, l'edilizia, tutto fu trascurato, e se la viabilità migliorò, è necessario far conoscere che fu perchè i Comunelli aggregati a Carmignano, dopo il 1774, pretesero giustamente che si costruissero le vie d'accesso indispensabili a chi si recava nel capoluogo.

Ma la Francia preparava grandi avvenimenti all'Europa, ed anche la Toscana, che nel 4 febbraio 1794 aveva concluso trattato di neutralità con quella Repubblica, tosto sentì gli effetti della grande rivoluzione che sparse ovunque le incendiarie faville.

Nell'ottobre del 1795 il Direttorio di Parigi determinò di compiere l'impresa d'Italia, la quale venne affidata a Bonaparte. Questi trionfante entrava a Milano il 14 maggio 1796: poi, disfacendo eserciti e rovesciando troni, in breve ora se ne venne in Romagna per quindi passare nelle Marche, ed avvicinarsi a Roma, donde il Papa tremante spediva ambasciatori a patteggiare con lui. Tutte queste imprese, compite in meno di due mesi, diedero assai da pensare a Ferdinando III ed al suo Governo.

Andò il Manfredini con altri ambasciatori a Bologna, perchè l'esercito Francese non varcasse quella frontiera toscana, che Bonaparte doveva considerare come neutrale

ed amica: ma egli non raggiunse l'intento. Napoleone voleva predare i mercanti inglesi nel porto di Livorno, ed il Granduca potè solo vantarsi di avere risparmiato a Firenze l' entrata del vincitore.

Il 26 giugno Napoleone entrava in Pistoia; ed il giorno appresso, passando l'Arno a Fucecchio, giunse alla porta di Livorno. Mentre Napoleone entrava in Pistoia, qui si stava in grande trepidazione, temendosi che fra qualche ora il Comune sarebbe stato invaso dalle truppe Francesi, le quali certamente avrebbero fatto una tappa al Poggio a Caiano. Era Gonfaloniere certo Gaetano Orlandini; e furono poste delle vedette verso Pistoia per iscoprire se i Francesi fossero alle viste. Napoleone da Pistoia scrisse a Ferdinando le sue intenzioni; e quando fu noto che i Francesi prendevano la via di Fucecchio, molti ne provarono grande consolazione.

Ma già fin da quell'epoca i patriotti o i Giacobini, che speravano sul serio che quegli eserciti predatori recassero libertà, si rammaricarono di non vedere avanzare Napoleone con le sue truppe.

Il 29 giugno Napoleone partì da Livorno, e mentre il suo Corpo d'esercito per l'Abetone s'indirizzava verso l' alta Italia, egli volle venire a visitare il Granduca. Fermatosi a pernottare a S. Miniato, fu ospite del canonico Filippo Bonaparte, ultimo del suo stipite, e suo lontano parente. Il buon canonico propose al Generale di chiedere al Papa la canonizzazione di un Fra Bonaventura, della famiglia Bonaparte, morto in concetto di

Santità nel secolo XVII. Egli non volle ingerirsi di canonizzazioni, ma procurò che il Granduca gli conferisse una commenda di S. Stefano. Da S. Miniato scese Bonaparte a Firenze, passando presso i confini del Comune di Carmignano, dove da secoli nell'antico palazzo stava infisso lo stemma della sua famiglia, poichè due Podestà di casa Bonaparte già amministrarono la giustizia in questa terra.

Mentre Napoleone si copriva di nuova gloria, battendo il Maresciallo Wurmser in Lombardia, sua moglie Giuseppina Tascher de la Pagerîe, vedova Beauharnais, giunse a Firenze. Il Senatore Cav. Ippolito Venturi, già stato qui Gonfaloniere, ed allora facente parte del Magistrato, essendo marito di una francese, Marianna Testard, volle festeggiare la moglie del vittorioso Generale, invitandola ad un ballo campestre all'Antella. Egli che così larga parte ebbe nella direzione del nostro Comune, nei futuri avvenimenti, fiducioso forse che le aquile francesi sarebbero state apportatrici di libertà, pur non affermandosi aperto Giacobino, pendeva per la Francia, dalla quale, come vedremo, fu in appresso grandemente onorato.

Fino dalla prima venuta delle truppe Francesi in Livorno, i soldati e gli ufficiali avevano cercato di far propaganda repubblicana, e le nuove idee democratiche avevano fatto proseliti nel Granducato: ma in generale le popolazioni, educate alle riforme Leopoldine, apprezzavano il godimento della libertà civile, e si mantenevano aliene da intemperanze politiche. Comin-

ciarono perciò delle persecuzioni, che ebbero triste epilogo con feroci processi, e la Francia invigilando per mezzo dei suoi ambasciatori sullo spirito pubblico in Toscana, quando previde che le popolazioni avrebbero accolte le sue truppe, tolse a pretesto l' occupazione di Livorno, fatto dalle truppe Napoletane, e, non curante del trattato di neutralità già citato, deliberò di occupare la Toscana. Il 16 marzo 1799 si presentò in Firenze un ufficiale francese, inviato dal Comandante supremo dell'armata d'Italia per notificare a Ferdinando III il prossimo arrivo di una divisione, incaricata d'occupare militarmente la Toscana. Ferdinando subito spedì il Manfredini al generale Scherer per evitare questa invasione; ma riuscì vana la sua missione; ed i Francesi palesemente annunziarono la prossima occupazione di tutta la Toscana, sotto il pretesto di volere tutelarla, per sentimento di amicizia, contro ogni possibile aggressione degli eserciti di Stati avversi alla Repubblica. Questo essi enunciavano; ma la verità era che i Francesi venivano in Firenze per cacciarne il Granduca, ed impadronirsi della Toscana.

Il 25 marzo, giorno in cui cadeva la festa di Pasqua, le truppe Repubblicane, comandate dal generale Gaultier, penetrarono senza resistenza in Firenze per la porta S. Gallo. I Fiorentini sbigottiti non furono numerosi ad incontrarli, e gli stessi Giacobini, dubbiosi sugli eventi, non osarono mostrare troppo apertamente il loro giubilo. Fece subito Gaultier occupare dai suoi le porte, le fortezze ed il Corpo di Guardia della città, e pose picchetti

alle abitazioni dei Ministri esteri. Egli insieme con il suo Stato maggiore andò ad abitare in Via Larga nel palazzo Riccardi.

Il Granduca rimase a piè fermo nella Reggia, alla porta della quale vennero poste sentinelle francesi, mentre i soldati Toscani, ridotti ai quartieri, ebbero l'ordine di depositare le armi, e di non mostrarsi in pubblico. La mattina dipoi M.r Reinhard, preceduto da un aiutante di campo a cavallo, si presentò al Granduca, che lo ricevè nel quartiere della meridiana, per comunicargli un dispaccio del Direttorio di Parigi, che gl' intimava gentilmente di lasciare Firenze con tutta la sua rispettabilissima famiglia dentro 24 ore, e meglio anche prima. Ferdinando III pallido ed affranto dal rimorso di essersi tanto adoperato per mostrarsi amico della Francia, appena letto il dispaccio del Direttorio, voltò le spalle senza rispondere, e si ritirò nelle sue stanze. Prima dell' alba del 27 marzo Ferdinando III abbandonò la Reggia.

In tal modo i sedicenti liberatori invasero un paese che godeva di una libertà, non per anco dalla Francia conosciuta, e che per essa dovette in gran parte perdere.

Fino dal 18 aprile 1798 fu secondo il nuovo ordinamento proceduto alla Tratta dei nuovi Residenti nel

Magistrato e Consiglio Generale della Comunità, per il futuro anno, cioè dal 1 settembre 1798 a tutto agosto 1799.

E la tratta seguì come appresso:

MAGISTRATO

1. Anton Vincenzo Calcherelli Gonfaloniere
2. Angiolo Ciampolini
3. Lorenzo Orlandini
4. Antonio Scardigli
5. Rev. Anton Domenico Gori
6. Nicola Sgrilli
7. Anton Vincenzo Giovannini
8. Niccolò di Cammillo Banchieri

È inutile far menzione della tratta del Consiglio Generale, composto di 12 Consiglieri, i quali non appare avere avuto gran parte negli avvenimenti successivi, che agitarono in così alto grado tutta la Toscana: in seguito per la morte di Nicola Sgrilli entrò nel Magistrato il Senatore Cav. Ippolito Venturi.

Il Generale Gaultier, sceso da Bologna con la sua divisione, aveva occupata Firenze, come dicemmo, ma non appare che truppe Francesi passassero o stazionassero nel nostro Comune.

Il giorno 9 aprile con straordinaria pompa e cerimonia fu inalzato a Firenze in Piazza del Duomo l'albero

della Libertà, e non è qui luogo di riferire tutta la gazzarra di quel giorno.

Intanto però gli abitanti del contado e delle provincie più distanti dalla Capitale guardavano tutte queste mutazioni con occhio torvo e dispettoso, e nei campagnoli in special modo prendeva piede un certo fermento precursore di sommosse e di reazioni. I nobili, alieni dalle idee democratiche, trovandosi insultati nelle città, si erano ritirati nelle loro fattorie, esortando i contadini ed altra gente ad essi devota, di mantenere fedeltà al Granduca; nella quale opera venivano confortati efficacemente dal clero, non perchè questo nutrisse affetto per Ferdinando III, ma per timore che i repubblicani gli togliessero influenza e ricchezze.

Queste mene antirivoluzionarie il 12 aprile portarono i primi effetti, per modo che il Generale Gaultier dovè mostrare a Firenze e a Pistoia, ove questi moti più si manifestarono, tutta la sua fermezza per reprimerli. A Pistoia l'albero della Libertà fu atterrato per mano dei contadini, i quali pare obbligassero chiunque si parava loro dinanzi a deporre l' aborrita coccarda tricolore.

Nullameno a Carmignano ancora pare non si decidessero ad alcun atto che addimostrasse simpatia ai Francesi, e neppure cordoglio per la partenza del Granduca. Il 16 aprile fu tenuto Magistrato, e questo, non occupandosi in verun modo degli avvenimenti di quel tempo, prese la deliberazione seguente:

« Item: Attese le attuali circostanze del nuovo Go-

« verno, potendosi dare il caso che sieno emanati degli
« ordini, l'esecuzione dei quali non ammetta la minima
« dilazione, e premendo al Magistrato, che per interesse
« della loro Comunità, e per il bene di tutti sia solle-
« citamente eseguito tutto ciò, e quanto possa essere
« comandato, e potendo essere dannoso ogni ritardo
« per la convocazione di tutto il corpo del Magistrato.

« Deliberarono, elessero e deputarono il loro Capo
« Anton Vincenzo Calcherelli, e Ippolito Venturi e Fran-
« cesco Gori, ai quali diedero piena facoltà di eseguire in
« simili circostanze tutto quello e quanto crederanno
« proprio ed espediente, come se fosse ordinato ed appro-
« vato da tutto il corpo del Magistrato, c tutto con par-
« tito di V. fav. 6, c. 0. »

Questa deliberazione molto probabilmente doveva essere stata provocata dalla necessità di provvedere alle spese di transito delle truppe francesi, che il 12, giorno della sommossa, furono inviate a Pistoia, e che certamente avranno fatto tappa al Poggio a Caiano.

Ma come vedesi, il Magistrato, nel quale erano nobili ed ecclesiastici, non avea gran fretta d'inalzare l'albero della Libertà, vacillante a Firenze, ed abbattuto a Pistoia.

Da quanto appare, il Calcherelli, già eletto Gonfaloniere nell' ultima tratta, ed ora appellato Capo del Comune, spinto forse da quel partito che certo erasi venuto formando anche nelle nostre campagne, il 30 aprile adunò il Magistrato, dal quale, assenti Ippolito

Venturi e Niccolò Banchieri, fu presa la deliberazione seguente.

« Item : « Premendo al Magistrato che anco la Co-
« munità di Carmignano esterni i segni di letizia per
« il fausto avvenimento della ricuperata libertà, ed ine-
« rendo (sic) perciò alle insinuazioni del Cittadino Pre-
« sidente Rivari, partecipate con sua lettera del 15 cor-
« rente.

« Deliberano che sia proceduto alla piantazione del-
« l'*Albero della Libertà*, ed a tale effetto fissarono e sta-
« bilirono.

« 1. Che ciò si eseguirà la mattina del dì 8 mag-
« gio 1799.

« 2. Che sia eretto nella pubblica piazza di Carmi-
« gnano, e in essa nel luogo che sarà creduto più adatto
« dagli infrascritti Deputati.

« 3. Che siano eletti a Deputati Ferdinando Bini,
« Giuseppe Giovacchini a fare le preparazioni occorrenti.

« 4. Sarà fatta una bandiera tricolore per collocarla
« al Pretorio in tale occasione.

« 5. I suddetti Deputati restano incaricati di fare
« l'occorrente per ottenere, se è possibile, che intervenga
« alla funzione il Picchetto dei Dragoni che si trova al
« Poggio a Caiano.

« 6. Sarà resa nota al pubblico con notificazione una
« tal funzione da farsi per invitare tutti i cittadini a
« concorrere. Voti fav. 6, c. 0. »

Ora dunque emerge abbastanza chiaro che l'Albero

della Libertà portatoci di Francia, non trovò qui terreno adatto a farlo germogliare molto rapidamente, e lo stesso Magistrato dice in modo assai esplicito, che la *piantazione* si faceva per *insinuazione* del Cittadino Rivari il quale era Presidente del Buon Governo, e contro i voleri di lui sarebbe stato imprudente opporsi.

A tenore dunque del deliberato fu il 2 maggio successivo spedita al Podestà la seguente notificazione per pubblicarsi ed affiggersi.

Notificazione

Libertà *Uguaglianza*

« Il Magistrato del Comune di Carmignano fa pub-
« blicamente noto di essere stata fissata la mattina del
« dì 8 maggio 1799 per l'atto della piantazione dell'Al-
« bero della Libertà da farsi sulla pubblica piazza di
« detto luogo. Restano perciò invitati tutti i buoni cit-
« tadini ad intervenirvi perchè alla veduta di una tal
« pianta procuri ognuno di radicare sempre più in sè
« stesso il simbolo della felicità che rappresenta. »

Devesi credere, per lo meno sperare, che il manifesto sopra citato fosse redatto, anzichè dal Capo del Comune o dal Magistrato, da qualche oscura penna tribunizia.

L' 8 maggio fu dunque con quella solennità, e concorso più o meno spontaneo, piantato l'Albero, che per così

poco tempo dovea rimanere palladio di quella libertà fittizia e disordinata recata dai Giacobini, e che troppo era disadatta a sodisfare le popolazioni rurali della Toscana. A chi volesse poi sapere quanto costò la *piantazione* dell'Albero, ricaviamo dai nostri libri essere costata L. 244, 18, 4.

Non sappiamo se anche il picchetto dei Dragoni intervenisse alla solennità, ma si deve supporre che i Francesi, veduta l' accoglienza molto dubbiosa che trovarono nel Comune, non abbiano forse voluto allontanarsi troppo dal loro luogo di residenza. E non fu appena piantato l' albero, che questo subito fiorì e fruttificò.

Il 25 Maggio si adunarono collegialmente i cittadini

Anton Vincenzo Calcherelli Ippolito Venturi Francesco Gori	Deputati del Comune di Carmignano,

ed il processo verbale della loro adunanza è del tenore seguente:

« Sentita la lettera della Commissione degli appro-
« vigionamenti delle Truppe Francesi del 4 *Prairial*,
« circa il dovere rimettere nel più breve tempo possi-
« bile sacca duecento tra grano e biadi, diretta al Capo
« della loro Comunità.

« Preso un tale affare nella più seria considerazione,
« per conciliare la maniera di trovare i mezzi, onde po-
« tere effettuare quanto veniva comandato, ma nell'atto
« istesso presentandosi a loro non poche difficoltà di

« poter pagare il medesimo, stante il non trovarsi de-
« naro in cassa della loro Comunità.

« Fissarono e stabilirono quanto appresso, cioè:
« Restano eletti e commissionati Ferdinando Dini e An-
« tonio Bicchi di darsi tutte le premure possibili di
« trovare il suddetto genere e la maggiore quantità che
« si potrà, con lo spedir subito il provvisto a Prato.

« Qualora si trovassero difficoltà nel modo di pa-
« garne il prezzo convenuto, detti S.[ri] Dini e Bicchi ne
« renderanno subito conto al Gonfaloniere Calcherelli,
« il quale dovrà sentire ed interpellare la Deputazione
« Generale per convenire della suddetta maniera di pa-
« gamento.

« Che del fissato se ne renda conto dal suddetto Car-
« cherelli alla Commissione di Prato.

« Anton Vincenzo Calcherelli Gonfaloniere. »

Da un saldo della nostra Fattoria rileviamo che il grano costava qui, nel 1799, L. 24, 10 il sacco.

I proprietarii del Comune, esausti dalle continue gravezze, non dovevano avere grande rimanenza di genere nei loro magazzini, e poichè, per ignota causa, l'archivio comunale è privo della filza di tutti gli affari che si ebbero a trattare in questo memorabile anno, non sappiamo in qual modo corrispondessero il Dini ed il Bicchi all' incarico ricevuto.

Intanto tutta la Toscana, per le spogliazioni dei Commissari francesi, e per gli errori dei patriotti parteggianti per la Francia, s'apprestava a reagire contro un muta-

mento operato suo malgrado. Dispiaceva sentir parlare di repubblica, di libertà, di uguaglianza, mentre il paese non era stato di fatto incorporato alla Francia, nè alla Cisalpina, e neppure ordinato a propria forma repubblicana. A rigore di termine consisteva quel governo in una vera occupazione militare, consumata con fraudolenza.

Arezzo insorse, e là si formarono quei corpi franchi, che occuparono Cortona, Siena, e che al grido di *Viva Maria!* abbatterono ovunque l'albero della libertà, uccidendo, saccheggiando, e riempiendo la Toscana d' indicibile orrore. La mancanza di ogni documento ed il silenzio della tradizione ci precludono la via a conoscere quali fossero le condizioni in cui versava il nostro Comune: ma ci affida il sapere che il Cav. Ippolito Venturi, il quale, lasciata Firenze, aveva trasferita la sua dimora a Carmignano, vi esercitava benefica influenza, e coadiuvato dal Gonfaloniere Calcherelli, seppe mantenervi l' ordine in quei giorni calamitosi.

Intanto volgevano tristi fati alle aquile Francesi; e la strepitosa battaglia della Trebbia, perduta dal Generale Mac-Donald (17, 18, 19 giugno), faceva prevedere con certezza la fine dell'occupazione francese.

Infatti il 5 luglio, Reinhard, Gaultier ed altri uffi-

ciali francesi, cautamente scortati dalla scarsa guarnigione, abbandonavano Firenze, dirigendosi alla volta di Livorno.

Il Senato fiorentino, come naturale e legittimo rappresentante della nazione, prese le redini dello Stato, ed uno fra i primi suoi atti fu il deporre dalla Presidenza del Buon Governo quel Rivari, per la cui insinuazione era stato piantato l'Albero della libertà a Carmignano. Il Magistrato si riunì il 15 luglio in numero di sette, assente il Ciampolini. Nel processo verbale di quel giorno si legge quanto segue:

« Prima di procedere a deliberazione di sorta veruna « fu letto dal Gonfaloniere un energico discorso, rela- « tivo alle felici circostanze della recuperata tranquil- « lità per l' espulsione seguita delle truppe francesi. al « qual discorso applaudirono tutti di vero cuore pregando « il d.º loro Gonfaloniere a volere rilasciare il medesimo « per inserirsi in filza a perpetua memoria ».

Ma come già ebbi a dire, questa memoria rimase perduta insieme con l' intera filza; o, per meglio dire, fu distrutta anzichè perduta, poichè, nelle rapide alternative dei Governi che si successero, quella filza, contenente atti compromettenti per tutti, potè essere involata o volontariamente soppressa.

In data dello stesso giorno in cui qui si teneva Magistrato, il senato bandì l'editto per l'ordinamento della Guardia Urbana. Il Magistrato deliberò che dovesse essere di 120 il numero delle persone formanti questo

battaglione cittadino, e diede al Giusdicente la facoltà di fare la migliore scelta nella Podesteria. In questo stesso giorno fu letta un' istanza di molti abitanti, con la quale chiedevasi che:

« Attese le nuove felici circostanze di essere stati
« espulsi i Francesi, fosse collocata la bandiera del nostro
« amabil passato Sovrano nel luogo istesso ove era stata
« collocata quella della Repubblica Francese stata lace-
« rata a furia di popolo.

« Si deliberò di fare subito la detta bandiera e spe-
« dirla per esser collocata nel sud.° posto per comune
« consolazione, e tutto per partito di V.[i] fav. 7 c. 0. »

Nello stesso giorno si procedè alla nuova tratta, e qui mi par conveniente e giusto ricordare l'opera civile e conciliatrice prestata, in tempi così difficili, dal benemerito Residente, Ippolito Venturi.

-¦-

Dicesi che i Venturi venissero dal Friuli e da antica famiglia di fazione Ghibellina. Un ramo di tale famiglia si estinse dopo la metà del secolo XVII.

Dal ramo di Giovanni d' Iacopo ebbe origine Ippolito Venturi, nato da Neri e da Maddalena Firidolfi.

Questi, conoscitore dei migliori sistemi di agricoltura, volse l'animo a migliorare i proprii poderi, i quali ben presto poterono proporsi ad esempio, indicando ai pos-

sidenti della Toscana ove fosse riposta la principale sorgente della ricchezza di questa provincia.

Volse egli ancora i suoi studi all' Ippiatria ed all' Ippotomia, vogliam dire alla medicina ed anatomia dei cavalli, applicabili anco a molti altri animali utili all'uomo nei servigi dell' agricoltura, e fece tesoro di lunghe meditazioni su autori sì antichi che moderni di tal materia trattanti.

Convinto della importanza di queste cognizioni e delle utili loro applicazioni, le espose in varie memorie, che lesse all' accademia dei Georgofili, e che poi pubblicò nel 1811 sotto il titolo di *Miscellanee* di *Veterinaria* e d' *Ippotomia*. Benefico e conscio della umana dignità, egli prese a cuore il miglioramento della sorte dei coloni. Il florido stato dei beni rustici era per lui incompatibile colla situazione infelice di coloro che devono effettuarne la coltura: anzi fu tale la sua affezione per questa da lui chiamata la più utile e preziosa classe della società, che in tre diverse occasioni, succedutesi nel corso di non molti anni, condonò a tutti i coltivatori suoi dipendenti i debiti seco lui contratti, che ammontarono nel loro insieme alla ragguardevole somma di scudi quarantamila.

Tanti meriti non potevano rimanere ignorati, e sarebbe stata colpa dei dominanti il non remunerarli; sicchè, il Re d'Etruria lo elesse Senatore nel 1801, ed in occasione della riunione della Toscana alla Francia, Napoleone lo elevò al grado di Conte, di Senatore dell' Impero e

di Ufficiale della Legione d'Onore. Compianto dalla città di Firenze, e non meno dal nostro Comune, egli morì, ultimo della sua stirpe, il 31 ottobre 1817. Non avendo egli avuto prole da Marianna Testard sua moglie, aveva adottato Carolina, figlia del Cav. Colon. Archiatro di Luigi XVI, e nipote della medesima: essa da Ferdinando III fu nel 1792 riconosciuta patrizia, e come vera e propria figlia del Cav. Ippolito Venturi. A Marianna e Chiara, nate di lei, legò il Conte Venturi i suoi averi, ed alla prima di queste sue nipoti di adozione assegnò un' antiparte, coll' obbligo di assumere il suo cognome.

Tale fu dunque l' uomo che Carmignano ebbe la sorte di possedere nel suo Magistrato durante quei tempi burrascosi per la Toscana. L' ingegno del Venturi ed il suo spirito di progresso lo rendevano amantissimo di tutto ciò che con liberali provvedimenti avea compiuto Leopoldo I in Toscana; e le sue qualità stesse furono prima causa delle persecuzioni che ebbe a soffrire dai reazionarii, che, cacciati i Francesi, tennero il Governo in Firenze.

Da lunga mano una perversa genìa si adoperava a distruggere quanto la civiltà del secolo XVIII aveva prodotto di buono. Questa genìa cospirava da oltre due lustri, a sfogo di vendetta, contro tutti coloro che avea presi di mira, come aderenti e fautori delle riforme giurisdizionali, operate dal sapiente ed immortale sovrano.

La prima loro vittima fu Scipione de' Ricci, vescovo

di Pistoia e Prato, il quale. per quanto avesse potuto sollevare delle controversie in materia di religione, tuttavia per la nobiltà dell' ingegno e per certe larghe vedute che gli avversarii stessi non gli negano, non meritava di essere trascinato alle carceri, come fu fatto, con grande schiamazzo, il giorno stesso dell' arrivo delle bande aretine.

Quanto al Venturi, non mancava chi avrebbe voluto punirne l'ingegno e lo spirito liberale, ma non ostante le buie mene di Luigi Cremani, di tristissima memoria, non si osò porre la mano sopra così degno personaggio. Fu processata però la Marianna Testard, moglie di lui, e capricciosamente relegata in campagna dal Generale Hohenzollern sol perchè nativa Francese. Il Conte Palphi in seguito la liberò.

Le vessazioni della Reggenza facevano desiderare ai Toscani il ritorno dei Francesi, nè questi tardarono a rientrarvi, spiegando la loro vittoriosa bandiera.

La battaglia di Marengo aveva restituito in un sol giorno l'Italia a Napoleone, e già il 15 ottobre del 1800 i Francesi furono alle porte di Firenze. Il generale Pino con le sue legioni Cisalpine discendeva dall'Abetone e poneva presidii a Pistoia ed a Prato. Era Gonfaloniere Filippo Giovannini, quando ad un tratto videsi invasa tutta la parte orientale del Comune dalle truppe Fran-

cesi. Al Poggio a Caiano, nella villa Granducale e nelle scuderie, ovunque eransi acquartierati i Francesi, ed il Comune bisognava che provvedesse. Furono eletti Deputati speciali per gli approvvigionamenti, ma dopo tante peripezie succedutesi in così breve tempo, la cassa del Comune trovavasi poco fornita, ed il Camarlingo e gli approvvigionatori non sapevano come soddisfare ai bisogni sempre stringenti delle truppe. Furono imposte contribuzioni di guerre, ed oltre alla fortissima posta ripartita in quell'anno, fu pure aggiunta quella straordinaria di L. 4 per fiorino sulla Decima. Mentre ciò avveniva, il general Villemont mandò subito a requisire L. 6000. Il Gonfaloniere rifiutò il pagamento, rispondendo che il Comune non poteva sborsare tale somma senza l'autorizzazione del Governo Reggente, poichè a malgrado della invasione militare francese, il Governo civile della Toscana era tuttora intitolato a Ferdinando III, ed avrebbe però preso ordini dal Soprassindaco su tale argomento.

Il Soprassindaco, avanti a cui si presentò il Gonfaloniere, interpellato ordinò che fosse ripartita fra tutti i proprietari del Comune la chiesta imposizione; ma il Gonfaloniere, adunato il Magistrato, prese deliberazione di non acconsentire alle richieste del Generale, nè agli ordini della Reggenza, che furono dichiarati nulli e di niun valore. Laonde il Giovannini, mentre temporeggiava col generale Villemont, negava poi, in seno al Magistrato, il diritto al Soprassindaco di Firenze

d'imporre tasse straordinarie ai proprietari. Ma intanto egli ben sapeva che era già notoria la richiesta del Generale francese, e che niuno avrebbe trovato strano che il Gonfaloniere, per evitare mali maggiori, vi si fosse conformato.

In quei tempi di continui rivolgimenti, era facile al Gonfaloniere, nell' interesse e per il bene del suo Comune, di ricorrere all'astuzia per potere in qualche modo impinguare il povero erario. Egli quindi propose ai Magistrati di tenere celata la presa deliberazione, e notificò che, valendosi degli ordini avuti dalla Reggenza, eransi stabilite le poste di aggravio ai maggiori proprietari. Niuno fece opposizione per allora: ma qualche tempo dopo, essendo venuto a cognizione del Conte Rucellai, uno fra' colpiti, lo stratagemma del Gonfaloniere, egli ricorse alla Camera della Comunità. Intanto qui gli amministrati, i quali seppero che al Generale francese non fu pagata la requisizione richiesta, applaudirono al Gonfaloniere, perchè in quei momenti a lui sarebbe stato difficile procurarsi denaro contraendo debiti, essendo il frutto normale dei capitali salito, sulle piazze della Toscana, al 20 e 24 per cento. Al reclamo poi del Conte Rucellai risposero nei termini seguenti:

« Item: Vista la lettera della Camera della Comunità
« del dì 4 agosto 1804, con la quale veniva ordinato
« di doversi tenere la posta contro il pupillo Rucellai,
« per la rata ad esso spettante in L. 205 dell'imp.[a] fatta
« per corrispondere ai seimila franchi domandati dal

« generale Villemont. Ed avuto reflesso che l'imp.[a] sud-
« detta da tutti gli altri pagata non servì altrimenti
« per la detta contribuzione, ma per sgravio delle altre
« spese comunitative, e che per conseguenza non pareva
« giusto che detto Rucellai ne dovesse rimanere esente
« in aggravio di tutti gli altri.

« Delib.[o] commessero e commettono a me Cancelliere
« di render conto a chi occorre della sospensione sud-
« detta, per ottenerne la revoca; onde potere fare pagare
« il detto Rucellai della somma predetta V. f. 6, c. 0. »

Ma se il Comune potè esimersi dalle esorbitanti pretese del Generale francese, dovette pure più tardi sottostare al grave pagamento dovuto ai fornitori delle truppe francesi al Poggio a Caiano.

Or quasi un secolo ne separa dai tempi che qui sto annotando, e non squarcerò il fitto velo secolare per ricordare nomi nefasti alla storia del paese nostro. Il vero è che grandissimi abusi furono commessi a quei tempi, ed allorchè fu insediato il nuovo Governo del Re d'Etruria, fu atto di moralità e giustizia il processare tutti coloro che, sotto la garanzia della confusione regnata negli anni antecedenti, avevano presentato false dimostrazioni, ed avevano ottenuto pagamenti indebiti. Se di questi vampiri della patria, già dissanguata da tante molteplici vicende, noi non segniamo i nomi al giusto disprezzo del popolo, il nostro discreto silenzio è dovuto alla pietà della tomba, che da molti anni li accolse.

⁂

Nel settembre del 1801 il Comune di Carmignano, oltre alle requisizioni di vettovaglie e di altri generi, fatte dai Commissari per servizio delle truppe, ed alle straordinarie imposizioni di guerra, aveva già pagato ai fornitori Comunali la somma di L. 21362, ed essendo il totale di L. 46477, restava il debito di L. 23115.

I fornitori avevano umiliata domanda al R. Governo Toscano, per ottenere il pagamento; il Magistrato rispondeva che la Cassa della Comunità era del tutto esausta, nè poteva pagare.

Per dare minuto ragguaglio della situazione economica del Comune in quei tempi, annoterò il bilancio di previsione del 1802.

La Decima di tutta la Comunità ascendeva a L. 764, e mentre, negli ultimi anni del secolo allora finito, i contribuenti non pagavano che L. 6, 07 per Lira, il Gonfaloniere, per far fronte alle spese, era costretto a chiedere la gravissima imposizione di L. 55 per Lira.

Il Magistrato, spaventato da simile imposizione, suo malgrado, non concesse che L. 34 per Lira sopra la massa dei possidenti. Replicava il Gonfaloniere che l' aritmetica non era un' opinione, e che con L. 25976 non avrebbe potuto saldare le *partite pendenti* con le Casse Regie, nè sarebbegli restato alcuno assegnamento

per le altre spese inevitabili. Si fermò un partito, ed il Gonfaloniere ebbe voti favórevoli 2, contrari 6.

Ma poco stante, per ordine del Governo Centrale, fu richiamato il Magistrato ad esaminare il bilancio di Previsione, ed aumentò L. 11 per Lira oltre le 34, e così nell' anno di grazia 1802 i proprietari pagarono L. 45 per Lira, il che, valutate le condizioni economiche, e le rendite rurali di quell' epoca, equivaleva alla più perfetta spogliazione. E così i Toscani che con l' ordine, e con il maggior rispetto delle persone e dei loro beni, avevano già goduto i benefizi della civilissima libertà, concessa da Leopoldo I, si videro ad un tratto taglieggiati e consunti da una tirannide camuffata col berretto frigio, la quale, quando non seppe più come opprimerli, tolse loro anche i tesori dell'arte, da loro creati e raccolti.

Il 24 maggio 1808 la Toscana fu riunita formalmente all' Impero Francese, ed il nostro Comune venne compreso nel Dipartimento dell' Arno. Abbiamo voluto ricercare con speciale sollecitudine i documenti relativi a quell'epoca in cui, per le conquiste dell'Impero, la Toscana venne suddivisa in Provincie francesi, ove furono radicalmente mutate le leggi e tutto l'organismo amministrativo.

Lo storico intervallo, che durò fino al 1814, per quanto possa essere qui ricordato dalla fresca tradizione degli avi, merita qualche pagina di narrazione, dacchè

supponiamo che nessuno finora abbia avuto luogo di studiarlo con i copiosi documenti che abbiamo sott'occhio. E quindi con diligenza descriveremo il Comune infranciosato e suddito dell' Imperatore, la cui gloria e fortuna si riverberò anche sui clivi delle nostre colline.

Il 6 dicembre 1808 il Prefetto del Dipartimento dell' Arno comunicava al sig. Antonio Bicchi la nomina a Maire, che la Giunta Straordinaria, presieduta dal Tenente Generale Barone Menou, aveva deliberata, e contemporaneamente lo incaricava di trasmettergli una lista contenente i nomi di 45 abitanti, presi fra tutte le classi, e dai quali dovevansi scegliere i membri del Consiglio Municipale.

Per il vecchio Bicchi fu un fulmine fra la tempesta di quei tempi il gravoso incarico, a cui, anche per i principii suoi, era riluttante. Con motivata renunzia tentò di esimersene; ma il Barone Prefetto, con lettera del 22 dicembre, gli rispondeva in termini così recisi, che fu giocoforza sottomettersi. Qui sembra opportuno trascrivere il caratteristico documento.

Florence le 22 Decembre 1808.

L' Auditeur au Conseil d' Etât
Prefet du Departement de l' Arno
Membre de la Légion d' honneur

« Al sig. Antonio Bicchi, Maire di Carmignano.

« Quando si ama il proprio paese, e si ha come voi « la fama d'essere utile ai proprii concittadini, lo zelo « e l' attaccamento suppliscono alle cognizioni.

« Voi, per altra parte, avete tutte quelle che sono « necessarie per amministrare la vostra Comunità da « padre di famiglia, ed in tale aspetto la legge consi- « dera i Maires.

« Forse l' estensione dei nuovi vostri doveri vi ha « fatto nascere il timore di non poterli adempiere. Que- « sto timore salutare è un buono augurio, ed è per me « un pegno dei vostri sforzi e delle vostre fatiche. Del « resto non io vi ho scelto per Maire della Comunità di « Carmignano, ma come ve l' ho già detto, la voce dei « vostri concittadini vi ha indicato, e voi non potrete « ricusare di prestarvi alle loro brame.

« Io perciò non accetterò la vostra dimissione, che « sarebbe contraria al bene dei miei Amministrati, e « non voglio avermi a dolere d' aver nociuto alla loro « felicità.

« Ho l' onore di salutarvi

« Il Prefetto
« General Menou. »

Dopo questa replica, il Bicchi intese quanto inutile sarebbe stato insistere nel rifiuto. Era forse a lui noto che lo stesso Generale Menou avendo nominato Maire di Firenze il Marchese Pier Roberto Capponi, questi rifiutò, ed il Generale lo minacciò d'imprigionarlo a Fenestrelle. Sebbene vecchio e carico di dieci figli, il Bicchi si pose coraggiosamente sulla spalla la croce del potere, e da un certo Francesco Del Soldato, che per cinque mesi

avea risieduto qui nella carica di Commissario del Governo Imperiale, egli ricevè, nel Palazzo Pretorio, la consegna dell' Ufficio Comunale.

Il 9 gennaio 1809, al suono delle campane della Torre Municipale, ed in mezzo al popolo, il Cancelliere entrò nella sala d' udienza ove fu installato, così dice il verbale, il Maire, il quale proferì queste parole :

« Io giuro fedeltà all' Imperatore, obbedienza alle « costituzioni dell' Impero ».

Il primo Aggiunto del Maire fu il sig. Giuseppe Petracchi, a cui incombeva il delicato incarico della custodia dei registri dello stato Civile, e dopo il 1812 per qualche tempo egli esercitò le funzioni di Maire, che dagli atti vediamo aver egli disimpegnato con zelo.

Il 2 marzo 1809 il Governo Generale dei Dipartimenti Toscani venne eretto in gran dignità, dall'Impero Francese, sotto il titolo di Granducato, e fu conferito alla Principessa Elisa Bonaparte Baciocchi, Duchessa di Lucca e Principessa di Piombino. Il sotto Prefetto di Pistoia scriveva al Maire che tale fatto dovesse essere apprezzato come un favore dagli amministrati, e che il Comune avrebbe dovuto dar prova di rispettosa riconoscenza. E seguitava :

« Vi prego di spedirmi al più presto possibile un

« indirizzo di congratulazione, munito della vostra firma,
« di quelle dei vostri Aggiunti, e della maggior parte
« dei Consiglieri Municipali ».

Così il Sotto prefetto dava la prima lezione di entusiasmo e di ammirazione alla nuova sovrana: la seconda glie la dava con la lettera seguente in data del 27 marzo 1809:

« Tutti i Comuni di questa Sotto prefettura si do-
« vranno portare in Deputazione a Lucca per felicitare
« S. A. I. la Granduchessa di Toscana, per il suo avve-
« nimento al Trono. La Deputazione sarà composta dal
« Maire e da due soggetti a sua scelta ».

Dobbiamo supporre che il vecchio Bicchi, al quale già doveva fortemente pesare l'essere il funzionario di un Governo ultramontano, i di cui atti più semplici bisognava tradurre in lingua reciprocamente comprensibile per venire intesi, perdè forse la pazienza all'intimazione di recarsi a Lucca con due soggetti difficili a trovarsi, nè in alcun modo appare ch' egli facesse questo viaggio. Ma stava tanto a cuore al Barone Prefetto che la Granduchessa Elisa si appagasse dell'ammirazione e dell'ossequio dei suoi nuovi sudditi, che, in data 19 aprile, dettava il cerimoniale alle Autorità, nel caso della presenza della Sovrana.

« Nei viaggi che farà S. A. I. la Granduchessa di
« Toscana, essa sarà accolta nella maniera seguente:

« Ogni Maire l'attenderà al confine della sua Comu-
« nità e sarà in compagnia dei suoi Aggiunti, del Con-

« siglio Municipale e di un distaccamento della Guar-
« dia Nazionale, se vi sarà.

« All'ingresso della medesima, tutte le campane suo-
« neranno; se la Chiesa sarà sulla strada, il Parroco e
« il Cappellano staranno sulla Porta della medesima
« con il clero ».

Veramente la riluttanza di Anton Francesco Bicchi ad accettare il gravoso incarico di Maire era giustificata. Il Governo usurpatore, che in un *fiat* tutto voleva riordinare, radicalmente tutto mutando, poneva il Maire in difficili congiunture, e la severa responsabilità dei pubblici servizii turbava la pace del tranquillo padre di famiglia.

Ogni giorno, da Pistoia o da Firenze, giungevano ordini i quali, se per impossibilità non venivano eseguiti immediatamente, attiravano al Maire lettere improntate a severità militare. Talora gli ordini impartiti erano ispirati a fini politici o vessatorii, a cui il buon vecchio o non sapeva o non voleva rispondere.

Gli si chiese una statistica di tutte le persone ragguardevoli, delle quali, oltre alle informazioni sulle loro tendenze politiche, si richiedevano altresì le più accurate notizie sui membri della famiglia e sull'entità delle loro sostanze.

E lo spirito d'investigazione talora prendeva una forma grottesca, poichè, oltre alla statistica dei questuanti, fu richiesta quella di coloro ch'erano *senza arte nè parte.*

Il Maire s' indirizzò a tutti i parroci del Comune, i quali, quasi facendosi beffe di tal richiesta, risposero che nelle loro parrocchie, quei pochi che non avevano arte, erano mendicanti, e che come tali, non avevano parte. Ma il Sotto Prefetto, dopo avere ricevuto la nota dei questuanti, incalzava il Maire per avere l'altra, che alla fine fu mandata completamente negativa.

Pertanto a queste indagini dobbiamo la statistica della popolazione del Comune che complessivamente ammontava a 5867 abitanti, fra i quali erano compresi quelli di S. Biagio e di S. Michele a Vignole, parrocchie che da gran tempo facevano parte del finitimo Comune di Tizzana. Deducendo quindi 426 abitanti di queste parrocchie, il Comune di Carmignano, a seconda della odierna circoscrizione, sarebbe stato di 5441; e però la popolazione, ascendente fin dal 1880 a 11001, trovasi più che duplicata.

Mentre il nuovo Governo infastidiva gli ufficii con la statistica, i briganti, i ladri, vigili nell' approfittarsi dei tempi a loro propizii, scorrazzavano liberamente il Comune, rubando e ferendo a man salva.

Nell'agosto del 1809, non sapendo i Governanti come frenare l'audacia dei malfattori, si formarono le Brigate ausiliari, delle quali una della 1.ª Compagnia venne a stanziare in questo Comune.

Era questa Brigata composta di un Caporale, certo Luigi Tanchi, e di quattro fucilieri da lui comandati. Ora il Maire Bicchi, inviando uno stato nominativo della

giunta Brigata, dichiarava che: « Il solo fuciliere, certo « Luigi Ferraresi, è in grado di prestare un servigio « attivo: il Petrucci è paralitico; gli altri sono tutti « vecchi, malati e impotenti ».

Veramente sì debole squadriglia, mandata a villeggiare su queste colline, fa ridicolo riscontro al volume dei processi verbali, formulati dal Maire in seguito alle denunzie di rapina che quasi giornalmente avvenivano. Un certo Filippo Milani, Guardia campestre, era il solo agente valido, che doveva difendere le persone ed i beni del vasto Comune.

I Briganti, avvedutisi dell'impunità di che godevano nel territorio del Comune, dopo avere scorrazzato e predato nella pianura, salivano la leggera altura di Comeana, ed ivi, nell'osteria di un certo Piccini lautamente refocillandosi, si sentivano sicuri da ogni ricerca; nè temevano certo l' assalto del Caporale Tanchi nè quello dei suoi fucilieri.

Il Maire di Campi scriveva al Maire di Carmignano, che i Briganti i quali infestavano il Comune di Campi erano, per il rifugio che trovavano a Comeana, divenuti più che audaci; e contro l'impudenza di essi, il vecchio Maire, non sussidiato dalla pubblica forza, sentiva non avere sufficiente autorità.

Il Sotto Prefetto di Pistoia, sollecito sempre di compiacere alla nuova Granduchessa, con numerosa scorta

si recava nel 10 settembre al Poggio a Caiano, dove essa doveva arrivare secondo che aveva annunziato; ed in questi termini scriveva al Maire:

« Crederei bene che, al suo ingresso nel Palazzo, le « fosse fatto qualche applauso dai vostri amministrati ».

Alla Sovrana forse si voleva celare il malcontento delle popolazioni, agitate ed impaurite dalle molte novità, e mal sicure dai malfattori trionfanti.

In quei tempi dispiacque oltremodo a Carmignano l' ordine di trasferimento dei nostri archivii Comunali, che furono depositati a Pistoia, presso quel Tribunale di prima istanza.

Dal verbale di consegna sappiamo che nel 29 maggio 1809 furono estratti dal Palazzo Pretorio numero 350 filze, che complessivamente pesavano libbre 2883, e nelle quali contenevansi tutti gli atti civili e giudiziarii della soppressa Podesteria, dal 1535 al 1807.

Altra ragione di malcontento fu ancora il sapere che il Giudice di Pace doveva risiedere nel finitimo Cantone di Tizzana, a cui Carmignano non era allacciato da strade rotabili, ma unicamente da viottoli alpestri e di faticoso transito. Presso questo giudice del Cantone era accasermato il brigadiere della Giandarmeria, certo Ponchon; il quale non sapea verbo d' italiano, e mandava spesso al povero Maire delle missive in lingua francese, che egli non sapeva leggere, ed alle quali non sapeva troppo come rispondere.

Questo Ponchon si pose in urto con il Milani,

rappresentante il nerbo di tutte le forze del Maire, e nel 10 marzo 1810 egli scrisse che se avesse incontrato la Guardia campestre col fucile, l' avrebbe disarmata ed arrestata.

Ed intanto il famigerato capo brigante Falciai, soprannominato Nannara, merendava allegramente nel Comune, ed arruolava i coscritti, renitenti o disertori, ad ingrossare la sua banda.

I malfattori, entrati nel suolo di questo Comune, si davano anche buon tempo, e pare quasi una celia il leggere come una notte essi entrassero nel Palazzo Pretorio e rubassero un *bacino d' ottone* col relativo *bossolo* per raccogliere le votazioni, *il campanello* del Maire, il *tappeto* della tavola, il *candeliere* per sigillare, i *temperini* e tutti gli altri minuti oggetti di Cancelleria. Il Maire, entrato il mattino nel suo Ufficio, trovò la sua tavola completamente spogliata.

Per amore di verità bisogna però confessare che il Governo Imperiale non era indifferente allo stato di miseria in cui si trovavano i popoli a lui soggetti, e spesso inviava grosse pattuglie, che valorosamente combattevano i ladroni; ma ciò che rendeva irregolare il servizio della pubblica sicurezza, era l'impossibilità di avere agenti bene informati; nè tali potevano essere i giandarmi francesi, ignari dei luoghi e della lingua del paese. Forti rimproveri pure rinnovavansi al Maire, perchè non inviava particolareggiati rapporti, non dava maggiori indizii, e non si valeva di tutta quell'autorità che eragli stata conferita.

Ma il Bicchi, uomo placido e poco amante di rumori, non voleva attirare odio soverchio contro la propria persona: e l'attentato contro il Milani, che fu una sera trovato sulla via, gravemente ferito per due terzettate sparategli dietro il capo, non lo incitava a spiegare troppo zelo.

Erano tempi veramente difficili, sicchè dalla narrazione di questi fatti non devesi prendere argomento a giudicare troppo severamente il Maire, nè a diminuire il rispetto alla onorata memoria di lui.

Anche qui, per quanto si fosse lontani dai grandi centri, i partiti politici inceppavano l'opera sapiente dei dominatori, dei quali se la storia registra qualche intemperanza, non deve però tacere i benefizii.

V' era gente che imprecava alla dominazione Imperiale; ma altra, pur sentendone tutto il peso, parteggiava per il nuovo ordine. Quando il 20 marzo 1808 Dauchy promulgò in Toscana il codice Napoleone, tutti coloro che avevano appoggiato le riforme di Francesco II e di Leopoldo I si schierarono fautori dell' Impero, lieti di vedere radicalmente abolito il doppio feudalismo imperiale e granducale, non meno che i fidecommissi ed i maiorascati. Molto indebolì e restrinse Leopoldo I tali istituzioni atte ad alimentare l'ineguaglianza e l'oppressione; ma non si giunse a distruggerle completamente che dal grande Napoleone.

Triste contrappeso alla gioia prodotta dalla promulgazione del Codice Civile fu lo sgomento per l' esorbi-

tanza del Codice Penale francese; ma la disparizione dei bargelli, della vile sbirraglia e del Presidente del Buon Governo, parvero grandissimo sollievo.

I Commissari di Polizia, e la Giandarmeria francese ottennero rispetto, e furono di gran lunga più utili che l'odiata sbirraglia. Il *sistema economico* introdotto da Leopoldo I in sostituzione al tirannico potere del feroce *Fiscale*, parve allora felice innovazione; ma nel 1808 non era neppure più tollerabile quell' autorità, aborrita per gli abusi e le licenze a cui si abbandonavano ministri ed esecutori.

L'ordinamento amministrativo fu quale non è neppure ai giorni nostri, trascorso quasi un secolo dall'apparizione di quella prima aurora di libertà. Se il sistema municipale Leopoldino aveva per mira di conferire soverchia autorità a ministri regii, a detrimento delle naturali attribuzioni dei collegi comunitativi, il sistema Napoleonico invece aveva restituito ai municipi il libero esercizio dei loro diritti. Essi quindi funzionavano nei precisi termini della loro istituzione, amministrando liberamente le finanze locali e provvedendo ai proprii bisogni, ed insieme educando con spirito di uguaglianza i cittadini all'esercizio delle più elevate cariche ed uffici dello Stato.

L'autorità conferita ai Maires li rendeva rispettabili esecutori della potestà municipale: erano essi magistrati difensori, e ad un tempo moderatori dei popoli.

Le azioni legali dei Maires e dei Giudici di Pace procuravano la quiete ed il benessere delle città e delle

campagne, e la loro autorità, che aveva origine dalla franca e sincera stima delle popolazioni, valse a ristabilire l'ordine e ad evitare spesso la severità della giustizia.

Per molti rispetti fu dunque degna di plauso la dominazione francese, in particolar modo osteggiata dal clero, al quale dal nuovo codice criminale erano stati tolti i privilegi personali e dal civile quelli che regolavano il matrimonio, e gli atti riguardanti le persone. Laonde coloro che perduravano superstiziosi nell'amore delle semispente tradizioni del Governo Toscano si urtavano con gli altri desiderosi di novità e di libertà benchè largita dagli stessi dominatori.

Ma il regime soldatesco del grande Imperatore teneva a freno i piagnoni di quell'epoca, che solo nell'ombra delle congiure si attentavano minare il nuovo reggimento. Il Maire Bicchi, che forse sull' inizio parve riluttante ad accettare il gravoso incarico di Capo del Comune, si dimostrò poi, in ogni atto, uomo degno di quell'incarico, ed amò caldamente il suo paese, al quale, per l'autorità conferitagli dalle nuove leggi potè rendere segnalati servigi.

Egli fu il primo Capo del Comune, che dopo lunghi secoli, fra i Gonfalonieri che per tratta ne ressero le sorti, si è segnalato.

Uomo semplice, esperiente per gli anni, potè, in mezzo al tumulto di quei tempi, obbedire senza servilità ai dominatori, e reggere con amore i suoi amministrati.

Abbiamo avuto luogo di leggere molte sue lettere,

moltissimi suoi rapporti, e fra questi alcuni di suo pugno, dai quali ben si delinea la figura di Francesco Antonio Bicchi, che sarà sempre rispettata da chi conosce la storia del Comune.

Il suo rapporto relativo alla circoscrizione amministrativa del Comune, benchè redatto con molta semplicità di stile, fu convincente per modo che il Governo in ogni punto annuì alle sue proposte, sebbene non avesse tempo di attuarle. Più tardi però, sotto la restaurazione del Governo Granducale, si dovè concedere ciò che il Bicchi aveva proposto.

La Giunta Imperiale, progettando le nuove circoscrizioni, non credè opportuno di variare in alcun modo quella del Comune di Carmignano; ma il finitimo Comune di Tizzana perdè i popoli di Castra e Conio che furono aggregati a Capraia. Il Bicchi, interpellato su tale questione, propose che a Tizzana, in compenso di quei due popoli, si desse la Baccheretana, che comprendeva quelli di S. Biagio e S. Michele a Vignole; perciò, in compenso di questa perdita, egli propose l'unificazione razionale dei territori del Comune di Carmignano, attribuendogli una porzione del popolo di Colle, situata al di qua del Rio Barberoni, il popolo di Montalbiolo, allora attenente al Comune di Prato, e il popolo di Poggio alla Malva, spettante al comune di Capraia; e per essere ascoltato, con ottimi argomenti svolse la sua proposta, la quale fu seguita da una completa annuenza della Giunta imperiale. Ancora oggidì il Comune di Car-

mignano è amministrativamente tale quale lo propose il suo primo Maire.

Questa circoscrizione dileguava le continue difficoltà amministrative, che insorgevano fin da allora, per la collisione d'interessi fra la parte piana e montuosa del Comune; ed il Bicchi raggruppando intorno al Capoluogo il territorio, estendendolo verso mezzogiorno, lo volle protratto fino all'Arno, dove, molti anni dopo, la via ferrata Livornese venne a lambirlo. Speriamo che i tempi nuovi sapranno meglio valersi del beneficio di avere al confine del Comune la rotaia della vaporiera, e si comprenda finalmente che i paesi fuori della rete ferroviaria sono paesi moribondi o morti.

Correva già il terzo anno della dominazione francese; il nuovo Governo prendeva stabile assetto, ed anche i popoli parevano volentieri accettare le liberali riforme. Ma l'ambizione smodata del Grande Imperatore turbava sempre la fortuna delle sue vittorie, e l'egoismo della Francia distoglieva ognuno dal pensiero che i Francesi fossero scesi ad occupare l'Italia per estendere alle conquistate nazioni i beneficii della libertà.

Cominciarono le rapine nei musei, negli archivi, nelle librerie, e le autorità francesi, che ordinavano simili manomissioni, perdevano ogni prestigio. Il divorzio

con l' Imperatrice Giuseppina di Beauharnais, il susseguente matrimonio con l' Arciduchessa Maria Luisa, ebbero qui un' eco sfavorevole, benchè le Autorità imponessero festività obbligatorie.

La nascita del Re di Roma, avvenuta nel 20 marzo 1811, fu bandita qui nel Cantone e nel Comune dal Sotto Prefetto Minutelli.

Egli pubblicava un decreto che così incominciava:

« Il Sotto Prefetto, geloso di celebrare con tutto il « lustro e la pompa di cui è suscettibile, un'epoca lieta « e memorabile etc. ». Seguiva quindi il decreto che constava di XVIII Articoli, fra i quali il seguente:

« Saranno distribuite in quel giorno sei doti di « franchi cinquanta l' una nella città di Pistoia e « Prato, ed una di quaranta franchi, in ciascuna delle « Comuni rurali, ad altrettante ragazze nubili di buoni « costumi ed aventi prossima occasione di Matrimonio ». Seguono poi altre condizioni per lo sposo.

Il 31 marzo Ant. Giuseppe Bicchi firmava processo verbale di questo conferimento a Maria Cherubina di Giuseppe Piatti, sorella di Luigi Piatti, « coscritto « del 1810 riconosciuto buono a marciare, e già stato « chiamato a far parte del contingente del Cantone ».

Per tale circostanza il Maire fece il seguente programma della solennità che fu celebrata il 2 giugno:

« Fino dall' alba della vigilia, le campane del Co« mune annunzieranno al popolo la festa dell' indomani, « e le Autorità poi nel mattino seguente assisteranno

« nella Chiesa Pievania, riccamente addobbata, al so-
« lenne Tedeum ; dopo i vespri, vi sarà una corsa di
« cavalli sciolti, con premio al vincitore ; ed alla sera
« saranno accesi fuochi di gioja sulle colline e luoghi
« eminenti, ed illuminazione del palazzo Pretorio ».

Si chiuse l'anno 1811 nel lavoro quasi febbrile, a cui il Comune era chiamato dalle autorità centrali, le quali, quasi presaghe della loro passeggera dominazione, voleano stampare orma profonda in tutti i rami dei pubblici servizii ; ma sul principio del 1812 il Maire ammalò, ed il primo Aggiunto, Giuseppe Petracchi, dovè sostituirlo.

Il 17 aprile 1812 Ant. Francesco Bicchi morì, ed il 18 dello stesso mese, il Minutelli Sotto Prefetto così scriveva al primo Aggiunto Petracchi.

« Signore,

« Sensibilissimo alla fatale, tuttochè preveduta noti-
« zia, che mi avete partecipata ieri, della seguita irrepa-
« rabile perdita dello stimabile Signor Maire di codesta
« Comune, io vado a darne comunicazione al Signor
« Baron Prefetto del Dipartimento.

« Nella sicurezza che avrete prevenute le mie dispo-
« sizioni, concertandovi col Parroco e famiglia del de-
« funto ; non manco di rammentarvi che il trasporto
« del cadavere sia fatto con la maggiore pompa dovuta
« al rango che occupava nella Comune, e con invito
« del Clero, funzionari Municipali e notabili.

« Compiacetevi di attestare in lettera Officiale, alla
« famiglia del defunto, tutto l'interesse, che, come Rap-
« presentante il Governo, io prendo alla mancanza d'un
« sì bravo ed onesto funzionario, di cui non sarà man-
« cato di fare onorata menzione nel Giornale del Di-
« partimento.

« Troverei poi conveniente che il Consiglio Munici-
« pale, nella prima sua Sessione, votasse nell'Art. delle
« spese impreviste, per attenderne la superiore sanzione,
« la somma occorrente per erigergli, sia nella Chiesa che
« nel Pubblico Cimitero, una memoria sepolcrale, ono-
« revole, non tanto per esso che per i suoi posteri, ma
« da servire insieme di eccitamento e modello ai di lui
« successori e di tributo di grata riconoscenza dei suoi
« amministrati.

« F. Minutelli. »

Ma non v' era bisogno di sprone per fare onorare la memoria del defunto Maire, ed il Consiglio Municipale, dopo averne commemorato le modeste virtù, gli decretò solenni esequie, e volle che fosse posta sulla sua tomba un'affettuosa epigrafe, ove, senz'adulazione si potè scolpire, ch' egli « del popolo fu padre anzichè Capo ».

In queste pagine, scritte con il più verace affetto per il popolo e per il Comune, ci sia concesso inviare al già lontano trapassato il più reverente omaggio ed il voto della eterna quiete, a lui così turbata negli ultimi anni di una vita consacrata alla difesa dei suoi conterranei.

Il Petracchi, già primo Aggiunto fin dal 1809, sostituì il defunto Maire, e non meno di lui mostrossi zelante.

Troppi secoli erano corsi nel sonno succeduto alle grandi agitazioni medioevali, ed il Comune nostro, come quelli di tutta la Toscana, aveva avuto amministrazioni improvvide, e non ispirate alla civiltà che i tempi nuovi reclamavano.

La viabilità, l'igiene, la giusta beneficenza, tutti i rami di pubblica amministrazione, alla venuta dei Francesi, erano quali forse li trovò Castruccio Castracane. Le riforme Leopoldine, troppo presto soffocate dalla reazione, non aveano fatto risorgere, ma galvanizzati per breve momento i popoli.

Il I Napoleone, cinto dell'aureola delle sue vittorie, figlio egli stesso della celebre rivoluzione, dopo avere bandito a tutto il mondo il vangelo repubblicano dei « diritti dell'uomo », parlava in queste regioni con la sonora tromba dell' angiolo nella valle di Iosaphat. I più duri dormienti dovevansi svegliare, agire, muoversi.

Le glorie imperiali non erano solo francesi, ma ben anco italiane, e non meno i popoli rurali sentivano il benefico riflesso di leggi, che avevano per base l'uguaglianza e la giustizia.

In quei tempi, se l'autorità godeva di largo prestigio, era perchè si reprimeva inesorabilmente ogni abuso, e citeremo qui alcuni atti del Governo, che dimostrano la sua imparzialità. Il Procuratore imperiale, informato che alcune Guardie campestri del Circondario di Pistoia, sotto l'aspetto di misure amministrative e giudiziarie, violavano il domicilio dei cittadini, scrisse una severa circolare, nella quale minacciò di punirle colle pene dell' Articolo 184 del codice penale.

Ed allorchè nel 1813 i signori Cremoncini si dichiararono proprietari di due cisterne, situate presso l' estremità dell' antica Rocca, il Sotto Prefetto Colli subito sorse pronto difensore della Comunità, e scrisse al Maire.

« Risulta dalla vostra lettera, che queste cisterne
« sono descritte al Campione unitamente al Palazzo
« Comunale. Questa descrizione sembra attribuire al
« Comune un titolo incontrastabile di proprietà, che non
« è in guisa alcuna distrutto nè attaccato dalla gratuita
« asserzione del Sig. Cremoncini ».

Lo pregava quindi ad inviargli tutti i documenti relativi a questo affare, per impedire ogni usurpazione dei beni Comunali.

Il 4 luglio 1812, nel mattino, si rovesciò per circa mezz' ora una grandinata fortissima, ed alla sera alle 8 copriva ancora le campagne: e perciò il Governo, considerata tale sciagura, concesse a molti proprietarii delle forti indennità.

Tale modo di governare non poteva trovare che caldi e sinceri fautori. Era il Governo imperiale inflessibile verso coloro che a lui si mostravano avversi, ma non volle completamente inimicarsi il clero, anche nel momento in cui, rotta ogni pacifica relazione, l'Imperatore Napoleone tenne ramingo e prigioniero a Savona il Papa Pio VII.

I preti mordevano il freno, ma resi temporalmente dipendenti dal nuovo Governo, non osavano combatterlo di fronte. Tutte le informazioni, anche di carattere più delicato, venivano fornite al Maire dagli stessi Parroci, i quali erano pur sorvegliati dai fabbricieri, che dal Governo venivano nominati quali Consiglieri delle Parrocchie. Così il clero meno inclinato alle novità ed al progresso, era, suo malgrado, organo influente di quello stesso Governo, con cui certamente non poteva andar d' accordo.

Quando la scoperta di Ienner contro il vaiolo ebbe la generale sanzione dell'esperienza, ai parrocchiani fu caldamente raccomandato l'innesto del vaiolo dagli stessi Pastori spirituali.

Per quanto amare fossero le persecuzioni che il Pontefice subiva per il volere del prepotente sovrano, questi al clero ricordava in ogni occasione che da lui era stata ristabilita in Francia la religione di Cristo, dopo abbattuta la Dea Ragione.

Nè qui, nè altrove, il Governo imperiale avrebbe potuto ottenere la rapida organizzazione e la cieca

obbedienza dei popoli, se il clero fosse stato messo da banda, fuori del meccanismo politico ed amministrativo del nuovo Impero.

E perchè la gloria militare della lontana armata si riverberasse costantemente sui popoli dominati, ogni vittoria veniva con notizia ufficiale comunicata ai Maires che dovevano parteciparla al popolo. L' ultima notizia ufficiale fu quella del 10 maggio 1813, in cui si annunziava la vittoria contro le Armate russe e prussiane, battute a Lutzen.

Ma la stella di Napoleone declinava all'occaso. L'armata Franco-Italica entrò in Mosca il 13 di settembre del 1812 : fu l'ultima vittoria. Nella fatale ritirata della Russia, alcuni nostri coscritti giacquero morti nelle nordiche regioni, e pochissimi poterono rivedere le patrie colline.

Al ritorno dell' Imperatore, furono nel 1813 bandite due coscrizioni, e furono anticipatamente sottoposti all'arruolamento militare quelli che non avrebbero dovuto esserlo che nel 1814. Questo amareggiò tutte le famiglie toscane: ed il clero, quando vide il Papa deportato a Fontainebleau, alzò decisamente la testa, e predicò che Iddio non avrebbe più tollerato a lungo tanta empietà. Nullameno nel 7 febbraio 1813 tutti i Parroci della Comunità, dopo la messa parrocchiale, bandirono che i giovani nati nell'anno 1794 erano intimati a presentarsi alla Mairia nel giorno 9, per farsi inscrivere nei ruoli di coscrizione. Molti furono i renitenti e gravi le repres-

sioni del Governo contro le famiglie di costoro. In quei giorni stessi vennero requisiti tutti i cavalli della Comunità, e furono intimati tutti gli agenti di campagna a presentarsi al soppresso Convento di S. Agostino a Prato, per effettuare la consegna del cavallo, che doveva essere ben ferrato e munito di una cavezza di cuoio.

I coalizzati da ogni banda si armarono per far balzare di trono Napoleone I, e sollecitamente lo assalirono con tutte le forze di terra e di mare. Diversi dipartimenti Francesi restarono invasi dai Russi, dai Prussiani e dagli Austriaci; e tanto Eugenio, figlio adottivo di Napoleone, Vicerè di Milano, che Giovacchino Murat suo cognato, Re di Napoli, si mostrarono desiderosi di raccogliere un qualche brano dei regni sfuggenti dalle mani di colui che li aveva in alto collocati.

Eugenio non seppe destreggiarsi come doveva, perchè gl'Italiani lo gridassero loro Re, e Murat, più ambidestro, mentre negoziava con lui, tessè pratiche con Bentinck, comandante della flotta Inglese nel Mediterraneo. Murat fraudolentemente tradì il suo Imperatore e cognato, e strinse alleanza con gl'Inglesi e con gli Austriaci. Uscito dal Regno, conquistò le Legazioni già obbedienti al Papa, e si preparava a venire in Toscana.

Il Maire di Tizzana, Calcherelli (fratello forse di colui che nel 1799 era stato Gonfaloniere di Carmignano) dava

avviso nel 17 novembre 1813 che 30.000 uomini avrebbero attraversato il Granducato per congiungersi ad una divisione che passava l'Abruzzo verso Ancona; ed il 29 dello stesso mese comunicava che da Livorno erano stati respinti gl'Inglesi, ma che le truppe Napoletane avevano già occupato Pisa.

Fino dal 15 giugno di quell' anno, Cosimo Serresi aveva ricevuto il decreto di nomina di Maire. Benchè già fin da allora volgessero tristi destini all'Impero, il Sotto Prefetto di Pistoia, certo Colli, non restava di prescrivere il cerimoniale di questo insediamento, e non potendo egli assistervi personalmente, delegava in sua vece il sig. Francesco de' Rossi, 1.° Aggiunto al Maire di Pistoia, Presidente dell'Assemblea Cantonale di Porta al Borgo. Egli, avvisando la sua venuta, così scriveva al nuovo Maire:

« Compiacetevi, Signore, d'invitare a questa funzione
« i vecchi ed i nuovi funzionarii, i Parroci e le persone
« notabili del Paese, e potrete fare preparare nella sala
« del Comune un tavolino isolato, davanti à cui siano
« due sedie, una per il Maire da *istallarsi,* l' altra per
« il Delegato, e poi a destra due sedie per i vecchi Ag-
« giunti, ed a sinistra altre due per i nuovi. Dirimpetto,
« una corona di altre sedie per i Parroci e notabili
« invitati ».

E così si fece con precisione e poi largamente fu festeggiato il De Rossi, che il 26 giugno per lettera ringraziava dell' onorifica accoglienza ricevuta.

Il nuovo Maire compì subito il più doloroso atto, quello cioè di dare effetto alle ingenti contribuzioni richieste per il futuro anno 1814. Queste furono le seguenti:

Contribuzione personale	L.	2724, 45
Contribuzione fondiaria	»	25117, 81
Contribuz. delle porte e finestre	»	1625, 80
	L.	29468, 06

Il Bilancio ordinario del Comune non giungeva alle 5000 lire, e la popolazione appena arrivava a 5000 abitanti. Si aggiungano a questo enorme peso tutte le tasse indirette, che in quegli ultimi anni erano state moltiplicate anche nel modo più bizzarro, e si giudichi il malcontento dei Toscani. Fra le molteplici tasse, il Governo imperiale aveva imposto un pedaggio per il passo, in qualunque punto e con qualunque accesso, sui due fiumi Arno e Sieve, e questa tassa gravava anche sopra ogni capo di bestiame grosso o minuto. Ma volle il destino che il Governo imperiale non riscotesse le ingenti somme, poi che il 1 febbraio 1814, la Granduchessa Elisa, costretta dai Murattiani, partì da Firenze, che il 22 rimase per ciò interamente sgombra dai Francesi.

Un certo Pratesi fu chiamato da Murat a reggere per interim la Prefettura del Dipartimento dell' Arno, e nel giorno 3 febbraio 1814 furono qui affissi i manifesti del Bartolommei, Maire di Firenze, del Maghella Direttore generale della Polizia, e dello stesso Luigi Pra-

tesi ff. di Prefetto in luogo dell'effettivo Prefetto, Duca di Sant'Arpino.

Il sig. Maire Serresi nel 12 febbraio dirigeva la seguente circolare ai Parroci della Comunità:

« Ai Sigg. Parroci del Comune.

« Animato dal buono spirito mostrato dai Sigg. Par-
« rochi i quali si sono in tutti i tempi adoperati per il
« mantenimento della pace e tranquillità, che quasi sem-
« pre è regnata, di nuovo sono a raccomandar loro perchè
« questa non si diparta da noi. Il Sig. Maire di Firenze
« ff. di Direttore generale della Polizia in Toscana, m'in-
« carica di mantenere il buon ordine fra gli ammini-
« strati, ed a tale effetto mi dà libertà, per gli ordini
« avuti dal Sig. Generale Minutolo, di costituire una
« Guardia Nazionale, perchè servir possa alla pronta
« resistenza contro i malviventi, e tutti coloro che at-
« tentar volessero alle nostre proprietà.

« Ho replicato in proposito, che la Comune di Car-
« mignano si è sempre distinta per la pace e quiete, e
« quindi non v'è motivo di porre alcun freno, poichè
« tutti sono obbedienti e subordinati alle leggi. Voglia
« dunque, Sig. Parroco, domattina con la voce evange-
« lica inculcare la pace e l'obbedienza alle leggi, onde
« la popolazione nostra sia segnalata fra i migliori
« sudditi del nuovo Governo. Voglia altresì pubblicare
« al suo popolo che tutti i contribuenti che non aves-
« sero saldate le loro contribuzioni ordinarie a tutto
« l'anno 1813, dal nuovo Governo si esige che sieno

« immediatamente saldate, ed incarichi i Sigg. Percettori
« a fare gli atti contro coloro che non avessero saldato
« il loro debito.

« Farà intendere pure che l'imposizione straordinaria
« è sospesa, e che nel caso che venga abolita, a quei con-
« tribuenti, che avessero sborsate delle rate, verranno
« queste abbuonate nell'imposizione dell'anno corrente.

« Io intanto mi chiamerò felice, se potrò seguitare
« ad informare il Governo, che questa popolazione è sem-
« pre intenta al bene pubblico, ed a difendere la proprietà
« addimostrandosi obbediente al Sovrano che regna.

« Il Maire
« C. Serresi. »

Questa mutazione di scena non andò però disgiunta da tumulti, ed ai Murattiani fu fatto buon viso, solo perchè alleati dell' Austria, la quale alleanza lasciava certezza che il Granduca Ferdinando sarebbe tornato nei suoi Stati. Tale tendenza dei Toscani per gli Austriaci non poteva piacere assai a Murat, Re di Napoli, ma perchè alleato dell'Austria, non eragli lecito far palese il dispetto che ne provava.

Quale fosse il vero stato del Comune in quel momento, ce lo indica chiaramente lo stesso Maire in una sua lettera diretta al Sotto Prefetto di Pistoia:

« Nel mutamento del Governo la Comune di Car-
« mignano ha sofferto anch'essa quei tumulti popolari,
« che difficilmente in tale circostanza potevansi preve-
« nire dall'Autorità.

« I furti da tre mesi a questa parte sono stati fre-
« quenti, ebbe luogo qualche rissa, e finalmente l'omi-
« cidio di Michelangiolo Cocchi fa bastantemente cono-
« scere che i facinorosi colsero l'occasione per fomentare
« disordini.

« Grave inconveniente è sopravvenuto dall' interpe-
« trazione data al Decreto di S. M. il Re delle due
« Sicilie, col quale venne abolita la contribuzione straor-
« dinaria non pagata, già ordinata dal passato Governo
« con Decreto Imperiale del dì 11 novembre 1813.

« Molti avevano saldata questa imposizione, ovvero
« in parte; ora questi pretenderebbero che lor venisse
« restituita; coloro poi che non hanno pagata veruna
« somma, cercano di procrastinare i pagamenti, con la
« speranza d'esser liberati in tutto od in parte, nel caso
« che venisse a cessare l'attual Governo Provvisorio. Per
« tali ragioni, grave pregiudizio ridonda al Tesoro Regio. »

« Pare intanto che nel Comune ritorni la tranquil-
« lità; ma nonostante stimerei opportuno che si rista-
« bilisse la Guardia Ausiliaria, onde prevenire ogni
« possibile disordine ».

Il Maire frattanto non potea disporre neppure della fedele guardia Milani, la quale fu carcerata dopo l'omicidio del Cocchi, ma la Camera di Consiglio la restituì tosto al Comune, perch'era stata calunniosamente accusata. Ma non fu possibile ottenere la tranquillità che dopo la costituzione della Guardia Nazionale, che dovea vegliare sulle persone e proprietà, e della quale fu nomi-

nato Capitano il sig. Ferdinando Dini del Poggio a Caiano.

Sebbene quasi l' intero Granducato obbedisse al Re Murat, non fu mutato l' ordine amministrativo dello Stato, e si mantenne l'organizzazione Francese, diretta però da nuovi funzionari.

Il 10 d'aprile fu solennizzato, con feste religiose e civili, il ritorno di Pio VII dalla Francia; ma il nuovo Sotto Prefetto di Pistoia, temendo disordini, raccomandava al Maire Serresi di vigilare l'ordine, e vietare lo sparo d' armi.

Il giorno appresso, cioè l'11 aprile, Napoleone dovè rinunziare ai troni di Francia e d'Italia ed esulare all'Elba, ed il 20 successivo venne in Parma conchiusa convenzione, per cui fu ratificata la reintegrazione di Ferdinando III in Toscana.

Il Commissario plenipotenziario, Principe Giuseppe Rospigliosi, dopo essersi trattenuto qualche giorno nella sua villa di Lamporecchio, da Firenze proclamò la restaurazione, la quale, sotto gli auspici di così fervente reazionario, schiuse alla Toscana un tristissimo stadio della sua moderna storia.

Il 27 di maggio, da Pistoia si notificava al Maire, così ancora chiamavanlo, che nel 31 di quel mese egli dovesse intervenire nel palazzo della Sotto prefettura, per prendere parte all' atto solenne del giuramento al nuovo Sovrano.

Laonde se anche il Re di Napoli, durante il suo

breve regno, avesse imposto ai funzionari il giuramento, il Maire Cosimo Serresi avrebbe tre volte giurato e due spergiurato. Ciò veramente non pare a noi, nè agli amministrati sarà apparsa cosa lodevole, e neppure sembrami che il nuovo Governo avrebbe dovuto mantenere in carica persona di così facile contentatura. Ma da quanto possiamo desumere, questo Serresi non fu degno successore di Ant. Francesco Bicchi, ed anzi non sappiamo spiegarci come il 1.º Aggiunto Petracchi, uomo di qualche cultura e d' integra fama, fosse lasciato in disparte, e si fosse invece preferito il Serresi, servitore di tre padroni. Il Serresi, dopo aver quindi giurato a Pistoia, ebbe delegazione da quel Commissario di ricevere a Carmignano il giuramento di tutti gli altri funzionari: il che fu effettuato con il seguente cerimoniale. Un sacerdote in cotta pronunziava la formula dinanzi al giurante, il quale doveva stendere la mano sopra gli Evangeli; il Maire, seduto a sinistra del sacerdote, assisteva all'atto. Anche da questo cerimoniale riapparisce subito il desiderio del nuovo Governo di deviare il clero dalle sue naturali funzioni e d'immischiarlo nelle funzioni civili. Ma i perniciosi effetti della reazionaria restaurazione di Ferdinando III sono troppo noti a chi più di noi ha lungamente vissuto, perchè possa essere qui utilmente narrata la storia di quegli anni, nei quali i popoli ignoravano il loro futuro avvenire, e si mostravano lieti di tornare sotto il dominio dei Lorenesi. Anche da qui, come da moltissimi Comuni Toscani, fu chie-

sto, per il tramite del Governatore generale della Toscana, di inviare una Deputazione a Wurzbourg a fine di umiliare ai piedi di Ferdinando III gli atti di devozione all' antico Sovrano. Ma Ferdinando trovò modo di non obbligare i suoi nuovi sudditi a così lungo e dispendioso viaggio, promettendo di accelerare il suo ritorno. Però il Maire volendo solennizzare in qualche modo il nuovo avvento dell' antico Sovrano, notificò quanto segue:

« Nel 1 maggio 1814, alle ore nove di mattina, tutte « le Autorità e funzionari pubblici si porteranno alla « Pievania per assistere alla messa ed al Te Deum, che « sarà cantato solennemente.

« Alle ore 11 saranno dispensate dell'elemosine alla « classe indigente e nella sera sarà illuminato il palazzo « Pretorio.

« Sono invitati gli abitanti di questo Comune a vo- « lere illuminare la loro abitazione e far fuochi. È per- « messo lo sparo di castagnole e razzi, restando sempre vie- « tato lo sparo d'armi da fuoco a scanso d'inconvenienti. »

« *A Carmignano li 30 aprile 1814.*

« Il Maire

« C. Serresi. »

Nel 15 settembre di quell' anno, il Granduca fece ritorno a Firenze, nè quei giorni sono così lontani che ancor non risuoni l'eco degli entusiasmi dei Toscani per il rimpatriato Sovrano.

Il Principe Rospigliosi, insieme col Frullani e con altri suoi consiglieri, aveva già stabilito di abolire completamente tutto che sapesse di Francese, e quindi ritornò in vigore il Regolamento generale delle Comunità del Contado fiorentino del 23 maggio 1774. Ma poichè era necessario qualche tempo per compilare le liste sulle quali si sarebbero dovute effettuare le tratte, così nel 12 ottobre fu costituito un Magistrato provvisorio, del quale fu chiamato Gonfaloniere il Serresi, assistito da cinque Priori e da 16 Consiglieri.

Il 22 dicembre si procedè alla tratta del Gonfaloniere, de' Priori e Consiglieri del Magistrato e Consiglio generale, i quali dovevano rimanere in carica dal gennaio 1815 a tutto agosto 1816, e fu sorteggiato a Gonfaloniere Ottaviano di Francesco Giaconi.

Essendo seguito il Regolamento del 1774, così per le elezioni delle cariche Comunali come per l'ordinamento degli uffici, la Segreteria comunale non ebbe più residenza a Carmignano, e per il nuovo ordinamento fu trasportata alla Cancelleria di S. Francesco di Paola fuori Porta S. Frediano, nel Comune del Galluzzo. Ivi furono riuniti gli archivi, compresi quelli già trasferiti a Pistoia, e che per rescritto Granducale vennero depositati nella nuova Cancelleria. Era incongrua questa Cancelleria, tanto più che qui dovettesi provvedere ad un Cancelliere residente.

Ma le agitazioni in cui tuttora convulsamente si dibattevano gli Stati d'Europa si estesero ben tosto alla

Toscana. Napoleone, fuggito dall'Elba con i suoi fedeli, sbarcò a Cannes, e di là trionfalmente tornò a Parigi. Murat, Re di Napoli, appena avutasi tal notizia, bene intese che il suo trono, già l'anno innanzi crollante sotto i suoi piedi, era irremissibilmente perduto, se tutto ei non tentasse per salvarlo.

Abituato già a rompere la fede, confermò fraudolentemente all'Austria ed all' Inghilterra, che qualunque fossero state le sorti serbate all' Imperatore di Francia, egli avrebbe mantenuta fida alleanza con quegli Stati. Ma poco appresso spediva segreti ordini ai suoi generali affinchè si apprestassero alla guerra. Ed in fatti egli tosto occupò le Marche e la Romagna; ed il papa Pio VII di nuovo pellegrino venne a Firenze il 15 marzo, ma poi saputo che i Murattiani da Foligno marciavano verso la Toscana, fuggì a Pisa, a Livorno, e di là a Genova.

Questi movimenti delle truppe di Murat chiaramente mostravano agli Austro-Britanni, che egli avea tentato ingannarli, sicchè subito a lui si dichiararono nemici e si apprestarono a fargli fronte; ed intanto il generale Nugent raccoglieva tutte le sue forze, sparse a Lucca e a Piombino, per impedirgli l'entrata nel Granducato. Ferdinando III aveva ingenuamente fatto interpellare il Re di Napoli sull'oggetto della sua impresa, e questi rispondeva non potere in alcun modo essere ostile a lui principe amico.

Ma il 30 marzo Murat da Rimini bandì un proclama agl' Italiani, nel quale con artificiosa pompositá invita-

vali a seguirlo per cacciare tutti gli stranieri ed unificarsi sotto il suo scettro dalle alpi ai mari. Rapidamente i Napoletani varcarono il confine dalla parte della Val di Chiana, ed il Granduca trovò espediente di ritirarsi a Pisa, onde essere prossimo a Livorno, dove i vascelli inglesi trovavansi pronti a riceverlo. Ma il generale Nugent, poco curante della rassegnazione Granducale, dichiarò che i Principi Italiani doveano allearsi per combattere il Re di Napoli, per guisa che la truppa toscana, posta subito in piede di guerra, fu messa agli ordini del Generale austriaco.

Allorchè i Napoletani si avvicinarono a Firenze, Nugent uscì e prese la via di Pistoia, sperando i Murattiani già venuti a Firenze di potersi congiungere con altro corpo d' esercito che dovea scendere l' Abetone.

Ma il primo scacco essi subirono presso Campi, dove assaliti dai posti avanzati di Nugent, ebbero notizie che dal Poggio a Caiano marciava il grosso dell' esercito Austro-Toscano; fu però falso avviso. Si trattennero nullameno i Napoletani dall'avanzare, ed in quei giorni avvennero scaramuccie ad Aiolo, al Ponte della Stella, ed in parecchi altri luoghi della circostante pianura.

Furono finalmente i Murattiani da Nugent assaliti al Poggio a Caiano e sulla strada di Prato, per cui ebbero 20 morti, molti feriti, e perdite considerevoli fra prigionieri e disertori. Dopo questo scontro indietreggiarono i Regii fino a Firenze, da dove nella notte del 15 aprile sgombrarono marciando sollecitamente verso Arezzo.

In queste fazioni del Ponte alla Stella si segnalò nell' Esercito Toscano il Capitano dei Dragoni, certo Banchi, sotto gli ordini del Maggiore Testa: ma non dissimuliamo che ci arreca all'animo un senso di vera amarezza il dover registrare dei fatti d'arme compiutisi fra due eserciti Italiani comandati da due stranieri.

Questa guerra, benchè di corta durata, aprì nuova ferita alle finanze Granducali, e segnatamente al Comune nostro, atteso che le spese di guerra furono portate a carico della Comunità, e fino a tempi molto recenti, questa dovè pagare all'Erario una somma annuale, sotto il titolo « Guerra di Napoli ».

Anche per queste spese, come per quelle già incontrate a cagione delle truppe francesi, vi fu abuso incredibile. Abbiamo nei nostri libri un prospetto delle spese militari a tutto il luglio 1815, dove, in colonna distinta, sono segnati i titoli di spesa descritti ed annotati dagli approvvigionatori e, nell'altra, le proposte di riduzioni fatte dagli amministratori del Comune, che in ogni singola partita affermano essere falsi o esagerati i crediti. Si voleva dal Comune che le spese fossero giustificate da documenti; rispondeano gli approvvigionatori che i Napoletani fecero quello che vollero, e che gli stessi ufficiali si rifiutarono a dare ricevuta di quanto venisse consegnato a loro o alle truppe. Finalmente si approvò nel 28 aprile una prima rata di spese di circa L. 7000; ma insieme dichiarò il Comune che non aveva assegnamenti per saldare il debito.

Si noti poi, che in quello stesso giorno il Magistrato dovè subire l'ordine di un' imposizione straordinaria di guerra sopra tutti i fondi urbani e rustici, e sulla tassa di famiglia che complessivamente ammontò a L. 6835.

Si spense l' anno 1815 fra la mestizia e la povertà dei popoli; ed il Vicario di Prato, da cui il Podestà locale era dipendente, mandò lettera perchè in qualche modo si promovessero lavori per dar pane alla classe indigente. Fu risposto che era impossibile trovar denaro, perchè i proprietari erano impoveriti.

La nuova organizzazione delle Cancellerie obbligò anche il Comune ad appigionare ed ammobiliare una casa per l'aiuto Cancelliere residente: e poichè nel Palazzo Pretorio era già tornato il Podestà, lo stesso Gonfaloniere Giaconi affittò una sua casa situata sulla Piazza, e si votarono L. 1566, per il necessario arredamento, a carico del Comune. Stava quindi nel Comune del Galluzzo il Podestà e suo Cancelliere, aiuto Cancelliere residente ed il Cancelliere Paoli, che abitando a Firenze dirigeva la Cancelleria di San Francesco di Paola.

Oh quanto i Carmignanesi doveano invidiare il tempo in cui il Falcini, detto Nannara, si permetteva di fare qualche escursione nel Comune, rischiando la sua dura pelle che finalmente fu crivellata dalle palle dei Giandarmi del Brigadiere Ponchon !

Alla caduta del Governo imperiale vuote erano le pubbliche casse, ma lo Stato non aveva debiti. L'ordinamento dei Magistrati era in armonia con le idee che s'erano già fin da allora affermate, e che solennemente riconfermaronsi mezzo secolo dopo.

Ma Ferdinando III ed i Consiglieri, come il Rospigliosi, il Frullani ed altri, davano ad intendere che si volesse tornare al sistema Leopoldino, mentre astutamente miravano a restaurare un assolutismo bigotto, che avrebbe avvilita la Corona e, più tardi, resi i popoli meno atti a ricevere i beneficii delle libertà popolari. Quanto era di buono nel sistema Leopoldino o nell'Imperiale, per odio insano, lo vollero distrutto; e la Toscana in breve divenne sottomessa e dormiente, come la ritrovò ancora, in tempi assai moderni, il poeta Giuseppe Giusti.

Con editto del 16 settembre 1816 venne ordinato che, sulla proposizione combinata tra funzionarii politici ed amministrativi, si devolvesse al Granduca la nomina dei Gonfalonieri, i quali rimanevano in esercizio tre anni, dopo di che potevano essere riconfermati. Rispetto ai Priori, si dovè farne due tratte, e fra i sorteggiati il Provveditore Provinciale aveva diritto di scelta.

Coloro che di buon grado piegarono il dorso sotto il nuovo basto ebbero favori, onori ed anche balìa di essere prepotenti, mentre i ribelli a questi sistemi furono perseguitati.

Già riferimmo in quali termini il Governo imperiale

scrisse al Maire Bicchi riguardo all'occupazione delle due cisterne della Rocca, ora intanto i signori Cremoncini occupavano altresì le antiche ripe del vecchio Castello; e mentre gli abitanti da ogni parte reclamavano contro l'usurpazione, il Magistrato benchè deputasse il sig. Filippo Nibbi a definire la vertenza, parve tuttavia molto fiacco e mal sicuro nel difendere gl' interessi del Comune.

Per tutte queste ragioni, gli entusiasmi con cui venne accolta la restaurazione a poco per volta andarono spegnendosi, e talora i malumori degeneravano in disordini. Era stata anche qui stabilita la Guardia Urbana, parodiando la Guardia Nazionale, già ordinata sotto il Governo francese, e della quale sarebbe abbastanza difficile definire ora l' utilità.

Questa accozzaglia di militi improvvisati dipendeva dal Vicario di Prato e dal Podestà di Carmignano, faceva servizio di polizia giudiziaria, ed obbediva anche all'Autorità politica, a seconda dei casi. Nel luglio del 1816, non sappiamo troppo per quale vera causa, nell'ultimo giorno delle Quarant' ore, mentre usciva il Sacramento dalla Chiesa, scoppiò un grave tumulto. La Guardia Urbana si armò contro il popolo, e nel malmenare la folla, furono rotti tre fucili, poi dal Comune ripagati al sergente Rigoli.

In sui primi del 1817 fu nominato Gonfaloniere Giuseppe Bicchi, fratello del defunto Maire, il quale, non sappiamo perchè, brevemente rimase in quella carica;

e venne poi dal Granduca nominato il sig. Commendatore Niccolò de' Medici.

E qui la narrazione ridiventa assai sterile. Il Comune, sia per il nuovo ordinamento, sia per difetto di uomini di qualche ingegno, che fossero nel caso di dirigerlo, perdeva quotidianamente ogni considerazione, e tristi circostanze concorsero a far sì che financo il simulacro dell'antica Comunità sparisse dalle pittoresche regioni del colle di Carmignano.

La vendita e l' abbattimento del palazzo Pretorio, la permessa usurpazione dell'antica Rocca, sarà onta indimenticabile di quello sciagurato Governo di restaurazione, pronto ognora a proteggere coloro che, per appagare fini privati, gli porgevano il mezzo di affievolire nei popoli persino il ricordo del loro passato.

Nel 17 maggio 1820 il Magistrato si riunì, e fu data lettura di due lettere, l' una in data del dì 16 marzo, del sig. Cav. Presidente del Buon Governo, e l'altra in data del dì 5 marzo del sig. Vicario Regio di Prato, ambedue relative al traslocamento del palazzo Pretorio di Carmignano, per mezzo della vendita di esso e dell'acquisto di altro fabbricato di proprietà di un certo Bubbolini, situato nel centro del paese. Queste due lettere poi erano accompagnate da un'altra del sig. Provveditore della Camera della Comunità, che rincalzava su tale argomento.

È ben chiaro che il Governo, il Buon Governo, e tutte quelle Autorità bernesche, per mezzo delle quali

agitavasi il meccanismo Governativo, erano divenuti strumenti dei sigg. Cremoncini e Bubbolini, dei quali l'uno, già possessore dei terreni che lo circondavano, voleva comprare il palazzo Pretorio, l'altro desiderava vendere al Comune la sua casa, che è quel gioiello di architettura da noi ben conosciuto. Il Gonfaloniere, forse stanco di così bassi intrighi, rispose quanto segue:

« Che il locale ove attualmente si trova l'abitazione « del Podestà è assai vasto e più che sufficiente, in modo « che ivi è esistito l' Archivio, ed ivi si erano sempre « tenute le Adunanze Magistrali, fino all' epoca dello « stabilimento dell' aiuto Cancelliere residente in Car- « mignano.

« Che alla più attiva vigilanza della Polizia non « può influire la proposta traslocazione, essendo bastan- « temente dimostrato che in tutte le occasioni si sono « potuti prendere quei provvedimenti necessarii da po- « ter assicurare i vantaggi di una buona Polizia, senza « scomodo del pubblico, venendo ciò confermato dalle « parole stesse del Sig. Cav. Presidente: (ivi), giacchè « quanto ai rapporti governativi reputo del tutto in- « differente la maggiore o minore distanza di pochi « passi.

« Che l' abitazione dell' Aiuto Residente in Carmi- « gnano è attualmente nel centro del Paese, affittata con « tenue canone d' affitto.

« Che finalmente essendo la Comunità assai ristretta « in possessi, con una sol massa di fiorini settecento

« settantatre, non è in grado di sopportare una straor-
« dinaria spesa, a cui porterebbe l' acquisto della casa
« del Bubbolini, e rispettiva riordinazione del medesimo
« per l' uso a cui si vorrebbe ridurre.

« In seguito di che, fatte le più mature ponderazioni,
« a quanto saggiamente aveva fatto riflettere il Sig. Gon-
« faloniere; delib. con partito di voti favorevoli cinque,
« contrari uno, di rigettare, conforme rigettarono, la pro-
« posta del traslocamento del Pretorio ».

Assai ci duole d' ignorare il nome del Priore contrario, ma possiamo certo non dubitare ch'egli fosse un mezzano dei Bubbolini-Cremoncini, o un bigotto che temesse la scomunica maggiore, contrariando le proposte del Cav. Presidente.

Deve essere pure notato, che il Gonfaloniere Medici non osò, nel suo rigetto, di formulare una sola di quelle parole che avrebbero potuto scottare i funzionarii proponenti. Egli non disse al Cav. Presidente che un palazzo, a cui da seicento anni si collegava la storia di un popolo, non era merce da barattare con la squallida capanna del Bubbolini, e neppure disse che le prepotenze dei privati non avrebbero dovuto trovare così concorde appoggio presso tutte le Autorità dalle quali, per sua fatale jattura, era dipendente. Non accennò che i Francesi conquistatori aveano amato e rispettato il Comune meglio di quel paternissimo Governo, che fu il più feroce padrigno fra quanti Governi ebbe la Toscana a subire.

Sia pace al buon Niccolò de' Medici, Gonfaloniere di Carmignano, che se tutto non seppe o non volle dire, ebbe pur sempre il gran merito d' aver saputo pronunziare un onorevole e patriottico « no ».

Ma poichè trattavasi di commettere azione veramente iniqua, il Governo di Ferdinando III non sapeva così facilmente porre l' animo in pace. E difatti subito si apprese ad altro partito, e quello stesso Podestà che, a spese del Comune, beatamente se ne stava nel palazzo Pretorio, nel 4 settembre 1820 mandò lettera al Gonfaloniere, nella quale richiedeva che il Comune a lui fornisse un più comodo, decente e sicuro quartiere, allegando contemporaneamente il famigerato progetto Bubbolini.

Ecco l'estratto del processo verbale del 6 settembre 1820.

« Letto il progetto presentato dal Sig. Filippo Bub-
« bolini, col quale si propone di vendere per le stime
« un suo Palazzo (! ! !) in Carmignano e di comprare
« dal Comune il locale dell' attuale Pretorio, con quanto
« altro etc.

« Letta la dichiarazione presentata per parte dei
« Sig. Filippo, Tommaso, e Luigi Cremoncini datata li
« 4 settembre corrente, con la quale in sostanza affac-
« ciano delle pretensioni sulle terre ortive che attual-
« mente si godono, e da immemorabil tempo sono state
« dai Podestà godute, come annesse al Pretorio.

« Deliberarono, dichiararono, che richiamati altra

« volta essi adunati dalla superiore Autorità con Mini-
« steriale del 22 marzo 1820 n. 668 a deliberare sopra
« altra consimile domanda promossa per parte del Sig. Vi-
« cario R. di Prato, ed avendo essi categoricamente de-
« liberato, come nel Partito del 17 maggio 1820, rimesso
« all' Ill.mo Sig. Provveditore della R. Camera, non si
« credono autorizzati a riassumere oggi questo affare.
« Per il che commisero rimettersi al prelodato Sig. Prov-
« veditore tutti i fogli a quello relativi perchè ne sia
« fatto quell' uso, che più sarà creduto conveniente, e
« per dipendere da quanto Egli si compiacerà di osser-
« vare in proposito. E tutto per voti fav. sei, nessuno
« contrario.

« Commend. N. De Medici, Gonfaloniere

« G. Gugliantini. »

Da ciò emerge chiaramente che tutto il Governo Toscano si metteva in ginocchio innanzi ai Bubbolini, Cremoncini, pur di raggiungere il fine che un popolo affezionato al suo antico palazzo Municipale lo perdesse e se lo vedesse distruggere. Ma date le premesse, si vedrà tosto la conclusione, ed in questo triste affare anche il Sovrano, degnissimo dei suoi ministri, dovè intingere la penna per firmare un Granducale rescritto. Intanto i Governanti d'allora, udita la seconda ripulsa dal Magistrato, pensarono, con lojolesca arte, di soprassedere, forse anche temendo che il popolo non si sollevasse contro il

Bubbolini, come appresso, in epoca a noi più prossima, ebbe a sollevarsi contro i Cremoncini; ma non perciò posero in oblio tal negozio.

Mentre quindi il Commne dolorosamente subiva le angherie dei funzionarii, per le ragioni su esposte, riceveva nel medesimo tempo, come saggio della Granducale munificenza, il permesso di potere dissetarsi parcamente alle sorgenti, che di qui portano acque ai giardini del Poggio a Caiano. Per vero dire questa munificenza fu molto opportuna, poichè, durante l'estate del 1820, mancando l' acqua, si svilupparono malattie epidemiche, e vi fu gran moria. Nella quale circostanza la Camera della Comunità permise che il Gonfaloniere facesse giornalmente venire il Signor Dottore Calzolari, medico di Tizzana, essendo malato il Dottore Venzi, medico locale.

Il pensiero della vendita del palazzo Pretorio si riaffacciò nel mese di marzo del 1821, ed il Podestà di nuovo scrisse al Gonfaloniere esser necessario fare delle spese di risarcimenti al Palazzo. Furono deputati il Gonfaloniere ed il Priore Dini a prender cognizione dei veri bisogni della fabbrica, e fu stabilito un accesso sul luogo.

Infatti nel 24 d' aprile il Gonfaloniere riferì essere bisognevole, per quelle riparazioni, una spesa di L. 173, ed allegò una relazione dei lavori da effettuarsi.

Ciò addimostrerebbe che il Podestà, con le sue iterate richieste, obbediva ad ordini superiori: nè è da supporsi che il Magistrato lesinasse sulle spese necessarie, poichè ottimo pretesto di vendita del palazzo sarebbe stato il provarlo inservibile.

Da questa epoca cominciano le richieste d'acqua potabile dalle Autorità e dal popolo, che senza tregua, e con gravi spese, si sono continuate per più di settant'anni; ed in quest'epoca pure, benchè per tre volte rigettata dal Magistrato, venne accolta la domanda della popolazione per l'istituzione di una scuola elementare, la quale, sebbene concessa, non potè essere affidata ad un certo Ricordati, perchè a seconda di un motuproprio sovrano del 13 gennaio 1786, era obbligatorio far cadere la scelta sopra un « *soggetto ecclesiastico* ». Faccia il lettore i commenti su tale riserva.

Nell'anno che seguì, 1822, il popolo nuovamente si raccomandò al Magistrato perchè in qualche modo si provvedesse d'acqua il paese, e nel 7 dicembre fu eletta una commissione composta dei Signori Luca Cecchi, Antonio Frullini, e Giovanni Drovandi, incaricati di portare la loro attenzione su tutti i pozzi e fonti di detto luogo, non meno che del vecchio Castello, e di proporre quei mezzi meglio stimati efficaci a renderli più abbondanti di acque e a migliorarne la qualità. Questa commissione, veduto forse la difficoltà del problema, non riferì che il 20 marzo 1824; ed in seguito al presentato rapporto, fu ordinato al Perito Comunitativo

di fare un saggio nel terreno sopra la Chiesa Pievania
« e precisamente fra le due strade di Castello e di Mar-
« cignano, onde osservare se si ritrovi l'acqua potabile
« che si desidera, ed in quella quantità che è necessaria,
« sia per la formazione di un pozzo, sia per quella d'una
« fonte, commettendogli di consultare nell' atto pratico
« il Sig. Tommaso Cecchi Fontaniere della R. Villa del
« Poggio a Caiano, per porsi in grado di riferire l'occor-
« rente al Magistrato loro con quella maggior chiarezza
« che sarà possibile; riservandosi detti sig. adunati di
« prendere in tal rapporto quelle risoluzioni che più cre-
« deranno opportune, e tutto per voti tutti favorevoli.

E tosto fu eseguito quanto fu ordinato: ma nel 7 aprile la seguente deliberazione c' informa dell' esito di questi lavori.

« Considerando che la profondità a cui sono giunti
« i cercatori d'acqua, anche a senso dei Periti, non dà
« speranze di ritrovare l' acqua che si ricerca, sia per
« formare un pozzo, sia per una fonte, ordinarono al Pe-
« rito comunitativo di ripianare lo scavo, riservandosi
« di prendere altri provvedimenti dietro migliori inda-
« gini che si faranno in tempi opportuni.

Nel 19 giugno 1824 fu presa altra deliberazione relativa a questo argomento.

« Essendo stato esaminato il rapporto del Perito co-
« munitativo del dì 30 aprile decorso, col quale fa cono-
« scere la fortunata combinazione di essersi scoperta in
« Carmignano una polla abbondante di acqua, si progetta

« di formare un cavo, che, tenuto aperto a tutto settem-
« bre prossimo, possa far conoscere se la polla è perenne.

« Delib. approvarono la relazione ed ordinarono che
« si effettui il lavoro, onde potere a settembre prendere
« le opportune deliberazioni ».

Ma fu questo un sogno fugace: ed il Comune in siffatto tentativo spese qualche somma senza alcun resultato. Frattanto sulla fine del 1824 morì il Gonfaloniere Niccolò de' Medici, e per qualche tempo il Sig. Paolo Giaconi ne assunse le funzioni.

Nel 5 maggio 1825 gli abitanti di Carmignano presentarono istanza al Granduca perchè in qualche modo il Magistrato provvedesse l' acqua indispensabile alla loro esistenza, e trascrivo dal verbale di quel giorno quanto segue:

« Letta ai signori Adunati la memoria umiliata al
« R. Trono da diversi abitanti del Comune di Carmi-
« gnano, tendente a far provvedere il paese medesimo
« di acqua potabile, di cui è completamente mancante,
« segnatamente nella stagione estiva, e letta altresì la
« Ministeriale dell'Ecc.mo Sig. Podestà di Carmignano,
« diretta a me Cancelliere il dì 2 maggio corrente, e
« che tende allo scopo medesimo.

« Considerando che è pur troppo vera la deficienza
« di questo necessario elemento nel paese, ma che d'al-

« tronde la Comunità non ha mancato di fare più ten-
« tativi per procurarne, sempre però senza successo.

« Considerando che nella detta memoria umiliata al
« R. Trono sia esposto che *non mancano in questo colle*
« *buone e copiose scaturigini,* e che era perciò proficuo
« di procurarsene l'indicazione da quelli stessi che hanno
« firmata la detta memoria; con loro partito di voti
« tutti favorevoli deliberarono quanto appresso, cioè:

« I. Deputarono i Sigg. Maestro Giuseppe Fontani
« e Antonio Betti, due dei firmatari della memoria, a
« presentare al Magistrato loro l'indicazione di alcuna
« di dette scaturigini di acqua potabile, tale, che per
« la sua località, abbondanza e salubrità faccia risentire
« alla popolazione di Carmignano il vantaggio che
« implora.

« II. Per provvedere all' urgenza del momento sta-
« bilirono di supplicare S. A. I. e R. di consentire a
« che, come nei decorsi anni, sia concesso di attingere
« acqua al condotto che porta l' acqua alla villa del
« Poggio a Caiano.

« III. Finalmente commisero che frattanto sia in-
« terpellata la R. Camera della Comunità onde conoscere
« la massima da seguirsi per il reparto della spesa ne-
« cessaria, qualora si verifichi il caso di poter provve-
« dere a questo urgente bisogno. »

*

Dopo tre anni di tregua, la questione della traslazione e vendita del palazzo Pretorio tornò in campo, ed il Podestà nuovamente la rievocava, appoggiandosi anche ad una memoria firmata da diversi abitanti della Comunità. Il Magistrato rispose:

« Che si asteneva dall'apprezzare i rilievi che, nella « sua saviezza, il prelodato Sig. Podestà R.° di Carmi- « gnano ha creduto di fare; ma che nullameno a lui « non poteva sfuggire che la loro Comunità è man- « cante di entrate, benchè la contribuzione ordinaria « annuale è gravosa imponendosi a L. 37, 10 per fio- « rino; che trovasi aggravata di spese pretoriali straor- « dinarie, per cui ha contribuito e deve contribuire « alla Comunità di Prato con una somma non indiffe- « rente, come pure da spese per i dementi il cui rim- « borso è contrastato; che è altresì minacciata dal pericolo « di soggiacere ad altra gravosa spesa onde provvedere « d' acqua potabile il paese di Carmignano, che ne è « mancante e che la reclama. Che i possidenti su cui « graverebbe la spesa del richiesto traslocamento sono « privi di risorse per il prolungato deprezzamento dei « prodotti rurali, e che la spesa che s'incontrerebbe per « giungere al progettato scopo non potrebbe essere che « ragguardevole. Perlochè unanimamente convennero

« che sia pregato il predetto sig. Podestà R.º a richia-
« mare su questo rilevante argomento l'attenzione del
« Magistrato loro in altri tempi, in cui o sieno meno
« defatigate le finanze Comunali, o abbiano i possidenti
« maggiori mezzi per contribuire. E tutto fermarono
« con partito di voti tutti favorevoli ».

Nuova riflessione si presenta subito alla nostra mente: mentre prima la demolizione del palazzo Pretorio dovevasi effettuare per opera degli stessi Governanti, poi per mezzo del Giusdicente, ora gli stessi abitanti del Comune cooperavano a tal fatto. Quando sarà noto per qual meschino prezzo fu poi venduto all'incanto questo palazzo, si vedrà quanto irrisoria fosse la proposta di costruirne altro col prezzo da ritrarsi dalla vendita. La vera ragione di tutto ciò era che i nemici del Comune facevano ressa contro il palazzo Pretorio, sperando che con la sua distruzione si potesse forse giungere ad annientare il Comune stesso. Ed i peggiori nemici furono coloro, che dentro i confini dello stesso Comune, contro il medesimo congiuravano: in ogni tempo, in ogni periodo storico, la figura del traditore appare biecamente nelle storie italiane, e meditando su queste memorie, ogni lettore ben vedrà che dalla stessa genia dei traditori del 1326, che parteggiavano o vendevano il Comune a Firenze o a Pistoia, nacquero quelli del 1825.

*

Pertanto i deputati ad indicare dove nel Comune si trovava acqua potabile presentarono il 23 di maggio la loro relazione. Ed il Magistrato ordinò che nel podere di proprietà di certo Luigi Poggi, e precisamente nel luogo indicato, si facessero per saggio gli scavi necessari, stanziando le occorrenti spese ed indennità. Ma dal verbale del 15 settembre 1825 rileviamo che anche questa ricerca fu vana. E qui nuovamente diamo il testo delle prese deliberazioni.

« Letta la Ministeriale del Sig. Podestà, con la quale « rinnuova le sue premure perchè dal Magistrato sia « provveduto in modo permanente il paese d' acqua « potabile.

« Letta la relazione del Perito nel dì 3 agosto 1825, « redatta in seguito del saggio per trovare acqua nei « terreni del Poggi, dalla quale rilevasi che la costru- « zione di un pozzo ammonterebbe a L. 2563, sol. 10.

« Considerando che il posto dove progettasi l' esca- « vazione del pozzo sarebbe incomodo all'uso, e dubbioso « sarebbe che fosse sufficiente alla popolazione.

« Considerando, che sebbene maggiore sarebbe la « spesa, di gran lunga più vantaggioso sarebbe che si « conducesse fino in paese una o più sorgenti da allac- « ciarsi nella piccola vallata di Marcignano.

« Con loro partito di voti tutti favorevoli ordinarono « al loro Perito di fare i saggi necessari intorno al « pozzo e fonte di Marcignano, incaricando i Signori « Bruni e Petracchi di trattare amichevolmente con i « rispettivi possessori dei terreni da esperimentare.

Sulla fine dell'anno 1825, essendo Podestà il signor Matteo Tassinari, e nuovo Gonfaloniere L. Bini, nuovamente dal primo si fecero premure perchè si risolvesse finalmente la questione dell'acqua potabile, e non meno l' altra del palazzo Pretorio. Fu risposto che in quanto all'acqua il Magistrato aveva deliberato, e già nei possessi del sig. Fabbroni erano incominciate le ricerche; ma le difficoltà frapposte dal sig. Goggi, vietando di escavare nei suoi possessi, aveano ritardato tale affare. In quanto poi alla questione del palazzo Pretorio, i Priori richiamavansi al loro partito del 5 maggio 1825.

Sulla fine di questo stesso anno 1825 il Priore Cartei avanzava domanda al Granduca perchè il Magistrato desistesse dalle inutili e costose ricerche nei pressi di Carmignano, ed allacciando le sorgenti di Camerata e dell'acqua Calda, per mezzo d'acquedotto portasse quelle acque nell' abitato. Inviò il Granduca questa proposta ai Priori; i quali nulla risposero, forse sorrisero, ben lontani dall'immaginare che mezzo secolo dopo, il Consiglio Comunale avrebbe voluto che, a quelle due sorgenti si allacciasse anche la terza, più distante e recondita, del Chiuso.

Si guardi indietro e si rifletta sulle insipienti deter-

minazioni dei Corpi Deliberanti, di riscontro all'illuminato consiglio di un solo amministrato; e se sorrisero allora i Priori, ridano ora i lettori, rievocando la memoria di quei parrucconi, che, per non aver ascoltata la parola del buon Prete, condannarono il Comune a fortissime spese, ed al martirio della sete per mezzo secolo ancora!

Si approssimava la fine della lunga questione relativa al palazzo Pretorio. Il 13 giugno 1826 i signori Cremoncini con loro istanza asserivano, che gli orti già addetti al Podestà ed al Custode, insieme con le ripe della Rocca, erano di loro esclusiva proprietà, *e che per mera spontanea concessione* l'uso di questa era stato rilasciato ai Ministri *pro tempore,* perchè questi non avevano ove piantare qualche specie di erbaggio; e concludono domandando che venga dal Magistrato loro riconosciuta la proprietà di detti orti e ripe di attenenza assoluta dei prefati signori Cremoncini. Il Magistrato deliberò:

« Non potere esso valutare in modo alcuno la fatta « istanza dei Sigg. Fratelli Cremoncini, per essere i fondi « che essi reclamano di proprietà della Comunità loro, « tanto ciò esser vero che tali beni furono fino dal 1776 « descritti al campione della loro Comunità nella circostanza che fu ordinato dal Regolamento organico « alle Comunità tutte del Granducato di descrivere i « possessi loro, e che se i Signori Cremoncini hanno dei

« titoli sopra detti fondi, li esibiscano per conoscere la
« loro indole e natura, e tutto fermarono per voti fa-
« vorevoli sei, contrari nessuno. »

Abbiamo voluto far ricerca della originale descrizione dei beni Comunali nel 1776, e crediamo opportuno trascriverla.

« Un palazzo posto nel popolo di S. Michele a Car-
« mignano, composto di n. 20 stanze da terra a tetto,
« con portico terrazzo sopra, e forno, che n. 14 stanze
« per uso del palazzo Pretorio, Carcere, e n. 6 servono
« di abitazione al messo.

« Contiguo a detta fabbrica, dalla parte di mezzo-
« giorno esistono un pezzetto di terra ortiva, un'altra
« piccola piazzetta tutta in un corpo di stiora 2|3 in
« circa, e, dalla parte di tramontana, altro pezzo di
« terra ortiva di 1|2 staio circa. Dalla parte di levante,
« sotto la detta casa è altro pezzo di terra in piaggia
« scoscesa, di stiora uno sodivo, e tanto questo che i
« sopradetti sono annessi a detta casa.

« Sopra detta casa vi è una torre, una campana e
« orologio, il tutto del Comune.

« Nel terreno contiguo a detto campanile, posseduto
« dal sig. Filippo Cremoncini, esistono due cisterne che
« sono della Comunità. »

I Priori che avevano cognizione del riferito documento non avrebbero potuto opporre più incontestabile argomento alle strane pretese dei sigg. Cremoncini: ma essi, che fra poco, per la ben nota prepotenza dei Go-

vernanti, erano destinati ad essere gli acquirenti dell'antico palazzo, dovevano, prima d' ogni altro, nel loro interesse, deprezzarlo, appropriandosi tutto quel terreno che lo circondava, ed isolandolo in modo che divenisse un immobile privo di valore.

Ma che cosa era il Gonfaloniere? Che cosa poteva egli fare? Paralizzato fra un Podestà che stava ancora in quella Rocca, d' onde voleva scendere, e un Cancelliere Residente stabilito già nel Carmignano basso, egli non era che un vero pleonasmo nel grottesco congegno amministrativo di quel tempo.

Al Comune veramente difettava un uomo che avesse potuto insorgere contro ingiustizie così patenti, e quando il Governo, a malgrado di tutte le ripulse e dei voti contrarii già manifestati, mostrò la sua autorità, Gonfaloniere, Priori e Consiglieri, timidamente, o per meglio e più storicamente esprimerci, vilmente si piegarono, pregiudicando una causa che sarebbe stata vittoriosa, in qualunque tempo, se la Rappresentanza municipale avesse saputo mantenere i propri diritti.

In quel tempo, contro il Comune, i Cremoncini e Bubbolini, sempre spalleggiati dagli agenti del Governo, vedute le reiterate repulse, macchinarono segretamente di far trasferire tutti gli uffici locali del Giusdicente e dell' Aiuto Residente al Poggio a Caiano. Credo che questa sia pagina ignota anche ai sopravviventi che videro quei giorni. Il Gonfaloniere non manifestò mai questi progetti al Magistrato; ma di questi abbiamo la

prova in una lettera del provveditore Moggi, il quale nel 6 marzo 1826 così scriveva:

« Il Sig. Filippo Bubbolini, con sua istanza presen-
« tata a questo Uffizio, ha offerto di vendere alla Co-
« munità di Carmignano un suo fabbricato, sufficiente
« (dice egli) a stabilirvi la comoda abitazione al Gius-
« dicente e all' Aiuto Residente.

« Rimane sospesa dunque per ora ogni trattativa
« per la traslazione di detti Ministeri al Poggio a Ca-
« iano per ove venivano offerte le più discrete condi-
« zioni. Ella dovrà immediatamente prendersi cura di
« maturare il progetto di acquisto dello stabile che
« viene offerto, per riconoscerne e bilanciarne i vantaggi
« e le condizioni. »

Seguono poi molti avvertimenti per concludere il sopradetto acquisto.

Ora da questa lettera appare evidente che al Gonfaloniere erano già stati dati ordini precisi, perchè il Podestà e l' Aiuto risiedessero al Poggio, ed è strano che mai di ciò il Gonfaloniere tenesse parola anteriormente anche come argomento per convincere i Priori a vendere il palazzo Pretorio. Forse però nell'adunanza del Magistrato del 19 settembre 1826 lo stesso Magistrato previde le mene segrete degli avversarii. Ed ecco quanto fu concluso: « Il Gonfaloniere disse che dietro le *premurose*
« istanze dei Ministri Giudiciario ed Amministrativo
« della Comune da loro rappresentata, il Governo aveva
« commesso delle ispezioni, non tanto a lui quanto agli

« Ingeg.ri Sigg. Carraresi e Grassi di ritrovare un lo-
« cale atto per la traslazione del Pretorio, nel centro
« del basso Carmignano, per collocarvi altresì la Can-
« celleria, che attualmente tiensi a pigione. Ritrovato
« questo nell' antico palazzo dei Sigg. Marchesi Mala-
« spina, oggidì proprietà del Sig. Filippo Bubbolini,
« due progetti sono stati emessi, il primo del Sig. Car-
« raresi, il secondo del Sig. Grassi. Una diversità e
« discrepanza notabile ravvisasi dal primo al secondo.

« Eccessiva invero era la somma presagita dal signor
« Carraresi per i restauri di detta fabbrica, che volevasi
« ridurre ad uno stato di troppo lusso, variandone ancora
« l'architettura, mentre modellati con più risparmio, e
« con la stessa decenza e proprietà trovansi nel secondo
« progetto Grassi, su di che:

« Considerando in primo luogo, che era indubitato
« che le vedute politiche del Governo relative alla tra-
« slazione del Pretorio non potevano essere animate
« che dalla Giustizia, e da utili e vantaggiosi riflessi
« non poteasi che pienamente aderire.

« Considerato in secondo luogo che esaminato l' af-
« fare di cui si tratta nel suo vero e lucido aspetto
« non presentava alla Comunità da loro rappresentata
« che una *grandiosa* utilità,

« I. Perchè alleggerivansi gl'incomodi notabili degli
« amministrati.

« II. Perchè con maggiore facilità la popolazione,
« attesa la dimora del Giusdicente nel centro del paese,

« fattosi più popoloso in conseguenza dell' utile com-
« mercio, potrà essere richiamata ai suoi doveri con
« maggior successo.

« III. Perchè la Polizia che è tanto interessante e
« necessaria al mantenimento della pubblica tranquillità.
« e della quiete delle famiglie potrà essere esercitata
« con più energia, e con tanto maggior profitto.

« IV. Perchè si alleggerisce il peso di pagare una
« ben gravosa pigione per la Cancelleria, ed eliminato
« è il caso, che questo ministro possa trovarsi sfrattato,
« senza il modo di ritrovare decente locale per collo-
« carlo. Perlochè ne avverrebbe la dannosa conseguenza
« che di anno in anno dovrebbesi, finchè non si fosse
« trovato locale decente, trasportare l' Archivio Comu-
« nale con certo pericolo di smarrimento.

« Considerando quindi che mentre la Comunità
« s'impegna di secondare le *provvide* mire del Governo,
« i di lei rappresentanti, come tutori di pupilli, devono
« procurare ogni possibile economia nell'esecuzione dei
« lavori che meditano fare, e perciò lo stesso saggio
« loro Gonfaloniere si offre di assistere e soprintendere
« egli stesso ai lavori proposti dal Signor Ingegnere
« Grassi modificati dal Gonfaloniere medesimo.

« Mandata a partito tal proposta fu perduta. In se-
« guito di che il sig. Gonfaloniere veduto esser perduto
« il progetto che sopra, riguardante l'acquisto del palazzo
« Bubbolini, è sceso a proporre che qualora piacesse al
« Magistrato si costruisca una nuova fabbrica, dietro

« relazione e perizia di quell' Ingegnere che avesse op-
« portunamente scelto il Magistrato. Girato il partito
« tornò vinto.

« Su di che ordinarono ed ordinano, che venga sol-
« lecitamente fatta eseguire la relazione per l' edifica-
« zione del nuovo Pretorio.

« Questo palazzo sarà costruito sopra di un prato
« di dominio diretto del Comune, ed utile della famiglia
« Goggi, per l' acquisto del quale commessero le trat-
« tative al Sig. Carlo Bicchi Priore.

« Il Sig. Gonfaloniere ben cognito delle mire del
« Governo, e persuaso della necessità del traslocamento
« del Podestà, ha proposto di prendere intanto in affitto
« per l' abitazione di questo Giusdicente, e fino a che
« non sarà edificato il nuovo Pretorio, il palazzo Bub-
« bolini.

« Veduto che il progetto del Sig. Gonfaloniere non
« è che lodevole in ogni aspetto.

« Considerato che la richiesta della pigione nella
« somma di Scudi 100 annui avanzata dal sig. proprie-
« tario, fatto a tale oggetto intervenire nella nostra
« adunanza, non è eccessiva.

« Considerato che non potrebbesi in ogni modo co-
« struire sollecitamente il nuovo Pretorio, e dall' altra
« parte protestando il Sig. Bubbolini che non avrebbe
« stipulato l'affitto per meno di nove anni. Su di che:
« Deliberarono, convennero di prendere in affitto dal
« Sig. Bubbolini due quartieri della sua casa, per anni

« nove, e per Scudi 100 annui, cioè dal 1 gennaio 1827
« al 1 gennaio 1836, salve le condizioni da stipularsi per
« i lavori da compiersi dal proprietario. »

Tale proposta fu approvata all' unanimità. Ridotta la questione a tal punto, è agevole intendere che fra poco il palazzo Pretorio sarebbe appartenuto ai Signori Cremoncini, e che la triste e squallida casa Bubbolini verrebbe destinata a divenire sede del Comune.

I nostri antichi Priori barcamenandosi fra il sì ed il no, avendo già nel loro seno chi parteggiava contro il popolo per proteggere privati interessi, non hanno alcun titolo alla nostra gratitudine. Taccio del Gonfaloniere L. Bini, che vedendo prima respinta la sua proposta, ne vota un'altra completamente opposta, pur di raggiungere l' onorato fine di pagare cento scudi al Bubbolini che, da vecchio agente del Venturi, doveva ben conoscere il modo di convertire i Gonfalonieri alle sue mire.

Ma ci gode l'animo di poter finalmente registrare un fatto che, più voluto dal popolo anzichè da quei Priori ora menzionati, ne addimostra che l'antico spirito d'indipendenza dei Carmignanesi sopravviveva ancora.

Nel 19 dicembre di quell' anno fu tenuto il Magistrato. Il Gonfaloniere disse:

« In seguito al veneratissimo rescritto di S. A. il
« Granduca di Toscana del 13 ottobre ultimo perduto,
« propongo di affiggere gli Editti, all'oggetto di richia-
« mare gli attendenti per l'acquisto dell'antico Pretorio,

« e casa annessa, a condizione che tal fabbricato venga
« esposto all' incanto per il prezzo di Scudi novecento,
« e che l'acquirente paghi un terzo del valore resultante
« dall' aggiudicazione nell' atto della stipulazione del
« contratto, e che gli altri due terzi possano essere ritenuti
« in mano del compratore, col frutto recompensativo del
« cinque per 0[0, e ciò finchè piacerà alla Comunità alie-
« nante, la quale dovrà disdire il resto del prezzo sei
« mesi avanti il ritiro. Ogni spesa occorrente sarà a
« carico del compratore ».

Girato il partito tornò perduto per voti contrari 4, favorevoli 2.

I voti contrari furono del Gonfaloniere Bini e del Priore Bicchi.

Si allieterà ogni lettore leggendo questo giusto atto di resistenza, compiuto da un Magistrato contro un veneratissimo rescritto Granducale.

Non voleva Carmignano che si distruggesse il vetusto Pretorio, edificato sulle macerie della celebre torre di 70 braccia: e la lotta lunga, incessante, avvivata più dal desiderio di recar dolore ad un popolo che dalla speranza di sodisfare a privato interesse, fu indegna di un Governo, che, se allora sembrò civile, a noi pare degno di tempi barbari. Il popolo non dimentichi mai questa meritata lezione che un paese di campagnuoli ha saputo dare ad un Sovrano che, per mezzo di ministri intolleranti e burbanzosi, rendeva difficile e pericoloso il rispondere negativamente ai suoi voleri.

Fu dunque, dopo tal votazione, sospesa la vendita; e la maggioranza del Magistrato incaricò il Gonfaloniere ed il Bicchi, i due contrari, di recarsi a Firenze, e là dove meglio avrebbero creduto, per notificare il loro rifiuto. Ma questo fu l'ultimo atto di volontà della Rappresentanza popolare del Comune.

I signori Cremoncini, in attesa che da Firenze ritornasse ordine perentorio della vendita del palazzo, volevano dar sesto alla questione degli orti e dei terreni usurpati nelle adiacenze del Pretorio.

Sarebbe tedioso riferire l'accordo che seguì fra quei Signori ed il Comune, e cercheremo solo di riepilogarlo.

Ambedue le parti scelsero per arbitro, nella loro vertenza, l' Ingegnere Moretti, il quale consigliò che il Comune pagasse, in linea di stralcio c transazione e per una *vice tantum,* L. 70, e che i sigg. Cremoncini rinunziassero a qualunque diritto di proprietà sui luoghi contrastati; e che il Comune, sebbene sicuro della vittoria in causa, non dovendo esporsi ad incontrare un dispendioso giudizio, dovrebbe tentare ogni via di composizione. E vedendo che la proposta Moretti non fu accolta, il Gonfaloniere propose di *cedere* a favore dei sigg. Cremoncini l' orto del Cursore, diminuito di due braccia lungo le gronde della casa. Proponeva poi che l' altro orto del Podestà rimanesse in proprietà del Co-

mune. Posto ai voti tale progetto, raccolse piena approvazione. Ben si vede che il Gonfaloniere, il quale certamente doveva essere profondo nelle sacre scritture, volle imitare in questo litigio il giudizio di Salomone. I signori Cremoncini per allora si tacquero, ben sapendo che con simili Gonfalonieri e Priori essi aveano buon giuoco, ed attesero che il Governo compisse l' opera.

Nel 25 maggio 1827 il Gonfaloniere lesse al Magistrato altro rescritto Sovrano in data del 19 aprile, ove facendosi severo monito per farlo senza mora eseguire, si prescrissero le stesse condizioni. Girato il partito, la proposta tornò vinta per voti favorevoli sette, contrarii uno. E poichè il sig. Filippo Cremoncini era fra i Priori, non appena vide finalmente in sue mani il Pretorio, ebbe gran sollecitudine di far deliberare la questione pendente dei contrastati terreni. Dichiarò egli che in niun modo accettava la proposta fattagli nel 15 marzo, e quindi consigliava il Magistrato a riprendere in più maturo esame la questione.

È seriamente difficile il comprendere tutte le considerazioni che in pessima lingua e pietosa sintassi il sig. Gonfaloniere Bini ha lasciato ai posteri, prima di giungere alla sua proposta; la quale, come consta, è invece dello stesso Priore Cremoncini, e conclude nel modo seguente:

« Delib. convennero, convengono nelle convenzioni
« *dettate* dal Sig. Cremoncini. Dicono che gli orti e
« ripe circoscritti superiormente dal Sig. Filippo Cre-
« moncini debbano restare a profitto della Comunità, ed
« ogni restante a vantaggio dei medesimi Sigg. Cre-
« moncini, ed in vista di ciò ai medesimi debbansi pa-
« gare Scudi 25 per straglio e stralcio, nell' atto del-
« l'opportuno istrumento che dovrà stipularsi, dopo
« ottenuta la superiore autorizzazione, a tutte spese della
« Comunità. Tutto fermarono per voti favorevoli sette,
« nessuno contrario, ed esso Sig. Cremoncini voto non
« rendente.

« Frattanto incaricarono me Cancelliere infrascritto
« di render conto della presente loro Deliberazione al-
« l'Ill.mo Sig. Provveditore di Soprintendenza Comuni-
« tativa del Compartimento Fiorentino, all' oggetto si
« degni questa approvare.

« Filippo Cremoncini convengo. »

Il Gonfaloniere Bini, a cui non bastò la condiscendenza di *cedere,* dovea far registrare nella storia paesana, che le condizioni che definivano una questione la quale appassionava così vivamente tutto il popolo, furono *dettate* dallo stesso contradittore. Il quale dopo avere acquistata certezza che il palazzo Pretorio sarebbe stato inesorabilmente venduto, e venduto a lui medesimo, non si curò gran fatto di ottenere quel terreno circondante il palazzo e la casa del custode, perchè a lui naturalmente

sarebbe stato devoluto nella vincita dell' incanto ; ma intese piuttosto a conquistarsi le ripe ed il terreno più lontano, affinchè il popolo non potesse più vantare alcun diritto d'accesso all' antica Rocca. Però il sig. Filippo Cremoncini ci sembra meno biasimevole di quel Gonfaloniere e Magistrato, i quali diedero prova di una pusillanimità ed inettitudine fuor di misura.

Non tardò il Governo a dare la sua approvazione, e con *benigno* sovrano rescritto del 28 giugno sanzionò la compiuta transazione. Perciò venne bandito il seguente

EDITTO

« L'Aiuto Residente della Comunità di Carmignano,
« in esecuzione dei benigni Sovrani Rescritti dei 13
« ottobre 1826 e 19 aprile 1827 e della Deliberazione
« Magistrale de' 25 maggio ultimo perduto, rende noto
« quanto appresso :

« Che l' antico Pretorio, unitamente all' abitazione
« del Cursore con quei resedi, che sono di proprietà di
« questa Comunità, saranno venduti per mezzo d'incanto
« da tenersi in questa Cancelleria pubblicamente e sulla
« porta di essa, nei giorni 11, 18, 21 settembre stante
« per il prezzo di scudi Settecento e Lire 6 fiorentine,
« per rilasciarsi al maggiore e migliore offerente con i
« patti e condizioni che appresso

(seguono le condizioni già note)

« *Dalla Resid.za Com.le di Carmignano li 5 7mbre 1827.*

« Gius.^e Giuntini, A. Resid.te. »

Come era prevedibile, gli acquirenti furono i signori Cremoncini; e nel giorno 21 settembre 1827 il palazzo, casa e resedi, vennero aggiudicati al sig. Luigi Cremoncini per il prezzo di scudi 900. Ed il Gonfaloniere L. Bini, per isfuggire alla taccia di essersi mostrato tenace e duro contro alle pretese dei sigg. Cremoncini, pose a carico del Comune tutte le spese di omologazione dell'avvenuta transazione, ad anche quelle dell'arbitro Ingegnere Moretti, al quale furono pagate 100 lire.

In conclusione, il Comune di Carmignano per scudi 875 pari a lire 5145 vendè un palazzo, una casa, due orti e parecchi stiori di terreno, nel luogo più ameno della collina, prediletto dal popolo e consacrato da secolari memorie; in cambio di che ottenne, che niuno ponesse mai più il piede su quelle zolle che fecondate, fin dalla più remota età, dal sangue dei combattenti per la patria, videro soggiacere quei nemici temerarii che si attentarono a sottometterla.

Ma ciò che contrista l'anima nostra mentre meditiamo sulle calamitose sciagure che afflissero questa bellissima terra, non turbava nel 1827 la serenità della popolazione. Inerte, passiva, senza scuotere il freno, essa lasciavasi come cieca guidare, e si abituava a baciare la mano che la sferzava. Da un lato i funzionari governativi investiti d'ogni autorità municipale, dall'altra il clero inframmettente, e fra questi il popolo ignaro di quello che era, immemore di quello che fu.

Il Sovrano, che la storia ricorda mite, spesso anche

benefico, ma tralignato dall'avo, il Gran Leopoldo, aderì subito al congegno amministrativo che i suoi Ministri aveano immaginato per soffocare in Toscana l'eco d'ogni libertà, sicchè l'avvilimento del Comune fu conseguenza dell' opera di quel Governo.

L'istituzione delle Cancellerie, onde molti comuni lontani, senza nessuna ragione di continuità di territorio, l' uno all' altro quasi sconosciuti, ebbero un unico ufficio comunale, fu artificio, che si disse avere in mira la protezione delle municipali finanze; ma in vero ebbe quella di estinguere completamente l' autonomia dei Comuni.

Perchè poi queste riflessioni abbiano la loro diretta applicazione nella storia che stiamo narrando, è opportuno ricercare in qual modo i *benigni* rescritti del Sovrano, che ingiunsero la vendita del palazzo Pretorio, fossero utili alle finanze del Comune di Carmignano.

Venduto il palazzo Pretorio ai sigg. Cremoncini, che poco appresso lo distrussero, affinchè neppure di lontano i popolani lo potessero scorgere, il progetto del nuovo palazzo andò in fumo, così come sogliono tutti quei progetti che non rispondono alle positive risorse d'ogni Comune.

Sul prato del sig. Goggi crebbe l' erba; ed i grilli, sulla porta dei loro palazzi economici, salutano ancora al rezzo, con la monotona cantilena, i Priori del 1827. Finalmente nel 1834 il Magistrato, essendo Gonfaloniere il sig. Vincenzo Bicchi, pensò non essere decoroso lo

stare eternamente a pigione, pagando annualmente L. 600 al sig. Filippo Bubbolini. Ed allora dall'ingegnere di Circondario furono visitate molte case, e fra le altre quelle di certi signori Bruni, Gigli, Raffaelli. Nell' adunanza del 6 di ottobre 1834, il Magistrato, udite le relazioni del detto ingegnere, approvò l' acquisto della casa Bruni per il prezzo di Scudi 1150. Ma nel febbraio del seguente anno 1835, il Provveditore della Camera fiorentina non aveva ancora sanzionata questa deliberazione; e poichè fino dal corrente anno scadevano i termini dell' affitto col Bubbolini, si fece istanza perchè questa sanzione più non ritardasse.

S' ignora per quale raggiro nissuna comunicazione della Camera pervenisse al Comune fino al 16 ottobre, e con grande meraviglia dei Priori, riunitisi il 9 novembre 1835, si ebbe cognizione che il Granduca, con suo rescritto, ordinava la compra della casa Bubbolini, denegando l'acquisto della casa Bruni, già fino dall'anno precedente deliberato. I Priori del 1835 erano ancora più fiacchi di quelli del 1827, e piegarono al volere Sovrano; ma si giudichi in qual modo il Governo offendeva la magistratura del Comune, per proteggere l' inframmettente ex-fattore del Garzoni. Questo nome del Bubbolini noi dobbiamo, per molte cause, indicare al biasimo dei posteri. Fu per egoismo e rapacità che costui volendo trasformare in danaro quella casa, che fu già dei Malaspina, propose la vendita del palazzo Pretorio, e s'alleò ai Cremoncini, a danno del Comune.

S' egli ebbe allora, per la protezione che quei Governi concedevano di buon grado a persone da essi protette, la sodisfazione di costringere il Comune ad acquistare la casa di sua proprietà, si abbia ora in compenso il postumo castigo di veder rivivere il suo nome con la riprovazione che si merita.

Con veneratissimo Rescritto di S. A. del 16 ottobre 1834, si ordinò al Comune di comprare una porzione della casa del Bubbolini, e di altra casa contigua, per il Cursore; il tutto per il prezzo di scudi 2100. Il signor Cremoncini che ancora, perchè non richiesto, non aveva pagato l'intiero prezzo del Pretorio distrutto, fu intimato a pagare la rimanenza di scudi 600; ed altri 300, che il Comune teneva in deposito presso la Depositeria, furono subito sborsati in mano del venditore; ed i 1200 furono pagati in due anni, a rate uguali di scudi 300. Il contratto e le analoghe spese importarono scudi 100: perciò ebbe il Comune a subire la spesa maggiore di scudi 1325, oltre il prezzo ricavato dal venduto Pretorio.

L'epica contesa fra il Comune ed i sigg. Cremoncini pareva essere completamente finita per la protezione dei governanti, la docilità dei magistrati, e la rassegnazione del popolo. Ma troppo vivo era il dolore provato dai Carmignanesi nel vedersi espropriare quei luoghi, che

ad ogni famiglia antica o recente ricordavano patrie memorie, e non invano si ferisce un popolo negli affetti più giusti e più cari. A disperdere il seme del malcontento non bastarono le deliberazioni dei Priori, gente raccogliticcia, nata e vissuta fuor del Comune, e che soltanto dalla sorte o dal volere del Governo veniva preposta alla difesa degl' interessi paesani. Attendevasi con ansia un' occasione o un pretesto per riappiccare le questioni. E questo non tardò molto, sebbene più che pretesto, vero spirito di rivendicazione fu quello che spinse parecchi cittadini ad avanzare al Magistrato una supplica in data del 10 luglio 1844. In questa si reclamava perchè i sigg. Cremoncini avevano usurpato due pubbliche cisterne, ed altri resedi, ai quali era inibito l'accesso, per la costruzione di nuove muraglie di cinta. E non appena fu noto tal reclamo, il Gonfaloniere ordinò che l' ingegnere di Circondario ne riferisse; e veduto il favorevole rapporto furono nominati il sig. Gaetano Luti ed il perito Paolo Rindi di Prato, per eseguire le più scrupolose ricerche presso l' ufficio delle Decime Granducali. Mentre quei Delegati si occupavano di tale affare, gli abitanti non davano tregua, e con suppliche al Granduca ed al Soprintendente della Camera Comunitativa, insistevano per riottenere il prato della Rocca e gli altri resedi.

Nel 20 ottobre 1845 i sigg. Luti e Rindi presentarono circostanziato rapporto favorevole al Comune; ed il Magistrato in quel giorno deliberò d'intimare giudi-

cialmente i sigg. Filippo e Luigi Cremoncini a ridonare all' uso pubblico le due cisterne esistenti, il prato, la Rocca, ed i resedi adiacenti. Voti fav. 6, cont. 1. Notisi che in questa, come in tutte le altre adunanze posteriori, il sig. Filippo Cremoncini, facendo parte del Magistrato, non mancava di essere presente alle deliberazioni.

Il Comune si apprestava in fine a contendere legalmente i terreni ed i luoghi usurpati, e subito i sigg. Cremoncini presentarono alla Camera di Soprintendenza una memoria redatta dall'ing. Ulisse Guarducci, in contraditorio a quella presentata dai sigg. Luti e Rindi; perciò la Camera stessa non concesse l' autorizzazione al Comune di stare in giudizio, prima che non si fossero esperimentate le vie conciliative.

Il Magistrato riunitosi nel 29 dicembre 1845, essendo Gonfaloniere Giuseppe Petracchi, deliberò di attendere che il Perito Rindi avesse dato il suo parere sulla memoria del Guarducci, e questa proposta fu accolta ad unanimità, assentatosi il sig. Filippo Cremoncini; ma nel 26 maggio 1846 il Rindi scriveva al Gonfaloniere, renunziando all'incarico affidatogli fino dal 29 dicembre ultimo. È misteriosa questa renunzia, e dopo diligente esame di tutti i documenti esistenti, dobbiamo credere ch'egli si fosse adontato dell' accusa che palesemente gli si faceva, d' essere stato cioè corrotto dai sigg. Cremoncini. Abbiamo letto un foglio firmato da parecchi abitanti, nel quale chiaramente si dice che lo stesso perito Rindi nella fattoria Venturi

aveva confessato che i sigg. Cremoncini avevangli fatto proposte per guadagnarlo alla loro causa. Quanto ciò sia vero non sappiamo dire, ed il Rindi, nella lettera citata, tace le ragioni della sua rinunzia. Perciò, nel Magistrato del 15 giugno 1846, il Gonfaloniere propose di affidare all' ing. Carlo Bacci di Prato l' incarico declinato dal Rindi: ma frattanto gli abitanti, impazienti delle lunghe trattative, di nuovo muovevano preghiere alla Camera Com.ª perchè alfine i sigg. Cremoncini rendessero quanto eransi appropriati.

Nel 22 novembre 1847 l'ing. Bacci presentò al Magistrato la sua relazione, della quale si traggono le conclusioni seguenti:

« I. Sono proprietà del Comune le cisterne, ed il « diritto d' accesso.

« II. La proprietà del piccolo pezzo di terra sotto- « stante all' antico palazzo Pretorio.

« III. Il diritto d' accesso e d' uso del prato della « Rocca. »

Quindi il Magistrato incaricava il Gonfaloniere di comunicare ai Sigg. Cremoncini la memoria Bacci, e di chiedere la restituzione dei luoghi controversi, e quantunque convinti che il loro Comune fosse assistito dal buon diritto, lo autorizzavano ad aprire amichevoli trattative per la cessazione di ulteriori liti.

Ma queste tergiversazioni del Magistrato, che conchiudeva sempre le sue deliberazioni con l' intento di pacificare anzichè di assalire, non andavano a genio al

popolo. Il quale vedendo che dai suoi Priori e Consiglieri non v'era da attendere quella energia che avrebbe desiderato, scelse quattro Carmignanesi, Ferdinando Finocchi, Bernardo Tofani, Marcello Mainardi e Michele Nunziati, che mossero causa ai Cremoncini per le note usurpazioni. Questo atto servì a scuotere il Magistrato che, nell' adunanza del 27 ottobre 1849, diede lettura di una domanda degli abitanti del Comune, nella quale chiedevasi che questo sostenesse in suo nome la causa di rivendicazione, od almeno intervenisse in quella già promossa dai quattro mentovati cittadini. Annuirono a questa domanda i Priori, ed il Comune intervenne direttamente nella causa. Già fino dai 13 aprile 1848, l'avvocato Siccoli, consulente del Comune, aveva dato il suo sapiente parere, dal quale risultava incontrovertibile il dominio delle due cisterne al Comune, e che affermava anche la proprietà dell'appezzamento o trapezio presso il palazzo Pretorio, non compreso nella vendita del 1827. In quanto poi alla servitù attiva del prato della Rocca, l' onere della prova stava alla Comunità stessa.

A questo parere aveva risposto il celebre avvocato Ranieri Lamporecchi per i sigg. Cremoncini, ed innanzi al Tribunale di prima istanza, dove fu discussa la causa promossa dai già nominati Carmignanesi, affermò non competere nessun diritto a Carmignano. Per tutte queste ragioni, il Magistrato, considerando che avrebbe mancato ai suoi più elementari doveri non costituendosi attore

nella causa deliberò che s' intraprendesse la lite contro i sigg. Filippo e Luigi Cremoncini, ed il Gonfaloniere fu incaricato di partecipare questa decisione alla Prefettura.

È doloroso narrare come, mentre il Magistrato più pareva propenso a difendere i diritti del popolo, questo, forse per l'impazienza dei più caldi, o per consiglio dei più imprudenti, salì disordinatamente fino alla Rocca, ed ivi dopo avere atterrato il muro che la circondava, danneggiò la proprietà con devastazioni d' ogni specie. Per la qual cosa seguirono gravi condanne, e molte famiglie ebbero largamente a piangere le conseguenze della criminosa violenza dei loro figli, mariti o fratelli.

Da tali fatti ognuno avrà veduto in quale stima il popolo tenesse quei Priori e quei Consiglieri che così lontanamente rispecchiavano i sentimenti dei Carmignanesi. Questi demolitori del 1849, erano i figli di coloro che con rassegnazione aveano veduto i Cremoncini *dettare* quelle deliberazioni onde si alienò e si distrusse il palazzo Pretorio. Nel loro sangue germogliava il desiderio della riscossa. In quei giorni di grandi rivolgimenti, mentre un soffio di libertà alitava sopra tutti i popoli d' Italia, si riaccese anche nel Comune lo spirito di rivendicazione pei conculcati diritti.

Dei condannati d' allora uno anc' oggi sopravvive, certo Marcello Mainardi, che fu tra coloro che per lo innanzi avevano promossa la lite contro i sigg. Cremoncini. Possa la parola che lo consegna alla storia giun-

gere grata al vecchio popolano e rendergli meno aspro il ricordo della pena a cui la legge severa lo condannò.

Non appena fu presa la deliberazione del 27 ottobre 1849, pare che i sigg. Cremoncini facessero proposte conciliative; o per lo meno la R. Prefettura così intendeva, ed in tal senso ne scrisse al Gonfaloniere. Perciò nel 17 aprile 1849 fu presentata al Magistrato una lettera del Prefetto, dalla quale resultava che i fratelli Cremoncini sarebbero stati inclinati a definire amichevolmente la questione. La base della conciliazione era la cessione all'uso pubblico di una parte del prato della Rocca, e la Prefettura, prima di concedere l'autorizzazione di stare in giudizio contro i contendenti, chiedeva se il Comune se ne sarebbe accontentato. Il Magistrato rispose respingendo questa offerta, ed asseverò la deliberazione del 27 ottobre. I Cremoncini, non appena fu loro nota questa ripulsa, presentarono al cav. Samminiatelli Prefetto di Firenze una lunga memoria, estesa dagli avvocati Lamporecchi ed Agnolesi, nella quale dissero che per molti motivi mai non avevan fatto proposte concilianti, e quindi la stessa Prefettura era caduta in un equivoco *manifesto, incontrastabile, inammissibile.*

In sui primi del 1850 fu nominato Gonfaloniere il sig. Vincenzo Bicchi, di quella stessa famiglia, la quale, fino dal principio del secolo, aveva avuto così larga parte negli affari del Comune. Convocato il Consiglio municipale, fu deliberato, prima d' intentare decisamente la lite, di ottenere un nuovo parere legale, e perciò, girato il partito, si ottennero voti f. 19, c. 1. Si discusse e si votò il nome del legale che avrebbe dovuto sostenere le ragioni del Comune, e fra i nomi del Capei, Salvagnoli, Mari, Panattoni e Trinci, risultò vincitore il primo, l' avvocato Gaspero Capei, che ottenne voti 16 su 20 votanti. Quindi il Consiglio subito incaricò i sigg. Bicchi dott. Vincenzo, Gonfaloniere, Gazzarrini Pietro, Goggi avv. Giuseppe, consiglieri, a presentarsi collegialmente avanti all'avvocato eletto, per sollecitarlo a studiare la nota causa ed a consegnargli tutti quei documenti che più sarebbero stimati opportuni. Accettò tosto l'avv. Capei l'incarico, e nel settembre del 1850 divulgò a stampa la sua ben nota memoria, che intitolò « *Voto per la verità a favore della Comunità di Carmignano contro i Signori Filippo e Luigi Cremoncini* ».

Costò al Comune questa memoria L. 1466, 13, 4, e e la stampa L. 238, 6, 8. Trascrivo queste cifre perchè anche da esse apparisca quanto fosse vivo il desiderio

di ottenere vittoria sui fratelli Cremoncini, i quali per molte ragioni, e soprattutto dopo le condanne che avevano colpiti alcuni abitanti, erano segno di rancore nel Comune. Fu questa memoria, sotto ogni rispetto, favorevole al Comune, talchè il Consiglio di Prefettura del Compartimento di Firenze, dopo questo voto consultivo deliberò, che il Comune potesse come attore stare in giudizio contro i fratelli Cremoncini, per quelle rivendicazioni dei diritti che potevano competergli. Questo Decreto della Prefettura fu recato in Consiglio nel dì 27 gennaio 1851, e ad unanimità fu deciso che subito l'avv. Capei spedisse gli atti. Ma non appena parve che il Consiglio decisamente sostenesse i diritti del Comune, i Difensori legali subito perdettero ogni energia; e nel 23 dicembre 1851, quasi un anno dopo la deliberazione precedente, il Magistrato nominò una Deputazione composta dei sigg. cav. Spinelli, Goggi, Gazzarrini e Bicchi, per sollecitarli ad agire, nulla avendo fatto in quel tempo. Ma ciò malgrado si trascinò l' affare fino alla primavera del 1852. E qui invero ardua cosa è il seguire le vicende di questo misterioso stadio dell'annosa causa; la quale, benchè iniziata fra i più lieti auspicii e con la miglior fortuna, dagli stessi legali a cui era affidata fu tratta insensibilmente come da deriva contro ineluttabili sirti.

L'avvocato Capei nel 19 aprile 1852 scrisse al Gonfaloniere aver egli, « *con animo di risparmiare* alla « Comunità di Carmignano i dispendii e le inquietudini « di una lite impegnosa chiesto all' avv. Lamporecchi,

« difensore dell'avversario, se fosse possibile di addivenire
« ad una sistemazione, e sopire la lite con reciproca
« convenienza ». E, dopo molte sibilline parole, conclude:
« La lite che il Comune ha introdotta sarà lunga e
« dispendiosa, e niuno può garantire con certezza un
« esito fortunato, attesochè le ragioni della Comunità,
« essendo fondate su documenti antichissimi estratti
« dall' Archivio dei già Capitani di Parte, niuno è in
« grado di garantire che l'Archivio stesso non contenga
« documenti, che pongano in chiaro fatti tuttora ignoti,
« e che possano direttamente influire sull' esito della
« lite. I documenti fin qui conosciuti per verità favori-
« scono tutti la Comunità; ma il processo potrebbe per
« parte degli avversarii essere arricchito d' altri docu-
« menti tuttora ignoti che intorbidassero la chiarezza
« delle ragioni della Comunità.

« Questa è la sorte comune a tutte le liti, che di-
« pendono da fatti avvenuti in epoca che supera la
« memoria degli uomini, contestati da persone che non
« possiedono un archivio completo di documenti i quali
« diano pieno discarico di tutto l'andamento dell'affare.

« È quindi prudenza, che prima d'inoltrarsi in liti
« lunghe e dispendiose, si faccia ogni tentativo per con-
« ciliarsi all' amichevole, lo che con un poco di buona
« volontà riesce sempre in tutti gli affari etc. etc.

« Gaspero Capei. — Luigi Siccoli. »

È veramente singolare questa lettera sottoscritta da due avvocati, i quali, dopo avere afferrato il bandolo d'una lite, lo abbandonano, e s'impietosiscono del cliente sol perchè questi avesse da sborsare quel denaro che a loro stessi era dovuto. L'estensore del *voto per la verità* nella surriferita lettera dichiarava, che fino allora tutti i documenti ritrovati militavano a favore della sua causa: cosicchè, senza espresso mandato, non aveva facoltà di patteggiare con l'avvocato avversario.

Molte gravi riflessioni nel 28 d'aprile 1852 furono lungamente espresse nell'adunanza del Consiglio, ed il Consigliere cav. Spinelli propose doversi nominare una Commissione incaricata di recarsi dal sig. avv. Capei per conoscere quali fossero quei motivi che lo indussero a proporre una trattativa di riconciliazione con i signori Cremoncini, e che egli, forse per prudenza, non esponeva nella sua lettera diretta al sig. Gonfaloniere.

La detta Commissione avrebbe facoltà, quando fosse convinta dai rilievi che le fossero fatti dagli avvocati Capei e Siccoli, d'entrare subito in trattative con i sigg. Cremoncini, e quando queste fossero a buon punto, presentarle alla sanzione del Consiglio. Si oppose fortemente a questa proposta il Consigliere Don Dionisio Landini: il quale, seppure poteva convenire nella nomina della Commissione, non intendeva di darle autorità di por termine alle trattative; ma di dovere anzi subito riferire al Consiglio quali fossero i rilievi e le eccezioni fatte dagli avvocati difensori.

La proposta Landini, che ognuno dovrà riconoscere giustissima, non incontrò favore; ed a grande maggioranza vinse il partito dello Spinelli. Fu subito quindi eletta questa Commissione così composta: Bicchi dottor Vincenzo, Rimediotti Raffaello, Colzi Francesco, consiglieri.

Trascorse ancora un anno, e pare che l'avvocato Capei lo spendesse tutto intero a frugare nell'Archivio del già Magistrato di parte Guelfa, che si conserva nell'uffizio delle Riformagioni. Il risultato delle sue ricerche fu il ritrovamento di tre documenti che concordemente, egli diceva, erano contrarii alle ragioni del Comune. Per la qualcosa apparisce che l'avvocato Capei ad un tratto mutò essenzialmente il suo parere, e dichiarò nella sua memoria inviata al Gonfaloniere ed al Consiglio, che i sigg. Cremoncini non potevano che essere vittoriosi. Diremo poi quali fossero questi documenti; ma per ora ci preme dire subito, trascrivendo le le sue stesse parole, come procedesse l'avvocato Capei dopo averli avuti in possesso:

« Aperta perciò, dietro approvazione del Municipio, « una trattativa di accomodamento con i Sigg. Fratelli « Cremoncini, siamo giunti a sapere da essi, che i do- « cumenti erano già a loro cognizione, e che ne ave- « vano estratta copia prima di noi, sebbene non li « avessero ancora prodotti in giudizio ».

Orbene, se a tutto ciò prestarono fede i Priori e i Consiglieri del 1853, ora possiamo noi con maggiore indipendenza dare il nostro giudizio.

Tutta quella serenità che deve mantenere colui che si accinge a narrare fatti lontani s'intorbida alla lettura di documenti quali sono quelli consegnati ai nostri archivi dall' avvocato Capei. Anche il suo collega Siccoli a quella memoria, che doveva essere le pietra funebre della famosa causa, non volle incondizionatamente apporre la sua firma. Nel 29 aprile 1853 egli così la sottoscriveva:

« Concordo nella massima parte delle cose che essi « dicono in questa memoria e nella sua conclusione, ma « alle ultime sessioni col Sig. Cav. Avv. Lamporecchi « dichiaro che io non sono intervenuto.

« Avv. L. Siccoli. »

Al nostro apprezzamento ha molto valore questa dichiarazione apposta dal collega del Capei. Il Siccoli in sostanza afferma come, allorchè l'avv. Capei patteggiò col Lamporecchi, egli non si unì a lui per nuocere al Comune di Carmignano assai più di quello che non gli nuocessero i misteriosi documenti esumati dall'avvocato difensore, ed *invano* additati ai signori Cremoncini, che non curanti, sebbene li conoscessero, *non li avevano ancora prodotti in giudizio.*

Il nome dell'avvocato Siccoli rimanga fra noi come

l' ultimo brandello di pudore nello smacco di questo conflitto fra il popolo ed i suoi nemici.

Ed ora vediamo quale fosse il valore dei tre documenti che il Capei, come la spada di Brenno, pose sul piatto della bilancia, e per i quali il Comune perdette la Rocca. Appare da questi documenti che la identica questione, come già accennammo, fosse già stata mossa in epoca posteriore di poco al 1562, nella quale il Magistrato di parte Guelfa alienò ai Bonaccorsi Pinadori le ripe e carbonaie della Rocca di Carmignano, fino allora tenute a censo dalla famiglia Modesti di Prato.

« Imperocchè, dice il Capei, i Buonaccorsi Pinadori,
« da cui hanno causa mediata i Signori Cremoncini,
« reputandosi proprietarii non solo delle Ripe e Carbo-
« naie, ma anco del Cassero, Torri, e mura della Rocca
« di Carmignano, in ordine al Contratto di compra fat-
« tone per istrumento del 26 giugno di quell'anno 1562,
« rogato Ser Luca Fabbroni, esercitavano sopra tali
« parti della Rocca atti di dominio, e fino da quell'epoca
« il popolo di Carmignano reclamò contro quest' abuso
« e falsa intelligenza data dai compratori dell' atto di
« vendita ».

Ora, diceva sempre il Capei, per decidere questa controversia fra il popolo ed i compratori, vi furono tre relazioni approvate dal Magistrato dei Capitani di Parte; del 31 maggio 1566, 26 agosto 1570, 17 giugno 1575. Tali relazioni, nelle quali viene interpetrato il contratto in senso favorevole ai compratori, scriveva sempre il Capei,

equivalgono ad altrettante sentenze, che oggi devono essere rispettate e contro le quali non è dato d' insorgere. Così scriveva l'autore del *Voto per la verità,* che con ammirabile lucidità analizzando prima il contratto di compra e vendita del 26 giugno 1562 pubblicamente affermava:

« Le parole inserite nel detto contratto *Ripas et* « *Carbonarias intus et extra Castrum et arcem Carmi-* « *gnani* hanno un senso limitato e circoscritto alle sole « ripe e carbonaie esterne ed interne del Castello e « Rocca di Carmignano, e quindi esclusivo della Rccca « e del Castello, nella guisa stessa che al solo orto e « podere sono limitate e circoscritte le parole, con le « quali taluno vende l'*orto* che circonda la sua *casa,* ed « il *podere* che circonda la sua *villa,* e non compren- « dono perciò nella vendita o il *podere* o la *villa* ».

Per dir vero i tre documenti contrarii al Comune, rintracciati dai suoi difensori, e poi discussi con l' avvocato Lamporecchi, che *li conosceva, ma ancora non li aveva prodotti in giudizio,* furono tre panioni su cui l'avvocato Capei aveva spalmato un vischio tenace per modo che d'un tratto vi restassero impaniati 15 Consiglieri, meno *uno,* il cui spirito scende forse ora misticamente su noi che lo giustifichiamo del suo solitario voto.

Sono questi documenti tre *relazioni* di Capi Mastri inviati dal Magistrato fiorentino per prender cognizione delle controversie insorte fra Taddeo Ricciardi e gli uomini di Carmignano. Quindi l'avv. Capei non diceva

cosa esatta allorchè affermava che queste erano *sentenze* approvate dal Magistrato dei Capitani di Parte.

Il terzo documento è una relazione del 1575 nella quale, insieme ai Capi Mastri, si controfirmò anche il Dottore Fernando Mendez, Auditore di S. A. Serenissima; ma neppure questo documento può essere prodotto come sentenza del Magistrato.

Noi ignoriamo ancora, ed il Capei più di noi lo ignorava, se le relazioni dei Capi Mastri fossero state dai sigg. Capitani di Parte poste a confronto con i termini del contratto di vendita rogato da Ser Luca Fabbroni. È accertato pertanto che i maggiori dubbi sorsero nella mente di quel Capei, che poco prima si addimostrò acutissimo nell' interpretare il valore giuridico di quell' atto istesso. Ma se anche ciò che non apparisce, ciò che non fu prodotto, deve accogliersi come deciso e sentenziato, se debbasi cioè alle relazioni peritiche dare l' efficacia di inappellabili sentenze, come volle il Capei, almeno dica la storia che il popolo di Carmignano non riconobbe in quelle lo spirito di giustizia, poichè ripetutamente egli richiese in *nove* anni, cioè nel 1566-70-75 la visita dei periti, che sempre dovettero riferire sulla medesima controversia.

Nella lite del XVI secolo, il popolo di Carmignano, sotto il giogo di Cosimo I e di Francesco de' Medici, ebbe animo di sottoporre tre volte fino a quei despotici troni le sue querele: non volle il Capei, così tenero delle finanze e dell'onore del Comune, che si sperimentasse nep-

pure una volta un giudizio nel 1853, dopo che lo stesso Consiglio di Prefettura, rigido nel concedere ai Comuni il diritto di stare in giudizio, glielo avea nullameno ragionevolmente concesso.

Innanzi ai sigg. fratelli Filippo e Luigi Cremoncini, pronubo il Lamporecchi, l' avv. Gaspero Capei fece l' abiura del suo *voto per la verità*, e ne appese forse un altro sulla fodera della sua coscienza.

Per la veridica cognizione dei fatti, per la fredda ponderazione di questi, e dopo avere indagata la rettitudine o la malafede ond'ebbero origine, all'avv. Gaspero Capei dobbiamo addebitare ogni responsabilità delle umiliazioni a cui fu sottoposto il Comune nel 1853. All' antica gloria della Rocca invitta, contro cui cozzarono già i petti più valorosi dell' età di mezzo, va loscamente unita la subdola difesa dell'avv. Capei, al quale gli eredi Cremoncini debbono oggi il possesso di quei luoghi così teneramente prediletti dagli antichi e dai nuovi Carmignanesi.

Ma le questioni sopite nel 1575, riaccese nel 1809, più gagliardamente ancora nel 1844, degenerate nell'ira che produsse le devastazioni del 1848, contrariamente al concetto espresso dall'avv. Capei, dovrebbesi credere che non fossero ancora spente. Egli dichiarò che le sentenze del 1566, 70, 75 erano decisive ed inappellabili, e nullameno il popolo insorse qualche secolo dopo. L' atto del 19 d' aprile 1853 potrebbe forse dai posteri essere dimenticato, nè potrebbe l' avvenire ridar vita ad un

novello Gaspero Capei che l' esumasse. Ma il nostro è ufficio di storico e non di profeta.

Ed ora con rammarico conviene venire alla triste conclusione. Nell'adunanza consiliare del 29 aprile 1853 fu accettata la convenzione già precedentemente stipulata tra i fratelli Cremoncini ed il Gonfaloniere dottore Vincenzo Bicchi. Furono presenti 16 consiglieri, e rimase assente il sig. Filippo Cremoncini, perchè si disse indisposto. Il Consiglio deliberò quanto segue:

« Veduta la memoria colla quale gli Avvocati Signori « Capei e Siccoli, difensori della loro Comunità nella « causa vertente fra la medesima ed il Sig. Filippo e « Luigi F.lli Cremoncini, per dependenza della antica « Rocca del Castello di Carmignano, Prato, Cisterne, « Torri, Mura, resedi, non che per il piccolo trapezio « di terra situato sotto l' antico Palazzo Pretorio, ac« compagnano un progetto di transazione posto in es« sere sotto il dì 19 aprile cadente, fra il loro Sig. Gon« falòniere, ed i medesimi Sigg. F.lli Cremoncini, onde « porre un termine amichevole a tale vertenza:

« Veduto l'atto predetto, dal quale resulta che detta « transazione sarebbe posta in essere in sostanza nel « modo che appresso, cioè:

« Che i Sigg. Fratelli Cremoncini renunzîno alla « refusione delle spese commesse per occasione della

« lite intentata come sopra contro di essi dalla Comu-
« nità di Carmignano, e che per parte della medesima
« si receda formalmente e legalmente a detta lite, come
« pure in ugual forma legale si riconosca nei Signori
« Cremoncini l'assoluto dominio e possesso di tutti gli
« stabili, che formavano soggetto di detta lite.

« Che qualora rimanga approvata una simile con-
« venzione, i Sigg. F.lli Cremoncini, per dare alla Co-
« munità e popolazione di Carmignano un attestato di
« loro gradimento alla terminazione della lite introdotta
« contro di loro per la dipendenza che regna, non a
« titolo di transazione, ma per un moto spontaneo ed
« ultroneo della loro libera volontà, si obbligano di isti-
« tuire un perpetuo annuo sussidio di cinquanta Lire
« fiorentine per le povere fanciulle di tutta la Comu-
« nità di Carmignano, da essere loro conferite nel modo
« tracciato nell' atto.

« Che a tale effetto pagheranno nella cassa Comu-
« nitativa mille Lire fiorentine da impiegarsi cautamente
« in un censo fruttifero al 5 0[0, producente perciò
« l' annua rendita di L. 50.

« Sentito che i prelodati Sigg. Avvocati, con la
« preallegata loro memoria consigliano la sistemazione
« della vertenza in discorso nel modo suddivisato, die-
« tro il riflesso di aver ritrovato al seguito di lunghe
« e faticose indagini nello Archivio del già Magistrato
« di Parte Guelfa, che l' identica questione proposta
« oggi dal Municipio di Carmignano fu trattata in

« epoca posteriore di poco al 1562, e risoluta in favore
« di Bonaccorsi Pinadori autori dei Sigg. F.lli Cremoncini, conforme resulta da tre documenti estratti in
« copia autentica dal rammentato Archivio, ed uniti
« alla memoria summentovata.

« Veduti i documenti antedetti:

« Il Consiglio apprezzando le insinuazioni dei suddetti avvocati, sotto la riserva della superiore approvazione

« Delibera

« I. Sarà receduto dalla lite intentata da questa
« Comunità contro i prenominati Sigg. F.lli Cremoncini
« in dipendenza dell' antica Rocca del Castello di Carmignano, sue mura, Torri, Cisterne, sua spianata o
« Piattaforma, e piccolo Trapezio di terra situato sotto
« l' antico Palazzo Pretorio, già ai medesimi venduto,
« convenendo che essi ne siano riconosciuti legalmente
« in legittimi possessori, sempre che portino ad effetto
« la promessa rinunzia a qualunque diritto che possano
« avere e pretendere per la refezione delle spese commesse nell' occasione della lite surriferita.

« II. È accettata l'istituzione offerta dei Sigg. Cremoncini di un sussidio di L. 50 all' anno a favore
« delle povere fanciulle della Comunità, da avvenire
« col versamento nella cassa Comunitativa di L. 1000,
« per essere quindi impiegate a frutto alla ragione del
« 5 0[0, e per essere conferito tale sussidio nel modo

« tracciato nell' atto preavvertito del dì 19 cadente
« mese.

« III. Ad oggetto che gli abitanti delle Comunità
« siano persuasi dell'imponenza delle ragioni che hanno
« persuaso la convenienza di desistere dalla lite inten-
« tata contro i Sigg. F.lli Cremoncini, per la dipendenza
« qui sopra rammentata, autorizzano il loro Sig. Gon-
« faloniere a rendere pubblici con la stampa i documenti
« che accordano loro il diritto di proprietà sopra l' an-
« tica Rocca di questo Castello, sue cisterne, piattaforma
« etc. non che la Memoria con la quale vengono accom-
« pagnati dai Sigg. Avv. Capei e Siccoli.

« Per voti fav. 15, c. 1. »

A questa deliberazione fa corredo il Chirografo con cui si stabilisce anche il cerimoniale da seguirsi per il conferimento della dote di L. 50.

All' art. X si destina il giorno della collazione dell'annuale sussidio, che è il primo martedì successivo alla solennità della Pentecoste: e nel XV si stipula che il Seniore della famiglia Cremoncini avrà diritto e sarà perciò invitato dal Municipio ad intervenire a codesta *operazione* (sic) e avrà la facoltà di delegare a ciò, quando non possa e non voglia intervenirci in persona, un altro della famiglia Cremoncini, che c'intervenga in sua vece.

Non sappiamo perchè fosse scelto quel giorno, e meno comprendiamo l' intervento del Seniore nell' *operazione,* che ricorda ai posteri la pusillanimità dei Magistrati, la prepotenza dei Governanti e dei privati.

Provvidamente ora la nuova legge di concentrazione sulle Opere Pie farà sparire questa solennità, in cui un popolo offeso e tradito celebra spontaneamente le sue nefaste memorie. E se la nuova legge sulle Opere Pie non sarà sufficiente a cancellare questo antipatriottico ricordo, l'amore dei cittadini per il loro antico Castello imporrà ai loro capi la soppressione di un anniversario in cui ognuno dee ricordare che siccome le nazioni s'annientano quando i Governanti si avviliscono, così i Comuni si deprimono quando non hanno lor guida, chi possa e sappia difenderli.

Se il Gonfaloniere Bicchi avesse amorosamente studiato e ricercato argomenti difensivi nei volumi del nostro Archivio, avrebbe potuto subito contrapporre ai contraddittori la nota di quelle spese Comunali fatte in tutti i secoli per il risarcimento delle muraglie della Rocca, avrebbe potuto dimostrare che, nell' altissimo prato, in tutti i tempi i Carmignanesi avevano incendiato fuochi di gioia da quel luogo visibili dall' Appennino di Pistoia a quello del Casentino.

Per asseverare poi come anche l'ultima relazione del 1575 non era in sostanza inappellabile, egli, il Gonfaloniere, avrebbe potuto mostrare al Capei un vecchio fascicolo intitolato « Inventario di Civili et Masserizie » in cui a pag. 5 nell'*inventario de le scritture della Cancelleria* è scritto *Uno rapporto* circa le Carbonaie, del dì 17 giugno 1575. E per irrefragabile prova che questo famigerato rapporto non sembrò inappellabile

neppure allora, trascriveremo dal detto libro la nota seguente:

« Addì 28 di ottobre 1579.

« Si consegnò per me Nicolò..... Canc.re alli infra-
« scritti deffensori della Comunità, perchè dissono d'ha-
« verne bisogno a Firenze per diffesa della Comunità:
« per renderne conto et rimetterlo.

« Un raporto del Dottor Mendez circa le carbonaie,
« del dì 17 di giugno 1575.

« Presente il Cancelliere del Signor Potestà et l'uomo
« degli infrascritti deffensori cioè:

« Guasparre di Domenicho hoste al Poggio.
« Giovanni di Mariano da Carmignano.
« Lorenzo di Giulio.
« Tofano di Fello di Tofano. »

In ogni modo il Gonfaloniere non doveva essere la prima vittima, se non il primo complice, dei raggiri dell'avv. Capei, che mal difendeva i diritti della Comunità contro i Cremoncini.

I signori Cremoncini, raggiunto il doppio fine di possedere la Rocca e di avere ottenuta una rivalsa contro quel popolo che in una sera del 1848 si ribellò contro le loro occupazioni, invece di dar subito sesto alla costi-

tuzione della rendita di L. 50, presentarono al Consiglio del 28 luglio 1853 una domanda d' effettuare il pagamento di L. 1000, colla cessione alla Comunità di un credito che tenevano in L. 700 contro Antonio del fu Giuseppe Amerighi, e con il versamento di L. 300. L'Amerighi poi progettava di prendere a frutto anche questa somma, formando un censo a favore della Comunità e coll'onere di corrispondere il 5 0[0 annuo. Ora i beni degli Amerighi periziati dall' Ing. Comunale, ammontavano a L. 5831, 22 e in questo capitale molto ipotetico gravava già una reale ipoteca di L. 4066. Non volle perciò il Consiglio accettare la proposta Cremoncini, che rimase rigettata con voti c. 11, f. 6.

Questi Amerighi già da molto tempo eransi mostrati partigiani dei Cremoncini, i quali dopo le avute ripulse suggerirono a loro di scrivere una Memoria al Prefetto, e fu detto che essi stessi la compilassero. In questa s'insultava villanamente il Consiglio, e s'inveiva contro Don Dionisio Landini, che più degli altri aveva influito nel rigetto della proposta Cremoncini; e della lunga memoria non citerò che qualche brano. Dopo prolisse disquisizioni, per dimostrare come la casa Amerighi avesse sufficiente valore per garantire il censo, a malgrado delle altre ipoteche di cui era gravata, essi così si esprimono:

« Gli Amerighi nelle passate politiche vicissitudini
« ebbero essi a soffrire ogni maniera di popolare persecu-
« zione, perchè amanti dell'ordine, rispettosi alle Autorità,
« subordinati alle Leggi, affezionati all' Augusta Per-

« sona di S. A. I. il Sovrano Regnante, e non vollero
« mai immischiarsi nelle faccende politiche come si pra-
« ticava a quei giorni.

« Conosce il Consiglio che in odio di questi loro
« principii apertamente professati, quando si ritenevano
« per delitti, corsero grave pericolo le loro persone e
« famiglie di essere abbruciate nella propria casa da
« una frenetica moltitudine, che una tal sera del 1848
« vi si era sotto raccolta con grida di morte, e provvi-
« sta di adatti oggetti per appiccarvi il fuoco, se a
« salvarli non accorreva..... »

Gli stessi Amerighi quindi pare che si gloriassero di essere stati contrarii al popolo, ed anzi invocassero questo merito in loro favore. La lunga memoria fu letta nell' Adunanza del 6 settembre 1853 e ne trascrivo il processo verbale.

« Letta una lunga memoria diretta al Sig. Prefetto
« di Firenze dai Signori Antonio e Giuseppe Amerighi,
« e da esso rimessa al Sig. Gonfaloniere con Ministe-
« riale de' 20 agosto p. p. con la quale domandano che
« sia accettato dal Consiglio Comunale di dar loro a censo
« quella somma di L. 1000 che è stata offerta dai si-
« gnori Fratelli Cremoncini, ma che lo stesso Consiglio
« ricusò con sua deliberazione di accordare ad essi a
« detto titolo;

« Il Consiglio, attese le offese che da essa memoria
« resultano, non crede di sua convenienza di portare
« un nuovo esame sul subietto affare.

« Si ritrattino i Signori Amerighi con nuova me-
« moria delle ingiurie che si sono permessi di scagliare
« contro il Consiglio Comunale, domandino convenien-
« temente ciò che vogliono, e le loro domande saranno
« nuovamente discusse a termine di giustizia. Voti fa-
« vorev. 15, c. 1. »

Gli Amerighi, sempre guidati dai Cremoncini, inviarono altra memoria nella quale si scusarono della precedente e protestarono di non avere inteso offendere nè in particolare nè in generale alcuno dei componenti il rispettabile seggio municipale, ma di avere addotto unicamente quelle ragioni che avevano reputato opportune a conseguire quanto desideravano. Presentarono poi un nuovo certificato ipotecario, col quale veniva a diminuire il debito, ma fu sottoposta prima a partito l'accettazione progettata dai Sigg. F.[lli] Cremoncini del credito contro gli Amerighi, da stare in conto delle L. 1000. Questa accettazione rimase respinta con voti f. 6, c. 8; il sig. Filippo Cremoncini non rendente.

Poichè quindi due volte il Consiglio aveva respinto la proposta Cremoncini, sarebbe stato obbligo dei medesimi di sborsare le L. 1000, come si erano impegnati con l'atto del 19 aprile. Pareva anzi che sarebbe stato loro interesse il sopire una controversia, non ancora spenta, col Comune, cioè quella della Rocca, mentre essi ne accesero un' altra, aizzando contro il Comune gli Amerighi.

I sigg. Cremoncini sapevano che in quei tempi tutti

coloro che, come nella memoria Amerighi era stato scritto, non avevano dato prova di desiderare la libertà nel 1848, ed erano poi stati fautori della reazione, potevano impunemente tôrre a zimbello la Comunità, e fare il loro beneplacito, anche contro l'onesto; così non si disanimarono, e nel 14 dicembre 1853 fecero presentare una terza domanda da Giuseppe ed Antonio Amerighi, ed il Consiglio, più per tedio che per ragione, concesse ai Cremoncini di pagare col fumo anzichè col danaro l' obbligazione che essi eransi assunta. Ed infatti poco appresso posta in vendita la casa Amerighi, non fu nel prezzo trovata la necessaria capienza per esigere le L. 1000 censite dai sigg. Cremoncini, ed il Comune quindi da moltissimi anni, pone nel suo bilancio passivo la somma di 50 lire, che rappresenta l' interesse di un capitale che i Cremoncini non sborsarono mai.

Compita la fedele narrazione degli avvenimenti occorsi durante la controversia che, interpolatamente, agitò per quasi mezzo secolo il Comune di Carmignano per rivendicare le usurpazioni sofferte, diremo quanto a noi è noto circa la origine dei Cremoncini e la loro venuta in questi luoghi. Nell'anno 1764 sotto il dì 16 gennaio per rogito di Gio. Tassinari, la sig. Isabella del Senatore Francesco Gaetani, moglie di Leone Ramirez da Montalvo vendè parecchi poderi e prese di terra a Filippo di Stefano di Fabio Cremoncini. Mercanteggiavano gli acquirenti in cristallami, ed avevano bottega in Via del Proconsolo, dove tuttora un ramo della famiglia la con-

serva. Nei nostri libri non vediamo comparire il nome dei Cremoncini fra i Residenti che sullo scorcio dell'ultimo secolo, nè mai lo vediamo poi durante l'occupazione francese.

La loro origine popolare non dovea far presupporre agli abitanti del 1764 che essi dovessero con così lungo ed assiduo accanimento contrariare gli antichi diritti dei Carmignanesi. In tutti gli stadii della controversia i Cremoncini ebbero buon giuoco dai Governi di restaurazione, che li videro sempre di buon occhio per i loro principii politici. Invece, nella sollevazione del 1848 essi corsero gravissimo rischio di cadere vittime dell' esaltazione del popolo, e per molti anni sbigottiti non posero piede nei loro possessi. L' inazione del Magistrato fu l' origine del malo avviamento della lite, ed alla risoluzione di questa concorse l' ostinazione, il denaro profuso dai contraddittori, a cui s' aggiunsero poi tutte quelle circostanze che con sincerità di storico abbiamo distesamente narrato.

Ci arrecherebbe vivo rammarico se la fedele narrazione dei fatti, svoltisi durante il lungo dibattito per la controversia della Rocca, potesse nell'animo di alcuno ingenerare sospetto di aver noi voluto soffiare sulle ceneri della lunghissima lite. Da quarantadue anni in qua ben pochi rammemorarono i conculcati diritti, e neppure i più vecchi, testimoni, almeno in parte, delle alternative della questione, ne conobbero con esattezza le fasi registrate nei nostri archivi. Narrando con diligenza e

coscienza i casi avvenuti, abbiamo voluto porgere convincentissimo esempio al popolo dello scorno a cui esso è destinato, se chi lo governa non lo ama e non lo protegge.

Dalla sincerità della storia è opportuno attingere i salutari ammaestramenti che preservano l'avvenire dai futuri danni. Nella lite della Rocca, a malgrado della parzialità del Sovrano e dei suoi ministri, a malgrado della costanza e della ricchezza dei contradditori, più che qualsiasi altro elemento nocque a Carmignano la malafede e l'insipienza dei suoi reggitori. Al popolo abbiamo voluto additarli, non per suscitare le frustranee speranze di una rivalsa, ma perchè si ricordi perennemente di quanto male può esser seme colui che, salito in alto, non sa con fermezza difenderne i giusti diritti.

Compiuta la narrazione dei fatti occorsi fino al 1853 per la risoluzione della controversia fra il Comune e i Cremoncini, conviene ritornare addietro, e seguitare quella non meno epica della ricerca dell'acqua potabile.

Già vedemmo che nel 1825 il Magistrato, spinto dal popolo assetato e dal Governo impietosito, deliberava che si estendessero le ricerche, per iscoprire quell'acqua così indispensabile e desiderata dalla popolazione. Ma a malgrado delle proposte di coloro stessi che si esibivano ad accennarne le scaturigini, non si concluse nulla; e perciò nel 1829 si ordinò all'ingegnere di forare un

pozzo dietro la Pieve, ed anche per quell'anno, durante la stagione estiva, il Granduca diede concessione che in qualche ora del giorno si attingesse acqua al condotto Reale.

In questo stesso anno 1829 il Comune di Carmignano fu riunito alla Cancelleria di Prato, e fu soppressa la Residenza dell'aiuto Cancelliere locale fin dal 1 gennaio 1830. Se però con questo mutamento di Cancelleria il Comune fu sgravato dall'onere della pigione dell'Aiuto Residente, dovè sopperire al salario dell' Aiuto Archivista della nuova Cancelleria di Prato.

Nel 3 maggio 1830 fu approvata la spesa di L. 1537, 13, 4 per l' escavazione del pozzo dietro la Pieve, e l' esecuzione di tal lavoro fu affidata a Giuseppe Fontani.

Intanto sia per la deficienza d' acqua, sia per l'assenza d' un sanitario destinato alla cura degli indigenti, a malgrado dell'aria pura e balsamica di questi luoghi, frequentemente diffondevansi malattie infettive. Finalmente si deliberò, dietro istanza dei possidenti e degli abitanti della Comunità, d' istituire una condotta Medico Chirurgica, la quale fu deliberata nel 14 ottobre 1833; e nel 24 marzo 1834 venne eletto il Dottore Giovanni Venzi, con l'annua provvisione di L. 700. Ma se nel 1833 il Magistrato concedeva un medico agli indigenti, nel 1841 respingeva ancora una domanda degli abitanti per l' istituzione di una scuola. Il Gonfaloniere propose che si aprisse una scuola, e che perciò

si stanziassero L. 200 per lo stipendio del maestro, il quale doveva essere un soggetto ecclesiastico ; ma girato il partito, fu respinto con voti c. 11, f. 6.

Ed anche il Poggio a Caiano in quello stesso anno invocava che fosse ripristinato il maestro di scuola già istituito per un motuproprio del 15 maggio 1784 e soppresso fino dal 1808. E poichè questo maestro per lo passato era stato pagato dal Granduca con lo stipendio di L. 336, fu deliberato di supplicare il Sovrano perchè lo ristabilisse.

Così appare che in allora fosse giusto ed equo che l' istruzione del popolo potesse essere utile sol quando il Sovrano se ne addossava la spesa, e si rifiutasse di porgerla allorchè questa ridondava a carico del Comune.

Da quanto stiamo narrando apparisce altresì che se il Governo non meritava per molti aspetti le lodi dei sudditi, meno assai il Magistrato meritava quelle degli amministrati. Annotando queste deliberazioni così incongrue, così poco protettive del popolo, ci conforta il sentirci tanto dissimili dai nostri padri. Comparando lo spirito gretto e sprezzante che allora animava le classi dirigenti, a quello che ai tempi nostri largo e benefico stringe in paterno vincolo tutti gli abitanti del Comune, proviamo un senso di santo orgoglio, che osiamo sperare sarà condiviso dai lettori di queste memorie.

*

Intanto il paese, amareggiato dalle questioni che più addietro narrammo, materialmente soffriva della più completa mancanza d' acqua, nè seriamente si pensava a sollevarlo.

Talora si negava di affondare un pozzo, tal' altra si era costretti ad inibirne l' accesso, perchè inquinato da materie putrefacienti, le quali naturalmente vi si agglomeravano, ricevendo quasi tutti i pozzi del paese le acque piovane dei poggi soprastanti; sovente poi questi pozzi s'inaridivano, di guisa che nell'agosto 1842 fu deliberato di ridurne alcuni a cisterne, raccogliendo le acque dei tetti circostanti.

Il popolo sapendo che, anche allorquando avanzava al suo Magistrato le più plausibili richieste, esse venivano respinte, spesso rivolgevasi direttamente alla pietà del Sovrano.

Infatti, veduta la strana ripulsa d' istituire una scuola a Carmignano, fu umiliata una supplica al Granduca; ed allora finalmente, nel 3 ottobre 1842, il Magistrato, con voti f. 10, c. 5, deliberò che un precettore ecclesiastico istruisse i poveri figli del popolo.

Ed al Poggio a Caiano, non per merito del Magistrato, ma per l'efficacia di un rescritto del 10 marzo 1843, fu ristabilita altresì la scuola con l' antico assegno di L. 336 a carico della Corona.

Ma se nominalmente fin dall'ottobre 1842 erasi istituita la scuola, fino al 26 d'agosto 1844 non fu aperta, non trovandosi il titolare. Per quanto poco dispendiosa potesse essere la vita in queste località, nullameno non fu agevole al Gonfaloniere G. Petracchi di ritrovare in Toscana uno sventurato che per poco più di mezza lira codina al giorno accettasse di fare il Maestro a Carmignano. Dopo due anni d' attesa, di editti e di bandi, comparve non so da qual parte, un povero prete, certo Don Mariano Cervelli, il quale ascese in cattedra, *con gli oneri e gli appuntamenti* alla medesima annessi.

Intanto se nel paese di Carmignano si lamentava deficienza d' acqua, anche i luoghi circonvicini la richiedevano, e perciò in quello stesso anno 1844 fu stanziata la somma di L. 500 per un nuovo pozzo a Comeana.

Si pagarono pure alcune centinaia di lire per i saggi d' acqua effettuati nella piccola valle di Marcignano. Ivi un esperto fontaniere suggerì di praticare un foro artesiano, e sebbene l'Ingegnere di circondario opinasse che inutili e dispendiose sarebbero state queste ulteriori ricerche, nullameno il Magistrato deliberò nell'aprile 1845 che si tentasse questa prova, stanziando a tale oggetto la somma di L. 200.

Ma anche ciò fu vano; e stringendo la necessità, nello stesso anno 1845, al 18 di agosto, il Magistrato dovè assegnare la somma di L. 3000 per la costruzione di un pozzo da scavarsi nella Piazza.

Così il Magistrato, negando e concedendo, manteneva

la popolazione in grave tormento per la mancanza dell' acqua, mentre la civiltà, sotto la forma della locomotiva, sibilando, veniva a battere alle porte meridionali del Comune. Nel 27 giugno 1846 furono presentati al Consiglio i progetti delle opere che la Società della strada ferrata Leopolda intendeva di eseguire sul passaggio delle strade Comunali. Per questi lavori fu concesso di spostare un tratto della strada che dalla Nave a Camaione conduce al Poggio alla Malva, passando per le Busche, e fu approvata altresì la costruzione di due viadotti.

È quasi un mezzo secolo che sul suolo Comunale corre la vaporiera, e nelle nostre vallate meridionali odesi ovunque il fragore dei treni che strisciano rapidi e ci salutano senza fermarsi.

Molti avvenimenti da quei tempi ad oggi hanno sostanzialmente mutato le condizioni del Comune. Il meschino assegno di L. 200 fatto al povero Maestro Don Mariano si è elevato a L. 11000, chè tante se ne spendono oggi nell'istruzione del popolo, e le sozze cisterne escavate in mezzo ai borghi sono sepolcralmente chiuse, perchè sostituite dal getto delle acque sorgive dei monti: ma la vaporiera passando alle Busche, ahimè! fugge, e non si ferma ancora.

Se le memorie di questa terra avessero potuto aver principio dai tempi favolosi e mitologici, noi avremmo opinato che Giove avesse relegato Tantalo a Carmignano.

Come Tantalo ogni abitante, per molti anni consumato da sete ardente, vide correre le limpide acque, sorgenti dai fianchi della sua collina e destinate ai giardini Reali, senza poterle attingere, e moderno Tantalo da cinquant'anni egli, di giorno e di notte, ode i treni che fuggono, e non possiede un sentiero che lo guidi fino alla rotaia. Raddoppiato il numero degli abitanti, decuplato il valore dei frutti del suolo, il Comune di Carmignano persevera a vivere nella cella eremitica, d'onde oggidì uscirono anche i villaggi dell'Alpe più irta. Gonfalonieri e Sindaci, Priori ed Assessori, tribù intere di Consiglieri, si sono in cinquant'anni alternati, e niuno propose d'allacciare, anche con via rotabile, il Comune alla Ferrovia. Vistose somme sono state erogate per migliorare la viabilità ; ma molte strade non furono compite. Tale è quella più antica, detta della Serra, che svolta fino alle radici del poggio, è interrotta a Torcicoda, e s' erge ripida ad un tratto, non dando accesso a Carmignano; tale quella di Macìa che al Ponte di Castelletti s' innesta con la faticosa erta della Beata a Signa ; come pure quella delle Mannelle che, invece di stendersi nella parte occidentale del Comune, assolutamente priva di mezzi di comunicazione, gira tortuosamente sempre in pendenza, e non s' innesta direttamente alla Provinciale Pistoiese, da cui è separata da un viottolo campestre lungo più di un chilometro. Nè perciò vogliamo biasimare chi in qualsiasi modo diede prova di attività, ed a seconda dei proprii intenti volle

migliorata la viabilità nell'interno del Comune. Desideriamo però che la distanza, la quale divide il Capoluogo dalla rotaia, sia resa viabile, e pur troppo tale questione è stata finora negletta.

Siamo speranzosi che non correrà lungo tratto, prima che, per iniziativa stessa degli amministratori, sia provveduto all'urgente bisogno: ma se per avventura così non fosse, il popolo, come in ogni questione passata, costringerà i suoi capi a promuovere la costruzione di una strada, che logicamente doveva antecedere tutte le altre, e reclamerà una diretta comunicazione con la rotaia, che sta aspettando fino dal 1846.

Ad ogni ritorno della canicola i Magistrati, incalzati dai popoli, si davano briga di far credere che finalmente l'acqua sarebbe stata provveduta; ma seguendo le orme dei predecessori, si mettevano in campo opere vane o imperfette. Nell'ottobre del 1850 si ordinava un pozzo a Seano; e non essendosi fatta altra opera dopo questa, ebbe a rassegnarsi il popolo all' indolenza dei suoi Capi, e soffrì la più squallida penuria d'acqua fino al 1892.

Sanno i contemporanei le pene a cui, nei mesi caldi, era dannato il paese. Alle lontane sorgenti le donne e i bambini andavano ad attingere quella poca d' acqua ch'era indispensabile all' umana vita, e la popolazione costretta a meschina razione, come i naviganti in Oceano, faceva tesoro della scarsa provvista. Difficile era

l'abbeverare le bestie, più difficile ottenere acqua pura per l'impasto delle farine: e la scarsezza di questa era causa di morbi, che indebolivano e impedivano ogni accrescimento di popolazione.

Quando finalmente, dopo un secolo di ricerche, videsi spillare l'acqua sulla piazza del paese, quando il popolo seppe che ad umane creature la Provvidenza più non contendeva un elemento necessario alla conservazione dell'esistenza, la gioia che irruppe dal cuore di ogni popolano fu tale che al poeta meglio che allo storico si addirebbe il farne la descrizione.

Da queste pagine, per le quali fino dai più remoti tempi vediamo, sotto diversi dominii, con mutati reggimenti, l'alternativa delle sorti toccate al Comune di Carmignano, il popolo deve imparare che la sua patria è stata felice quando chi ne resse le sorti la servì con fedeltà e con affetto; fu depressa, umiliata e misera, quando subdola o fiacca fu l'opera dei suoi Magistrati.

E qui dobbiamo por fine a queste memorie.

I tempi nuovi inaugurati nell'aprile del 1859 non hanno ancora d'uopo di storici e di cronisti, chè la storia contemporanea è a tutti ben nota.

E se tale non fosse, non ci attenteremmo, frugando negli archivii nostri, di ragionare su fatti o persone viventi, che non debbono ancora ricevere la lode o il biasimo dalla storia. Le antiche memorie, fino a quelle

che ricordano gli avi nostri, sono però sufficienti per stabilire confronto fra gli odierni e gli andati tempi: e siamo lieti di vedere che questa terra ha fatto da poco in qua grandi passi verso la civiltà e la prosperità, che sono la meta a cui debbono tendere tutti i Comuni d'Italia.

È generalmente così sincera e sicura la convinzione che, senza il concorso di tutto il popolo, il Comune nostro non avrebbe tanto progredito, che veramente vorremmo spogliarci del manto della modestia, perchè altri non dica che vogliamo celarci sotto la cappa dell' ipocrisia.

Dichiaramolo dunque senza ambagi e reticenze. Il Comune che abbiamo veduto conquistato, ceduto, venduto, comprato, balzato nel dominio dei popoli circonvicini, e poi aggiogato definitivamente a Firenze; che durante la lunga dominazione medicea fu sede di ogni onesto e disonesto piacere di quella prosapia, e luogo di esilio alle sue ultime principesse, il Comune di Carmignano, dico, anche nei giorni più infausti ebbe sempre l'anima forte e temprata a maschie virtù, e molte pagine di questa istoria ce l' attestano.

Alla fortezza dell'animo si accoppia spesso nei suoi abitanti l'intelletto perspicace, sempre l'indole mite: doti tutte che, per legge atavica, hanno i popoli latini, i quali sanno di discendere da famiglie che per lungo ordine d'anni furono gloriose e benefiche.

Ma ricordiamolo: non dobbiamo specchiarci nel passato per sentimento di mera vanità, nè contentarci di

quanto si è fatto dopo che l' Italia risorta rese possibile ai suoi figli di svolgere quell' attività, che fu sempre contrariata, per sistema, dai passati Governi.

La storia del Comune pur troppo ci ha palesato che secoli intieri trascorsero nell' inerzia, nel sonno quasi cadaverico dei reggitori e dei popoli, e che gl'infausti regni degli ultimi Medici trasfusero nelle popolazioni un bigottismo che non è fede, ed un oscurantismo che lentamente dirada le sue caligini.

Scrivendo queste memorie ci ha sempre fatto scorta la speranza che le nuove generazioni accendano il cuore agli antichi esempii, e dalla narrazione delle patite sventure traggano ammaestramenti per allontanarne di nuove.

In quanto a noi, pur giudicando modestissima l'opera della quale siamo al termine, sentiamo arriderci il pensiero che almeno coloro, che ebbero i natali in questa terra, saranno benevoli estimatori delle nostre fatiche, serbandoci quel ricordo di affetti, di che ci sono stati larghi per il passato.

Altri forse, allettato da queste prime ricerche, continuerà sui nostri passi lo studio delle patrie memorie, e così completando l'opera informe, che abbiamo osato di pubblicare, arricchirà di altre notizie la Storia toscana, e renderà nuovo lustro a questa bellissima regione.

NOTA

dei giusdicenti stati Podestà nel Castello di Carmignano, per ordine cronologico. (*)

1400. Antonio di Carlo Rucellai.
1425. Piero di Fran.co di Niccolò Cercelli.
1437. Niccolò Cennini.
1483. Francesco Ambrosi.
1489. Girolamo Michelozzi.
1493. Carlo Pitti.
1495. Michele Michelozzi.
1496. Bernardo Capelli.
1498. Benedetto di Nanj Strozzi.
1499. Piero Avanzati.
1501. Alessandro Pandolfini.
1507. Giovanni Spinelli.
1514. Bernardo Monti.
1515. Pagnino di Zanobi Pagnini.
1516. Paolo Guardi.
1517. Francesco Benvenuti.

(*) *Questa nota in alcuni tempi è rimasta imperfetta per la mancanza di documenti.*

1518. Antonio Risaliti.
1519. Francesco di Batta Barrocci.
1522. Antonio Scarfi.
1530. Francesco di Jacopo da Scarperia.
1531. Carlo di Simone Lenzoni.
1532. Bernardo Lanfredini.
1533. Ser Antonio di Ser Bastiano da Firenzuola.
1534. Lionardo di Puccio.
» Tommaso di Antonio da Diacceto.
1535. Lorenzo di Jacopo da Scarperia.
1536. Francesco Monti.
» Neri di Paolo Antonio Pitti.
1537. Luigi di Giovanni Vettori.
1538. Giovan Filippo Villani.
» Lionardo di Piero di Jacopo Pucci.
1539. Mariano Muzi.
» Giovanni Acciaioli.
1540. Piero di Silvestro Pitti.
» Paolo Giovanni Banchi.
1541. Alessandro Uguccioni Lippi.
» Rafael Franco.
1542. Federigo Cocchi.
» Agnolo di Bernardo Acciaioli.
1543. Manfredi de' Ricci.
» Agnolo di Neri Acciaioli.
1544. Alessandro Lotti.
» Francesco di Bardo Corsi.
1545. Francesco di Francesco di Simone Altoviti.

1546. Cipriano di Girolamo Fortini.
» Vittorio di Tommaso Salvetti.
» Ser Lorenzo di Domenico Bartolini.
1547. Tanai di Bartolommeo di Tanai dei Nerli.
» Giuliano d' Orsino Lanfredini.
1548. Lorenzo Coscia.
1549. Ser Batta Formiconi.
» Carlo Tornabuoni.
» Andrea di Benedetto Biliotti.
1550. Bernardo di Lorenzo Peri.
1551. Rinaldo Stefani di Lionardo.
1552. Giovanni Boscoli di Rinaldo.
1553. Antonio di Nicolò Cavalcanti.
1554. Pellegrino di Giovanni Cattani.
1555. Niccolò di Bartolomeo del Boscia.
1556. Carlo Buondelmonti.
» Piero di Salvestro Federighi.
1557. Manfredi di Bernardo de' Ricci.
» Francesco di Marchionne Dazzi.
1558. G. Batta Spighi da Prato.
» Dino di Jacopo Pecori.
1559. Salvestro di Giovanni da Uzzana.
» Guglielmo di Francesco Serristori.
1560. Agnolo Bonsi.
» Giovanni di Niccola Benini.
1561. Filippo di Francesco Bartoli.
1562. Bonaccorso di Benedetto di Filippo Lippi.
1563. Modesto di Niccolò Modesti.

1564. Vincenzo Compagni.
1565. Lionardo del Benino.
» Giovanni del Pugliese.
1566. Giovanni Carnesecchi.
1567. Gerolamo di Geri Grazzini.
1568. Giovanni di Tommaso Benini.
» Nicolò Guiducci.
1569. Nicolò di Raffaele Fagioli.
1570. Francesco di Giovanni della Casa.
» Bartolomeo di Andrea Dati.
1571. Donato di Giovanni del Fede.
» Giovanni di Giovannozzo Manetti.
1572. Jacopo Venturi.
» Acciaiolo Acciaioli.
1573. Niccolò d' Alessandro Guiducci.
» Apardo di Daniele de' Ricci.
1574. Paolo di Raffaello Benivieni.
» Pandolfo di Jacopo Aldobrandini.
1575. Agostino di Jacopo Diotifeci.
» Pier Francesco di Nerio Davini.
1576. Bernardo di Filippo Fantoni.
» Salvestro di Piero Federighi.
1577. Ugolino di Leonardo Dati.
» Cristofano di Taddeo Buccetti.
1578. Piero di Giovanni Manni.
» Baldassarre di Giovanni Bartoli.
1579. Mariotto di Antonio Carnesecchi.
» Girolamo Giuntini.

1580. Lionetto Bracciolini.
1581. Zanobi Carucci.
1582. Francesco di Antonio Migliorati.
» Pier Francesco Rocchi.
1583. Innocenzo di Gio. Fran.co Infangati.
1584. Zanobi di Bartolo Tedaldi.
» Francesco di Nicolò Vespucci.
1585. Mariotto Carnesecchi.
» Alessandro Landi.
» Piero. . . . .
1586. Francesco del Pace.
» Giovanni Strozzi.
1587. Giotto Peruzzi.
» Ridolfo Paganelli.
1588. Baccio Panciatichi.
1589. Paolo di Nicolò Boni.
» Nicolò di Gherardo Buondelmonti.
1590. Piero di Matteo de' Pazzi.
» Alessandro di Gio. Lodovico Morelli.
1591. Lodovico di Zanobi Biliotti.
1592. Francesco di Niccolino Laschi.
» Rocco di Cipriano Mari.
1593. Antonio di Giovanni Strozzi.
1594. Guglielmo di Angiolino Angiolini.
» Gio. Batta di Biagio della Rocca.
1595. Orazio di Bartolomeo Del-Cittadino.
» Marco di Filippo Benci.
1596. Gio. Francesco d' Amerigo Postigiani.

1596. Gio. di Emiliano Dei.
1597. Francesco di Bartolomeo Del-Pace.
» Carlo di Carlo Portinari.
» Piero di Carlo Portinari.
1598. Francesco di Luigi Mannini.
» Francesco di Gerolamo Riccialbani.
1599. Simone di Agnolo Amidei.
» Mariotto di Filippo Gondi.
1600. Pietro del Cav. Cesare Petrucci.
1601. Antonio Francesco di Vittorio Bonaparte.
1602. Vannozzo Rocchi.
1603. Antonio di Francesco Strozzi.
1604. Alessandro Castellani.
1605. Ridolfo Firidolfi.
» Riccardo Fagni.
1606. Giovanni Maria di Ridolfo. . . . .
» Giovanni Falconi.
» Alessandro di Giovanni del Riccio.
1607. Francesco di Bartolomeo Peruzzi.
1608. Agnolo da Diacceto.
» Giulio di Taddeo Ricciardi.
1609. Francesco Pitti.
» Filippo Carducci.
1610. Matteo del Chiaro.
1611. Jacopo di Nicolò Ducci.
» Pandolfo Ubaldini.
1612. Giovanni Del-Garbo.
1613. Tommaso Del-Magrezza.

1613. Giovanni di Pier Maria Guidi.
1614. Giustino di Giovanni Canacci.
» Filippo Guarducci.
1615. Lionardo Rocchi.
» Filippo Borromei.
1616. Bastiano Franceschi.
» Agnolo d' Ambra.
1617. Giovambattista Lapini.
» Giovanni Spadari.
1618. Antonio Lolli.
» Lionardo Rocchi.
1619. Francesco Peruzzi.
» Achille de' Rossi.
1620. Giovanni Giuntini.
» Stefano Zati.
1621. Bastiano Rocchi.
» Agnolo Fortini.
1622. Cosimo di Filippo Spina.
» Guasparri Spadari.
1623. Luigi Altoviti.
» Marco Martini.
1624. Paolo Cavalcanti.
» Raffaello Migliorati.
1625. Cavalier Baccio del Giocondo.
» Gismondo Gherardini.
1626. Severo Giorgini.
1627. Ottaviano delle Colombe.
1628. Girolamo Cenni.

1629. Filippo G.
» Niccolò Folci.
1633. Ugo Banducci.
1639. Piero Puccetti.
1640. Aurelio Puccini.
1641. Domenico. . . . .
» Flaminio Fani.
1642. Filippo Petri.
» Jacopo Baldinotti.
1643. Giovanni Maria Panfi.
» Prudenzio Fortini.
1644. Valerio Borzaghi.
» Agostino Libri.
1647. Giovambattista Riccialbani.
1648. Alessandro d' Agostino Gerli.
» Francesco Canacci.
1650. Carlo Zaldi.
1651. Piero Alfani.
1652. Benedetto Neri.
1653. Lorenzo del Barbigia.
» Gio. Filippo Rigordi.
1658. Girolamo di Cammillo Bosi.
1663. Lorenzo. . . . .
1664. Gio. Maria Cerretani.
» Francesco di Marcello Geppi.
1665. Andrea Pepi.
1666. Niccolò Giugni.
» Agnolo Sammarcelli.

1670. Ruberto Pitti.
» Francesco Bartolini.
1671. Jacinto Ceperelli.
1672. Andrea Laurentini.
1673. Ippolito de' Ricci.
1674. Niccolò Calcherelli.
» Lor. Maria Bastorelli.
1675. Gio. Antonio Bartoli Filippi.
1676. Vincenzo Mariotti.
1677. Gio. Maria Giovagnoli.
» Vincenzo Zanobini.
1678. Cammillo Franceschi.
» Andrea Cherubini.
1679. Benedetto Bindi.
1680. Francesco Canacci.
» Francesco Morini.
1681. Teodoro Fabbrini.
1682. Tommaso Taddei.
1683. Francesco Maria Bacci.
1684. Niccolò di Giovanni Corsi.
1685. Dionigi di Francesco Maruci.
1686. Capponcini.
1687. Bastiano Rocchi.
» Tommaso Taddei.
1688. Antonio Galilei.
1689. Cosimo di Tommaso di Scarperia.
1690. Santi d' Alessandro Fabbri.
» Ippolito di Domenico Ciappi.

1691. Antonio di Francesco Forestani.
» Ottaviano di Sante Bontempi.
1692. Francesco di Lorenzo Migliorati.
» Gio. Francesco di Virgilio Polverosi.
1693. Gio. Carlo di Gio. Batta Ricciolini.
1694. Buonaccorso Buonaccorsi.
1695. Gio. Batta di Francesco da Filicaia.
» Aless. Francesco d' Anton Maria Billi.
1696. Ristoro Antonio di Filippo Borghi.
1697. Lorenzo di Gio. Giuntini.
» Simone Speziali.
1698. Anton Maria d' Agostino Fabbrini.
1699. Giuliano di Giuseppe Figlinesi.
1700. Pietro Cosimo di Giovanni Paganucci.
1701. Alamanno di Francesco Ferroni Delle Colombe.
» Andrea di Girolamo del Fantasio.
1702. Gio. Angelo d' Ascanio Guardini.
1704. Anton Maria di Sebastiano Cittadella.
1705. Santi Maria Mini di Lorenzo.
» Oliviero Bernini.
1706. Gio. Francesco Bertini.
» Baldese d' Ottavio Baldesi.
1707. Zanobi d' Ascanio Guardini.
1708. Giuseppe di Giorgio Misuri.
1709. Raffaello di Giovanni Catani.
1710. Vincenzio di Giovanni Zanobini.
» Jona di Francesco Brocchi.

1711. Girolamo di Giuseppe Figlinesi.
» Antonio di Bindaccio Buonaparte.
1712. Gio. Battista d' Orazio Ruggeri.
1713. Bindaccio di Bernardo Morali.
1714. Andrea di Leonardo Biadi.
1715. Pier Mattia di Jacopo Miccioni.
1716. Giuseppe di Guerrino Doni.
1717. Arrigo Davanzati.
1718. Giuliano di Giuseppe Giannetti.
1719. Santi di Raffaello del Bene.
» Gio. Andrea di Lionardo Biadi.
» Bartolomeo Buini.
1720. Anton Francesco di Vincenzio Spigliati.
1721. Andrea Gaetano Bastiani.
» Alessandro di Lodovico Figlinesi.
» Lorenzo d' Alessandro Bacci.
1722. Mattia Bruschi.
1723. Ferdinando Gaspero del Riccio.
1724. Filippo Marucelli.
» Andrea Saltini.
1725. Bartolomeo Papi.
» Michele di Francesco Cateni.
1726. Gio. Andrea Caialli.
1727. Orlando di Ferdinando Orlandi.
1728. Giuseppe di Jacopo Neroni.
» Jacopo di Silvio Fanghi.
1729. Giuseppe d' Andrea Bianchi.
1730. Jacinto di Giuseppe Mini.

1730. Pietrantonio di Jacopo Cecchi Albertini.
1731. Alessandro Menchi.
» Giannozzo di Francesco Giannetti.
1732. Giuseppe di Giovanni Palagi.
1733. Lodovico d' Antonio Cocchi.
» Anton Simone di Cosimo Guglielmi.
1734. Angiol Maria Doni.
1735. Anton Francesco di Cosimo Rosselli.
1736. Gaetan Vincenzo Del Soldato.
1737. Aldobrando Filippo Faleri.
» Vincenzio Del Soldato.
1738. Anton Domenico di Michele Corsi.
» Antonio di Francesco Forestani.
1739. Gaetano di Anton Francesco da Vaiano.
» Giovambattista Olmi.
1740. Ottavio Benedetti.
1741. Pietro di Giovannangelo Guardini.
1742. Bacchini.
» Giuseppe di Jacopo Rossi.
1743. Giorgio di Cristoforo Londini.
1744. Dott. Costantino di Giulio Cesare Bellucci.
1745. Giuseppe di Sebastiano Bonaiuti.
» Gio. Filippo di Giovanni Petrelli.
1746. Simone di Allegrante Lombardi.
1747. Dott. Luca di Francesco Targioni.
» Silvio di Girolamo Zappini.
1751. Bernardo Cavani.
» Giovanni Mannucci.

1752. Gaetano Berti.
» Felice Maziotti.
1753. Saverio di Paolo Dolci.
1754. Tommaso di Girolamo Frilli.
1755. Domenico Rinazzi.
» Anton Francesco Rosselli.
1756. Alessandro da Rabatta.
1757. Filippo di Pendino Cherubini.
1758. Gaetano Olmi.
1759. Leopoldo di Pier Domenico delle Pozze.
1760. Lorenzo d' Alessandro Pecorini.
» Filidauro di Domenico Scarpettini.
1761. Lorenzo Pescetti.
» Ranieri Filippo Ansaldi.
1762. Bernardo di Francesco Verdi.
1763. Sebastiano di Lorenzo Carnesecchi.
» Pier Francesco Senati.
1764. Jacopo di Antonio Rossi.
» Filidauro Scarpettini.
1765. Bernardo Albizzini.
» Luigi Niccola di Alessandro Ronconi.
1766. Francesco Eustachio Fabbrini.
1767. Andrea Matteo Gio. Bernardo Manetti.
1768. Carlo Antonio Salucci.
» Antonio Vincenzo d' Alessandro Bicchierai.
1769. Giuseppe d' Antonio Catani.
» Gaspero Gactano di Gio. Filippo Picrozzi.
1770. Angiolo di Pictro Franccsco Lapi.

1770. Andrea Domenico di Giuseppe Palagi.
1771. Gio. Zanobi di Benedetto Fabbrini.
» Michel Lorenzo di Gio. Bartolommeo Zolfanelli.
1772. Gio. Francesco di Pier Francesco Ricci.
1773. Pietro Maria di Antonio Simoni.
1774. Cosimo di Gio. Batta del Ventinove.
1780. Lodovico Ranieri Arrighini.
1781. Antonio Luigi Barli.
1783. Niccolò Longi.
1784. Domenico Vannucchi.
» Niccolò Longi.
1790. Giuseppe Giani.
1795. Luigi Barli.

APPENDICE

I.

In Nomine Sanctae, et individuae Trinitatis.

OTHO Dei Gratia Romanorum Imperator Augustus.

Omnibus nostris fidelibus notum sit quomodo Nos pro Dei amore, nostraeque animae remedio, Episcopatui Pistoriensi in honorem Sanctorum Zenonis, Rufini, et Felicis omnes res, et proprietates sibi pertinentes hoc est Terram Vacuam, ubi Mercatum est ipsius Civitatis, quae tenet unum caput in Gardingo, et aliud caput in Via Regis, unum latus in Terra Casa Sancti Zenonis, et in Terra Tassimnatica, aliud latus in Via Regis: Villam de Pavano, et Montem Leonese, et Curtem in Saturnana, Curtem Terrae Sanctae Mariae in Braina, Curtem Vinacchianam, Curtem Vici Farrei, Villam de Ranco, Curtem Calleri, Curtem Carmignanam, Curtem de Fasiano, Curtem de Tobbiano, Curtem de Sejano, Curtem in Neure, Curtem in Pissia, Curtem in Lizzano, Curtem de Mucillo, Curtem Sanctae Cristinae, Curtem in Serra, ubi Modini, et Vescona vocitatur, Curtem in Bruanico, Curtem de Sejo, Curtem a Burgo-Cornio, Curtem ad Sanctum Justum cum omnibus pertinentiis, et adiacentiis eorum: Plebs etiam de Tobbiano, de Sancto Stephano in Cerbaria, in Greti, in Artimino, Sejano, in Quarata, de Sancto Paulo, de Sancto Justo, de Lecore, de Burgo, de Sancto Laurentio, de Sancto Hippolito, quae vocatur Villa de Saturnana; de Sancto

Georgio, de Celle, de Massa, de Furfulo, de Lizzano, de Sancto Joanne, de Vigliano, et ubicumque inventae fuerint cum omnibus pertinentiis, et adiacentiis eorum, cum servis et ancillis, vineis, pratis, pascuis, campis, sylvis, stalareis, terris cultis et incultis, aquis, aquarum cursibus, molendinis, piscationibus, repartitis, taloneis, Mercatis, sibi, et Antonino eiusdem Sedis Episcopo, suisque successoribus omnibus etc. Omnia sicut scripta sunt, quae velit Deus in futuro augeri ibidem; nostra praeceptali authoritate roboramus, et poenitus in proprio statu confirmamus, eo videlicet ordine, itaut remaneat sine omnium hominum contradictione, molestatione et diminoratione. Praecipientes denique jubendo quod nullus Dux, Archiepiscopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Sculdasius, Gastaldio, nullaque Regni magna parvaque persona proedictam Sanctam Dei Ecclesiam, vel Episcopos pro tempore ibidem ordinatos inquietare, molestare, aut de omnibus, que supra leguntur domnicatis super terram ejusdem residentibus, Podium, aut Taloneum, vel Repartitum, vel Alpaticum tollere praesumat. Si quis igitur hujus Nostrae Dominationis et Confirmationis Paginam aliquo praetextu rumpere tentaverit; componat mille libras auri optimi, medietatem Camere nostrae, et medietatem dictae Ecclesiae, suisque Rectoribus. Quod ut verius credatur, et ut diligenter ab omnibus observetur, manu propria roborantes Sigillo Nostro signari jussimus.

Signum D. Othonis [monogram] Invictissimi Imperatoris Augusti.

Embertus Cancellarius vice Petri Cunctani Episcopi recognovit.

Data quinto Calendas Martii Anno Dominice Incarnationis DCCCCXCVII. Indictione XI. Actum Romae feliciter.

Ego Ranucinus Causarum Patronus, et Iudex, Tabellioque

Imperialis vidi, et legi authenticum scriptum, et ex eo hoc aliud probabiliter exemplavi.

Ego Ildebrandus Notarius, et Iudex authenticum illud vidi, et manu mea subscripsi.

Ego Guido Notarius, et idem Iudex authenticum illud vidi, legi, et subscripsi.

Ego quidem Gherardus Notarius, authenticum illud vidi legi et subscripsi.

II.

Federigo primo Imperadore conferma al Vescovo e Vescovado di Pistoia molti luoghi e tenute concessegli da Ottone terzo.

An. 1155. Ex arch. S. Episc.

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis Fridericus Divina favente clementia Romanorum Rex Augustus.

Equitatis et rationis ordo deposcit, ut quemadmodum Imperialis potestas prava quaeq; destruit, et nocitura quae male pullulant exterminat, et radicitus evellit, sic nimirum justissimum est, ac rationi conveniens, ut quae bene condita sunt, tuteq; ordinata perpetuis faciat vigere temporibus, quo circa omnium tam futurorum, quam praesentium Christi, regniq: fidelium noverit industria qualiter nos petitione dilecti nostri Tratiani venerabilis Pistoriensis Episcopi omnis possessionis Episcopatus, et Ecclesiae in honorem Sanctorum Zenonis et Rufini atq: Felicis dedicatae, nec non omnis proprietatis sibi pertinentis sub nomine defensionis, et regiae auctoritatis tuitionem suscipimus, ex quibus quedam propriis distinguenda duximus vocabulis scilicet. Terras vacuas ubi mercatum est ipsius Civitatis, quae tenet unum caput in Gardingo, et aliud caput in via regis, villas de Pavano et montem Leonese, et Curtes in Saturnanio, Curtem S. Mariae in Braina, Curtem Vinatianam, Curtem Vicifarrei, Villam de Runco, Curtem Cesleri, *Curtem Carmignanam,* Curtem de Fasiano, Curtem de Tobiano,

Curtem de Seiano, Curtem in Neure, Curtem in Piscia, Curtem de Lizano, Curtem de Mucillo, Curtem S. Christinae, Curtem in Serra, ubi Modini et Veiscona vocitatur, Curtem in Bruianico, Curtem de Seio, Curtem a Burgo Cornio, Curtem ad Sanctum Justum cum omnibus pertinentiis et adiacentiis earum. Plebs etiam de Tobiano et de S. Stephano, de Cerbario, in Greti, in *Artimino,* in Seiano, in Quarrata, de S. Paulo, de S. Justo, de Lecore, de Burgo, de S. Laurentio, et de S. Hippolito, quae vocatur villa, de Saturniano, de S. Georgio, de Celle, de Massa, de Furfulo, de Lizano, de S. Johanne de Vigliano, et ubicumq: inventae fuerint cum omnibus pertinentiis et adiacentiis earum, cum servis et ancillis, pratis, vineis, pascuis, campis, silvis, stalareis, terris cultis et incultis, aquis, aquarum decursibus, molendinis, piscationibus, ripaticis, Taloneis, mercatis, omnia sicut supra scripta sunt, vel divina gratia praedictae Ecclesiae Episcopi eius augumentaverint, nostra praeceptali auctoritate roboramus, et penitus in statum proprium confirmamus, eo videlicet ordine ut ita permaneat sine omnium hominum contraditione, molestatione et dominatione. Praeterea donamus, atque largimur memoratae Ecclesiae, et dilecto nostro Tratiano Episcopo, suisq: successoribus Montem magnum cum Lamporecchio, duodecim solidos, et duas turtas singulis annis persolventes, valles de Celle reddentes in uno loco XXIIII· solidos eidem Lucensis monetae, in altero viginti XXVIII· quidquid etiam juris et justitiae, etiam massa habere debet libere in perpetuum possidendum. Praecipientes deniq: jubemus ut nullus Dux, Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, Capitaneus, Rector, Civitas, Potestas, Consul, nullaq: regni nostri magna aut parva persona praedictam sanctam Ecclesiam, vel Episcopos pro tempore ibidem successuros inquietare, molestare, praedari, aut de omnibus, quae supra leguntur, disvestire, vel supra terras eidem residentibus Podium, aut Taloneum, vel ripaticum, vel alpaticum tollere praesumat. Si quis igitur hoc nostrae donationis et confirmationis praeceptum infrangere tentaverit, regio banneo subiaceat, et mille libras

componat auri optimi medietatem camerae nostrae, et alteram partem supra dictae Ecclesiae suisq: rectoribus. Et ut haec omnia rata et inconcussa omni tempore permaneant praesentes paginas sigilli nostri impressione communimus, adhibitis testibus quorum nomina haec sunt.

Peregrinus Aquileianus Patriarca, Hillinus Treverensis Archiepiscopus, Hennicus Leodicensis Episcopus, Conradus Ubor Episcopus, Everch: Baveridq: Episcopus Hermannus Constantius: Episcopus Ordib: Basileens: Wibbald; corberet atq: stat: Abb..... Wildens: abb: Hentrigus Dux Saxoniae Karinthiae, Bertholdus Dux de Cerincha, Otto Palatinus, Odaker Marchio, Hermanus Marchio Veronensis, Erighus Dux

Signum D. Friderici Romanorum invictissimi ✠ Regis

Ego Arnoldus Colonien: Archiepiscopus, et Italici regni Archicancellarius recognovi, etc.

Datum in territorio Senensi apud S. Quiricum quarto nonas Julii anno Dominicae incarnationis MCLV. indit. quarta, Regnante Domino Frederico Romanorom Rege glorioso anno vero regni eius quarto in Christo feliciter.

III.

Diploma di Rainaldo Arcivescovo di Colonia in favore di Pistoia.

An. 1167. Ex arch. S. Zen.

In nomine Patris, et Flii et Spiritus Sancti. Rainaldus Dei gratia Sanctae Coloniensis Ecclesiae electus Italiae archicancellarius, et Imperatoris Maiestatis Legatus. Gloriosa fidelium Imperii, ac devota servitia sicut irremunerata manere non permittimus, sic et cunctorum notitiae ac memoriae ipsa commendare dignum ducimus quatenus ad obsequendum Sacratissimo Imperio tanto ferventius cuncti accedant quanto manifestius cognoverint apud Dominum nostrum Serenissimum Imperatorem, et apud nos nullorum unquam perire obsequia. Notum sit igitur universis sacri Imperii fidelibus praesentibus ac futuris quod dum in Italia Domini nostri Frederici invictissimi Romanorum Imperatoris legatione fungeremur, civitas Pistoriensis a primo ingressu nostro in Thusciam, cum adhuc aliarum multarum civitatum corda hesitarent, inventa est Imperio fidelissima. Et ubicunque vel in Thusciae, vel Romaniae aut in Campaniae partibus eius nobis auxilia fuere necessaria; tanta Imperio et nobis devotione et puritate deservivit, ut merito ab Imperiali celsitudine, et a nobis speciali semper devotione debeat amplecti, et honoribus ac commodis ampliari. Quapropter eamdem Civitatem Pistoriensem utpote Imperii fidelissimam cum universo Populo suo, et cum universis bonis suis mob: et immob: sub specialem Domini Imperatoris tutelam, dominium

et defensionem, atq: sub nostram tuitionem pro debito nostrae legationis perpetuo recipimus, et auctoritate irrefragabili domini nostri Imperatoris perhenni edicto statuimus, ut nullus unquam Dux, vel Marchio, aut Comes, vel aliqua magna mediocrisve persona seu de civitate illa, vel de hijs, quae ipsi civitati de jure attinent, audeat intromittere, aut eam aliquo modo vexare, seu molestare, sed soli Domino Imperatori, eiusq: nuntiis et his quibus ipse preceperit, teneantur servire, quoniam est, et specialiter se esse recognoscit, de Dominatu Imperii. Si quis autem hanc eius libertatem infrangere, vel in aliqua parte, quod absit, ipsam civitatem, aut homines, seu bona eius contra rationem vexare, vel a Domini Imperatoris speciali dominio alienare attemptaverit, penae mille marcarum argenti puri, et examinati subiaceat, earunq: medietatem fisco Imperiali attribuat, et reliquam medietatem Comuni Civitatis Pistor. persolvat: insuper Imperialem, ac nostram indignationem perpetuo incursurum.

Utq: hoc Imperiale, ac nostrum edictum perhennis vigoris et evidentissimae certitudinis semper esse valeat, presentem paginam manu propria roborantes auctoritatis nostrae sigillo jussimus insigniri.

Hoc autem actum est in praesentia Episcoporum Aicardi Parmensis, et Tratiani Pistoriensis Episcopi, et Consulum Lucensium Everardi de Ambre comitis de Sancto Miniate, et Guillelmi comitis Senensis, Opizonis Buceafollis Aldebrandi consulis.

IV.

T. C. P.

Liber Censuum fol. CCXXVIII. 1219, mag. 8. Ex.

In nomine Domini amen. — Anno domini nostri Jesu Christi, a nativitate eiusdem millesimo cc nonodecimo viij idus Mai, indictione septima. — Feliciter. Actum Carmignani in castello, in curia comunitatis et universitatis de Carmignano. Presentia domini Orlandini de Porcaris, tunc temporis potestatis Pistorii civitatis, Clariti Gruantis, Rainerii Malencalcii Rigaris de Pistorio filii quondam — et domini Lanfranchi filii Nazarii, et domini Lanfranchi Infrangilaste, et domini Niccholai iudicis, (et) Gerardi, scribe, ad honorem et reverentiam summi Dei omnipotentis et sancte Marie Virginis, ejus venerabilis genitricis, sancti Michaelis Archangeli et nostre civitatis Pistorii et totius comunitatis et universitatis de Carmignano et ad majorem et habundantiorem cautelam et custodiam castelli de Carmignano, que multotiens est utilis admodum et fructuosa.

Ex hoc itaque publico instrumento ipsum omnibus et singulis videntibus vel etiam audientibus clareat et appareat evidenter et sit plenarie manifestum, quomodo iamdictus dominus Orlandinus de Porcari, eo tempore potestas Pistoriensum de voluntate sui, sicut dixit, consilii, cum predictis honorabilibus viris Carmignanum venit causa faciendi renovari et in meliorem statum commutandi sacramenta seu iuramenta regiminis et hominum de Carmignano pro custodia et salute comunis Carmignanensis — Sacramentum siquidem consulum seu domini vel potestatis de Carmignano huiusmodi est :

Ego consul sive potestas de Carmignano iuro corporaliter ad sancta Dei evangelia quod non ero ullo modo vel ingenio in consilio vel facto vel assentimento aut ordinamento vel trovamento vel favore quod castrum vel burgus seu suburgus Carmignani sit traditum vel proditum vel traditus aut datus aut datum aliis vel alicui vel aliquibus sed tantum debeat stare et permanere et conservari et manuteneri ad honorem et salvamentum et comandamentum civitatis Pistorii — Verumtamen si aliquis meorum hominum teneret inde menam aut fecerit aut faceret inde credentiam et ego tunc vel postea scivero, quod invenire et scire studebo, quam citius potero bona fide sine fraude, incontinenti impendam illum et suos filios, remota et sublata omni occasione; vel mittam eum vel eos in manus et potestatem consulum vel potestatis Pistorii ad faciendum et sumendum inde vindictam ad suum velle. — Consules vero Carmignanensium tunc temporis erant qui suprascripta et infrascripta corporaliter tactis sacrosanctis evangeliis iuraverunt scilicet: Tholosanus, notarius, filius quondam Alberti, Aringus quondam Rosticchii, Parasacchus quondam Iuncte et Cambius quondam Ruffoli.

Item sacramentum hominum de Carmignano et etiam Lambardorum, habentium partem aut ius aut actionem in Carmignano tale est:

Ego de Carmignano iuro corporaliter ad sancta Dei evangelia quod non ero per aliquod ingenium in consilio vel facto vel assentimento aut ordinamento aut trovamento seu favore, quod Castrum Carmignani aut burgus aut suburgus Carmignani sit traditum vel datum aliis vel alicui vel aliquibus, sed tantum debeat stare et permanere et conservari et manuteneri ad honorem et salvamentum et comandamentum Civitatis Pistorii. Si autem scivero quod aliquis menam teneret inde cum aliquo vel aliquibus, consulibus vel potestati Pistorie manifestabo quam citius potero. Et si consul, vel potestas, qui tunc temporis fuerit, non fecerit inde vindictam, ego non sinam illum postmo-

dum abitare in hac terra, et dissipabo et destruam omnia sua bona et vindictam faciam et adiuvabo pro meo posse adimpleri. Et si consules vel domini, qui tunc temporis erunt, vindictam non fecerint, tunc consiliatores, qui tunc temporis fuerint, teneantur facere et sumere predictam vindictam et omnes alii sint sub eis. Et si aliquis receperit vindictam *(sic)* pro predicta justitia facta, ego illum adiuvabo cum totis meis viribus; et si homicidium de eo fuerit qui manifestaret, concedimus et dabimus illi, qui esset suus heres, solidos mille, et insuper homicidam impendam, si potuero. Et si aliquis fecerit vindictam pro justitia facta, ego impendam illum, sicut traditorem, vel mittam illum in manus consulum seu potestatis Pistorie ad sumendum inde vindictam ad eorum velle. Et de hoc teneamur toto tempore vite nostre; et hoc sacramentum iurent et renovent homines Carmignani, quando iurant et renovant sacramenta Comunis de Carmignano.

Tunc enim iuraverunt hii hec omnia teneri et observare et facere atque complere, scilicet. (Omissis nominibus circiter 200.)

(S. N.) Tholosanus predictus domini Octonis quarti excellentissimi Romanorum imperatoris iudex atque notarius et eo tempore consul prefati Comunis supradictorum iuramentorum prestationibus interfuit, dum agerentur. ideoque hec omnia et singula suprascripta de mandato atque rogatu iamdicti domini Orlandini de Porcari tunc temporis pistoriensis potestatis ad maioris *(sic)* rei evidentiam posteris relinquendam in publicam formam et scripturam diligentissime redegit.

V.

T. C. P.

Liber Censuum f. CCXLI 1225 febr: 1 Ex.

In christi nomine, amen.

Ex hac publica scriptura omnibus audientibus sit manifestum quod cum dominus Guittocinus Sighibuldi in plebe de Carmignano coram populo ipsius terre, ibidem ad parlamentum seu aringum congregato; et coram domino Thomasino Caccianemici, potestate Pistorii et coram multis pistoriensibus, qui ibi pro guardia castri de Carmignano aderant, esset dictus dominus Guittocinus pro comuni de Carmignano in potestatem ipsius terre de Carmignano electus et vellet iurare ad Breve et Constitutum de Carmignano, dictus dominus Thomasinus, potestas pistoriensis, nolebat quod iuraret, nisi prius extraheretur de suprascripto constituto quoddam capitulum, quod loquebatur de quatuor pillastris murandis ad certum terminum in campanili dicte plebis.

Unde plano animo et bona voluntate idem dominus Thomasinus, potestas pistoriensis, una cum dicto domino Guittocino, electo in potestatem et cum rectoribus et hominibus populi de Carmignano, in eodem aringo ad talem devenerunt concordiam, scilicet; quod dictum capitulum et quollibet aliud, quod esset in predicto constituto, si expediret, idem dominus Thomasinus, potestas Pistorii cum suprascripta potestate de Carmignano et cum consilio ipsius comunis de Carmignano, posset emendare et mutare et addere ibi et diminuere. Et ita hoc modo et sub

hoc intellecto ibidem palam expresso, dictus dominus Guittocinus, electus in potestatem, iuravit ad predictum constitutum de Carmignano in predicto aringo.

Presentia dominorum Iohannis et Fraimerrigi, iudicum; et Teberti et Rainerii et aliorum. Anno domini MCCXXV. indictione xiij Kalendis Februariis.

(S. N.) Ego Rinforthatus iudex ordinarius et publicus notarius, predictis interfui et ea omnia de mandato suprascripti potestatis scripsi fideliter et publicavi.

VI.

De Concordia habita inter Pistorienses et Carmignanenses.

Liber consuum (Tabul. Comunis Pistorii, cod. 2): Fol. CCXVIII, VIII idus Maii, indict. VII; fol. XLIII. V A.i MCCXXVIIII, idus Januarii indict. XIII; fol. CCCCII, A.i MCCXLII, die Lune, X Martii, indict. XV; fol. CCXIII, A.i MCCLXX, die XI Februarii, indict. XIII.

Ordinamus quod potestas seu regimen civitatis Pistorii teneatur observare concordiam infra factam inter comune Pistorii et Carmignani. Forma autem concordie heeć est:

Eligant Carmignanenses, finita Signoria domini Bandini, potestatem et judicem de Pistorio vel districtu, vel de Carmignano, consulem vel potestatem, pro eorum voluntate. Item quod Potestas et judex de Carmignano seu comune de Carmignano cognoscat et diffiniat de causis pecuniariis inter homines de Carmignano et curie in totum. Quod autem forensibus extra Pistorium et districtum, extra Carmignanum et curiam et personis civitatis Pistorii conquerentibus Potestati vel offitiali Pistorii de personis vel locis de Carmignano, sit jurisdictio Comunis Pistorii et potestatis et judicis Pistorii. Item appellationes, si que fierent, interponantur ad potestatem Pistorii seu judicem appellationum et per ipsos seu pro ipsis firmentur et terminentur. Item cause seu questiones maleficiorum de Carmignano, videlicet: de feritis sanguinolentis, captura personarum, raptu mulierum, homicidio, pace rupta et rubaria et de aliis maleficiis, que committerentur in alias personas, quam in homines de Carmignano et curia,

sit jurisdictio civitatis Pistorii. De aliis autem maleficiis inter homines de Carmignano et curia commissis, sit juridictio comunis de Carmignano. Salvo etiam quod potestas de Carmignano possit capere homines de Carmignano et curia, inobedientes sibi. Item comune et homines de Carmignano habeantur et tractentur ad modum civium et ut cives Pistorii et datiis et collectis, preterquam in viis et foveis, que fiunt per cives prope civitatem, quas ipsi Carmignanenses facere non teneantur, nisi civitas et districtus comuniter facerent vias et foveas, et preterquam in maleficiis, que debent puniri per comune Pistorii, de quibus puniantur, ut alii foretani districtus Pistorii, Bactallie judicate pugne seu duella non fiant Carmignani, sed Pistorii. Item potestas seu consul de Carmignano non possit punire aliquem in persona, possit tamen ponere ad berlinam, girellam et frustare occasione furti. Hoc autem capitulum teneatur potestas observare et facere micti in constitutum de anno in annum; nec possit deformari vel tolli de constituto comunis Pistorii per constitutarios vel consiliarios comunis Pistorii vel alio modo. Et hec observentur et valeant, ut dictum est, non obstante aliquo capitulo constituti Pistorii, supra vel infrascripto. Et similiter mictatur in constituto de Carmignano et a Carmignanensibus observetur. Salvis insuper Comuni Pistorii omnibus et singulis aliis honoribus, dignitatibus et usibus, quos et quas habuerit retro comune Pistorii in Carmignano. Et si aliquo tempore Carmignanum esset sine regimine propter discordiam aliquam, que esset inter eos, vel non concordarent de regimine potestatis, teneantur inde tunc facere consilium; et quod consilio vel majori parti placuerit, fiat. Anno Domini M.° CCLj indictione viiij^{a}. De pedagio et mercato faciant, sicut solent et consueverunt retro; salvo quod nullum pedagium auferant illis personis et locis, quibus comune Pistorii pedagium remicteret vel remiserit. Et quod, quandocunque contigerit potestatem debere eligi in dicto comuni, quod per comune ipsum iuveniantur qualibet vice XII honorabiles de militibus et popularibus civitatis Pistorii sicut eis videbitur, ita quod non ultra unum per casatam; quibus

inventis mictantur ad pollictias coram potestate et anzianis populi Pistorii; et ille, cui pullitia venerit, sit potestas Carmignani. Et qui fuerit potestas Carmignani in vj. mensibus, non sit potestas inde a fine sui offitii ad unum annum, nec in aliquo alio officio civitatis Pistorii a fine sui officii ad unum annum. Et aliter electio non valeat, nec teneat, ipso jure. Et predicta teneatur potestas Pistorii facere observari precise et sine remedio; alioquin perdat de feudo suo libr. XXV. Et quicunque fuerit potestas Carmignani, non possit subrogare aliquem loco sui nec vicarium facere, nisi de terra Carmignani tantum. Et si contrafecerit, puniatur pro qualibet vice in XXV libr. ad opus comunis Pistorii.

VII.

Riforma degli Statuti di Carmignano.

(Anno 1392)

Ad honorem, laudem, reverentiam Omnipotentis Dei, beataeque Mariae virginis matris ejus, quorum Comunitas de Carmignano singularesque ipsius homines et personae patrocinys et subsidijs gubernant, et beati Michaelis Archangeli ducis, custodis et protectoris Communis et hominum predictorum, totiusque curiae paradisi, et ad honorem et devotionem sacrosantae Romanae Ecclesiae, matris omnium fidelium Christianorumque et Sanctissimi Patris D. D. et ad honorem et exaltationem majorem Magnificae Republicae Florentiae, et totius partis Guelfae sub quorum custodia et tutela status pacificus permanet.

Comunitas de Carmignano et ad pacificum, tranquillum et bonum statum et augumentum heris et praeter Comunitates et hominum de Carmignano prefato.

Haec sunt statuta, ordinamenta et capitula statutorum, ordinamentorum Communis Universitatis de Carmignano, facta, composita et compilata per prudentes et discretos viros S. Manfredum Berti, Nerium Matthei, Iohannem Simonis, Simonem Andreae, Bernardum Marci et Filippum Magri de Carmignano, statutarios dicti Communis ad dicta Statuta et ordinamenta facienda, componenda, condenda et compilanda, electos et deputatos suo generale consilio dicti Communis de Carmignano, et de ipsorum electione, pubblice constat manu S. Marci, et S. Ranuccio di Santo Miniato notarius in dicto tempore potesta-

riae nobilis viri Antonii Caroli de Oricellarys de Florentia honorandus potestas pro Commune Florentiae dicti Communis Carmignani et scriptum et publicatum per manum Goccius inscriptum filium Manfredi de Carmignanum notarium et per Marcum Ranucci de Santo Miniato notarium in eadem forma in quodam alio volumine cartarum bambaginarum notarios et scribas per dictos statutarios ad dicta statuta, ordinamenta, et capitula statutorum et ordinamentorum scrib: et publicaverit;

Electos et deputatos sub annis salutiferae incarnationis Domini Nostri Iesu Christi 1392.

In Dei nomine Amen. Anno salutiferae incarnationes 1392 indictione pr.[a] die 20 mensis Decembris, nobiles et prudentes viri

Andreas Benini setaiolus et Bonaccursius Berardi	Cives honorandi Flor.[ae] electi et deputati etc. approbaverunt etc.

VIII.

Capitolazioni fra Firenze e Carmignano.

Die XVIIII augusti.

Comunis Carmignani. I sudetti, vista ed esaminata la seguente petizione: — « Reverendissimo in Christo Patri et Domino domino Fratri Angelo Dei gratia episcopo florentino et « nobilibus et magnificis Dominis dominis Quactuordecim Bonis « viris super reparatione et reformatione negotiorum et pacifico « et tranquillo statu civitatis Florentie, pro parte devotorum « filiorum vestrorum Comunis et Universitatis hominum et per« sonarum de Carmignano olim Comunis civitatis Pistorii suppo« sitorum, cum humilitate proponitur: Quod dudum, propter « immensum amorem quem ipsum Comune et Universitas Car« mignani habuit erga Comune civitatis Florentiae, praefatum « Comune et Universitas de Carmignano, eiusdem Comunis an« tiqua matre civitate Pistorii, ad instantiam et precibus Co« munis Florentiae praedicti, totaliter derelicta, sub et cum « certis pactis modis et tenoribus, sub jurisditione Comunis « Florentie solempniter se submisit; et quod postmodum coho« perantibus quibusdam emulis Comunis Carmignani predicti, « ipsum Comune Carmignani et singulares persone ejusdem, « contra Deum et justitiam, per violentiam reclusi in plebe « Comunis Carmignani, ob potentiam rectorum civitatis Flo« rentie, ipsis submissioni et pactis et contentis in eis renun« ptiaverunt; et de novo ad ipsum Comune et Universitatem, « prout placuit dicto Comuni Florentie, submictenpum sindicum

« creaverunt; et post predicta ipsa violenta submissio facta
« fuit: que renuntiatio et nova submissio processerunt et facte
« fuerunt contra bonorum consuetudinem, et indebite et iniu-
« ste: Decet enim vos qui locum tenetis Comunis Florentie
« dictum olim suum errorem corrigere, et libera et non coatta
« servitia a jurisfidelibus et devotis velle recipere. Quare, ad
« hoc ut predictum Comune et Universitas Carmignani libenti
« animo et iocundo, de cetero in perpetuum, preceptis et bene-
« placitis Comunis Florentie valeant subiacere, reverentissime
« suplicatur, quatenus omnibus submissionibus retroatis tem-
« poribus factis oblatis et reiectis, vestre paterne Dominationi
« placeat de novo cum dicto Comuni et Universitate Carmi-
« gnani filiis et devotis vestris componere, et ab eis submissio-
« nem recipere sub pactis modis et conditionibus infrascriptis »
I. Che il C. e uomini di Carmignano debbano far pace e guerra con e contro quelle comunità e persone con le quali e contro le quali la farà il C. di Firenze. — II. Che il detto C. possa trarre il Potestà da Firenze, e non d'altronde, a sua scelta, e con la famiglia e il salario ec. dichiarato e da dichiararsi, a forma dei suoi propri statuti e riformagioni: e il C. di Firenze non possa obbligarlo ad avere altri rettori o ufficiali. — III. Che il medesimo e il suo Potestà in solidum abbiano « certiorem, « cognitionem et jurisditionem et mistum imperium et largum « arbitrium », nel civile e nel criminale, tra gli uomini d'esso C. e suo distretto, fuorchè nei casi per cui s'imponesse pena personale, cioè taglio o mutilazione di membra, a forma dello Statuto del C. di Firenze; nei quali casi possono e debbono procedere i rettori di quel C. come contro i cittadini e distrettuali di Firenze. — IV. Che ove il Potestà di Carmignano condannasse qualcuno della terra e del distretto, o ivi abitante, in una certa quantità di denari per cagione di malefizio commesso con spargimento di sangue e con qualunque genere di armi, e il condannato non pagasse detta condanna al C. dentro dieci giorni, debba quel tal Potestà, e il suo successore fra altri cinque giorni consecutivi denunziarlo al Potestà di Firenze

o al suo giudice dei malefizi, a pena di lire 100. E l'offeso o i suoi congiunti possano accusare l'offensore al detto Potestà di Firenze o al suo giudice c. s. che dovranno punirlo a forma dello statuto del C. di Firenze, non ostante la prima condanna; la quale potrà sempre esigersi dal C. e dagli Ufficiali di Carmignano. — V. Che il detto Potestà e il suo vicario, ufficiali e famigli possano carcerare « et tormentare et fustigare, et ad « berlinas ponere » a forma degli statuti di Carmignano, i disobbedienti e delinquenti, semprechè sia di loro giurisdizione. — VI. Che le appellagioni e opposizioni di nullità dalle sentenze del Potestà di Carmignano o suo vicario debbano farsi al giudice degli appelli del C. di Firenze, o ad altro rettore o ufficiale a ciò deputato, che proceda su di esse a forma degli Statuti e ordinamenti del detto C. — VII. Che tutti gli uomini del C. e distretto di Carmignano, che ad esso rispondono nelle fazioni reali e personali, sieno trattati, in Firenze e nel suo distretto, da veri popolari fiorentini, e godano degli stessi onori e dignità ec. — VIII. Che il detto C. possa fare « forum et mercatum », come è solito, tenendovi giusti pesi e misure, senza alcun impedimento o esazione di gabella da parte del C. di Firenze. — IX. Che possa esigere « pedagium sive passagium » delle cose e mercanzie che si levassero o introducessero dal o nel C., suo territorio e distretto a forma degli ordinamenti del C. di Firenze; eccetto che dai Fiorentini, quando non levassero vettovaglie e mercanzie da andar fuori della città e distretto di Firenze; ma in caso diverso anche i Fiorentini sien tenuti a pagare come gli altri. — X. Che il medesimo e tutti gli uomini c. s. sieno per sette anni esenti da ogni fazione e gravezza reale e personale, salvo che dalle gabelle dell'entrata e uscita delle porte di Firenze, e da quelle dei venditori del vino e altre vettovaglie e mercanzie nella città. E salvo che, quando il C. di Firenze facesse esercito generale, debba il C. di Carmignano mandarvi quel numero di gente che gli toccasse in ragione dell'estimo datogli o da darsegli, che non potrà eccedere le lire 1400. — XI. Che possa liberamente amministrare le cose

sue e per la sodisfazione dei suoi debiti, per il salario del Potestà e degli altri ufficiali, e ogni altra spesa necessaria, porre e riscuotere dai suoi abitanti le gabelle e fazioni che vorrà, anche quelle che s'impongono dal C. di Firenze ai suoi ec. e distrettuali; salva sempre l'immunità concessa ai Fiorentini. — XII. Che possa eleggere e tenere « notarios et offitiales refor- « mationum et damnorum datorum et super refectione viarum « et stratarum et pontium » ec.; i quali possano procedere e punire a forma degli Statuti e ordinamenti fatti e da farsi per esso C. di Carmignano. — XIII. Che il medesimo, col suo Castello e rocca, uomini e persone, sia in perpetuo sotto la guardia e protezione del C. di Firenze, il quale sia tenuto difenderlo contro a qualunque Comunità, Signore o privata persona ec. — XIV. Che tutte e singole le altre « dactiones, tradictiones, con- « cessiones, subiectiones, remissiones et renunptiationes », fatte in qualunque modo luogo e tempo del C. di Carmignano al C. di Firenze, s'intendano d'or in avanti casse e annullate ec. — XV. Che ove il C. di Firenze si componga e accordi col C. *Pistorii* di restituirgli in tutto o in parte la giurisdizione ch'esso C. di Firenze ha od avrà in futuro nel C. di Carmignano e nel suo Castello e rocca; sia anche tenuto di restituire liberamente il detto castello con tutte le sue fortezze ai guelfi d'esso C. di Carmignano che al presente lo tengono, e la rocca e torre del medesimo ai castellani che ora vi sono per detto C. di Carmignano. Faccia in oltre nei libri e atti del C. di Pistoia cancellare i Carmignanesi da tutti i bandi e condanne già pronunziate o che in avvenire si pronunziassero contro di loro in quella città e contado, dal dì 1 agosto p. p. fino al momento dell'accordo: come pure, da quel medesimo giorno, li faccia assolvere da ogni gravezza o fazione reale e personale in cui fossero obbligati verso quel C. E se esso in futuro, per cagione di dette fazioni ec., concedesse rappresaglie contro i Carmignanesi, il C. di Firenze debba similmente concederle a loro contro i Pistoiesi « sine strepitu et figura iudicii » ec. — XVI. Che il Castellano che sarà deputato dal C. di Firenze alla guardia della

detta rocca o torre di Carmignano debba far suonare la campana grossa, che è su detta torre, di dì e di notte, ad ogni richiesta del Potestà e dell'ufficio del C., senza alcun salario. — XVII. Che tutti i suddetti capitoli sieno fermi e durino come gli statuti e capitoli degli statuti del C. di Firenze, e non si possano cassare o mutare da arbitri o altri ufficiali d'esso C.: che anzi tutti i Rettori e ufficiali di Firenze sieno tenuti, con giuramento e alla pena di lire 500 di piccioli, a osservarli e farli osservare come gli Statuti e capitoli degli Statuti sopradetti ec. E facendosi statuti di nuovo « ipsa predicta capitula « pro statutis dicti Comunis Florentie inter ipsa Statuta firmi-« ter conscribantur ». — XVIII. Che quanti sono in Carmignano notai « nondum subscripti et recepti ad matriculam Artis Iu-« dicum et notariorum civitatis Florentie » debbano per il Proconsolo e Consoli di quell' Arte essere ammessi e possano « se subscribere in dicta matricula », senza alcun esame nè spesa: — Considerando la costante fedeltà del detto C. e uomini di Carmignano verso il C. di Firenze ec., e perchè essi abbiano cagione di persistervi, avutane prima deliberazione con più savi ec. ec., e celebrato tra loro solenne e secreto scrutinio e vinto il partito a fave nere e bianche, deliberano e provvedono d'ammettere in tutto e da per tutto la detta petizione; e che quindi il C. e uomini di Carmignano sieno soggetti del C. di Firenze ai patti e condizioni in quella espresse ec. nonostante qualsivoglia statuto e ordinamento ec. Promettendo essi Quattordici per il C. di Firenze *Ugolino notario,* ricevente e stipulante per detto C. ec. di Carmignano, di osservare tutte le sopradette cose alla pena di lire 10,000 di f. p. ec., e sotto l'obbligazione del C. stesso e di tutti i suoi beni mobili e immobili presenti e futuri.

IX.

Immunitas de Bacchareto. I suddetti, sotto lo stesso giorno vista ed esaminata una petizione del C. e uomini de Bacchareto del seguente tenore: — « Vobis reverendissimo in Christo Pa-« tri et domino domino... Episcopo florentino et nobilibus et « potentibus viris et dominis suis dominis Quactuordecim of-« fictialibus et de numero XIIII offitialium Bonorum virorum « super reparatione reformationis et aliis negotiis civitatis, co-« mitatus et districtus Florentie ordinanda et constituenda seu « ordinandis et constituendis, pro parte fidelium devotorum « vestrorum Comunis et Universitatis personarum de Baccha-« reto quondam sudditorum civitatis Pistorii, reverentissime « supplicatur et petitur, ad hoc ut ipsum Comune et Univer-« sitas delectet in ipsius Comunis Florentie obedientia perma-« nere, ac cuncta ipsius Comunis Florentia beneplacita puris « cordibus observare; et quia retroactis temporibus multiplici-« bus et variis honeribus, expensis et gravaminibus oppressi, « et ut in quieto ac pacifico animo, a Creatoris universi gene-« ralem et ad Comunis ipsius Florentie felicem exaltationem « *(sic)* et prelibati Comunis et Universitatis Bacchareti pacem « et requiem, ipsum Comune Bacchareti voleat universa onera « tollerare » : I. Che provveggano che il detto C. di Bacchereto e i suoi uomini e persone sieno immuni e liberi « ab et de om-« nibus libris, impositis, prestantiis, pedagiis, gabellis et aliis « omnibus et singulis et quibuscumque et quibuslibet factioni-« bus, et functionibus, honeribus et gravaminibus » del C. di Firenze, imposte o che s'imponessero per dieci anni pp. ff., ec-

cetto che dalle osti e cavalcate del C. medesimo e dalla gabella e pedaggi alle porte della città. — II. Che il detto C. di Bacchereto e i Rettori, notai e ufficiali che vi staranno per il C. di Firenze possano, tra gli uomini e abitanti d'esso C., conoscere e diffinire nelle cause civili non eccedenti, in denaro, possesso o diritto, dieci lire di piccioli; « et de itu nocturno et custodia « nocturna, et rissa manibus vacuis facta, et verbis iniuriosis », tra detti uomini ec., contro la forma degli statuti fatti o da farsi da esso C. di Bacchereto, fino in dieci lire « pro quolibet « facto et negotio », e punire e condannare chiunque non obbedirà agli ordini di detto C. e del suo ufficiale ec., fino a venti soldi, da riscuotersi per detto C. — III. Che il medesimo possa e debba eleggersi all'ufficio del notariato, ogni sei mesi, e con quell'ufficio e salario che gli parrà di dargli, un notaio della città o contado di Firenze; il quale non possa far cosa alcuna contro gli statuti e ordinamenti fiorentini, e solo abbia giurisdizione, come sopra è detto, fino alle dieci lire: — Considerando la costante fedeltà del detto C. e uomini di Bacchereto, e gli aggravi e le spese, che per cagione delle guerre hanno sopportato in servigio del C. di Firenze ec.; e affinchè vivendo con l'animo tranquillo, si conservino fedeli e possano sopportare tutte le gravezze; avutane prima deliberazione (ec. c. s. nei capitoli del C. di Carmignano) ordinano che detto C. e uomini di Bacchereto sieno immuni..... *(Pare rimanga in tronco).*

X.

Copia di sentenza in Causa dello Squittinio e Riforma.

Ill.mi Signori.

Nelle controversie e differentie vertenti in fra Gio. Volpi ed altri di Carmignano ricorrenti da una parte, e li Rappresentanti e Riformatori della Comunità dall'altra, contro la validità o invalidità dell'ultima Riforma stata fatta sotto il dì 14 marzo 1680.

Veduti li Statuti di Carmignano, e specialmente quelli del dì 17 settembre 1573 a c. 66, e del dì 25 agosto 1632 a c. 59, et altri Statuti et Ordini di detta Comunità, circa gli Uffici di Riforma e tratta:

Sentite le Parti per quanto hanno voluto dire e dedurre in voce:

Veduto quanto l'una e l'altra di dette parti ha detto, dedotto, prodotto et allegato e specialmente veduto che l'eccezioni di detti Ricorrenti si ristringevano a quanto appresso:

Primo: Che non si devano mantenere in possesso le dodici famiglie, che di presente godono, ad esclusione delle altre, tanto più che ne' libri vecchi delle Riforme se ne veggano ammesse delle altre.

Secondo: Che, se pure, le dodici famiglie siano quelle delle quali parlano gli Statuti, sotto il nome di « *Famiglie di Parentado* », queste non debbano essere sempre le medesime; ma bensì de' più vecchi et antiche del Comune a tempo dello squittinio.

Terzo: Che etiam che queste fussero delle 12 famiglie di parentado, non di meno sarebbero incapaci d'essere ammesse agli Uffici de' Defensori, se non sanno leggere e scrivere.

Quarto: Che essendo queste famiglie di maggior numero di persone delle altre famiglie delli spicciolati hanno sempre l'inclusiva e l'esclusiva e godono molti offici, con pregiudizio delle altre famiglie; onde la borsa delli spicciolati par quasi superflua.

Quinto: Che sono ammessi agli Uffici persone che non hanno la legittima età.

In ultimo pretendono che quando le ragioni predette non havessero effetto, che al meno per usare giustizia distributiva, e per miglior Governo e maggior beneficio del Pubblico, tutte le famiglie si debbano trattare alla pari, et ugualmente imborsarsi in tutti gli Uffici con dichiarazione però che sappiano leggere e scrivere.

Le suddette eccezioni non pare habbiano sussistenza per le seguenti ragioni:

Quanto alla prima lo Statuto approvato dalla Clarissima pratica segreta il dì 24 dicembre 1573 nel Libro dei Statuti c. 66, nella Rubrica del modo di fare la Riforma, veramente non nomina quali siano queste dodici famiglie, ma generalmente dice in questo modo: *Dodici huomini delle dodici famiglie de' più vecchi et antichi del Comune,* e la Riforma del dì 1 di luglio 1632 nel libro de' Statuti della Comunità a c. 29 più volte parla con queste parole: *Defensori di Parentado.* Essendo dispersi o irreperibili gli Statuti antichi evvi l'impossibilità di provare con i medesimi il vero principio della ragione e causa della medesima; perciò è necessario attender l'uso e consuetudine che hanno la forza di legge, tanto più che sono antiche, e si trova che vegliasse fino dall'anno 1391, come appare al libro delle Riforme, e per essere stata continovata per tanto tempo si deve presumere che con questo titolo, con ragione e giustizia sia stata introdotta e mantenuta, et è molto verosimile che queste 12 famiglie habbino apportato

alla Patria qualche gran benefizio, massime ne' tempi o di penurie o di guerre, per le quali ne' tempi più antichi la terra di Carmignano è stata molto travagliata, o per aver voluto dette famiglie, come più antiche, preservarsi questo honore e decoro, et non rendere uguali le famiglie più moderne, che erano ammesse al godimento degli Uffici di detto luogo. Et in altre Comunità ci sono simili distinzioni, le quali dimostrano la superiorità e preminenza delle famiglie più antiche, o di maggior merito, distinguendole da l'altre nelli honori, offici e godimenti; onde non deve apportar meraviglia che anco in Carmignano vi sia stata tale consuetudine, et perchè si tratta di sì lungo tempo di possesso, non pare che si deva far novazione o pregiudizio al susquesito delle 12 famiglie, che hanno fino ad hora pacificamente goduto gli Uffici et honori della loro patria.

E perchè si trovano in possesso l'infrascritte 12 famiglie squittinate all'ultima Riforma d'essere state e d'essere delle 12 famiglie di Parentado, perciò i Ricorrenti devono provare il contrario, poichè il possessore trasferisce all'avversario il peso della prova, bastando a lui la manutenzione del solo possesso, e di più ancora nel petitorio giudizio non sarebbe necessaria l'esibizione di titolo, bastando il possesso *ab immemorabili,* per provare e far presumere ogni giusto titolo e vera e legittima causa.

Le predette famiglie che di presente sono in possesso di godere gli Uffici et honori della Patria in vigore delli Statuti e Riforme sono le seguenti:

Petracchi, Mari, Faucci, Borchi, Macherelli, Dori, Berti, Accolti, Martini, Mammoli, Donati e *Ganucci.*

Queste non solamente provano di godere come tali al presente, ma ancora d'haver goduto ne' tempi trascorsi, et in tutte le riforme, state fatte da anni cento e più in qua, et si vedono imborsate come famiglie di Parentado, con la distinzione ordinata dagli Statuti e Riforme.

E se bene in alcuni libri di Partiti si ritrova qualche altra

famiglia stata ammessa per uno squittinio, si riconosce essere ciò seguito, perchè in quel tempo non ci sia stato alcuno abile in qualcheduna di dette famiglie a potere godere per l'età, o per essere andato ad abitare in altri Comuni, ma però in altri susseguenti squittinii si vede che sono state di nuovo ammesse e mantenute l'istesse famiglie delle dette 12, che erano state tralasciate al medesimo godimento delli Uffici.

Di più si è avvertito che nel libro de' Statuti e Riforme di detto luogo, usavasi avanti all'anno 1632, che in una carta sola si descrivesse il Gonfaloniere, e sotto di esso si descrivessero li cinque Defensori suoi colleghi, come appare in uno Statuto fatti il dì 4 luglio 1632, approvato dalla Clarissima pratica segreta il dì 7 dell'istesso mese, e perciò facilmente si dava il caso che uno degli Uffici di dette famiglie di Parentado si trovasse o morte o in divieto al tempo della tratta, et allora usavasi ricorrere alla borsa del supplimento nella quale spicciolatamente erano imborsati, tanto quelli di Parentado, che quelli delle altre famiglie, e perciò nella sorte veniva tratto in luogo di uno delle 12 famiglie qualcheduno d'un altra famiglia, che non era di parentado. Ed all'incontro si vede che quando si teneva detto stile, talvolta in luogo di quattro che dovevano essere di Parentado se ne trovano cinque, perchè ciò procedeva dal numero delle persone nominate nel foglietto che mancavano per morte o per assenza o per divieto nel tempo della tratta, giacchè si suppliva con Polizza che si traeva a sorte, per supplimento della borsa degli spicciolati nella quale confusamente vi erano imborsati tutti, e di ciascuna famiglia. E perchè sempre si mantenesse alle 12 famiglie il loro antico privilegio, si riconosce dalle susseguenti Riforme che sono di poi imborsati e tratti nell'istesso modo, e nell'istesso numero quelli di Parentado, si che mai alcuna di quelle famiglie che per accidente, o per supplimento hanno goduto, non sono state mantenute, ma di poi escluse conservando alle medesime dodici famiglie il loro antico Privilegio e possesso.

Nell'anno 1632 vedendo il disordine che seguiva fu disposto che si facessero tre Borse separate, che una de' Gonfalonieri, una de' Defensori di Parentado, o vero delle 12 famiglie, e la terza delli Spicciolati, et a ciascheduna si facesse la sua Polizza separata, perchè si potesse trarne disgiuntamente il Gonfaloniere, li tre Defensori di Parentado, e due delli Spicciolati, ad effetto che chi havesse divieto in quella tratta non perdesse la Polizza, ma fosse imborsato per poter essere ritratto altra volta in tempo che fusse utile a godere; e dal detto anno 1632 in qua che cessò la detta cagione per la quale nascevano le accidentali varietà, sempre hanno goduto le dette 12 famiglie li honori della loro Patria inalterabilmente nel medesimo numero e con l'istessa distinzione cioè; il Gonfalonierato, ed i defensori che sono cinque, tre di Parentado e due degli Spicciolati, delli Ufficiali di Ceppo che sono quattro, tre di Parentado e uno degli Spicciolati, del Consiglio che è costituito di 18 persone, 12 di Parentado, e 6 degli Spicciolati, e gli altri uffici si sono imborsati secondo il solito comunemente con gli altri, e questa riprova è chiarissima, perchè ora che si traggono per polizza separati, e che in luogo d'uno che habbia divieto, e sia assente se ne puol trarre un altro dell'istessa qualità, e perciò sempre si è mantenuta e si mantiene la detta uniformità di numero di famiglie, che prima et avanti al detto anno 1632 far non si poteva mediante gli foglietti che contenevano sei nomi per ciascheduno, cioè il Gonfaloniere e cinque Defensori; sì che traendosi un foglietto si traeva tutto il saggio, e nella Riforma erano solamente quindici foglietti, quanti occorrevano per un quinquennio a quattro mesi per seggio. Sicchè per supplire a una o più persone assenti, morte o in divieto, che erano descritte in detti foglietti, con la dovuta e solita distinzione, bisognava ricorrere alla Borsa del supplemento, la quale era constituita di nomi tanto di Parentado che delli Spicciolati confusamente. Perciò invece di uno del Parentado si traeva uno delli Spicciolati, et in vece delli Spicciolati uno del Parentado, e così accidentalmente, et per quella

sola tratta et per rimedio sussidiario si alterava detta distinzione, alla quale però si ritornava per la via ordinaria e nella futura riforma, come si vede da' libri de' Partiti.

E come sopra si diceva non è cosa nuova che in più luoghi dello Stato alcune famiglie habbino simili preminenze, et ultimamente, a mia relazione, il Magistrato loro dichiarò a favore del sergente Domenico Canneri di Cigoli, che dovesse essere mantenuto nel godimento del grado di Gonfaloniere, per essere egli uno delle otto famiglie, che si domandano le famiglie del « *quartuccio* » che erano state loro sole in possesso di godere da molto tempo indietro il detto grado di Gonfaloniere, e ben che non si trovasse il principio di detta introduzione, il Magistrato, attesa la consuetudine e l'uso inveterato che constava anco in detto caso.

Sì che il primo capo delle addotte eccezioni contro la Riforma, non pare che habbi luogo.

Circa il secondo s'ammette che lo Statuto antico appresso l'anno 1573 tratti solamente de' dodici huomini delle dodici famiglie de' più vecchi et antichi del Comune e non nomina tali famiglie; ma è anco vero che dalla revisione fatta a detti libri dei partiti e riforme, si è veduto e riscontrato; che queste famiglie che in hoggi sono in questo possesso di esser famiglie di parentado, sono state tanto tempo così tenute e reputate e trattate con tante approvazioni di riforme seguite, con tanti atti possessorii, compilazioni di statuti e deliberazioni, e con scienza, pazienza et acquiescenza del popolo e dei superiori, onde, dopo un tempo immemorabile, non si possa controvertere che d. d. famiglie sieno tali quali si hanno, e che habbino le qualità continue in detto antico Statuto.

Al terzo capo che quelli di dette famiglie, per godere gli Ufficii devano saper leggere e scrivere; si dice che non vi è legge che disponga che debbano havere detta qualità, et ove non è legge, non deve essere esclusione, che è atto odioso, et è pena, e tanto più perchè universalmente per il contado

s'ammettono a godere gli ufficii anco di Gonfaloniere, Priore e Defensori, et ufficii di prima classe anco quelli che non sanno leggere e scrivere, perchè se si facesse altrimenti, non si potrebbe trovare numero sufficiente per destribuire le cariche, fare i Consigli, e dare i Divieti, e pochi goderebbono gli utili et honori, e gli altri che per lo più per l'impotenza non hanno potuto imparare a leggere e scrivere, e che sopportano i pesi come gli altri dovrebbero essere esclusi perpetuamente da' comodi e benefizii della loro patria; e talvolta risiede più abilità e prudenza in chi è inlitterato che in quelli che sappino nudamente leggere e scrivere, e si trovano uomini perspicaci d'intelletto, che anco senza lettere sono abili a governare, e ciascheduno prova che i contadini inlitterati ne' fatti loro ne sanno quanto i padroni, per non dir di più, onde non deve parer repugnante che anco quei contadini che non sanno leggere e scrivere possino godere gli uffizii della lor patria.

In oltre si è osservato nella Riforma dell'anno 1573, 17 decembre, al capitolo di far lo squittinio e riforma, vien detto, che si elegghino da' Difensori quattro Riformatori nativi in detto Comune, ovvero compatriotti d'esso, quali sappino leggere e scrivere; siccome nelli Statuti si ammette l'argumento *a contrario sensu,* bisogna dire che quando lo Statuto parla del Gonfaloniere e Defensori o altri ufficii, mai dispone che quelli che devono godere habbino a saper leggere e scrivere, ciascheduno sia abile a godere d. d. ufficii, se bene non sappia leggere e scrivere, perchè sì come quando ha da havere la detta qualità, lo Statuto chiaramente lo dispone, e così ove lo Statuto non ricerca detta qualità, non sia dunque necessaria.

Al IV Capo si dice che l'essere le d. d. dodici famiglie molto numerose, e che in ogni tratta vi sieno 22 persone impiegate, quando tutto il numero degli ufficii è di 34, si risponde che il numero di dodici famiglie è già fermato per via di Statuto e d'antica consuetudine, et inoltre che se bene d. d. 12

famiglie in detto numero di 34 hanno 22 luoghi, questi non sono in un ufficio solo, ma distribuiti in più ufficii a ciascuno dei quali (eccetto che il Gonfalonierato) ci concorrano persone dell'una e dell'altra qualità, e questo così distribuito depende dallo Statuto approvato e continuato fino al presente, è perciò osservabile anco nelle future riforme.

Il V Capo non consta in fatto, perchè se constasse, non sarebbe giusto che fussero ammessi al godimento quelli che non hanno legittima età. L'ultimo Capo, di pretendere che si dovesse alterare quest'ordine, non fu giusto, perchè in primo luogo simili alterazioni non si devono fare che per gravissime cause, che concernino la pubblica utilità. e con nuovi Statuti, e con vincersi le proposizioni per via dei Consigli Generali, nei quali così anco si deve considerare che si tratta d'alterare uno Statuto di cento e più anni, autenticato da tanti Statuti e da tante riforme, e quando le altre famiglie godano degli stessi Ufficii eccettuato che del Gonfalonierato, e se bene godano per minor numero in tutti gli altri ufficii ciò procede da l'essere più moderne, come sono alcuni dei ricorrenti che pochi anni fa sono stati ammessi al godimento, e non par giusto che devino escludere le famiglie originarie antiche, che hanno sostenuto in detto Comune per tanto tempo i pesi, aggravii, e cariche, e che per ogni degno rispetto, si devano considerare anteriori ad ogni altro, nel godimento di detti onori.

Parendo adunque dalle suddette ragioni che restino supite le suddette opposizioni :

Sono di parere che le parti delle S.S. Loro Ill.me sieno state e sieno di dichiarare quanto appresso :

Deliberorno, e deliberando dichiarorno, doversi approvare sì come approvorno la riforma delli Ufficii di detta Comunità di Carmignano, ultimamente fatta il dì 13 marzo 1680, non ostante le opposizioni et eccezioni state fatte da'Ricorrenti, quali dichiarorno non haver sussistenza e perciò assolverono i detti Riformanti e Rappresentanti la Comunità delle cose pretese da'medesimi Ricorrenti, i quali per giuste cause mo-

venti l'animo loro assolverono dalle spese, rimettendosi al prudentissimo giudizio delle SS. Loro Ill.me alle quali

Io dev.mo Servo
delle SS. Loro Ill.me

Di casa, li 10 xbre 1685

Dev.mo et Umiliss.mo Servo
GIUSEPPE BUONAVINTA del SEGL.a

XI.

(1537-39)

In Dei nomine amen.

Questa è la ragione e chalchulo di ragione della entrata e uscita di Giovanni detto Buriasse di Biaso da Carmignano suto camarlingo generale di detto Comune di Carmignano l'anno proximo passato incomentiato in Kalen di marzo 1537 et come seguita finito.

Da rivedersi e saldarsi per il Nobile Homo Giovan Filippo di Filippo Villani al presente Honorando Podestà di detto loco insieme con Domenico di Lippo Berti et Giovannino di Simone Borchi ambidue di detto loco, ragionieri electi.

Noi adoncha Messer lo Podestà e ragionieri predetti per il debito di nostro officio, in prima troviamo dal Camarlingo riscosso tutte le infrascritte poste della entrata di detto conto cioè:

da Giovanni di Antonio Cam.go generale di detto conto proximo passato per restituzione del suo camarlingato.	L.	4, s. 2
Giovanni di Francesco Cam.go di Castello per detto conto.	L.	2
Francesco di Piero Cam.go di Marcignano per detto conto.	L.	2, s. 1
Maso di Matteo Cam.go di Poggianari per detto conto.	L.	2, s. 15

Pagolo di Niccolo Cam.go di Bagno. L. 3, s. 18

E per olio per lampada alla Madonna di palazzo. s. 13

Lorenzo di Betto Cam.go di Rinaccj. L. 5, s. 15

Bastiano di Antonio Cam.go di S. Cristina. L. 2, s. 12

Stanza di Marcignano in 7 partite. L. 18, s. 10

Stanza di Castello in 7 partite. L. 16, s. 18, d. 6

Stanza di S. Cristina in 17 partite. L. 49, s. 9, d. 10

Stanza di Poggianari in 9 partite. L. 53, s. 18, d. 8

Stanza di Rinacci in 19 partite. L. 86, s. 10

Stanza di Bagno in 23 partite. L. 104, s. 17, d. 4

Da misser Michele Modesti spedalingo in 2 partite. L. 42, s. 9, d. 17

Più condennagioni di danni dati in 17 partite. L. 179,

Podestaria di Sesto. L. 33,

Comune di Bachareto. L. 40, s. 12

Comune di Artemino. L. 7,

A se Cam.go per tanti retratti di calcina e rena che andò alle muraglie e restaurazione del palazzo al Podestà passato. L. 9

Le quali 19 partite di entrata di detto Comune a una redutta, sono in tutto Lire sei cento sessantaquatro sol. 12 e d. 4 cioè. L. 664, s. 12, d. 4

Delle quali L. 664, s. 12, d. 4 troviamo che ne ha pagato a utile e bene di detto Comune tutte le infrascritte poste per le infrascritte cause, cioè;

A se Cam.go per suo salario delle L. 664, s. 12, d. 4 che mette ad entrata di detto Comune a d. 6 per L. sono in tutto. L. 16, s. 13

Predicatore per sua elemosina. L. 12

3 Offici di deffensorati per loro piatti ordinarii. L. 27, s. 12

Pier Giovanni Banchi Podestà passato per la vitella solita in Kalen di maggio. L. 2

E per il suo sindachato. L. 5

Luygi Medori Podestà passato per suo soprastare per la ratha di fogli, cera, inchiostro in tutto. s. 10

Leonardo Pucci Podestà passato per fogli, cera, inchiostro. L. 5

E per olio della lampada della Madonna L. 1, s. 4

E per il suo sindachato. L. 5

E per legne e paglia alla sua entrata. L. 2, s. 5

E per diritto che pose li officiali di torre alle stanze. L. 1, s. 13

La festa di S.to Joseph. L. 14, s. 10

Piero Banchi per suo soprastare. L. 2, s. 8

I pennonieri per loro salario in tutto. L. 6

La cera della festa di S. Michele. L. 13, s. 14

La collectione di detta festa. L. 1, s. 13

Le 3 collectioni di Maggio e alli sonatori in tutto. L. 15, s. 10

La collezione all'entrata di Leonardo Pucci. L. 8

La collectione d'ogni santi e pane impepato al Podestà in tutto L. 6

La collectione della entrata del presente podestà. L. 8

E a lui detto per fogli, cera, e inchiostro in tutto. L. 5

E per olio per la lampada della madonna. L. 1, s. 10

La collectione di Kalen di Gennaio alli presenti difensori. L. 5, s. 11

E per legne e paglia all'entrata del presente podestà. L. 2

La muraglia per restauratione del palazzo di detto loco al t.po del po.tà proximo passato. L. 110, s. 8

A Pietro da Tizzana Cancell. per suo salario di 1. anno. L. 20

E per far l' ufficio del danno dato. L. 33

E per suo quarto di condennagioni riunisi. L. 9, s. 17, 2, 9

E per essere ito alla difesa de' confini colli Bacharetani. L. 1, s. 10

A se Cam.go per sodi, legge e lettere dei Sig.i Cinque. L. 2, s. 12, d. 6

E per tanti pagati al tavolaccino che portò la legge dei Sig.i Cinque. L. 3, s. 12

Iacopo Mellaj per conto del salario del Cap.o Rosa. L. 21

E al cavallaro di Scarperia per conto di detto Cap.o che andò a Firenze con la compagnia per la morte del Duca Alessandro. L. 3, s. 14, d. 6

E al detto cavallaro per conto della Carica ordinaria di detto Cap.o. s. 10

E per il gravamento che fecero per conto del cero di S.to Giovanni. s. 17

Rafaello Puccino per portare orsi all' Olmo a Castello. s. 14

Pippo Farsiglioni per detto conto. s. 2, d. 16

A Moncherino messo per resto di suo salario per aver sonato la Campana di palazzo. L. 1, s. 10

Gherardo messo per due paia di scarpette in due volte in tutto. L. 3, s. 5

Giusto Martini rettor de' matti per 4 rapporti fatti alla Corte. L. 2

Piero del Guelpa per detto conto. L. 2

Ant.o di Nardo per sua restitutione del suo Camarlingato. s. 8, d. 2

Martino Salomoni per detto conto. s. 4, d. 2

Piero del Guelpa per un suo stanziamento. L. 5

Rafaello Puccino per essere ito imbasciatore per conto della posta smarrita. L. 1, s. 10

Maso Baldacci per detto conto. L. 1, s. 8

Bastiano di Ant.o di Sano per uno suo stanziamento. L. 1, s. 8

Zanobbi vetturale per detto conto. s. 14

A Girolamo cavallaro del podestà passato per vetture fatte al Cancelliere. L. 2, s. 2

Michele di G. per vettura della sua cavalla. L. 2, s. 16

Matteo che andò ambasciatore a Sua Ex.tia per conto della (tassa delle teste). L. 2, s. 16

Pietro di Tonio di per nolo di sacca grano da portare il pane alli Spagnoli, e sua gita in tutto. L. 1, s. 16

Lorenzo di Betto che fu gravato per conto delle stanze. L. 1, s. 9

Giovanni Rosso che andò ed il tavolaccino a trovar la posta smarrita. s. 14

Tozzo per votar i pozzi neri di palazzo. L. 2, s. 10

Raffaello di Puccino per gesso per il palazzo. s. 17

Piero di G. che andò a Firenze per conto del ragguaglio delle portate. L. 4, s. 2

Rafaello Bascini che andò imbasciatore per conto dello incendio. L. 1

Proveditor del Ghiotto per loro commiss.e. L. 4

Se Cam.go che andò imbasciatore per d.to conto. L. 1, s. 10

Pagolo Cirri che andò con Lupo tavolaccino a mostrare certe poste smarrite. s. 14

Niccolaio Lanciotti per un suo stanz.to. L. 6

Et a lui detto per detto conto. L. 8, s. 5

Et a lui detto e Giovanni Mamoli per andar alla diffesa dello incendio in più partite. L. 49

Ant.o Bruni Cam.go al sale per la tassa. L. 16, s. 18, d. 8

Off.li di torre per la tassa delle 3 stanze. L. 23, s. 7

Zanobbi veturale che fu gravato per la gabella del vino. s. 7

G. Gualberto famiglio alla torre il grav.to delle 3 stanze. L. 1, s. 10

La dona di Tonio Lattini et figli per elemosina. L. 4

Dom.co fabro per acconciatura di molle et paletta del palazzo. s. 16

Se Cam.go per primo stanz.to che andò a Firenze. L. 4

Pescie compero per dar desinare al cavallaro del Tornaboni. s. 10

A quello che andò a saldar i conti colla Podesteria del piano. L. 2, s. 10, d. 8

Per stipa se arse per S.to Giovanni. s. 12

Per registratura di una lettera che rechò Chaio da S. Cinque. s. 4.

Per due gite che lui fece alla torre per conto delle stanze. L. 2

Al Podestà partito che rispose a una lettera de' S. Cinque. s. 4.

Per tanto vino et fructa apportate a Sua Ex.tia. L. 7, s. 15

Per tanti spesi per retributione delli huomini per lo incendio. L. 55, s. 6

Per registratura di due lettere de' S. Cinque. s. 16

Per levar le d.te lettere, et al messo per sua richiesta in tutto. L. 1, s. 14

Per stipa se arse per la creatione del *Duca Cosmo*. s. 6

Per il protesto fatto a Chajo Lanciotti et G. Mamoli per conto de dinari che si riscossono dalla Podesteria di Sesto et notificazione in tutto. s. 13

Per tanti spesi in far fare una finestra nella volta del palazzo. L. 2

Per una lettera de'S. Cinque. s. 19

Per sua gita in tre volte a Sesto a 15 d'Ottobre, allo spedalingo et al barixello in tutto. L. 7

Per andare à Cinque perchè il Consiglio non gli voleva stanziare certa collezione per lui fatta, et per il processo in tutto. L. 2

Per manifattura di un'impannata. L. 3, s. 1

Per diritto del richiamo che posono li deffensori passati per loro piatti ordinari in tutto. s. 9

Podestà e ragionieri per loro fatiche della presente ragione. L. 6

Notaio per rogo e copia. L. 2, s. 5

Le quali soprascritte 93 partite d'uscita di detto Comune a una somma redutte sono in tutto Lire seicento trentotto, soldi undici e dinari otto, cioè; L. 638, s. 11, d. 8

Et così ragguagliata l'entrata e l'uscita troviamo detto Camarlingo restar debitore di detto Comune in tutto di Lire vinti sei et dinari otto, cioè; L. 26, d. 8

Et intanto lo condanniamo a rendere et restituire al detto Comune in fra quel tempo et termine che nella nova legge dei S.i Cinque si contiene, la somma risultante dal detto chalculo salvo sempre ogni miglior chalculo di ragione del presente eseguito nel miglior modo che sapemmo et potemmo.

Visa, diligenter chalchulata, et in saldo posita fuit supradicta Ratio per D. Potestatem et praefatos Rahinatores sedentes ad juris banchum in domo dicti Comunis Carmignani.

Lecta vulgari sermone pro me not.um infrascriptum sub anno Dom.ni Incarnationis 1539 Indict.e XII. Die vero nona mensis Aprilis.

S. Petro Math. de Tizana. Iohannes Fran. Rubei de Carmignano. Ambo Testes.

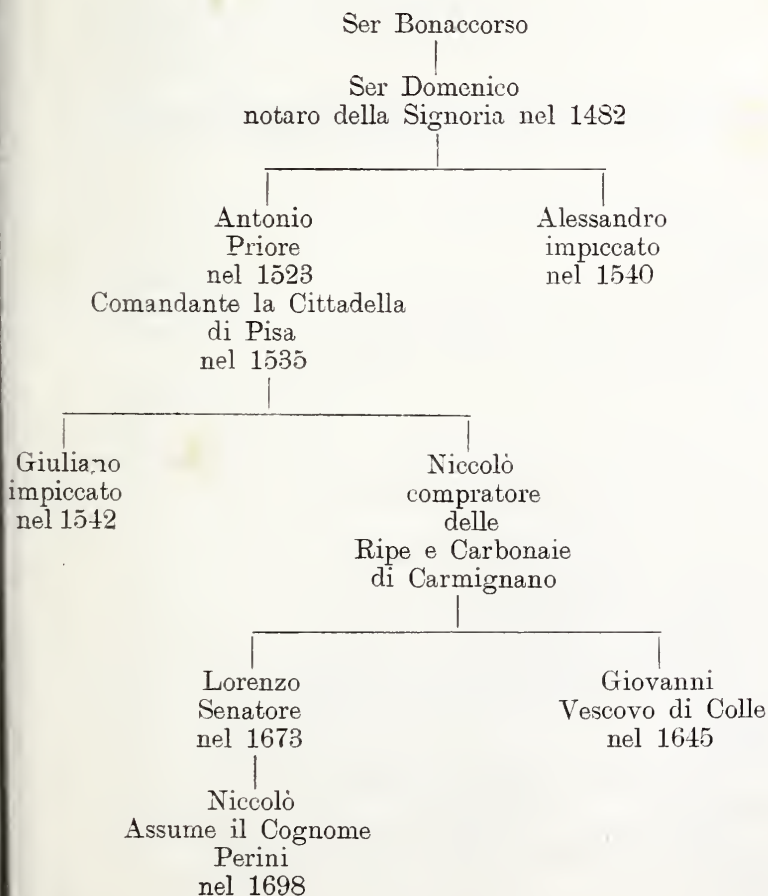
Ego Petrus Franc.us not.us rogatus fui.

Io Giovan Filippo di Filippo Villani ho saldato la sopradetta ragione, insieme alli soprascritti ragionieri et in fede ho fatto questa firma di mia propria mano.

XII.

ALBERO GENEALOGICO (parziale)

DEI

BONACCORSI PINADORI

XIII.

Spese fatte dal Comune di Carmignano per la costruzione dell' Arme Medicea nell' anno 1569.

A S. Tomaso Prete in Firenze lib. 4. 90 pezzi d'oro e gabella di d.o oro per l' Arme di S. A. L. 21, s. 2, d. 4

A d.o per rosso fine per d.a arme. L. 3, s. 6, d. 0

A Maestro Alessio di Giovanni scalpellino per 26 giornate a sue spese per lavorare la pietra. L. 63

A M.o Martino per otto giornate in mettere detta arma a oro con il tosone. L. 28, s. 13, d. 4

A M.o Giuliano muratore per 8 opere per rimbiancare detta arme. L. 14

A M.o Giulio muratore per 4 opere in far il tetto alla detta arma. L. 7

A Andr.a fornaciaio per staia 9 di calcina e 30 embricini per d.a arme. L. 3

A Michele Sanesi per vettura di 25 staia di gesso, vettura di staia 9 calcina e di 36 quadrucci. L. 2

A Cardino per vettura della Corona di d.a arme. L. 1, s. 10

A Michele fattore al Poggio per st. 12 calcina. L. 2, s. 5

A Fra Benedetto da Carmignano per 33 braccia di correnti ed un asse per la gronda a d. arme.	L.	4		
A Lodovico Panfi per 4 panconcelli, 48.100 bullettoni per il tetto di d.a arme.	L.	2,	s. 10	
A Michele Sanesi per 18 st. di rena e per vettura di 30 embricioni.	L.	3,	s. 17	
Per andare a prendere biancho pisano per detta arma.	L.	0,	s. 16	
A Cardino per una licentia ai SS.i Nove in una giornata a piede alli 2 di 7mbre 1570.	L.	1,	s. 7	
	L.	158,	s. 6,	d. 8

XIV.

Bandita dell' Ombrone al pont' a Signa e Castelletti.

Il Ser.mo gran-Ducha di Toschana e per S. A. S. li spettabili e dig.mi S.S. Otto di guardia e Balia della sua Ducal Citta di Firenze, e di expresso comandamento di quella fanno pub.te bandire, notificare et expressamente comandare che non sia alcuna persona di qualsivoglia stato, grado o condizione che in modo alcuno, o sotto alcuno quesito volere per sè o per altri, o per interposta persona ardisca o presuma cacciare o uccellare con frugnoli, balestre o archibusi, per pigliar fagiani o quelli uccelli che vulgarmente si dicono *francolini* nella infrascritta bandita, di nuovo per la prefata S. A. S. ordinata e stabilita negli infrascritti confini, cioè:

Dalla bocca d'Ombrone alla Golfolina, seguitando per Arno sino al ponte a Signa, e di là voltando per la strada di Castelletti e arrivando alla chiesa di S. Miniato piglia il colle a Signa a seconda del corso dell' acqua per inverso l' Ombrone, e ripigliando la strada maestra al fiume inverso il Poggio. E pigliando la gora del Vingone e seguitando la detta gora insino al mulino detto. . . . ., seguitando strada e gora sino al luogo detto Ponzano, e seguitando la d.a strada di Ponzano et arivar alle Romite, e di li voltando per la strada e ripigliando la strada di Gello e seguitar la d.a strada a S. Giusto, et per la medesima arivar a Tubiana e seguitar la d.a strada insino al luogo detto il fosso Casale, e pigliare il fosso e seguitare

insino all'Ombrone. In fra questi confini, come di presente, s'intenda proibito l'uccellare alle dette due sorte d'uccelli con li archibusi, balestre e frugnoli solamente, sotto le pene e per giuditij. E qualunque trasgredirà nelle bandite generali, et maxime nelle bandite del Poggio a Caiano si apprendhano, et con li medesimi ordini et condennagioni e rate alli accusatori, e catture a bargelli e altri famigli e Rettori, che in dette bandite si contengono et alle quali essi habbino relatione et le quali s'intenda già noto il bando, apposto et inserto come se di parola in parola fusse scritto e dichiarato; notificando a ciascuno che trasgredirà che ne sarà severamente castigato senza acettarne excusatione alcuna.

Manda serv. serv.

Lor.zo Corboli Secretario M.to de' SS.

Donato Rofia Canc.re del M.to de' SS.

Bandito per me Matteo di Dom.co Barlachi, questo giorno 21 d'Agosto 1582 in Firenze.

A dì 28 d'Ottobre 1582 Bandito a Carmignano sul prato per B. m. p. di come costumasi.

Nota alla pag. 23.

Dicemmo ignorare chi fossero i Lombardi, de' quali nel Documento n. IV i Pistoiesi vollero il giuramento.

Da uno scritto inedito del sig. Giuseppe Ricciardi-Pollini togliamo quanto segue:

« Gli antichi Castelli toscani che esternamente alla cinta « delle lor mura aveano la pieve erano internamente abitati « dai nobili o *Lombardi,* mentre coloro che abitavano al di « fuori chiamaronsi *Plebi* (Pievi) dalle quali presero il nome ».

STATISTICA *degli abitanti di Firenze e dei morti di Peste nel 1633.*

SESTIERE	CASE	FAMIGLIE	Persone in tutto	MASCHI	FEMMINE	REGOLARI	MONACHE	Famiglie bisognose	Persone miserabili	Persone in villa	Case vuote	Morti di contagio	Morti di male ordinario	Senza letto
Santo Spirito	1308	2151	8780	3756	5024	164	608	»	1388	150	66	757	102	50
San Giorgio	1025	1589	6676	3022	3654	39	494	350	543	688	44	529	133	»
Santa Croce	1744	2925	12145	570	6440	158	698	994	549	536	86	1086	»	»
Santo Ambrogio	1171	»	8756	3531	5225	»	»	»	390	582	93	682	658	62
S. Maria Novella	2220	»	14038	6435	7603	»	»	»	1396	660	70	1403	307	»
San Giovanni	1937	3324	12568	5297	7271	88	1543	»	613	753	»	1333	269	80
	9405	»	62963	22611	35217	»	»	»	4879	3369	»	5790	»	»

XVI.

ALBERO GENEALOGICO (parziale)

DEI

VENTURI

Errata			Corrige
Pag	20, linea	20 : - Tegrini	Tegrimi
»	60, »	10 : - porto	posto
»	71, »	12 : - Masi	Mari
»	75, »	10 : - le opere riscosse	le spese pagate
»	83, »	24 e altrove : - Marco Datini	Francesco di Marco Datini
»	112, »	25 : - ed a i loro servi	coi loro servi
»	143, »	18 : - borgo	bargo
»	176, »	28 : - firma	forma
»	271, »	18 : - del Galluzzo	di Carmignano
»	» »	22 : - Falcini	Falciai